

Studi e Ricerche

21



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Lettere e Filosofia

Collana Studi e Ricerche n. 21
Direttore: Andrea Giorgi
© Dipartimento di Lettere e Filosofia
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO
Tel. 0461-281729 Fax 0461 281751

[http:// www.unitn.it/lettere/26876/collana-studi-e-ricerche](http://www.unitn.it/lettere/26876/collana-studi-e-ricerche)
e-mail: editoria@lett.unitn.it

ISBN 978-88-8443-871-3

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
presso Supernova S.r.l. – Trento

Alessandra Quaranta

Medici-physici trentini
nella seconda metà
del Cinquecento

Sapere medico, identità professionale
e scambi cultural-scientifici
con le corti asburgiche

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Giorgi (coordinatore)
Giuseppe Albertoni
Irene Zavattoni
Sandra Pietrini

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.



Questo volume è frutto del progetto di ricerca dal titolo
*L'attività medica in Trentino nel Cinque e Seicento:
tradizione, nuovi spunti empirico-sperimentali,
e relazioni scientifico-professionali con l'area germanofona,*
realizzato con il contributo della Fondazione Caritro.

SOMMARIO

Ringraziamenti 9

Introduzione 13

CAPITOLO 1

I *MEDICI-PHYSICI* TARENTINI

1. Questioni storiografiche e indirizzi di ricerca 29

2. Professione sanitaria ed erudizione medica nel XVI secolo 53

2.1 *Physici* trentini tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento 53

Angelo Balduini 53

Girolamo Ricci 56

Andrea Marini 57

2.2 Ricche attestazioni della *practica medica* 59

Andrea Gallo 59

Francesco Partini 73

Ottaviano Rovereti 92

2.3 Medici attivi presso le corti imperiali asburgiche 105

Bartolomeo Guarinoni 106

Giulio Alessandrini 119

Ippolito Guarinoni 136

2.4 Un sodalizio amicale e professionale 143

Pietro Andrea Mattioli 143

Giovanni Odorico Melchiori 154

CAPITOLO 2

GLI INTERLOCUTORI: AUTORITÀ POLITICHE E COLLEGHI MEDICI

1. Legami tra carriere e reti sociali	163
1.1 I curanti e i loro patroni	163
1.2 Cooperazione tra pari	179
2. Rivalità scientifiche e professionali	188
2.1 Questioni di metodo	188
2.2 Strategie e contraddizioni nelle dispute di Pietro Andrea Mattioli	200
2.3 L'instabilità delle relazioni: i detrattori di Giulio Alessandrini	206

CAPITOLO 3

I RAPPORTI CON I PAZIENTI

1. Sintomi e segni: una forte autonomia epistemologica	228
1.1 <i>Pituuta o flegma</i> : l'umore responsabile di catarri, cefalee e disturbi neurologici	235
1.2 Localizzazione di processi morbosi: i calcoli renali	257
1.3 Casi clinici ben documentati: il barone Nicolò Madruzzo	268
1.4 Acque termali e <i>regimen sanitatis</i>	294
2. Autorevolezza del medico e potere del malato: un tacito conflitto	300

CAPITOLO 4
RUOLO E IDENTITÀ DEI *PHYSICI* TARENTINI

1. Emigrazione e mediazione culturali	309
1.1 Medici di corte: oneri e privilegi	309
1.2 Il rapporto con il galenismo: stagnazione o rifondazione del sapere medico?	323
2. Medici-physici e società	342
2.1 Reti sociali: obiettivi, strumenti, interessi	342
2.2 Il mercato della cura: <i>physici</i> , empirici, pazienti	347
3. Passato e presente	362
<i>Fonti e bibliografia</i>	367
<i>Indice dei nomi e delle cose notevoli</i>	411



RINGRAZIAMENTI

Il presente volume è il frutto delle ricerche postdottorali da me condotte nel biennio 2016-2018 sotto la supervisione scientifica del prof. Giovanni Ciappelli presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento. La ricerca è stata realizzata con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e sostenuta da un co-finanziamento del Dipartimento stesso. Nel corso del lavoro sono emersi ulteriori materiali conservati a Vienna, sia presso la Österreichische Nationalbibliothek, sia presso lo Österreichisches Staatsarchiv, che potranno consentire il proseguimento della ricerca stessa.

Al referente scientifico, il prof. Ciappelli, rivolgo i miei più sentiti ringraziamenti per la sollecitudine e la competenza con le quali ha seguito l'intera ricerca sin dalla sua fase di ideazione.

Per la disponibilità e l'apertura mostrate nei confronti del progetto, e per l'assiduità con la quale lo hanno seguito, esprimo una sincera gratitudine all'Ordine dei medici e chirurghi di Trento, e in particolare al suo Presidente, il dott. Marco Ioppi, e alla Tesoriera dell'Ordine, la dott.ssa Lorena Filippi. Inoltre, il confronto con il dott. Gianni Gentilini (medico, storico e membro dell'Ordine) ha rafforzato la prospettiva interdisciplinare che la ricerca ha tentato di assumere.

Ringraziamenti

Ha partecipato allo sviluppo del progetto anche il dott. Rodolfo Taiani, storico e responsabile dell'area editoria della Fondazione Museo storico del Trentino, al quale esprimo i miei più sinceri ringraziamenti. L'opportunità di discutere con lui i temi della ricerca ha certamente contribuito a migliorarla.

Lo scambio con altri ricercatori mi ha permesso di riflettere a fondo sulle questioni trattate in questo volume. Mi corre quindi l'obbligo di ringraziare, in ordine rigorosamente alfabetico, la dott.ssa Fernanda Alfieri, la prof.ssa Liliana De Venuto, la dott.ssa Sabine Hermann, la prof.ssa Sonia Horn, il dott. Alessandro Paris e il dott. Massimo Rospoche. Devo ringraziare ancora il prof. Robert J. Evans, la dott.ssa Anastazja Grudnicka, e la prof.ssa Valentina Nider per le informazioni bibliografiche così gentilmente fornitemi.

Un affettuoso e sentito ringraziamento a Michele che, con la sua costante presenza, ha reso più sostenibile il percorso fin qui battuto.





INTRODUZIONE

La grande stima che il noto medico e botanico senese Pietro Andrea Mattioli (1501-1578) suscitò nel principe-vescovo di Trento Bernardo Cles nel periodo in cui, tra il 1528 e il 1539, lavorò al suo servizio, e il prestigio socio-professionale che egli, successivamente, conseguì ricoprendo l'incarico di medico imperiale rappresentano il punto di partenza di questa ricerca. La fama di Mattioli è legata soprattutto ai suoi *Discorsi sopra la materia medica* di Dioscoride (prima edizione: Venezia 1544), *summa* della conoscenza botanico-farmaceutica del Cinquecento. Al successo editoriale dell'opera contribuirono parecchi studiosi di storia naturale che inviarono a Mattioli *specimina* di piante vive o essiccate, disegni, commenti e osservazioni. Esplorando il novero dei collaboratori di Mattioli e dei suoi contatti professionali, sono emersi i nomi di diversi *medici-physici* trentini: Giovanni Odorico Melchiori (m. 1589), Andrea Gallo (ignote le date di nascita e morte), Giulio Alessandrini (1506-1590) e Francesco Partini (1500-1569). Come Mattioli, costoro operarono dapprima nel Principato, e in seguito nelle terre imperiali, presso le corti asburgiche di Innsbruck, Vienna e Praga.

Se da una parte la figura di Mattioli è stata indagata a fondo attirando l'attenzione, sia nei secoli trascorsi sia in tempi recenti, di storici della cultura e della scienza interessati alla sua monumentale opera e alla rete di relazioni, scambi e dispute cultu-

ral-scientifiche che attorno a lui si sviluppò,¹ dall'altra, tuttavia, i colleghi trentini in contatto con il senese sono stati praticamente ignorati. Pur avendo riscosso un certo successo professionale, sono stati trascurati tanto i loro indirizzi scientifici e di studio, quanto la loro attività sanitaria, come anche le reti di relazioni culturali, socio-professionali e amicali che coltivarono. La letteratura che li menziona è scarna, e non valorizza il loro spessore cultural-scientifico né il ruolo socio-professionale che ricoprirono tanto nel Principato vescovile quanto nell'Impero asburgico. Gli studi esistenti, risalenti per lo più ai secoli XVIII e XIX e all'inizio del XX, non rendono giustizia al contributo che i *physici* trentini apportarono al dibattito scientifico internazionale e alla loro funzione di mediatori culturali tra i due lati delle Alpi. Inoltre, i profili biografici di Alessandrini, Melchiori, Partini e Gallo, già citati, e quelli di altri medici trentini di un certo rilievo nel XVI secolo – Ottaviano Rovereti (1556-1626), Bartolomeo Guarinoni (1534-1616) e il figlio di quest'ultimo, Ippolito Guarinoni (1571-1654) –, sono spogli e datati, e appartengono a una letteratura che ormai da decenni necessita di una fase di rinnovamento.

Tentando di colmare, almeno in parte, un'evidente lacuna storiografica, il presente lavoro di ricerca si basa su un complesso di fonti per la maggior parte ancora inedite e non ancora esplorate. Conservate nelle biblioteche e negli archivi di Trento, Rovereto, Brescia, Vienna, Breslavia, Basilea e Norimberga, tali fonti sono in grado di restituire notizie di diversa natura. Da una parte abbiamo lettere di dedica, di ringraziamento e apologetiche contenute nei testi pubblicati dai medici trentini stessi, che ci consentono di definire, tra gli altri aspetti, gli scopi delle loro opere, il modo in cui esse sono state concepite, e il nugolo di figure professionali ruotanti intorno alle loro imprese editoriali. Dall'altra parte disponiamo delle corrispondenze epistolari tra i medici stessi, che contengono dati eterogenei sfruttabili per la ricostruzione sia di aspetti biografici, sia di interessi di studio, intenzioni

¹ Sugli studi prodotti intorno alla figura di Pietro Andrea Mattioli cfr. *infra*, primo capitolo, pp. 145-146.

di pubblicazione e attività di collaborazione. Alle fonti epistolari, oggetto di un filone storiografico ben consolidato,² si aggiungono i *consilia* medici, tipologia di documenti un po' meno studiata rispetto alle lettere.³ In questo lavoro vengono presi in esame i *consilia* dei medici trentini e altre annotazioni di tipo medico (ricette farmaceutiche, segreti, ...) che aprono uno squarcio sul loro

² Numerosi sono gli studi sulle corrispondenze epistolari tra medici. Cfr. almeno la recente edizione critica della corrispondenza Girolamo Mercuriale-Crato von Krafftheim (G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance entre deux médecins humanistes*, Introduction, notes et traduction Jean-Michel Agasse; établissement du texte latin Concetta Pennuto, Droz, Genève 2016), e i seguenti studi: N.G. Siraisi, *Communities of Learned Experience. Epistolary Medicine in the Renaissance*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2013; Ead., *Mercuriale's Letters to Zwinger and Humanist Medicine*, in A. Arcangeli, V. Nutton (eds.), *Girolamo Mercuriale. Medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Atti del Convegno (Forlì, 8-11 novembre 2006), Olschki, Firenze 2008, pp. 77-95; R. Palmer, *Physicians and Inquisition in Sixteenth Century Venice. The Case of Girolamo Donzellini*, in A. Cunningham, O.P. Grell (eds.), *Medicine and the Reformation*, Routledge, London-New York 2001, pp. 118-133; K. Karrer, *Johannes Posthius (1537-1597): Verzeichnis der Briefe und Werke mit Regesten und Posthius-Biographie*, Harrassowitz, Wiesbaden 1993; C.B. Schmitt, *The Correspondence of Jacques Daléchamps*, «Viator», 8 (1977), pp. 399-434; M.-L. Portmann, *Theodor Zwinger (1533-1588) und sein "Theatrum vitae humanae" von 1565*, «Basler Nachrichten», 384 (1965), pp. 1-6.

³ Cfr. almeno J.J. Bylebyl, *The Manifest and the Hidden in the Renaissance Clinic*, in W.F. Bynum, R. Porter (eds.), *Medicine and the Five Senses*, Cambridge University Press, Cambridge 2004 (1993¹), pp. 40-60; C. Crisciani, *Fatti, teorie, «narratio» e i malati a corte. Note su empirismo in medicina nel tardo medioevo*, «Quaderni storici», 108 (2001), pp. 695-717; M. Stolberg, *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice: The Notebooks of Georg Handsch*, «Early Science and Medicine», 18 (2013), pp. 487-516; Id., «You Have No Good Blood in Your Body». *Oral Communication in Sixteenth-Century Physicians' Medical Practice*, «Medical History», 59 (2015), pp. 63-82; Id., *A Sixteenth-century Physician and His Patients: The Practice Journal of Hiob Finzel, 1565-1589*, «Social History of Medicine», 32 (2019), pp. 221-240. Si noti che tra gli studi citati, soltanto i primi due, quello di Jerome Bylebyl e quello di Chiara Crisciani, si occupano di *consilia* intesi come genere della produzione medica scritta. Gli studi di Michael Stolberg, invece, prendono in esame testimonianze eterogenee, che possiamo definire generalmente annotazioni mediche, tra le quali tuttavia si trovano anche numerosi *consilia* di diversa entità.

reale approccio alla cura: diagnostica e terapeutica, ragionamento teorico ed osservazione diretta, rapporto con le *auctoritates* classiche e medievali. Ma dalla filigrana dei *consilia* affiorano anche contatti tra medici, discussioni su argomenti di medicina e scambi di opinioni.

Dallo studio delle fonti appena descritte è emerso in primo luogo l'ampliamento, rispetto alla terra natale, dello spazio geografico occupato dai trentini: essi abbandonarono ben presto il Principato vescovile per aspirare a posizioni meglio remunerate nei territori imperiali; le nuove posizioni conseguite consentirono poi loro di sviluppare relazioni professionali con altri medici italiani ed europei, che allargarono ulteriormente il loro raggio d'azione. Dal punto di vista cronologico questo lavoro abbraccia un arco di tempo che va dagli anni Trenta del XVI secolo, decennio in cui la generazione più vecchia dei fisici trentini (i già citati Alessandrini, Partini e Gallo) cominciò a esercitare l'*ars medendi*, fino ai primi anni del Seicento, altezza cronologica a cui risalgono le ultime testimonianze scritte di Ottaviano Rovereti. A onor di precisione l'estremo cronologico più alto della ricerca corrisponderebbe al 1654, anno in cui scomparve un altro medico preso in rassegna in questa indagine, Ippolito Guarinoni. Tuttavia, se da una parte è vero che gli studi esistenti sulla sua figura vengono qui valorizzati, dall'altra un'indagine specifica su di lui viene demandata, per le ragioni di seguito esposte, ad altra sede. Ippolito nacque a Trento, trascorse l'infanzia a Vienna, dove suo padre, Bartolomeo, lavorava come medico imperiale e poi seguì quest'ultimo a Praga. Qui frequentò il Collegio dei gesuiti e successivamente, nel 1605, divenne medico della Congregazione mariana di Hall, presso Innsbruck. Ippolito lambì dunque le tappe che prima di lui altri trentini avevano percorso (Trento prima, e le corti di Vienna, Praga e Innsbruck poi); tuttavia, a differenza dei suoi predecessori, sembra che i suoi legami con la patria si siano affievoliti, e che abbia esercitato la propria influenza culturale soprattutto ad Hall.

La notorietà conseguita dai *Discorsi* di Mattioli, a partire soprattutto dalla prima versione illustrata uscita nel 1554, è documentata dall'ampia circolazione che l'opera conobbe già nel Cinquecento. Basti pensare che l'edizione in ceco prodotta dall'astronomo e umanista Tadeáš Hájek nel 1562 era così largamente utilizzata in Europa centrale, e soprattutto in Polonia, che il re polacco Sigismondo Augusto decise di emanare un privilegio che proibiva di copiarne le illustrazioni.⁴ Altre edizioni di successo furono quelle tedesche del medico boemo Georg Handsch (1563) e di Joachim Camerarius il Giovane, medico e botanico di Norimberga (1586). Il successo editoriale dei *Discorsi* andò di pari passo con l'avanzamento della sua carriera: dopo aver donato a Ferdinando I un esemplare dell'edizione latina dell'opera uscita nel 1554, l'imperatore ricompensò lo studioso con il posto di medico personale del suo secondogenito, l'arciduca Ferdinando, conte del Tirolo. A Mattioli, abile nello sfruttare il prestigio conseguito a discapito di studiosi rivali, bisogna tuttavia riconoscere il merito di aver precocemente intuito la necessità di rivisitare e svecchiare la botanica classica, deformata da secoli di cattive traduzioni e da numerosi errori nell'identificazione delle specie vegetali. Il medico senese colse in anticipo sui tempi il potenziale, in termini sia cultural-scientifici sia editoriali-economici, di una riqualificazione della *materia medica*. Anche grazie al contributo di Mattioli, nel Cinquecento la storia naturale conobbe una vera e propria rinascita, sotto il segno della riscoperta del grande naturalista greco Dioscoride. Videro poi la luce i primi orti botanici e, sulla scorta degli sforzi del naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi, la *materia medica* salì in cattedra imponendosi nei *curricula* universitari e acquisendo una propria autonomia epistemologica.⁵ Inoltre, numerosi furono gli erbari prodotti

⁴ A. Zemanek, *L'influenza dei "Commentarii" in Polonia*, in S. Ferri (ed.), *Pietro Andrea Mattioli Siena 1501-Trento 1578. La vita le opere con l'identificazione delle piante*, Quattroemme, Ponte S. Giovanni (Pg) 1997, pp. 105-110: 106.

⁵ Sulla rinascita della botanica classica e sugli studiosi che contribuirono al suo rinnovamento cfr. almeno P. Findlen, *The Formation of a Scientific*

– sia illustrati, sia in forma di raccolte di *specimina* di piante essiccate – con l'intento di dare testimonianza oggettiva del mondo naturale. Superando gradatamente quella concezione classica, sostenuta dallo stesso Plinio il Giovane, secondo cui le immagini distorcevano la realtà,⁶ l'iconografia andò affermandosi come efficace strumento descrittivo della natura, e come corollario del processo di acquisizione della conoscenza scientifica. La scelta di Leonhart Fuchs di dotare il suo *De historia stirpium* (1542) di più di 500 xilografie di piante si rivelò vincente, e la stessa strategia fu adottata anche da Mattioli. Questi, inizialmente contrario alle raffigurazioni che, a suo dire, non erano capaci di restituire la verità della natura, riuscì a cogliere in un secondo momento il potenziale economico delle edizioni illustrate e, nella versione boema dei *Discorsi* (1562), sopra citata, fece inserire tavole riccamente decorate.⁷ La descrizione visuale di un fenomeno, perseguita da Mattioli e dai suoi colleghi con tanto impegno, non era scissa tuttavia dalla sua interpretazione simbolica. Il *philosophus*, ovvero l'uomo di scienza, leggeva la natura come un grande libro nel quale era impressa l'impronta divina e, per questo motivo, oltre che delle sue caratteristiche manifeste, da rilevare e raffigurare in modo veridico, andava alla ricerca dei suoi significati più intimi e nascosti. Grande importanza assumevano nei trattati botanici e zoologici cinquecenteschi i riferimenti a proverbi, detti poetici, emblemi, aneddoti che riguardavano piante e animali. Nell'indagine della natura, infatti, la *phylogologia*, disciplina umanistica per eccellenza, era importante al pari del-

Community: Natural History in Sixteenth-Century Italy, in A. Grafton, N.G. Siraisi (eds.), *Natural Particulars: Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, MIT Press, Cambridge (Massachusetts)-London 1999, pp. 369-400: 369-374; R. Palmer, *Medical Botany in Northern Italy in the Renaissance*, «Journal of the Royal Society of Medicine», 78 (1985), pp. 149-157: 149-152.

⁶ G. Olmi, *La raffigurazione della natura nell'età moderna: «spirito e vita» dei libri*, in M. Santoro, M.G. Tavoni (eds.), *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004; Bologna, 18-19 novembre 2004), Edizioni dell'Ateneo, Roma 2005, pp. 217-231: 218.

⁷ Ivi, p. 219.

la *physica*,⁸ e rappresentava un aspetto fondante dell'erudizione cinquecentesca.

In effetti la cultura umanistica svolgeva nel XVI secolo un ruolo preponderante nell'approccio ai problemi del sapere, che per altri versi sentiva l'esigenza di oggettivare e verificare la conoscenza. La compresenza della componente sperimentale da una parte e di quella umanistica dall'altra è chiaramente ravvisabile in un ambito di studi che, come la botanica-farmaceutica, ricevette nel Cinquecento un forte impulso sia dal punto di vista del metodo sia da quello dei contenuti: l'anatomia. Come è noto, fautore di una sorta di 'rivoluzione' in campo anatomico e dissectorio fu il medico e anatomista fiammingo Andrea Vesalio il quale, nel suo *De humani corporis fabrica* (1543), smentì diverse affermazioni dell'anatomia galenica, facendo dell'osservazione un asse portante delle proprie argomentazioni. Tuttavia, questa operazione avvenne interamente in seno alla cultura umanistica di cui Vesalio era figlio, e non in rottura rispetto a quest'ultima. È vero che Vesalio, attraverso l'osservazione diretta dei corpi e l'esperienza concreta della dissezione, si emancipò dall'anatomia di Galeno (il quale aveva descritto api, scimmie e maiali più che corpi umani), ma il rinnovamento dell'anatomia da lui operato avvenne a partire dall'ideale umanistico di rifondazione del sapere.⁹ Lungi dall'assumere un carattere rivoluzionario nel senso

⁸ L. Tongiorgi Tomasi, P. Tongiorgi, *Natura, verbum, signum. Brevi note su imprese e storia naturale*, in G. Olmi, G. Papagno (eds.), *La natura e il corpo. Studi in memoria di Attilio Zanca*, Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), Olschki, Firenze 2003, pp. 49-72: 51-52.

⁹ Su Andrea Vesalio e la rivoluzione vesaliana cfr. Part 3, *Picturing Human Anatomy*, in S. Kusukawa, *Picturing the Book of Nature: Image, Text, and Argument in Sixteenth-Century Human Anatomy and Medical Botany*, University of Chicago Press, Chicago-London 2012, pp. 178-248; A. Carlino, *Books of the Body. Anatomical Ritual and Renaissance Learning*, University of Chicago Press, Chicago-London 1999; Id., *La fabbrica del corpo. Libri e dissezioni nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1998; A. Cunningham, *The Anatomical Renaissance. The Resurrection of the Anatomical Projects of the Ancients*, Scholar Press, Aldershot 1997; G. Ongaro, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (eds.), *Storia della cultura veneta*, vol. III: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*,

odierno del termine, il *De fabrica* ebbe sì un notevole impatto nel lungo periodo, ma non scardinò *ex abrupto* il sapere anatomico stratificatosi fino a quel momento. Del resto, la cosiddetta ‘rinascenza medica’ del Cinquecento, menzionata in tutti i libri di storia della medicina, non si serviva, almeno non ancora sistematicamente, di quei criteri metodologici di ordine sperimentale che avrebbero connotato in modo distintivo la successiva rivoluzione scientifica. Inoltre, in armonia con una prospettiva di tipo umanistico, i medici erano inclini a esplorare discipline diverse (filosofia, astrologia, magia, alchimia, ...) per acquisire nuove cognizioni mediche, e a stabilire nessi tra i vari campi del sapere, considerati attigui e complementari più che scissi l’uno dall’altro.

Ai tratti salienti dell’epistemologia medica, così descritti, fa da sfondo la copiosa storiografia prodotta negli ultimi decenni sul sapere medico della prima età moderna. I maggiori contributi in questo settore sono stati pubblicati in ambito anglo-sassone da Jerome Bylebyl, Andrew Cunningham, Paula Findlen, Roger French, Ian Maclean, Vivian Nutton, Richard Palmer, Katharine Park, Nancy G. Siraisi, Andrew Wear, Charles Webster – soltanto per citare alcuni dei più importanti.¹⁰ Non si può certamente trascurare l’apporto italiano, focalizzato su aspetti particolari del sapere medico; tra le tante e più recenti si possono citare le ricerche di Concetta Pennuto dedicate agli studi di Girolamo Fracastoro sulla sifilide,¹¹ e quelle di Sabrina Minuzzi. Quest’ultima ha indagato l’entità e il peso, nella Venezia della prima età moderna, del circuito non ufficiale della cura, popolato dai cosiddetti ‘manipolatori’ di segreti medicinali, ovvero medicine prodotte da

Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 75-134: 103-108; C.D. O’Malley, *Andreas Vesalius of Brussels (1514-1565)*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1964. Sul legame tra medicina e Umanesimo cfr. almeno K. Bergdolt, *Zwischen “scientia” und “studia humanistatis”*. *Die Versöhnung von Medizin und Humanismus um 1500*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden 2001.

¹⁰ Cfr. la bibliografia citata in corso d’opera.

¹¹ Cfr. C. Pennuto, *Simpatia, fantasia e contagio. Il pensiero medico e il pensiero filosofico di Girolamo Fracastoro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008.

pseudo-medici, ciarlatani, ma anche padri di famiglia e monaci.¹²

Anche alla luce di tali studi la ricerca tiene conto del fatto che il contesto sociale nel quale i fisici agivano li influenzava profondamente sia in termini di successo culturale e professionale, sia sotto il profilo della concreta attività sanitaria. Infatti, la costruzione di reti di rapporti sociali, espressa nel concetto storiografico di *social networking*, era fattore determinante sia degli *itinerari* professionali sia della produzione scientifica: stabilire legami di fiducia e solidarietà con altri medici e studiosi si rivelava indispensabile tanto per determinare e migliorare la posizione lavorativa, quanto per conquistare e mantenere il favore di autorità politiche e protettori, e nondimeno per la buona riuscita dell'attività di ricerca (ottenere un esemplare di una pianta rara, trovare conferme a ipotesi diagnostiche e soluzioni terapeutiche, vedere decollare una pubblicazione, ...). Nondimeno, la coltivazione di questi rapporti era essa stessa un'occupazione a tempo pieno che esigeva un dispendio di energie costante e almeno pari, in intensità, a quello profuso negli studi eruditi. Per quanto riguarda specificamente i medici trentini, vengono portati alla luce i loro scambi con gli studiosi germanofoni della Repubblica delle lettere, da Crato von Krafftheim, potente archiatra imperiale dal 1561 al 1580,¹³ a Joachim Camerarius il Giovane, in contatto con Mattioli e molti altri italiani, e ancora a Thomas Jordan. Per ricostruire le reti di relazioni si sono sfruttate soprattutto le epistole scambiate dai trentini, e le lettere di dedica inserite nelle loro opere erudite, ma anche carteggi intercorsi tra medici non trentini. Se da una parte queste ultime fonti potrebbero apparire al lettore poco pertinenti, in realtà si rivelano spesso capaci di restituire notizie utili, svelando per esempio rapporti e legami non

¹² Cfr. S. Minuzzi, *Sul filo dei segreti. Farmacopee, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Unicopli, Milano 2016.

¹³ C.D. Gunnoe Junior, J. Shackelford, *Johannes Crato von Krafftheim (1519-1585): Imperial Physician, Irenist, and Anti-Paracelsian*, in M.E. Plummer, R.B. Barnes (eds.), *Ideas and Cultural Margins in Early Modern Germany: Essays in Honor of H. C. Erik Midelfort*, Ashgate, Farnham 2009, pp. 201-216: 203.

ancora noti. Questo è il caso delle fonti che riguardano Girolamo Donzellini, medico bresciano (m. 1577). Studiando la sua corrispondenza con Camerarius il Giovane e i documenti dei processi inquisitoriali celebrati contro di lui, sono emerse le sue relazioni con Giulio Alessandrini, rimaste sconosciute fino a oggi. Ma non solo: si è potuta seguire anche l'evoluzione di questi rapporti, dapprima amichevoli, e poi guastati da una disputa scientifica relativa alla cura del tifo esantematico. La controversia tra Alessandrini e Donzellini, finora passata sotto silenzio, mette in luce la fluidità delle relazioni in seno alla *Respublica medicorum*, gruppo tutt'altro che coeso, che pagava le conseguenze di tensioni legate sia a rivalità professionali e contrapposti interessi personali, sia al contesto politico-religioso europeo del pieno Cinquecento.

Se da una parte i rapporti con altri medici coadiuvavano sia le ricerche sia la pratica sanitaria, dall'altra la buona riuscita di quest'ultima dipendeva anche dal contesto socio-politico nel quale i medici lavoravano. La concreta attività di cura non poteva essere svolta in maniera del tutto indipendente dalla volontà dei potenti, dalle loro alleanze e dai loro interessi, né dalle tensioni politiche e religiose che attraversavano l'Europa nel XVI secolo. Questa condizione si faceva ancor più vincolante per i medici trentini, i quali erano al servizio delle più alte cariche istituzionali e operavano sia nel Principato vescovile di Trento sia nell'Impero, due territori chiave nello scacchiere geo-politico del Cinquecento e al centro delle lotte interconfessionali che seguirono alla Riforma protestante. L'interazione con i potenti esigeva, in un sistema di rapporti sociali fondati sul *patronage*, obbedienza e cautela. In quanto tali, gli uomini politici dovevano essere assecondati nelle loro aspettative e strategie da parte di quanti si ponevano al loro servizio; in caso contrario si correva il rischio di compromettere la propria posizione professionale e di perdere eventuali privilegi acquisiti. Questa posizione di subalternità, la soggezione che ne derivava e i vincoli che essa imponeva caratterizzavano anche i medici trentini che si posero al servizio di principi-vescovi, esponenti della nobiltà trentina e tirolese, impe-

ratori asburgici e membri della loro famiglia e del loro *entourage*.

Il rapporto medico-paziente, per sua natura già molto complesso,¹⁴ si complicava ancor più quando le figure dei pazienti venivano a sovrapporsi a quelle dei signori e patroni dei medici curanti stessi. Tale particolare condizione consegnava ai pazienti un potere nei confronti del medico di cui normalmente i malati non disponevano, e finiva in taluni casi per condizionare l'attività sanitaria stessa, dalla formulazione delle diagnosi alla prescrizione delle terapie. È così che la storia dei *physici* diventa quella delle loro interazioni sociali e quindi, di riflesso, anche quella, seppur parziale, dei loro interlocutori. Le fonti prese in esame in questo lavoro infatti non rispecchiano propriamente quell'immagine, cara ai giuristi, di pazienti disgraziati e indifesi, alla mercé di *physici* senza scrupoli e dal soverchiante potere, che dall'alto della loro posizione imponevano disgustosi intrugli da ingerire. Certamente, soprattutto per quel che riguarda uomini e donne di bassa condizione sociale, l'incontro con un *physicus*, uomo dotto e appartenente a una classe sociale più elevata, poteva intimorire i pazienti e limitarli nelle scelte. Sia per questo motivo, sia per ragioni economiche, gli abitanti delle campagne e delle periferie cittadine generalmente sceglievano di rivolgersi a empirici, me-

¹⁴ Pioneristici nel campo della storia sociale della medicina sono stati i lavori di Robert Jütte, Michael Stolberg, Roy Porter e Gianna Pomata, che hanno indagato gli aspetti sociologici della professione medica. In particolar modo questi studiosi si sono allontanati da una visione in cui la storia della cura veniva intesa esclusivamente come riflesso della storia dei *physici*, per lasciare spazio a una storia della medicina dal basso, che rivolga l'attenzione ai pazienti e alle loro interazioni con i curanti. Cfr. almeno R. Porter, *Disease, Medicine, and Society in England, 1550-1860*, Macmillan Education, Basingstoke-London 1987; Id., *The Patient's View. Doing Medical History from Below*, «Theory and Society», 14 (1985), pp. 175-198; M. Stolberg, *Kommunikative Praktiken. Ärztliche Wissensvermittlung am Krankenbett im 16. Jahrhundert*, in A. Brendecke (ed.), *Praktiken der Frühen Neuzeit: Akteure – Handlungen – Artefakte*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2015, pp. 111-121; Id., *Patientenbriefe und vormoderne Medikalkultur*, in M. Dinges, V. Barras, (eds.), *Krankheit in Briefen im deutschen und französischen Sprachraum, 17.-21. Jahrhundert*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2007, pp. 23-33; G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime*, Laterza, Roma-Bari 1994.

dici itineranti, pseudo-medici e guaritori. Tuttavia, ciò che la ricostruzione dei giuristi non lascia emergere è che, al contrario, le persone di elevata estrazione sociale, quali i pazienti dei medici trentini erano, potevano permettersi sia di decidere chi interpellare per ripristinare la salute (il *physicus*, il chirurgo, l'empirico, il medico itinerante-popolare tra i professionisti della sanità, oppure un familiare o un amico), sia di accettare o meno la diagnosi formulata e le terapie prescritte. Tale condizione consegnava loro una sorta di potere contrattuale nei confronti del medico in generale, e del *physicus* in particolare. A sua volta quest'ultimo, consapevole del tipo di rapporto di forza esistente, tendeva per esempio a non discostarsi troppo da ciò il paziente si aspettava per quel che attiene alla diagnosi.

In via generale, oltre ai ceti medio-bassi, che disponevano di mezzi economici limitati, anche gli strati abbienti e colti della società, che potevano permettersi di pagare un medico erudito, spesso interpellavano chirurghi e barbieri, che costituivano il cuore pulsante della sanità in età moderna. La concorrenza degli empirici rimaneva quindi molto alta per i medici eruditi, nonostante i tentativi fatti da Università e Collegi dei Medici per estrometterli dal circuito ufficiale della cura. A ciò si aggiunga che i fisici, una volta venuti a contatto con i pazienti, divenivano possibili bersagli di una serie di pregiudizi che si trovavano loro malgrado a dover contrastare, dalla taccia di professionisti avidi di denaro, alle accuse di ignoranza e superbia. Tali critiche erano alimentate in parte dalla discrepanza tra gli elevati onorari richiesti da una parte e la scarsa efficacia delle terapie somministrate dall'altra, ma anche dal linguaggio specialistico che i *physici* adottavano, e che risultava di difficile comprensione per i profani. Per tali motivi possiamo descrivere una situazione in cui per un *medicus-physicus* poteva essere arduo sia imporre la propria professionalità e autorevolezza sui pazienti, sia riuscire a riscuotere il compenso per le visite effettuate.

Se da una parte il sapere erudito e il titolo accademico elevavano i *medici-physici* al di sopra della società, offrendo loro buo-

ne possibilità di carriera nelle Accademie o al servizio di qualche corte principesca, dall'altra i medici laureati dovettero condurre una lunga e dura battaglia sia per imporsi sui giuristi nell'ambiente universitario, sia per far valere la propria autorità di fronte ai pazienti, indipendentemente dal ceto sociale al quale questi ultimi appartenevano.¹⁵ In questo contesto i *physici* furono costretti ad elaborare strategie *ad hoc* per conquistare la fiducia dei malati e convincerli della necessità e dell'efficacia delle terapie. Stratagemmi orientati a questo scopo affiorano per esempio nelle epistole di Andrea Gallo e nella raccolta di *consilia* di Francesco Partini.

La realtà era quindi ben più fluida dello stereotipo medievale, elaborato soprattutto dai giuristi, che stigmatizzava il medico erudito come un professionista avido e arrogante. Dallo studio delle fonti relative ai *medici-physici* trentini si ricava piuttosto come questi ultimi aspirassero a una stabilità sociale costantemente minacciata: in primo luogo, tutte le attività, da quella scientifica a quella di cura, erano soggette alle contingenze politiche; inoltre, i rapporti con i signori-pazienti erano fragili, e dovevano essere costruiti e corroborati con perseveranza e sollecitudine. Con altrettanta pazienza i medici dovevano guadagnare il favore dei colleghi, dalle raccomandazioni dei quali dipendeva in molti casi il conseguimento di posizioni professionali ambite. Inoltre, come già accennato, anche il buon esito delle attività di ricerca era subordinato in misura non trascurabile alla benevolenza di altri studiosi e medici che fossero inclini a condividere nozioni, libri, *specimina* di piante. Parallelamente il coronamento delle ricerche, ovvero le pubblicazioni, e il grado di successo e circolazione delle stesse erano determinati dalla disponibilità di altri eruditi a revisionarle e a proporle a tipografi e librai per la stampa e la diffusione. Infine, dallo studio delle fonti relative ai medici trentini, emerge come i *physici* fossero legati a doppio

¹⁵ Cfr. J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt. Fakultäten, Märkte und Experten in deutschen Universitätsstädten des 14. bis 16. Jahrhunderts*, Brill, Leiden-Boston 2017.

filo agli altri professionisti della sanità. Da una parte le botteghe di speziali e semplicisti erano luoghi indispensabili sia per l'approvvigionamento di sostanze vegetali, minerali e animali, sia per la confezione di farmaci, come pure erano spesso punti di incontro tra medici dotti. Dall'altra gli *spetiali*, poco delineati nei loro tratti biografici e culturali, emergono tuttavia nelle fonti come presenze costanti all'ombra dei medici. In egual misura si intravedono, nelle testimonianze scritte, empirici e *chirurgi*, alle abilità pratiche dei quali i medici non potevano rinunciare.

Un ultimo, ma non per questo meno importante, nucleo tematico sviluppato in questo lavoro attiene al fatto che la produzione e la trasmissione delle conoscenze erano strettamente legate al contesto dei rapporti sociali e culturali stabiliti. Il sapere medico viene visto non come blocco cristallizzato nella tradizione, bensì come entità in continuo mutamento, la cui evoluzione era strettamente connessa all'ambiente storico-sociale. Anzi, particolari quadri politici e determinati gruppi e impostazioni culturali determinarono il taglio della *scientia medica* stessa. Per tale motivo, le ricerche mediche condotte nel XVI secolo, il loro significato profondo, le loro premesse e le loro ripercussioni nel breve come nel lungo periodo non sono pienamente comprensibili se non alla luce del coevo contesto politico, religioso, sociale e culturale. Il sapere medico di età moderna deve essere indagato e spiegato non soltanto con la categoria storiografica di 'progresso', inteso come sviluppo e cambiamento del sapere e dell'indagine scientifici, ma anche e soprattutto alla luce della cultura dell'epoca. Stratificata ed eterogenea, e impregnata di valori umanistici, quest'ultima univa allo slancio sperimentale il forte desiderio di rinnovamento dei saperi dell'Antichità. La categoria di 'progresso' non consente di cogliere pienamente tali aspetti, e ci induce a fare un confronto dal quale l'*ars medendi* di allora risulta giocoforza sconfitta dalla medicina scientifica odierna, sviluppatasi a partire dall'Ottocento. Studiare le fonti mediche soltanto istituendo un confronto con la medicina di oggi, porta semplicemente ad appurare l'inefficacia e l'impotenza terapeutica di allora, e non

consente di apprendere niente di nuovo né di significativo su quel sapere medico e su quei metodi curativi. Se al contrario guardiamo alla conoscenza medica del Cinquecento liberi da condizionamenti di stampo più o meno positivista, e ci spogliamo del limitante punto di vista di noi moderni, che godiamo dei successivi sviluppi di quel sapere, possiamo restituire spessore ai suoi contenuti, e persino scorgere eventuali analogie tra i problemi di allora e quelli dell'oggi. Un approccio orientato ai soli progressi tecnici al contrario non consentirebbe di vedere tali somiglianze. Si è guardato allora agli *consilia medica* dei trentini con gli occhi dei loro estensori, nel tentativo di cogliere il loro approccio ai problemi *in naturalibus*, le metodologie adottate, e le correnti filosofico-scientifiche a cui appartenevano.

Infine, nelle ricerche future si intende approfondire un aspetto già parzialmente emerso in questo lavoro, ma ancora tutto da chiarire ed esplorare. Spostandosi al di là delle Alpi, i medici trentini andarono a ingrossare i flussi di migrazione intellettuale legati ai numerosi studenti germanofoni che, dopo essersi formati in Italia – a Padova, a Milano, a Bologna, a Pisa – tornavano nelle terre di origine e lì usavano, diffondevano e trasformavano il sapere italiano. Un esempio su tutti: dopo aver conseguito il Dottorato in Medicina a Bologna nel 1562,¹⁶ Joachim Camerarius il Giovane svolse un apprendistato sotto la guida di Ulisse Aldrovandi a Bologna,¹⁷ per poi far ritorno a Norimberga. Qui, influenzato da quanto accadeva nelle più grandi città italiane a partire dal XIV secolo, fondò il *Collegium medicum-physicum* cittadino.¹⁸ Ancora per impulso di quanto appreso nei territori della nostra penisola, nel 1569 contribuì ad allestire l'orto botanico di

¹⁶ K. Wickert, *Das Camerarius-Florilegium*, KulturStiftung der Länder, Berlin 1993, p. 14.

¹⁷ M. Adam, *Joachim Camerarius (1534-1598)*, in Id., *Vitae Germanorum Medicorum: qui seculo superiori, et quod excurrit, claruerunt [...]*, impensis heredum Jonae Rosae, excudit Johannes Georgius Geyder, Acad. Typogr., Haidelbergae 1620, p. 345.

¹⁸ Ivi, p. 348.

Johann Conrad von Gemmingen, principe-vescovo di Eichstätt.¹⁹ Numerosi altri casi potrebbero essere citati. In questo contesto l'emigrazione trentina rappresenta una quota significativa del capitale culturale trasferito Oltralpe, dove le conoscenze e i valori italiani presero nuova vita e conobbero nuove forme: sfruttati nei contesti di destinazione, si mescolarono con la tradizione nordica, e aprirono inediti percorsi epistemici. Il modo in cui questa rielaborazione di saperi sia avvenuto può essere un interessante oggetto di studio, anche perché apre al più ampio gruppo di italiani che, accanto ai trentini, operarono nelle corti asburgiche: il lucchese Simone Simoni, i bresciani Pietro Merenda e Giovanni Planerio, il veronese Cristoforo Guarinoni e Giacomo Scutellari di Parma, e ancora Andrea Camuzzi di Lugano, e Bartolomeo Paravicini, originario del Cantone dei Grigioni svizzeri e Antonio Maria Venusti, originario della Valtellina. Auspico, in futuro, di potermi occupare di come l'intero gruppo degli italiani abbia interagito con la cultura medica delle corti asburgiche e dell'Università di Vienna, ricostruendo i sentieri della conoscenza da loro battuti e gli interlocutori coinvolti.

¹⁹ G. Olmi, *Per la storia dei rapporti scientifici tra Italia e Germania: le lettere di Francesco Calzolari e Joachim Camerarius II*, in G.P. Brizzi, G. Olmi (eds.), *Dai cantieri della storia: liber amicorum per Paolo Prodi*, CLUEB, Bologna 2007, pp. 343-360: 349.

CAPITOLO 1

I *MEDICI-PHYSICI* TARENTINI

1. *Questioni storiografiche e indirizzi di ricerca*

Sia la particolare posizione geografica del Principato vescovile di Trento (porta della Casa d'Austria, importante via di comunicazione tra i due lati delle Alpi, e base di appoggio per le campagne militari asburgiche in Italia), sia la sua particolare configurazione politica (feudo imperiale che intratteneva con il Sacro Romano Impero numerosi legami di parentela e di dipendenza politica consolidatisi nei secoli)¹ determinarono il *cursus honorum* di un nutrito gruppo di *medici-physici* del Trentino del XVI secolo. Da una parte infatti le corti di Bernardo Cles (m. 1539) e Cristoforo Madruzzo (m. 1578), che attiravano artisti, architetti, letterati e medici, si rivelarono per questi ultimi dei centri di aggregazione dove poter stabilire rapporti di collaborazione, amicizia e sostegno a favore delle loro carriere. Alcuni dei medici trentini che avevano lavorato per Cles e Madruzzo si ritrovarono poi promossi a posizioni più importanti presso la famiglia imperiale asburgica. Tra questi figurano Giulio Alessan-

* Salvo diversa indicazione, tutti i passi tratti dalle fonti sia manoscritte sia edite citati, tanto in volgare quanto in latino, sono frutto di una mia traduzione.

¹ Il Principato vescovile di Trento era stato creato dall'imperatore Corrado II nel 1027, quando questi aveva affidato poteri comitali al vescovo di Trento, divenuto appunto *comes* dell'imperatore. E. Curzel, *Trento*, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013, p. 54.

drini, Giovanni Odorico Melchiori, Francesco Partini ed Andrea Gallo, tutti in contatto con il famoso botanico e medico senese Pietro Andrea Mattioli. Quest'ultimo a sua volta era stato a lungo al servizio di Bernardo Cles, e aveva svolto un'intensa attività di erborizzazione nelle valli trentine.² Dall'altra, la storia del Principato venne intrecciandosi sempre più con quella della Contea del Tirolo, entrata a far parte dell'Impero nel 1490. I conti del Tirolo, titolari della carica ereditaria di avvocato sui Principati di Trento e Bressanone,³ avevano cominciato a esercitare la propria influenza politica per far entrare nel capitolo della cattedrale di Trento chierici e dignitari graditi all'Impero.⁴ Inoltre, sin dal XIII secolo i conti tirolesi erano riusciti a strappare (spesso con la forza) ampie porzioni di territorio alla sovranità episcopale, affidandole al governo di famiglie di comprovata fedeltà come i Thun.⁵ Gli stretti legami tra il Principato e i conti del Tirolo portarono all'incontro tra membri di influenti famiglie tirolesi e alcuni medici trentini. I fratelli Luca e Sigismondo Thun, per esempio, si affidarono alle cure mediche di Andrea Gallo.

Inoltre, la peculiarità istituzionale del Principato vescovile – feudo imperiale il cui titolare, il principe-vescovo, vantava diritti, beni e poteri temporali e pastorali su un territorio che contemporaneamente era distretto della Chiesa romana – lo rese il luogo ideale per lo svolgimento del Concilio di Trento (1545-1564). L'assise, che si poneva almeno in linea teorica come momento di svolta dei conflitti politici derivanti dalle divergenze dottrinali tra cattolici e protestanti, rappresentò un evento rilevante nell'ambito dell'economia cittadina. Trento si attrezzò infatti per accogliere, con servizi di alloggio e ristorazione, sia i prelati impegnati nelle sessioni conciliari sia il loro seguito. L'entità degli allestimenti fu

² R.G. Mazzolini, *Il Trentino e le scienze (1500-1915)*, «Studi Trentini. Storia», 95 (2016), pp. 5-14: 7.

³ M. Bellabarba, S. Luzzi, *Il territorio trentino nella storia europea*, vol. III: *L'età moderna*, Fondazione Bruno Kessler, Trento 2011, p. 15.

⁴ M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 115-117.

⁵ Id., S. Luzzi, *Il territorio trentino ...*, p. 25.

tale che, quando, nel marzo del 1547, il Concilio fu trasferito da Trento a Bologna a causa di un'epidemia di pestilenza che si era diffusa nella città, gli organismi del potere non accettarono passivamente la formalizzazione dello stato di calamità naturale. La partenza dei delegati avrebbe infatti vanificato gli sforzi messi in campo fino a quel momento e avrebbe danneggiato l'economia cittadina. In particolar modo si paventava una riduzione dei consumi e un sensibile calo dei guadagni degli esercizi commerciali e dei proprietari degli immobili dati in locazione.⁶ Anche l'arrivo a Trento di alcuni dei migliori *physici* del tempo è il frutto delle intense attività intraprese dalla città per ospitare il grande evento. Tra coloro che erano stati chiamati a vigilare sulla salute dei vescovi, spicca il nome di Girolamo Fracastoro di Verona, considerato dagli storici della medicina il fondatore dell'epidemiologia. Il medico veronese non prese dimora stabile a Trento, ma vi si recava al bisogno, e in quelle occasioni era ospite del principe-vescovo Cristoforo Madruzzo.⁷ È probabilmente a tali soggiorni presso il vescovo che si deve far risalire l'epigrafe funebre in versi che Fracastoro, dotato di una fine preparazione umanistica, dedicò ad Aliprando Madruzzo,⁸ il fratello di Cristoforo precocemente scomparso nel 1547 dopo una brillante carriera militare al servizio di Carlo V.⁹ Il testo funebre fa parte di un *corpus* di *Carmina*

⁶ A. Pastore, *Il consulto di Girolamo Fracastoro sul tifo petecchiale (Trento, 1547)*, in A. Pastore, E. Peruzzi (eds.), *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte (Verona-Padova, 9-11 ottobre 2003), Olschki, Firenze 2006, pp. 91-101: 95.

⁷ Su Girolamo Fracastoro cfr. A. Pastore, E. Peruzzi (eds.), *Girolamo Fracastoro* ...

⁸ J. Balsamo (ed.), *De Dante à Chiabrera. Poètes Italiens de la Renaissance dans la Bibliothèque de la Fondation Barbier-Mueller. Catalogue*, vol. II, Droz, Genève 2007, p. 355.

⁹ S. Vareschi, *Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo*, in L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 10 luglio-31 ottobre 1993), Charta, Milano-Firenze 1993, pp. 49-101: 51-52.

edito nel 1555.¹⁰ Oltre a Fracastoro, medico ufficiale del Concilio fu Antonio Capriana da Mantova,¹¹ che prestò le sue cure anche a Sigismondo Thun,¹² rappresentante dell'imperatore asburgico al Concilio.¹³ Durante lo svolgimento dell'assise fu interpellato inoltre il medico trentino Giulio Alessandrini. Il suo parere fu richiesto esplicitamente dal principe-vescovo Cristoforo Madruzzo in coincidenza dell'epidemia di peste petecchiale (tifo esantematico) abbattutasi sulla città a partire dal febbraio del 1547.¹⁴ In quell'occasione fu ascoltato anche Balduino Balduini da Barga in Garfagnana (1500 ca.-1582), medico familiare del cardinale Giovanni del Monte. Quando quest'ultimo si era portato in qualità di legato pontificio nella città tridentina per il Concilio, Balduini lo aveva seguito.¹⁵

Nella storiografia internazionale relativa all'attività medica

¹⁰ J. Balsamo (ed.), *De Dante à Chiabrera ...*, p. 355.

¹¹ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum, id est, Syllabus medicorum Civitatis ac Dioecesis Tridentinae*, Marietti, Trento 1889, p. 38.

¹² I *consilia* medici rivolti a Sigismondo Thun e redatti da Antonio Capriana sono conservati presso la Biblioteca Comunale di Trento, fondo *Archivi di famiglie* (d'ora in poi: BCT, *Archivi di Famiglie*), Thun, carteggio, b. *Consulti medici, rimedi, ricette di vari dottori per lo più diretti a Sigismondo conte Thun* (d'ora in poi: Thun, *Consulti medici a Sigismondo conte di Thun*), BCT1-2199.

¹³ Su Sigismondo Thun cfr. A. Mosca, *Sigismondo Thun l'“Oratore”*, in R. Pancheri, D. Primerano (eds.), *L'uomo del Concilio. Il cardinale Giovanni Morone tra Roma e Trento nell'età di Michelangelo*, Catalogo della mostra (Trento, Museo Diocesano Tridentino e Palazzo Thun in Torre Mirana, 4 aprile-26 luglio 2009), Temi-Museo Diocesano, Trento 2009, pp. 306-307.

¹⁴ Su questa vicenda cfr. *infra*, primo capitolo, p. 46, e secondo capitolo, pp. 174-175.

¹⁵ Quando, nel 1550, il cardinale Del Monte fu eletto papa con il nome di Giulio III, quest'ultimo cominciò a ricompensare il suo medico di vecchia data, Balduino Balduini, con onorificenze e titoli: nell'arco di tempo di quattro anni, Balduini divenne arcidiacono di Tortosa (Spagna), abate di Sant'Eufemia di Anversa, canonico di Cagliari, priore di Nostra Signora del Pilar di Saragozza. Dal 17 dicembre 1550 fu vescovo di Mariana in Corsica e dal 30 marzo 1554 vescovo di Anversa. Cfr. C. Ginzburg, *Balduini, Balduino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 5, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, pp. 539-540.

della prima età moderna, il territorio trentino risulta leggermente marginalizzato rispetto sia a quelle città italiane, come Padova e Bologna, con una lunga tradizione medica universitaria alle spalle, sia a quelle realtà urbane socialmente e politicamente più articolate, come Venezia, Firenze e Roma, che svilupparono precocemente attività di tipo ospedaliero. Alcuni aspetti istituzionali-organizzativi hanno infatti indotto gli storici a giudicare la sanità trentina come una realtà di secondo piano del XVI secolo: l'assenza in Trento sia di una sede universitaria in cui conseguire il titolo di Dottore in *Medicina e Philosophia*, sia di un *Collegium medicum-physicum*, e la presenza, almeno fino al Settecento, di strutture caritativo-assistenziali tutto sommato ridotte e con servizi di medicalizzazione molto modesti. A queste carenze tuttavia fa da contraltare la presenza di un nutrito gruppo di medici eruditi che si distinsero per cultura e competenze, e che conobbero un successo professionale anche al di fuori dei confini del Principato. Oggetto precipuo di questo lavoro sono i v, già citati, Alessandrini, Partini, Melchiori, Gallo, Mattioli, Rovereti, i Guarinoni, padre e figlio, i quali tutti lavorarono per la Casa d'Asburgo. Vanno segnalati poi quei medici trentini che, pur senza ricoprire incarichi imperiali, godettero di una certa notorietà. Francesco Vittoria e Giovanni Betta furono *lectores* di Medicina nell'Ateneo patavino:¹⁶ il primo ricoprì tale ruolo nel 1528; il secondo fu professore di Medicina teorica straordinaria nel 1538,¹⁷ nonché medico personale del cardinale Cristoforo Madruzzo.¹⁸ Altri due lettori in Medicina sono segnalati nel *Medicaeum tridentinum*, dettagliata, seppur non aliena da errori e imprecisioni, rassegna dei *physici* trentini dal XII al XVIII secolo elaborata

¹⁶ F. Ottaviani, *Quattro generazioni di medici trentini (1539-1658)*, in L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa ...*, pp. 672-679: 674.

¹⁷ A. Segarizzi, *Professori e scolari trentini nello studio di Padova*, Zippel, Trento 1907-1914, pp. 1-320: 7; estratto da «Archivio trentino», 22-29 (1906-1910).

¹⁸ A. Cetto, *A proposito di un manoscritto di Mattioli esistente nella Biblioteca Comunale di Trento (Ms. 1795)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 38 (1959), pp. 233-257: 240.

a inizio Ottocento dall'erudito francescano Giangrisostomo Tovazzi e pubblicata postuma nel 1889: Antonio Binelli e Ottaviano Alberti sono qui attestati come docenti rispettivamente a Pavia nel 1576 e a Ferrara nel 1596.¹⁹ Furono attivi infine *medici-physici* meno noti. Alcuni di loro conseguirono nello *Studium* padovano il Dottorato in Arti e Medicina o in Filosofia e Medicina: Francesco Baldovini (nel 1567), Claudio Abbondi e Pietro Berneri (nel 1588), Lodovico Zanetti (nel 1594), e Ippolito Guarinoni (nel 1597),²⁰ già menzionato. Antonio Grotti (Grotta) di Riva, attestato come studente dell'Ateneo patavino nel 1548,²¹ è uno dei medici ai quali si rivolse per un consulto Francesco Partini di Rovereto, altro fisico oggetto di indagine in questo lavoro. Dopo il Dottorato in Medicina, Grotti si fece chierico: nel 1558 prese possesso del canonicato della cattedrale di Trento rimasto vacante, e nel 1560 ottenne anche la pieve di Baselga. Morì nel 1585.²²

Oltre a coloro che erano in possesso del titolo accademico di *medicus-physicus*, in Trentino operarono numerosi *medici-chirurgi*: Pietro Piber, *magister chirurgus* e cittadino di Trento; Stefano Faitelli di Cavedine; Pietro Somma, abitante di Trento e chirurgo dell'imperatore Massimiliano II negli anni 1569-1570; Giovanni Battista Landi, chirurgo di Rovereto; Giovanni Negri di Storo, la cui attività è attestata nel 1577 e nel 1580; Giuseppe Scienza e Gaspar Craiber, chirurghi e cittadini di Trento. Per la prima metà del Seicento fanno spicco i nomi di Matteo Graif di Trento, tale Anonymus Pozzi Tridentinus e Giovanni Giacomo Festi. Lorenzo Moar, Bartolomeo Betta di Cavalese, Francesco Prener, Francesco Zenati, Giovanni Hueber furono attivi nella se-

¹⁹ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, rispettivamente pp. 45 e 48. Antonio Binelli e Ottaviano Alberti sono segnalati anche in F. Ottaviani, *Quattro generazioni di medici trentini ...*, p. 674.

²⁰ A. Segarizzi, *Professori e scolari trentini ...*, rispettivamente pp. 27, 28, 31, 32, 36, 37.

²¹ Ivi, p. 27.

²² A. Albertini, *Le sepolture e le lapidi sepolcrali nel Duomo di Trento*, «Studi trentini di Scienze Storiche», 2 (1921), pp. 97-136: 121.

conda metà del secolo.²³ In via generale i chirurghi non hanno lasciato significative tracce scritte della loro attività; tuttavia, come emerge dalle fonti prodotte dai medici eruditi trentini, spesso il loro intervento era richiesto dagli stessi *physici* a supporto della loro attività. Figure dimesse rispetto ai più autorevoli medici accademici, e un po' sfuocate nelle carte archivistiche, i chirurghi erano nondimeno professionisti della cura indispensabili alla società. Benché sprovvisti della formazione universitaria propria dei *physici*, disponevano infatti di competenze specifiche, spesso complementari a quelle dei medici laureati. Ai chirurghi venivano demandate operazioni sanitarie che riguardavano la «medicina esterna al corpo»,²⁴ e che i medici eruditi non volevano o non erano in grado di praticare: flebotomia, rimozione di cataratte, calcoli e denti, applicazione di *emplastra* e cataplasmi, composizione di fratture, trattamento di ferite, scarificazione, incisione di pustole e ulcere, inserimento di cateteri vescicali.²⁵ Il rapporto tra *physici* e *chirurghi* in età moderna correva quindi su un duplice binario: da una parte le fonti attestano una significativa collaborazione tra le due categorie professionali; dall'altra è altrettanto documentata una forte rivalità legata al mercato della cura. Grazie a un precoce riconoscimento delle competenze chirurgiche, questa tensione cominciò tuttavia a stemperarsi in Italia prima che in altre parti d'Europa.²⁶ A partire dal XV secolo, a Bologna si offrì

²³ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, pp. 36, 39, 42, 44, 46, 48, 53, 56-60, 61, 62, 64, 65, 66, 67.

²⁴ A. Zitelli, *Catalogo. Le teorie mediche sulla peste*, contributi alle schede di Angela Dillon Bussi, Gianvittorio Dillon, Gianpaolo Lotter, in R. Palmer, A. Zitelli (eds.), *Venezia e la Peste 1348-1797*, Catalogo della mostra (Venezia, Museo Correr, s.d.), Marsilio, Venezia 1980, pp. 29-62: 40.

²⁵ Sulla varietà delle competenze dei *medici-chirurghi* e sugli interventi sanitari da loro messi in atto cfr. il cap. VII.3 *To Shave, Let Blood, Cut and Medicate: Surgeons and their Surgeries*, in J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the Body and Healing the Soul*, Yale University Press, New Haven (Conn.)-London 2006, pp. 235-241.

²⁶ S. Horn, *Examiniert und approbiert. Die Wiener medizinische Fakultät und nicht-akademische Heilkundige in Spätmittelalter und früher Neuzeit*, Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Geistes-

la possibilità di conseguire la laurea in Chirurgia, come dimostra il fatto che tra il 1419 e il 1434, su 66 lauree conferite, una era in Chirurgia.²⁷ Lo stesso accadde a Padova dove, nel 1450, furono conseguite sette lauree in Medicina e due in Chirurgia.²⁸ A Bologna, inoltre, furono istituiti due Collegi distinti: in quello dei *physici* rientravano i medici che si occupavano «della medicina interna al corpo»; al Collegio dei chirurghi appartenevano invece gli specialisti in chirurgia.²⁹

La letteratura che riguarda i *physici* trentini del Cinquecento risale ancora ai secoli XVIII e XIX, e trascura quasi del tutto gli aspetti relativi alla loro attività professionale (diagnostica, terapeutica, opere mediche, rapporti professionali, dispute scientifiche, ...).³⁰ In questo contesto di generale disinteresse, costituisce un'eccezione soltanto Pietro Andrea Mattioli, che lavorò per il principe-vescovo Bernardo Cles dal 1528 al 1539, e fu in stretto contatto con i più importanti *physici* trentini del suo tempo, condividendo con loro attività sanitaria e di ricerca a fini terapeutici. Nel complesso la storiografia più recente prodotta intorno alla figura di Mattioli mette in risalto il suo ruolo pionieristico nel coniugare botanica e proto-farmacologia, dando conto delle sue scoperte in fatto di piante medicinali e delle sue ricerche sui semplici e sulle droghe mediche. Viene inoltre colto il carattere di studioso a tutto tondo di Mattioli, versato nella filologia, nella creazione letteraria e nell'arte sanitaria, e calato nel ruolo di

und Kulturwissenschaftlichen, Fakultät der Universität Wien, 2001, p. 197.

²⁷ N.G. Siraisi, *The Faculty of Medicine*, in H. de Ridder-Symoens (ed.), *A History of the University in Europe*, vol. I: *Universities in the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 360-387: 372.

²⁸ Ivi, p. 373.

²⁹ S. Horn, *Examiniert und approbiert ...*, p. 56.

³⁰ Cfr. almeno F. Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, Zippel, Trento 1894; G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese o sia Notizie istoriche degli scrittori della provincia del Tirolo*, presso Pierantonio Berno Libraio, Rovereto 1733; G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, vol. I, Bossini, Brescia 1753, pp. 449-451.

consigliere di grandi uomini politici.³¹ ‘Di adozione trentina’ per aver servito il Cles, nel 1541 (o forse l’anno successivo) Mattioli si trasferì a Gorizia, nell’omonima Contea ereditata dagli Asburgo all’inizio del secolo, con l’incarico di medico cittadino.³² Fu chiamato in questo remoto angolo dell’Impero dal capitano Francesco della Torre, che voleva tenere lontano dal suo territorio l’ondata di peste che già si era abbattuta in altri luoghi della Carniola.³³ Il ruolo di protomedico svolto da Mattioli a Gorizia rispondeva alle esigenze del piano di riorganizzazione dell’assistenza sanitaria cittadina messo a punto dalle autorità competenti, e comprendeva il controllo delle spezierie, della qualità dei prodotti medicinali preparati e dei loro prezzi.³⁴ Nel 1555 Mattioli si trasferì alla corte di Praga come medico personale dell’arciduca d’Austria Ferdinando, secondogenito dell’imperatore Ferdinando I e governatore di Boemia.³⁵ Come già osservato, la fama di Mattioli è legata indiscutibilmente ai suoi *Discorsi sopra la materia medica* del na-

³¹ S. Ferri (ed.), *Pietro Andrea Mattioli ...*; D. Fausti (ed.), *La complessa scienza dei semplici*, Atti delle celebrazioni per il V centenario della nascita di Pietro Andrea Mattioli (Siena, 12 marzo-19 novembre 2001), Accademia dei Fisiocritici, Siena 2001; L. Ciancio, “Per questa via s’ascende a maggior seggio”. *Pietro Andrea Mattioli e le scienze mediche e naturali alla corte di Bernardo Cles*, «Studi Trentini. Storia», 94 (2015), pp. 159-184; Id., *Many Gardens – Real, Symbolic, Visual – of Pietro Andrea Mattioli*, in J. Ferdinand (ed.), *From Art to Science. Experiencing Nature in the European Garden 1500-1700*, ZeL Edizioni, Treviso 2016, pp. 35-45.

³² P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community ...*, p. 374. Giuseppe Fabiani data l’arrivo di Mattioli a Gorizia al 1540 (G. Fabiani, *La vita di Pietro Andrea Mattioli*, Tipografia dell’ancora di G. Bargellini, Siena 1872, p. 13), ma con ogni probabilità l’incarico di medico condotto nella città friulana gli fu assegnato successivamente.

³³ F. Ambrosi, *Di Pietro Andrea Mattioli sanese e del suo soggiorno nel Trentino, aggiuntevi due lettere di lui al Cardinale Cristoforo Madruzzo P.V. di Trento: note biografiche*, «Archivio trentino», 1 (1882), pp. 49-61: 51.

³⁴ R. Gorian, *Mattioli Pietro Andrea (1501-1578)*, in *Dizionario biografico dei Friulani*, www.dizionariobiograficodeifriulani.it/mattioli-pietro-andrea/, ultimo accesso ottobre 2019.

³⁵ C. Preti, *Mattioli, Pietro Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 72, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, pp. 308-311: 310.

turalista greco Dioscoride di Anazarba (prima edizione 1544).³⁶ Forti di numerose edizioni sia in italiano sia in latino, e oggetto già nel Cinquecento di traduzioni in tedesco, francese e ceco, i *Discorsi* si imposero come *summa* del sapere botanico-farmaceutico coevo. Nondimeno, sia l'opera nella sua interezza, sia passaggi specifici della stessa furono sottoposti a pesanti critiche da parte dei naturalisti più in vista dell'epoca. Le dispute scientifiche che ne seguirono rivelano come il medico senese fosse sia intensamente dedito alla difesa dello *status* socio-professionale acquisito (legato sia alla notorietà dei *Discorsi* sia alla posizione di medico imperiale), sia molto abile nello sfruttarlo a proprio vantaggio. Mattioli infatti usò le tensioni politiche e religiose che attraversavano allora l'Europa, nonché le differenze culturali e linguistiche esistenti tra territori italiani e germanofoni, per imporsi sui propri detrattori.³⁷

Ad eccezione dell'ampia letteratura su Mattioli, quella sugli altri *physici* trentini, suoi amici e colleghi, risulta al contrario scarsa. Da una parte mancano profili biografici che siano dotati di un grado di approfondimento paragonabile a quello che connota la figura di Mattioli. Dall'altra – e questo aspetto è valido anche per lo stesso Mattioli – la letteratura esistente non ci dice quasi nulla sul sapere medico teorico di cui disponevano, né sulla loro attività specificamente clinica. Una conoscenza più approfondita di questi aspetti si può acquisire attraverso l'analisi dei consigli medici da loro prodotti. Tali testi, definiti generalmente *consilia*, ma comprensivi anche di *remedia*, *secreta*, *antidotaria*, *receptae*, consentono di capire come i medici affrontassero concretamente le malattie per curare i disturbi dei loro pazienti: quali erano i criteri diagnostici? Sulla base di quali ragioni teoriche ed evidenze empiriche venivano formulate le diagnosi? Quali erano

³⁶ P.A. Mattioli, *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo libri cinque Della Historia et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana [...]. Con amplissimi discorsi, et comenti, et dottissime annotationi [...]*, per Nicolo de Bascarini da Pavone di Brescia, in Venetia 1544.

³⁷ Cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 201-205.

i segni manifesti presi in considerazione? Quali le terapie applicate? Le risposte a queste domande consentono di indagare possibili percorsi di costruzione del sapere medico teorico e pratico nel contesto culturale filosofico-scientifico del pieno Cinquecento. Un aspetto in particolare è accertato dalle fonti studiate: se sin dai tempi di Galeno l'osservazione empirica aveva rappresentato una tappa importante nell'*iter* di acquisizione delle conoscenze mediche, nel Cinquecento sembra accentuarsi e quasi istituzionalizzarsi una scrupolosa attenzione da parte del medico per il rilevamento e la registrazione scritta, in prospettiva diacronica, sia dei sintomi sia dei segni percepiti dai suoi sensi. Questa tendenza, che affondava le proprie radici nella scuola clinica di Giovanni Battista Da Monte, sembra ricorrere con sistematicità nei *consilia* dei medici trentini, che così mostravano una forte volontà di oggettivare lo studio.³⁸

Come già accennato sopra, altri ancora sono gli aspetti relativi all'attività dei *physici* trentini che devono essere esplorati. Essi riguardano le relazioni culturali, scientifiche e professionali da loro poste in essere con altri membri della Repubblica delle lettere. Oltre a entrare in contatto tra loro, i medici trentini stabilirono rapporti culturali, scientifici e professionali con studiosi di lingua germanofona, tra i quali Crato von Krafftheim e Peter Monau, entrambi di Breslavia, Joachim Camerarius il Giovane di Norimberga, Theodor Zwinger di Basilea, Conrad Gesner di Zurigo, Melchior Wieland, prussiano, Thomas Jordan di Cluj (l'attuale

³⁸ Nella Österreichische Nationalbibliothek di Vienna sono conservati i *consilia* di Giulio Alessandrini, Pietro Andrea Mattioli, e Andrea Gallo. Un *consilium* di Giulio Alessandrini, redatto congiuntamente con Mattioli è conservato in Österreichische Nationalbibliothek Wien, Sammlung *Handschriften und alten Drucken* (d'ora in poi ÖNB, *Handschriften*), cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium Domini Doctoris Iulii Alexandrini, Domini Doctoris Aipergeri, et Domini Matthioli*, cc. 27r-35v. Un altro *consilium* di Mattioli è conservato ivi, cod. 11182 Han, *Consilium datum in morbo Bohuslai cuiusdam [...]*, cc. 139r-177v. *Receptae* e *consilia* di Andrea Gallo sono conservati in ivi, cod. 11183 Han, cc. 297v-303r; 317v-319v; cod. 11200 Han, cc. 1v, 42r, 138v-140r, 175r, 227r, 240r-v.

Cluj-Napoca in Romania), ma esercitante nell'area di influenza asburgica di lingua tedesca, Christophorus Heyperger di Vienna.

Le reti dei rapporti intrecciati, molto più estese di quanto si possa immaginare in prima battuta, non erano accessorie, casuali o intermettenti, ma venivano coltivate con lungimiranza e costituivano parte integrante dell'identità professionale dei *physici* trentini. La sociabilità di questi ultimi, come quella di tutti gli studiosi della comunità scientifica, era fatta di conversazioni erudite, collaborazioni editoriali, raccomandazioni orali e scritte, e ruotava intorno allo scambio reciproco di risorse tanto materiali (*specimina* di piante disseccate, semi e talee, farmaci, libri, osservazioni e disegni, ricette), quanto immateriali (contatti, nozioni scientifiche, favori). Seguire la trama di questi rapporti significa conoscere più a fondo l'attività erudita dei medici, e comprendere meglio i processi di *knowledge transfer* all'interno della comunità scientifica europea – tema del quale si sa ancora troppo poco. Se infatti da una parte negli ultimi vent'anni gli studiosi hanno ampiamente dimostrato l'importanza della Repubblica delle lettere nella prima età moderna, dall'altra è vero che non esistono studi relativi alla trasmissione diretta della conoscenza tra medici dotti di territori diversi. Da questo punto di vista i *physici* trentini rappresentano al contrario una realtà concreta e documentabile di scambi eruditi tra importanti medici europei. Altrettanto significative sono le dinamiche sociali ed etiche che muovevano gli scambi eruditi posti in essere: ragioni e fini sia circostanziali sia sociologici degli scambi, regole comportamentali ed etiche ad essi connesse, condizioni socio-culturali che permettevano tali scambi. In questa prospettiva le lettere inviate e ricevute dai medici trentini possono fornire allo storico informazioni utili per tratteggiare gli aspetti sopra elencati e definire più precisamente i concetti di sociabilità e reti di amici, conati in tempi recenti dalla storiografia internazionale.³⁹

³⁹ Sulla Repubblica delle lettere cfr. I. Maclean, *The Medical Republic of Letters before the Thirty Years War*, «Intellectual History Review», 18 (2008), pp. 15-30; H. Jaumann, *Respublica litteraria/Republic of letters: Concept and*

Attraverso le reti di relazioni sociali, culturali, scientifiche e professionali, i trentini apportarono un contributo importante al dibattito medico internazionale, svolsero un ruolo di rilievo nella trasmissione del sapere medico al di là delle Alpi, e portarono alla luce interessi di studio e intenzioni di pubblicazione. Se erano così ben inseriti nella europea *Respublica medicorum*, se rivestirono ruoli tanto significativi, e se raggiunsero posizioni professionali di grande prestigio, viene quasi spontaneo domandarsi perché a Trento non sia stato fondato un *Collegium medicum-physicum*, che in molte altre città italiane era già sorto o si stava sviluppando nei decenni centrali del secolo. L'interrogativo relativo ai motivi di questa apparente contraddizione appartiene agli indirizzi di ricerca seguiti in questo lavoro, e sarà affrontato più avanti.⁴⁰

Infine, per esplorare l'identità professionale e culturale dei *physici* trentini, bisogna focalizzare l'attenzione sulle concrete implicazioni dell'esercizio dell'*ars medendi*. Una volta ottenuto

Perspective of Research, in Id. (ed.), *Die Europäische Gelehrtenrepublik im Zeitalter des Konfessionalismus*, Harrassowitz, Wiesbaden 2001, pp. 11-19; H. Bots, F. Waquet, *La République des Lettres*, Belin-De Boeck, Paris-Bruxelles 1997; F. Schalk, *Von Erasmus' Res publica literaria zur Gelehrtenrepublik der Aufklärung*, in Id., *Studien zur französischen Aufklärung*, Klostermann, Frankfurt 1977, pp. 143-163. Le dinamiche sociali della comunità degli studiosi sono poi al centro di altri recenti contributi: A. Goldgar, *Impolite Learning: Conduct and Community in the Republic of Letters, 1680-1750*, Yale University Press, New Haven-London 1995; N. Zemon Davis, *The Gift in Sixteenth-Century France*, The University of Wisconsin Press, Madison 2000; G. Almásy, *The Uses of Humanism: Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Brill, Leiden-Boston 2009; B. Ogilvie, *How to Write a Letter: Humanist Correspondence Manuals and the Late Renaissance Community of Naturalists*, «Yearbook for European Culture of Science», 6 (2011), pp. 13-38; G. Jancke, *Gastfreundschaft in der frühneuzeitlichen Gesellschaft. Praktiken, Normen und Perspektiven von Gelehrten*, V&S unipress, Göttingen 2013. Per quel che riguarda in particolar modo i rapporti scientifici tra Italia e area germanofona cfr. G. Olmi, *Per la storia dei rapporti scientifici ...*; Id., «Molti amici in varii luoghi»: studio della natura e rapporti epistolari nel XVI secolo, «Nuncius. Annali di storia della scienza», 6 (1991), pp. 3-31.

⁴⁰ Cfr. *infra*, quarto capitolo, pp. 324-326.

il titolo di Dottore in *Medicina et Philosophia*, quali scelte professionali si profilavano? E, una volta trovato un impiego come medico, quali erano i relativi obblighi da adempiere? Qual era la retribuzione percepita? E ancora: di che natura erano e che caratteristiche avevano i rapporti tra i *physici* trentini e i loro datori di lavoro? Quali difficoltà incontravano i medici nello svolgimento della loro professione? Le risposte a tali quesiti variano leggermente a seconda del tipo di carriera intrapresa; tuttavia, un elemento sembra essere trasversale ai diversi *itinerari* professionali, ovvero l'estrema precarietà dei rapporti istituiti dai medici trentini con i loro pazienti, che coincidevano nella maggior parte dei casi con autorità politiche di alto livello.

I trentini che lavorarono per la corte asburgica certamente elevarono il proprio *status* socio-economico, e alcuni furono insigniti della patente di nobiltà. Giulio Alessandrini, primo medico di corte sotto gli imperatori Ferdinando I, Massimiliano II e Rodolfo II,⁴¹ ottenne il privilegio di nobiltà, e gli fu concesso di aggiungere al suo nome il predicato «a Neustein».⁴² Bartolomeo Guarinoni, collega di Alessandrini alle corti di Vienna e Praga, fu nominato conte palatino con i predicati di Hoffberg e Volderthurn,⁴³ titolo che successivamente il figlio Ippolito, anche lui medico, ereditò.⁴⁴ Tuttavia, quanto arduo era entrare nelle grazie di un imperatore, tanto facile era perderne il favore. I *physici caesarei* erano legati all'imperatore da una fedeltà assoluta di tipo personale, e dovevano mostrargli disponibilità illimitata e cieca obbedienza. Nel contesto politico di Antico Regime, fondato su rapporti di *patronage*, le scelte dei medici – sia in materia sanitaria, sia anche relative a questioni culturali e politiche – dovevano essere ben pondera-

⁴¹ V. Fellin, *La figura di Giulio Alessandrini*, in *Giulio Alessandrini personaggio illustre del Cinquecento tridentino*, Atti del Convegno (Civezzano, 12 settembre 1997), Pasquali, Pergine (Tn) 2000, pp. 7-17: 7.

⁴² G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia ...*, p. 449.

⁴³ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, pp. 38-39.

⁴⁴ Id., *Biblioteca tirolese, o sia Memorie istoriche degli scrittori della contea del Tirolo*, a cura di p. Remo Stenico e Italo Franceschini, Fondazione Biblioteca San Bernardino, Trento 2006, p. 641.

te e tener conto delle aspettative e delle esigenze dei governanti, nonché dei fragili equilibri socio-politici sui quali l'alta società si reggeva, e dell'alta conflittualità che caratterizzava Stati, signorie, feudi e domini personali nella prima età moderna. Dal canto suo, Ottaviano Rovereti divenne medico imperiale tardivamente rispetto ai colleghi sopra menzionati; tuttavia, le difficoltà fino a quel momento non gli erano mancate. Dal maggio del 1584 all'ottobre del 1587 aveva lavorato come medico personale dell'ambasciatore della Repubblica di Venezia presso il Cairo in Egitto, dove aveva dovuto adattarsi a costumi e usanze diverse dalle proprie. Inoltre, poiché lo stipendio percepito non era sufficiente per provvedere ai suoi bisogni, Rovereti aveva avviato un'attività commerciale con la Laguna.⁴⁵ Nelle sue lettere si moltiplicano i riferimenti sia ai «travagli» che il vivere nella società del Cairo gli procurava, sia alle tensioni politiche che attraversavano la Repubblica veneta e che si riflettevano sia sulle sue scelte professionali, sia sulla sfera familiare e degli affetti.⁴⁶

Questi brevi cenni alla vita di alcuni dei più famosi medici trentini del Cinquecento mostrano come essere un *physicus*, ovvero un medico laureato, comportasse molte più difficoltà di quelle ammesse dalla letteratura critica prodotta a partire dal basso medioevo dai giuristi, corpo accademico e professionale rivale di quello dei medici. I giuristi, che contendevano ai medici il primato nell'ambito universitario, hanno fortemente contribuito a dipingere il *physicus* quale studioso arrogante e privo di scrupoli, che sfruttava l'ignoranza dei malati a scopo lucrativo. I medici laureati venivano tacciati anche di ignoranza e avidità. Gli attacchi dipendevano in parte dal linguaggio specialistico e poco comprensibile che essi adottavano per spiegare l'origine delle malattie, in parte dall'inefficacia delle terapie, e non in ul-

⁴⁵ [A. Panizza], *Cenni sulla vita di Ottaviano Rovereti*, in [Id. (ed.)], *Alcune lettere di Ottaviano Rovereti medico trentino precedute da cenni sulla sua vita*, Stabilimento tip. G.B. Monauni, Trento 1867, pp. 6-7.

⁴⁶ La raccolta delle epistole inviate e ricevute da Ottaviano Rovereti è conservata presso BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, carteggio, b. 592 e b. 2517 (d'ora in poi: Roveretti, BCT1-592 e BCT1-2517).

timo dagli onorari pretesi, considerati troppo elevati rispetto alle prestazioni sanitarie erogate.⁴⁷

Questa tradizione scritta, che riflette una parte della realtà, trascura tuttavia i conflitti che i medici laureati dovevano affrontare quotidianamente nel corso della prima età moderna, sia per combattere la concorrenza dei chirurghi che, come accennato, erano molto richiesti da tutti i ceti della società, sia per conquistare la fiducia dei malati e garantirsi un bacino di pazienti duraturo nel tempo. Per quanto riguarda la carriera, accedere a una posizione professionale privilegiata al servizio di qualche principe significava certamente garantirsi un buono *status* socio-economico. Tuttavia, ottenere un posto di tale livello richiedeva una concomitanza di fattori tutt'altro che scontati: una condizione politico-internazionale favorevole, la disponibilità di colleghi influenti a mettere una buona parola presso un signore o un sovrano, la capacità del candidato di conquistare la benevolenza di tali colleghi e, una volta conquistata la posizione ambita, la perseveranza nel mantenere buoni rapporti con il signore-paziente. Al di fuori dei contesti di corte e del ruolo di medico condotto, per un *physicus*, anche di alto livello, non era cosa scontata essere ricompensato per le visite effettuate.⁴⁸ Inoltre, nell'imporre il proprio parere in materia sanitaria, i medici dotti dovevano tenere in debita considerazione la volontà dei pazienti, onde evitare denunce, conflitti, cattiva fama e altri problemi ancora. Questa dinamica è particolarmente evidente nel caso dei *physici* trentini i quali, lavorando per imperatori, principi-vescovi ed esponenti della nobiltà trentino-tirolese, dovevano sforzarsi di non deludere, sia in materia sanitaria, sia più in generale, le aspettative dei

⁴⁷ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt ...*, pp. 2-6, 26, 67-68, 126-127, 172-173. Molte delle accuse lanciate contro i *medici-physici* inerenti alla loro corruzione morale furono riprese anche da Paracelso nei suoi opuscoli che univano protesta sociale e critica alla medicina coeva. Cfr. C. Webster, *Paracelsus: Medicine as Popular Protest*, in A. Cunningham, O.P. Grell (eds.), *Medicine and the Reformation*, pp. 57-77: 62-64.

⁴⁸ Intorno alla difficoltà di essere ricompensati cfr. *infra*, quarto capitolo, p. 359.

loro pazienti-signori, pena la perdita dell'incarico e degli eventuali privilegi acquisiti. Inoltre, le tensioni politiche e religiose del contesto internazionale, che coinvolgevano in primo luogo l'Impero e i territori italiani, influenzavano a più livelli sia la loro vita, sia la loro attività sanitaria.

Gli aspetti sopra descritti costituiscono il potenziale innovativo di questa ricerca, almeno nella misura in cui la storiografia precedente non se ne era occupata. Sullo sfondo rimangono una serie di altri aspetti, dei quali invece diversi storici si sono occupati. Si tratta di questioni un po' marginali rispetto ai temi centrali di questo lavoro, ma che tuttavia devono essere tenute presenti perché componenti integranti del contesto socio-culturale al quale i *physici* trentini appartenevano.

La prima di esse è rappresentata dalle realtà ospedaliere in Trentino, indagate da Marina Garbellotti e Rodolfo Taiani. A partire dalla loro fondazione, avvenuta intorno ai secoli XIV e XV per lo più ad opera di confraternite laiche, e fino a tutto il Seicento, gli istituti assistenziali della città di Trento e dei centri minori del Trentino non furono investiti da alcuna sostanziale riforma. Per tutto questo periodo gli enti ospedalieri svolsero compiti di assistenza sociale per categorie di persone disagiate (poveri, orfani, pellegrini). Il fine prettamente caritativo degli ospedali ne limitava l'assistenza sanitaria a servizi elementari e generici; al loro interno, medici e chirurghi erano figure non strutturate, e venivano chiamati al bisogno; i posti-letto, in numero esiguo, non erano adeguati ad affrontare situazioni di emergenza, come le epidemie che colpirono ripetutamente la città di Trento e il suo territorio nel XVI e XVII secolo.⁴⁹ Ricordiamo in partico-

⁴⁹ Cfr. M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2006; il cap. VII *Luoghi e forme di carità in Trentino*, in M. Garbellotti, R. Taiani, *Il talismano della pubblica felicità: tutela sanitaria e luoghi di carità in Europa e in Trentino nel XVIII secolo*, Comune di Trento, Trento 2003, spec. pp. 43-45; M. Garbellotti, *Carità e assistenza tra continuità e riforme*, in M. Bellabarba, G. Olmi (eds.), *Storia del Trentino*, vol. IV: *L'età moderna*, Il Mulino, Bologna

lare le pestilenze del 1507, 1524, 1525-1526, e 1527-1530,⁵⁰ e ancora: l'ondata di tifo petecchiale degli anni 1546-1548; la peste del 1575, «l'anno del grande contagio»;⁵¹ il tifo petecchiale del 1591,⁵² che colpì lo stesso medico trentino Ottaviano Rovereti;⁵³ l'epidemia di morbillo del 1595.⁵⁴ L'ondata di tifo petecchiale che si abbatté su Trento all'inizio del 1547, durante lo svolgimento del Concilio tridentino, merita già qui un breve *excursus* che sarà poi ripreso anche in seguito.⁵⁵ La vicenda può essere letta come un esempio di quei vincoli politici ai quali i medici dovevano attenersi e a cui si è fatto cenno poco sopra. Coloro che si occuparono dell'emergenza sanitaria non poterono sottrarsi alla valutazione del concomitante quadro politico e delle alleanze in gioco. A Girolamo Fracastoro di Verona e Balduino Balduini di Barga, medici ufficiali del Concilio, fu richiesto un parere sul grado di pericolosità del morbo. La perentoria dichiarazione da parte loro dell'alto rischio di contagio indusse i legati pontifici a suggerire l'idea di spostare l'assise in un'altra città. Dal canto loro i rappresentanti dell'Impero al Concilio contestarono il parere dei due *physici*, perché non intendevano in alcun modo trasferire l'assemblea.⁵⁶ A suo tempo infatti un compromesso tra papa Paolo II e l'imperatore Carlo V aveva stabilito di riunirsi a Trento

2002, pp. 377-395; Ead., *L'Ospedale Alemanno: un esempio di assistenza ospedaliera nella Trento dei secc. XIV-XVIII*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 74 (1995), pp. 259-323.

⁵⁰ A. Folgheraiter, R. Taiani, G. Bernardi, *Le sorti della vita. Malattia, medici e popolazione in terra trentina dal XIV al XX secolo*, Ordine dei medici chirurghi e degli odontoiatri della provincia di Trento, Trento 2011, 34-35.

⁵¹ Ivi, p. 36.

⁵² Ivi, p. 37.

⁵³ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, in Id., *Alpiniana. Studi e testi*, vol. I, Antilla, Marostica 2011, pp. 273-311: 284.

⁵⁴ A. Folgheraiter, R. Taiani, G. Bernardi, *Le sorti della vita ...*, p. 36. Sulla diffusione delle epidemie nel territorio trentino dal XIV fino al XX cfr. anche A. Folgheraiter, *Il Trentino dei secoli dannati. Epidemie e sanità dal XVI al XX secolo*, Curcu & Genovese, Trento 2011.

⁵⁵ Cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 174-175.

⁵⁶ A. Folgheraiter, R. Taiani, G. Bernardi, *Le sorti della vita ...*, p. 63.

poiché, nonostante sita in territorio italiano, la città era dal punto di vista culturale e linguistico sia italiana sia tedesca.⁵⁷ Tuttavia, circa un anno dopo il consulto medico di Fracastoro e Balduini, il 21 aprile del 1548 i legati pontifici fecero riconvocare l'assemblea a Bologna, la seconda città dello Stato pontificio.⁵⁸ Prima di quel momento il principe-vescovo Cristoforo Madruzzo aveva interpellato anche Giulio Alessandrini in merito al rischio di contagio. Dopo essersi convinto dell'esistenza di una pericolosa pestilenza, Alessandrini aveva tenuto tuttavia una linea prudente, non contemplando l'urgenza per i padri conciliari di abbandonare la città. Il medico trentino aveva dovuto tener conto della delicata posizione del barone Madruzzo, suo datore di lavoro e benefattore. Questi, infatti, schierato con il partito filoimperiale, era consapevole che Carlo V non sarebbe mai riuscito a convincere i padri conciliari protestanti a spostarsi a Bologna, città soggetta al controllo politico papale, e pertanto, non era incline ad ammettere un rischio di contagio tanto grave da rendere necessario lo spostamento dell'assise. Alla luce di questi elementi, Alessandrini si era guardato bene dal procurare allarmismi nel vescovo.⁵⁹ Tale atteggiamento mette in luce quanto delicati potessero essere i compiti di cui i *physici* erano investiti, e soprattutto dà un'idea più precisa delle conseguenze che le tensioni politiche e religiose internazionali potevano avere sul giudizio tecnico di un medico.

Accanto allo scoppio dell'epidemia di peste del 1547 e delle valutazioni medico-tecniche che ne seguirono, la storiografia si è occupata di altri aspetti specifici della storia della medicina e della sanità in Trentino, benché manchi ancora una visione d'insieme nella quale collocare tutti i temi studiati singolarmente. Nel 2013 Liliana De Venuto ha ricostruito su basi documentali la figura dello speziale Valentino Passerini, descrivendo il suo profilo umano e il valore culturale della sua opera. Nato a Bren-

⁵⁷ Ivi, p. 61.

⁵⁸ Ivi, p. 64.

⁵⁹ E. Curzel, *Il Concilio, il tifo e Giulio Alessandrini*, in *Giulio Alessandrini* ..., pp. 45-60: 57-58. Cfr. anche *infra*, secondo capitolo, pp. 174-175.

tonico nel 1633 e poi, nel 1668, trasferitosi a Rovereto, Passerini compilò e sottoscrisse nel 1667 quello che può essere definito un tipico esemplare di «erbario secco», nel quale lo speciale incollò *specimina* di piante medicinali essiccate provenienti dal monte Baldo. Passerini fu l'autore anche di un poemetto in versi, *Sogno*, nel quale descrive, attraverso un viaggio fantastico, ambienti e vegetazione delle contrade e delle balze del monte Baldo, in un'avventura conoscitiva che vuole far emergere l'utilità della medicina, al fine di sconfiggere le malattie, preservare dalla vecchiaia, e allontanare la morte.⁶⁰ Infine, nel panorama degli studi sulla storia della medicina in Trentino merita particolare attenzione la letteratura dei segreti, comprensiva di raccolte di ricette a carattere medico-terapeutico di ambito domestico. A stampa o manoscritta, essa si caratterizza per la compresenza della componente sia dotta sia pratico-empirica, e compendia la tradizione colta dei medici e naturalisti antichi da una parte, e le abitudini terapeutiche e le soluzioni pratiche coeve tanto del volgo quanto delle *élites* dall'altra. La letteratura dei segreti apre a un'ampia varietà tematica. Da una parte troviamo trattati di scienza generale e cosmogonia, di storia naturale (sul modello della *Historia naturalis* di Plinio il Giovane), di magia naturale e alchimia, e testi sulla vita e sulla generazione. Dall'altra spiccano tanto ricette a carattere medico-farmaceutico, i cosiddetti «secreti medicinali» ricavati da opere edite di medici coevi o dalla tradizione orale, quanto ricette di tipo igienico-estetico, nonché consigli che si riferiscono a occasioni di convivialità, alla vita domestica e rustica.⁶¹ Il Manoscritto 2408 della Biblioteca Comunale di Trento contiene una sequen-

⁶⁰ L. De Venuto, *Botanici e speciali sul Monte Baldo. L'erbario di Valentino Passerini*, Centro studi Judicaria, Tione (Tn) 2013, pp. 10-13.

⁶¹ E. Renzetti, R. Taiani (eds.), *Rimedi segreti tra scienza e tradizione. Alcune fonti inedite manoscritte*, in *Provato e certo: rimedi segreti tra scienza e tradizione*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2008, pp. 12-67. (Esiste una precedente edizione del saggio: E. Renzetti, R. Taiani, *La letteratura dei segreti in alcuni manoscritti trentini*, «Studi trentini di scienze storiche», 67 [1988], pp. 447-473).

za di rimedi pratici per la salute, a loro volta ripresi da medici del XVI secolo. Un ampio blocco tematico di questo manoscritto è dedicato alla magia naturale,⁶² cioè ai disparati utilizzi di erbe, animali, pietre e altre sostanze naturali. Nel Settecento il manoscritto era conservato presso la famiglia trentina dei Melchiori,⁶³ alla quale era appartenuto il medico Giovanni Odorico, amico e collaboratore di Pietro Andrea Mattioli.

La ricerca condotta illustra sia il contesto socio-culturale in cui i medici trentini si muovevano, sia le loro vicende biografiche più significative, e mette a fuoco i tratti connotanti della loro dimensione professionale e del loro sapere medico. La trattazione ruota intorno ad alcuni fondamentali nuclei tematici: la natura imperiale dei percorsi lavorativi seguiti; i modi e i canali attraverso i quali i medici costruirono le loro carriere (aspetto, questo, un po' trascurato dalla letteratura esistente), gli scambi culturali intrapresi, e le condizioni in cui i medici stessi esercitavano la medicina.

Concepita come lavoro sinottico che raccoglie, vaglia e integra sia notizie in parte note (anche se finora rimaste disseminate qua e là), sia notizie del tutto inedite ricavabili da documentazione archivistica, la prima sezione del volume (I) ha lo scopo di mettere in luce le tappe della carriera professionale di ciascun medico preso in esame, e i suoi interessi di studio e ricerca. Si tratta di profili cultural-professionali più che biografici *stricto sensu*, che dedicano ampio spazio al contesto sociale e culturale coevo. Per delineare il *milieu* condiviso con gli altri fisici del Cinquecento si sono poi resi necessari riferimenti a vicende che coinvolgono me-

⁶² La magia naturale era distinta dalla magia nera o demoniaca, la negromanzia, che era intesa come invocazione degli spiriti delle tenebre. La magia naturale al contrario era concepita come parte pratica della scienza naturale, e come possibilità dell'uomo di dominare la natura. Essa inoltre poteva regolare le forze celesti per il benessere fisico dei corpi, e si configurava come cura dell'anima e dei malanni fisici. E. Garin, *Per una valutazione storica della magia rinascimentale*, in C. Vasoli (ed.), *Magia e scienza nella civiltà umanistica*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 150-162: 154.

⁶³ E. Renzetti, R. Taiani, *Rimedi segreti tra scienza e tradizione ...*, p. 17.

dici non trentini. Seppur in un primo momento possano sembrare un'inaspettata estensione dell'oggetto di studio, tali riferimenti sono prettamente funzionali all'illustrazione della dimensione storica cultural-scientifica alla quale i trentini appartenevano. Così si giustifica per esempio la chiamata in causa dei medici Marcello Squarcialupi e Simone Simoni, del funzionario asburgico Andreas Dudith Sbardellati, e del poeta spagnolo Francisco De Quevedo.

La seconda sezione (II) riprende e sviluppa il tema portante dell'estrema complessità della conoscenza filosofico-scientifico-medica, e quello delle strette relazioni tra questa conoscenza e il vivere sociale e politico. Si intende sottolineare infatti come i trentini coltivassero con cura i rapporti con le autorità politiche, dai quali dipendevano avanzamenti o regressioni di carriera sia in quanto medici sia in quanto studiosi, nonché il prestigio socio-culturale acquisito fino a un dato momento. Fattori determinanti nell'*iter* professionale erano anche le interazioni con i colleghi. I trentini, infatti, parteciparono al dibattito medico internazionale, scambiando opinioni e discutendo delle stesse con altri medici e studiosi, e contribuendo allo sviluppo del sapere medico europeo. Tale attività li portò giocoforza a intervenire in dispute scientifiche ruotanti intorno a temi controversi, come il rapporto con la letteratura medica classica, la metodologia clinica, la medicina astrologica e la credenza nei poteri guaritori di animali e oggetti esotici. Questi temi sottintendevano la cruciale questione dell'*attendibilità* del metodo e di *come* potesse essere prodotta una conoscenza corretta. L'origine e la cura della peste costituivano poi materia sulla quale scuole di pensiero diverse si confrontavano e scontravano, mettendo a nudo tanto la sterminata erudizione della medicina cinquecentesca quanto la sua impotenza.

I medici qui oggetto di studio affrontavano quotidianamente le difficoltà che l'attività medica pratica comportava, legate tanto al piano clinico quanto a quello del rapporto con i pazienti. Si occupavano di malattie non soltanto in quanto oggetti teorici, ma

anche e soprattutto come problemi concreti che richiedevano una soluzione altrettanto pratica e auspicabilmente efficace. Tutte le risorse di cui disponevano erano sfruttate per migliorare la salute dei soggetti trattati: competenze erudite, osservazione diretta ed esperienza sensoriale, ragionamenti, consultazione di altri professionisti della sanità, e colloqui con i pazienti stessi. A questo nucleo tematico, centrale nella struttura del lavoro, è dedicata l'intera terza sezione del volume (III), che mette in luce un'intensa attività pratica, caratterizzata da un fitto scambio con altri medici. Confronto e discussione erano concepiti come mezzi imprescindibili per l'evoluzione della teoria e della pratica medica, ed è così che, proprio nelle pieghe delle interazioni verbali e degli scambi epistolari, si possono scorgere lenti cambiamenti dell'*ars medendi* tanto nel metodo quanto sul piano epistemologico.

Ben documentata risulta in particolar modo l'indagine clinica di Francesco Partini, che ci ha lasciato un registro manoscritto di ottanta *consilia medica*,⁶⁴ che finora non era stato ancora preso in considerazione dagli studiosi. Questa raccolta rappresenta una fonte quasi unica, in quanto raccoglie un elevato numero di consigli ampiamente articolati, densi di dati clinici, e redatti in una significativa finestra temporale, di circa trent'anni. Per la ricchezza e la varietà delle malattie trattate e delle questioni mediche sollevate, il registro di Partini giustificherebbe da solo una ricerca a sé stante, che sarà tuttavia affrontata nella sua interezza in un'altra occasione. Lo studio condotto finora ha però consentito di mettere in luce i caratteri peculiari del *modus curandi* di Partini: grande attenzione è riservata ai singoli pazienti, dei quali vengono annotati sia dettagli personali, come età, ruolo sociale e/o professione, sia la complessione umorale e le caratteristiche dello stile di vita, secondo una concezione della medicina volta non soltanto a ripristinare lo stato di salute, ma anche a preservarlo. Alla base del metodo clinico partinia-

⁶⁴ Biblioteca Civica di Rovereto *Girolamo Tartarotti*, fondo *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette (sec. XVI) di Francesco Partini* (d'ora in poi BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*).

no si pone un sistematico uso dei cinque sensi mirato sia alla formulazione di una diagnosi che fosse il più precisa possibile, sia alla somministrazione di una terapia in linea con la diagnosi stessa. I sintomi vengono accuratamente descritti, e monitorati e annotati anche in seguito alla somministrazione delle terapie. Questo aspetto è tutt'altro che trascurabile, e denota un'evoluzione rispetto alla pratica medievale, nella quale generalmente il decorso della malattia a fronte dei rimedi somministrati non era preso in esame. Inoltre, la fase introduttiva e quella terapeutica dei consigli partiniani sono ben amalgamate: nella prima si individua la patologia in atto, e si tenta di spiegarne le cause; la seconda dipende strettamente dalla prima. Tale struttura differisce da quella dei *consilia* scolastici caratterizzati da uno scollamento tra le due fasi.

La quarta e ultima sezione del volume (IV) tenta di delineare una visione complessiva dell'identità professionale e socio-culturale dei fisici trentini, analizzando il loro ruolo di medici di corte e di latori del sapere medico italiano al di là delle Alpi, la loro riflessione sulla tradizione medica scritta, e le strategie professionali poste in essere per portare avanti la carriera e garantire a se stessi e alle proprie famiglie un consono tenore di vita. I trentini dovevano tenere conto dei rapporti di forza esistenti nella realtà socio-politica a cui appartenevano, e destreggiarsi nell'ampio ventaglio dei loro interlocutori: fisici, chirurghi, autorità pubbliche, pazienti. Questi ultimi, spesso depositari di alte cariche politiche in Europa, erano anche *domini* dei propri curanti, e per questo motivo potevano condizionare in maniera sensibile l'attività sanitaria dei medici stessi.

2. *Professione sanitaria ed erudizione medica nel XVI secolo*

2.1 *Physici trentini tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento*

Le vicende dei medici trentini sono documentabili in misura diversa: per alcuni troviamo accenni in opere mediche da loro stessi pubblicate, in particolar modo nelle lettere dedicatorie o di ringraziamento, o ancora in quelle epistole indirizzate ad avvertarsi nel contesto di una disputa scientifica e poi fatte pubblicare all'interno di un trattato o di una raccolta epistolare. Per quei medici che hanno lasciato anche raccolte epistolari e *consilia*, è possibile invece ricostruirne l'attività professionale, le reti delle relazioni lavorative, sociali e cultural-scientifiche, la cerchia dei pazienti e il rapporto con questi ultimi, il *modus curandi* e le opinioni mediche. La sensibile differenza quantitativa e qualitativa tra i materiali documentari disponibili rappresenta anche il criterio con il quale vengono qui di seguito presentati i protagonisti. I quattro gruppi individuati riflettono infatti l'entità delle fonti a disposizione, e il maggiore o minor grado di dettaglio delle ricostruzioni è subordinato a quanto i documenti sono in grado di attestare. Il primo gruppo comprende quei medici per i quali le notizie sono scarse; per gli altri tre gruppi, gli aspetti biografici e quelli più propriamente professionali vengono delineati con maggiore precisione. Gli ultimi due gruppi, relativi rispettivamente a Bartolomeo Guarinoni, Ippolito Guarinoni e Giulio Alessandrini da una parte, e a Pietro Andrea Mattioli e Giovanni Odorico Melchiori dall'altra, si distinguono per la presenza di legami di solidarietà professionale e personale particolarmente forti e duraturi.

Angelo Balduini

Cominciamo questa rassegna con quei medici che, pur rilevanti nel panorama culturale trentino, non hanno lasciato significative tracce della loro attività sanitaria. Fra costoro si distingue

Arcangelo Balduini, «Eques et Comes de Tridento», morto nel 1507. Balduini fu medico di Johannes Hinderbach,⁶⁵ principe-vescovo di Trento dal 1468. Successivamente, nel 1477 lo ritroviamo al servizio del duca di Baviera Albrecht IV,⁶⁶ secondo un *iter* che si ripeterà anche nel secolo successivo e che, dopo un periodo di lavoro nel Principato trentino, fece guadagnare elevate posizioni oltramontane a Pietro Andrea Mattioli, Giulio Alessandrini, e Francesco Partini. Nello stesso anno in cui entrò al servizio del duca di Baviera, Angelo lavorava certamente anche per il duca d'Austria Massimiliano, figlio dell'imperatore Federico III. Nel 1477, infatti, Massimiliano chiese a suo padre di elevare il dottor Balduini al rango di cavaliere, poiché quest'ultimo aveva compilato per lo stesso Massimiliano un libretto sulla salute del corpo con relative ricette. L'anno successivo Federico III concesse la patente di nobiltà a Balduini che poi, tra il 1486 e il 1490, divenne medico personale del duca Sigismondo d'Austria (m. 1496). Balduini viene citato, sulla pietra tombale, anche come medico dello stesso imperatore Federico III, ma non sono note evidenze documentarie che attestino questo incarico. Il medico fece ritorno a Trento qualche anno prima di morire.⁶⁷

Arcangelo Balduini potrebbe essere quell'«Angelus Tridentinus» autore di una «Formula medica» conservata presso la Österreichische Nationalbibliothek, in un manoscritto compilato nel 1549 da Georg Handsch (1529-1578?).⁶⁸ Medico poco conosciuto ai suoi tempi, Handsch operò a Praga a partire dalla metà degli anni Cinquanta in qualità di tirocinante di Pietro Andrea Mattioli e Andrea Gallo, allora entrambi medici personali dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo, seguendo i suoi maestri nelle visite ai rispettivi pazienti. A testimonianza di questa attività, è rimasto un

⁶⁵ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, p. 17.

⁶⁶ O. Kostenzer, *Die Leibärzte Kaiser Maximilians I. in Innsbruck*, «Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum», 50 (1970), pp. 73-112: 76.

⁶⁷ Ivi, p. 77.

⁶⁸ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11200 Han, c. 1r.

manoscritto di Georg Handsch, nel quale quest'ultimo ha inserito delle ricette mediche di Andrea Gallo sotto il titolo «Ex secretis Doctoris Galli Archiatri Regis Ferdinandi». ⁶⁹ Come ricorda Michael Stolberg in uno studio dedicato ad Handsch, negli anni Sessanta quest'ultimo fu nominato medico personale dell'arciduca Ferdinando, e più tardi si trasferì con lui a Innsbruck. ⁷⁰ Poiché sappiamo che Handsch apprese tale «Formula medica» da un certo Angelo di Trento, ⁷¹ non si può escludere che il medico boemo abbia tratto e ricopiato il testo dal libretto che Balduini aveva compilato per il duca Massimiliano, e che era rimasto in territorio imperiale.

Georg Handsch ci ha lasciato diversi scritti di contenuto medico. Si tratta degli appunti delle lezioni da lui seguite durante il Dottorato in Medicina a Padova, che poi lo stesso Handsch ha rielaborato e pubblicato a più riprese negli anni 1551-1553. In queste raccolte troviamo sia le lezioni di Giovanni Battista Da Monte, Vittore Trincavelli, Antonio Fracanciano e altri professori dell'Ateneo padovano, sia estratti dei loro trattati. ⁷² Inoltre, nel 1550 Handsch pubblicò una raccolta delle osservazioni da lui annotate mentre svolgeva a Praga l'apprendistato medico, sotto l'egida di Andrea Gallo e Ulrich Leonhard von Kauba, ⁷³ medico e docente originario di Praga.

⁶⁹ Ivi, cc. 175-176.

⁷⁰ M. Stolberg, *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice ...*, p. 490.

⁷¹ *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, vol. VI, venum dat Caroli Geroldi filius, Vindobonae 1873, p. b285.

⁷² M. Kalina von Jätenstein, *Nachrichten über böhmische Schriftsteller und Gelehrte, deren Lebensbeschreibungen bisher nicht bearbeitet sind [...]*, Haase, Prag 1819, p. 46. Cfr. anche V. Maiwald, *Geschichte der Botanik in Böhmen*, Kaiserl. und königl. Hof-Buchdruckerei und Hof-Verlags- Buchhandlung Carl Fromme, Wien-Leipzig 1904, p. 24.

⁷³ [G. Handsch], *Ulrici Leonardi a Cauba, medici Pragensis et Andreae Galli, Regis Romanorum Ferdinandi I Archiatri, praxis medica, observata, collecta et conscripta*, s.e., Pragae 1550.

Girolamo Ricci

Il medico Girolamo Ricci (Hieronymus Ricius) era il secondogenito di Paulus Ricius, ebreo convertitosi al cristianesimo nel 1505. Paulus si distinse come umanista e carismatico conversatore apprezzato da Erasmo; dal 1514 esercitò l'*ars medendi* ad Augusta, presso la corte dell'imperatore Massimiliano I, e nel 1530 fu elevato dal successore di quest'ultimo, Carlo V, allo *status* di barone, e omaggiato del castello di Sprinzenstein (Austria superiore). Affascinato dagli scritti della cabala ebraica, come lo erano i cabalisti cristiani Giovanni Pico della Mirandola e Johannes Reuchlin, Paulus pubblicò il trattato *De coelesti agricultura*. A Reuchlin era legato da un rapporto di amicizia e, come lui, considerava la cabala una sorta di rivelazione originaria e una forma primitiva di cristianesimo.⁷⁴

Il figlio di Paulus, Hieronymus Ricius (1510 ca.-1570), fu medico della regina Anna, moglie di Ferdinando I re di Boemia e Ungheria. Nel 1527, dopo l'abdicazione del fratello Franz in suo favore, Hieronymus assunse l'incarico di preposito della cattedrale di Trento.⁷⁵ Tale posizione corrispondeva, nel capitolo, alla seconda dignità dopo quella di decano.⁷⁶ A partire dal 1519 rive-

⁷⁴ K. Davidowicz, *Ricius (Rici, Rizzi, Rizius), Paul(us) (Paulus Israelita)*, in *Neue Deutsche Biographie*, Band 21, Duncker & Humblot, Berlin 2003, p. 547; W. Schmidt-Biggemann, *Philosophia perennis. Historical Outlines of Western Spirituality in Ancient, Medieval and Early Modern Thought*, Springer, Dordrecht 2007, p. 100. Nel 1587 a Basilea vide la luce il primo volume della raccolta *Artis cabalisticae scriptores*, comprensiva dei lavori di Paulus Ricius, Johannes Reuchlin e Arcangelo di Borgonuovo. C. Gilly, *Zwischen Erfahrung und Spekulation. Theodor Zwinger und die religiöse und kulturelle Krise seiner Zeit*, «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde», 77 (1977), pp. 57-137: 64.

⁷⁵ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, p. 27.

⁷⁶ La dignità capitolare era stata fondata nel 1425 dal vescovo di Trento Alessandro di Masovia, e il relativo beneficio era stato costituito sopprimendo l'unico monastero benedettino allora esistente in diocesi, quello di San Lorenzo, collocato presso la città. Successivamente alla Prepositura fu assegnato il complesso di beni e diritti propri di altri due monasteri, quello agostiniano di Sant'Anna di Sopramonte e quello domenicano di Santa Margherita di Trento.

sti questa carica anche un altro medico trentino, Giovan Battista Baldironi (o Baldirone) – m. 1526.⁷⁷ Precedentemente Baldironi aveva lavorato a Innsbruck come medico della prima consorte di Massimiliano arciduca d’Austria, Maria Bianca Sforza. Dopo la morte della donna, divenne medico personale di Massimiliano, e ricoprì tale posizione fino alla scomparsa del sovrano. Nel 1519 entrò al servizio di Carlo V ma, come accennato, più tardi in quell’anno fu nominato preposito della cattedrale di Trento,⁷⁸ e nel 1521 ottenne anche la parrocchia di Pergine.⁷⁹ Sul finire del secolo fu preposito della cattedrale anche Giuseppe Rovereti, insigne giureconsulto,⁸⁰ e fratello di Ottaviano, medico attivo a Trento per quattro anni dopo il conseguimento del Dottorato a Padova nel 1580.⁸¹ L’assunzione della carica di preposito della cattedrale di Trento da parte di due medici nei primi anni del Cinquecento indica che la figura del *physicus*, umanista e studioso a tutto tondo, era considerata appropriata per tale posizione, e allo stesso tempo attesta un forte legame tra il potere vescovile e la categoria professionale dei *medici-physici*.

Andrea Marini

Il terzo medico del primo gruppo, Andrea Marini di Mori (Trento), non ha lasciato lettere né consigli medici. Sappiamo tuttavia che lavorò a Venezia, al servizio di molti illustri senatori,⁸² e

Introduzione, in S. Gentilini, E. Curzel, G.M. Varanini (eds.), *Le pergamene dell’Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 9.

⁷⁷ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, p. 21.

⁷⁸ O. Kostenzer, *Die Leibärzte Kaiser Maximilians I ...*, pp. 74-75.

⁷⁹ A. Albertini, *Le sepolture e le lapidi sepolcrali ...*, p. 108.

⁸⁰ [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti medico trentino del secolo XVI*, Dalla Stamperia Monauni, Trento 1854, p. 6, n. 1. Una ristampa di questa edizione critica è stata fatta da Augusto Panizza nel 1867: [A. Panizza (ed.)], *Alcune lettere di Ottaviano Rovereti ...*

⁸¹ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 275.

⁸² A. Segarizzi, *Un medico trentino poco noto*, in G. Petrella (ed.), *Arnaldo Segarizzi storico, filologo, bibliotecario. Una raccolta di saggi*, Provincia

che profuse molte energie nello studio della flora dei monti trentini.⁸³ Marini si distinse anche per il ruolo rivestito nel dibattito sull'empirismo terapeutico che attraversava l'Europa nella seconda metà del Cinquecento. Infatti, da una parte si fece promotore del metodo alchemico della distillazione e, dall'altra, negò apertamente, per la prima volta nella storia della medicina, l'esistenza dell'unicorno e il valore di antidoto attribuito al suo corno.

Nel 1561 Marini pubblicò a Venezia un *Commento* sull'*Opera* del medico arabo Giovanni Mesuë (777-857),⁸⁴ segnalato per la sua qualità nei *Discorsi sopra la materia medica* di Mattioli.⁸⁵ Il *Commento* di Marini si inserisce nel contesto di riscoperta nel tardo Cinquecento di Mesuë, autore particolarmente apprezzato perché, a differenza degli scrittori classici, mostrava di conoscere il processo della distillazione. Interessandosi di distillazione e alchimia, Marini si attestava su una posizione che faceva dell'empirismo un elemento fondamentale nella costruzione della conoscenza. Quando lavorava nella spezieria veneziana all'insegna dello Struzzo, raccomandava come lettura imprescindibile per il buon farmacista il *Thesaurus Evomyini Philiatrì* (1552) del medico e naturalista di Zurigo Conrad Gesner (1555-1565), trattato che esercitò una notevole influenza in Italia.⁸⁶ Marini tuttavia non rappresentava una voce isolata tra i trentini: tra il 1528 e il 1539 Andrea Gallo e Giulio Alessandrini avevano collaborato con Mattioli manipolando, a scopo terapeutico, varie sostanze

Autonoma di Trento, Trento 2004, pp. 212-217: 214. Ringrazio la prof.ssa Valentina Nider per avermi gentilmente segnalato la figura di questo medico trentino.

⁸³ Ivi, p. 216.

⁸⁴ A. Marini, *Mesuae Graecorum, ac Arabum clarissimi medici Opera quae extant omnia [...]*, apud Vincentium Valgrisius, Venetiis 1561.

⁸⁵ V. Mandelli, *Marini, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 70, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, pp. 429-430: 430.

⁸⁶ R. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, in A. Wear, K.R. French, I.M. Lonie (eds.), *The Medical Renaissance of the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 100-119: 115.

chimiche di origine minerale ignote agli altri speciali italiani.⁸⁷ Inoltre, fermenti alchemici erano particolarmente vivaci a Venezia, dove, dal 1558 agli anni Settanta, fu attivo il medico bolognese Leonardo Fioravanti. Questi produceva rimedi a partire dalla distillazione di sostanze vegetali, animali e minerali. La sua *quinta essentia* era fatta di successive distillazioni di vino, e il suo *elixir vite* derivava dalla distillazione di un infuso di erbe successivamente distillate.⁸⁸ L'interesse per la trasmutazione alchemica da parte di Marini, Gallo, Alessandrini e Mattioli mostra che, pur essendosi formati nel solco degli antichi, i trentini intesero svincolarsi dalla tradizione e sperimentare nuovi preparati rinnovando la farmacopea.

Va segnalata infine la pubblicazione del *Discorso contra la falsa opinione dell'Alicorno* (Venezia, 1566), il primo testo che, come accennato, rifiutava ufficialmente la credenza nell'esistenza dell'unicorno. L'autore intendeva dimostrare da una parte che l'animale era frutto di una fantasia, e dall'altra che le virtù medicinali ad esso attribuite non avevano alcuna efficacia.⁸⁹

2.2 Ricche attestazioni della practica medica

Andrea Gallo

Nel secondo gruppo sono inseriti tre medici che, seppur in misura diversa, ci hanno lasciato sia raccolte di epistole, sia annotazioni manoscritte di argomento medico che possono coadiuvare la ricostruzione di diversi aspetti della loro identità professionale

⁸⁷ L. Ciancio, "Per questa via s'ascende a maggior seggio" ..., p. 164.

⁸⁸ R. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice* ..., pp. 112-113. Su Leonardi Fioravanti cfr. anche P. Camporesi, *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Garzanti, Milano 1997.

⁸⁹ V. Nider, *Médicos y viajeros a propósito de Quevedo y el unicornio*, «La Perinola», 19 (2015), pp. 71-84: 78. Su questo tema cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 190-194.

e di studiosi.

Ignote rimangono tutt'oggi le date di nascita e morte di Andrea Gallo di Trento, e poche sono le notizie che lo riguardano. Attivo come «*Medicus et Civis*» in Trento nel 1530, nel 1553 entrò al servizio dell'arciduca Ferdinando.⁹⁰ È attestato tuttavia che già nel 1547 Andrea Gallo si occupava della salute dei figli dell'imperatore Carlo V. Nell'opera *Evacuandi ratio* (1547) di Geryon Saylor di Augusta è contenuta una lettera di encomio per Pietro Merenda nella quale lo stesso Saylor afferma che Andrea Gallo, al pari di Merenda, era medico dei figli dell'imperatore.⁹¹

Nel 1565 pubblicò uno studio sulle cause, la natura e le possibili terapie della peste, il *Fascis de peste*.⁹² Studio organico, ma nel complesso tradizionale, il trattato ebbe una vasta circolazione in tutta Europa. Tra i fattori che possono causare la peste, l'autore dedica un'attenzione particolare a quelli sublunari (meteorologici, geografici, stagionali e igienici). Al contrario, agli influssi dei corpi celesti riserva un ruolo marginale,⁹³ discostandosi un po' da quella che si era imposta come una linea di tendenza a partire dal XIV secolo, quando l'idea che riteneva i pianeti responsabili di fenomeni insoliti del mondo infralunare, come le pestilenze, era stata introdotta in Europa occidentale. Era stato Avicenna (m. 1037) che, assurto nel XIV secolo a imprescindibile *auctoritas*, aveva proposto un'interpretazione della pestilenza fondata sulla teoria miasmatica ippocratico-galenica integrata da fenomeni celesti.⁹⁴

Andrea Gallo ha lasciato sia una corrispondenza epistola-

⁹⁰ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum* ..., p. 28.

⁹¹ Cfr. la lettera di Geryon Saylor indirizzata a Pietro Merenda ed edita in G.P. Merenda, *Evacuandi ratio tribus in libris luculenter perstricta*, [excudebat Michael Isingrinus], [Basileae] [1547], cc. a^or-b^or: b¹v-b²r.

⁹² A. Gallo, *Fascis de peste, peripneumonia pestilentiali cum sputo sanguinis, febre pestilentiali ac de quibusdam Symptomatibus, in quinque fasciculos digestus*, ex officina Io. Baptistae Bozolaee, Brixiae 1565.

⁹³ L. Ciancio, "Per questa via s'ascende a maggior seggio" ..., p. 164.

⁹⁴ R. Palmer, A. Zitelli, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano*, in *Id.* (eds.), *Venezia e la Peste* ..., pp. 21-28: 22-23.

re che consente di integrare alcuni aspetti della sua biografia,⁹⁵ sia appunti da lui scritti di natura medica, *consilia* e *receptae*.⁹⁶ Inoltre, caratteristiche della sua *practica medica* possono essere rintracciate tra le annotazioni del suo allievo Georg Handsch di Praga, già menzionato. Questi cominciò a svolgere l'apprendistato medico nel 1553 al seguito di Gallo che, proprio in quell'anno, era giunto nella città boema come medico dell'arciduca Ferdinando. Handsch, che accompagnava il suo maestro nelle visite ai membri di famiglie nobiliari,⁹⁷ annotava l'opinione del suo mentore, e faceva spesso riferimento ai casi da lui trattati.⁹⁸ Da alcuni appunti di Handsch si evince chiaramente che, a partire dall'osservazione diretta dei sintomi, il medico trentino metteva in discussione la conoscenza generalmente accettata delle *authoritates* antiche. Quando Handsch indicò a Gallo il passo delle *Epidemie* di Ippocrate nel quale si afferma che le urine dei pazienti affetti da pleurite sono fini, Gallo rispose che il medico greco si riferiva soltanto a un caso particolare. Al contrario lo stesso Gallo era stato testimone a Trento di centinaia di casi di pazienti con pleurite le cui urine erano tuttavia dense e scure, e che pertanto talvolta anche da questo sintomo si poteva diagnosticare la pleurite.⁹⁹ L'approccio empirista di Gallo è tutt'altro che banale se si pensa che, quando negli anni Venti del Cinquecento Giovanni Battista Da Monte faceva pratica in varie città d'Italia presso i più famosi medici del tempo, questi ultimi stabilivano il temperamento del paziente prima ancora di averne rilevato i segni manifesti, e formulavano una diagnosi ancor prima di ap-

⁹⁵ Le lettere ricevute e inviate da Andrea Gallo sono conservate presso BCT, *Archivi di famiglie*, Thun, *Consulti medici a Sigismondo conte di Thun*, BCT1-2199, e presso Archivio provinciale di Trento, fondo *Castel Thun*, carteggio e atti (d'ora in poi APT, *Castel Thun*), fasc. A 5.4 (1), A 10.4 (3), E 42.1, E 42.3 (1).

⁹⁶ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 39, n. 38.

⁹⁷ M. Stolberg, "You Have No Good Blood in Your Body" ..., p. 64.

⁹⁸ Id., *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice* ..., pp. 495-496, 505, 507, 511, 513.

⁹⁹ Ivi, p. 507.

purare i sintomi. Questi venivano elencati soltanto in un secondo momento, così come erano stati descritti da Avicenna, sia che fossero presenti, sia che mancassero.¹⁰⁰

Negli anni Trenta e Quaranta si affidò alle cure mediche di Andrea Gallo un personaggio di eccezionale statura della storia asburgica, tirolese e trentina: Sigismondo Thun (1487-1569). Intimo amico del principe-vescovo Cristoforo Madruzzo e protagonista della vita politica della corte di Innsbruck, Sigismondo gestì con mano sicura le sorti della casata, e ne nobilitò il nome nei luoghi opportuni.¹⁰¹ Vero tessitore delle strategie familiari, si dedicò in prima persona alla gestione del patrimonio thuniano: in particolare conferì nuova centralità a Castel Caldes in Val di Sole. Sigismondo mostrò per tutta la vita una fedeltà assoluta all'autorità imperiale;¹⁰² per aver rappresentato Ferdinando I d'Asburgo al Concilio di Trento, e averne firmato gli atti per suo conto nel 1563, fu definito l'«Oratore».¹⁰³

Per Sigismondo Thun Andrea Gallo venne maturando grande rispetto e profonda gratitudine; il conte rappresentava sia per lui sia per suo fratello Girolamo e per l'intera famiglia, un patrono e un benefattore. Come ci racconta in una lettera, nel 1541 Sigismondo persuase il principe-vescovo Cristoforo Madruzzo affinché questi concedesse a Girolamo «la plebe de Flavon». Acquisito tale privilegio, la famiglia Gallo si sentiva «perpetualmente [...] obligatissima ala casa di Thon».¹⁰⁴ La Contea di Flavon del territorio del Contà, che geograficamente apparteneva al Principato

¹⁰⁰ G. Pomata, *Praxis historialis: The Uses of Historia in Early Modern Medicine*, in Ead., N.G. Siraisi (eds.), *Historia. Empiricism and Erudition in Early Modern Europe*, MIT Press, Cambridge (Massachusetts)-London 2005, pp. 105-146: 128.

¹⁰¹ L. Camerlengo, E. Chini, F. de Gramatica, *Castel Thun*, Skira, Milano 2010, pp. 22, 24, 35.

¹⁰² A. Mosca, *Sigismondo Thun ...*, p. 306.

¹⁰³ Id. (ed.), *La famiglia Thun in Val di Sole e in Trentino*, Atti delle conferenze, Centro Studi per la Val di Sole, Malé (Tn) 2011, pp. non numerate.

¹⁰⁴ APT, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Luca Thun, 4 aprile 1541, cc. non numerate.

vescovile di Trento,¹⁰⁵ era nel Cinquecento un feudo dalla Casa d'Austria, e signori ereditari e detentori della Contea erano i conti tirolesi di Spaur.¹⁰⁶ Girolamo Gallo faceva parte di quel gruppo di giusperiti al servizio dei signori trentini che ricorrevano volentieri all'arbitraggio privato, onde evitare sia eccessive spese legali, sia che le loro cause si arenassero nelle tortuosità dell'*iter* giudiziario, e fossero sepolte nel tribunale podestarile o in quello vescovile.¹⁰⁷ È possibile quindi che anche Cristoforo Madruzzo sia ricorso all'arbitrato del notaio trentino. La concessione de «la plebe de Flavon» potrebbe corrispondere al compenso elargito dal principe-vescovo per la risoluzione di una contesa, e potrebbe indicare che, in seguito alla prestazione giuridica erogata, Girolamo sia stato ricompensato con la nomina a notaio della pieve di Flavon (*plebs* – circoscrizione minore della Chiesa).

In almeno un altro passo dell'epistolario di Andrea Gallo trapasare la sua devozione per la famiglia Thun. A causa di una disgrazia che lo aveva colpito e all'onta che ne sarebbe seguita per l'intera famiglia, nell'estate di quell'anno il notaio Girolamo Gallo si vide costretto a decidere di abbandonare Trento. Per solidarietà verso il fratello anche Andrea meditò di lasciare la città, purché la meta non lo allontanasse eccessivamente da Sigismondo Thun, del quale si professava fedele servitore. Merano e Bolzano, ma anche Lavis sarebbero state troppo distanti da Castel Thun, come scriveva lo stesso Gallo al suo signore il giorno precedente alla presunta partenza, l'8 giugno 1541:

¹⁰⁵ A. Mosca, *Flavon e i conti Spaur. La famiglia, la giurisdizione, i luoghi*, Nitida Immagine, Cles (Tn) 2015, pp. 65, 106.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 30, 58. Nei primi due decenni del Quattrocento i conti Spaur avevano esteso la loro egemonia sulla Val di Non, sottraendo prerogative e fortezze ai Thun. Ivi, p. 27.

¹⁰⁷ A partire dal Cinquecento, secondo una tendenza per cui pratiche giuridiche informali vennero progressivamente aggirando la rigidità delle norme istituzionali, in Trentino i notai (come Girolamo Gallo) cominciarono ad assumere le vesti di giudici-pacieri per la composizione di liti sotto forma di consigli e prescrizioni, e così i registri notarili si riempirono di arbitrati e compromessi. M. Bellabarba, *La giustizia ai confini* ..., pp. 386-389.

Doman in compagnia del mio dabene frateło mi absentaria, ma mai vada over [sic] mi ritrovasse sempre quello fidele servitore qual sun stato verso la chasa da Thon. Semper semper [sic] mi trovarrò aparechiato, né mai cum il cor corpo et anima et le debile forze mei la arbandonarò, perhò magnifico Signor, se la Signoria Vostra sapesse qualche locho dove fosse qualche comoditate over fosse comodo per mi, la supplicaria mi desse qualche adviso, tamen non voria fosse lontano dale Signorie Vostre, come saria Bolzano over Marano, over Alaviso. Ho deliberato di non star in Trento, perché vedo qua più operar et haver forse le male lingue che la debeneza [sic] deli homini da bene.¹⁰⁸

L'intera vicenda viene raccontata da Andrea a Sigismondo senza riserve né remore, con quella stessa spontaneità con cui un figlio, nella certezza di essere compreso ed amato, si rivolge al padre nel momento del bisogno: «Si ché Magnifico Signor ho velesto questi nostri affani et calamitate scrivergli sì come a uno in amor più ch'a padre, per sfocarmi un pocho».¹⁰⁹ E ancora, nella medesima lettera, Gallo aggiungeva: «Non so chi sborare la lachrimevole et disperata quasi calamitate de casa nostra, se non cum la Signoria Vostra, non come patron et signor nostro, ma come padre sì, come sempre si ha dimostrato».¹¹⁰

Poiché l'intera traversia raccontata da Gallo offre uno spaccato del tutto inedito sulla vita del medico, vale la pena descriverla nel dettaglio. L'episodio a monte della drastica decisione di abbandonare Trento coincide con il fallimento di un accordo matrimoniale tra un certo Ferdinando e la figlia di Giovan Antonio Zurleta, nobile trentino,¹¹¹ rappresentato legalmente dal fratello di Andrea, Girolamo Gallo. Dopo che le parti avevano già pattuito un ammontare di 2.000 scudi per la dote, Girolamo Gallo avrebbe affermato, secondo il futuro sposo, che quest'ultimo

¹⁰⁸ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Giovan Antonio Zurleta viene segnalato come signore nobile di Trento negli anni 1538 e 1542. G. Tovazzi, *Familiarium Tridentinum 1790-1805*, trascrizione del Ms 30 della Biblioteca di San Bernardino di Trento a cura di Remo Stenico, San Bernardino, Trento 2006, p. 143.

aveva «il mal franzoso et non haveva membro».¹¹² Tale dichiarazione, contestata dalla controparte, implicava che Ferdinando avesse contratto la sifilide, malattia a trasmissione prevalentemente sessuale,¹¹³ e che proprio per questo motivo la sua fertilità sarebbe stata compromessa. L'espressione «mal franzoso» («mal francese» in italiano corrente e «*morbus gallicus*» in latino) rimanda alla denominazione assegnata alla malattia alla fine del XV secolo, quando la sua comparsa in Europa era stata associata a un evento che riguardava lo Stato francese: la malattia si era diffusa infatti per la prima volta tra le truppe mercenarie del re francese Carlo VIII, al tempo della sua invasione dell'Italia nel 1494. Tornati nei rispettivi Paesi dopo la cessazione delle ostilità, i soldati di Carlo avevano favorito la propagazione della malattia in tutta Europa.¹¹⁴ Mettendo in dubbio le capacità procreative del futuro sposo, Girolamo Gallo aveva fatto venire meno uno dei requisiti del contratto di coniugio, accordo di tipo economico stipulato proprio al fine di trasmettere il patrimonio alla prole nata dalla nuova unione. L'imprudente affermazione di Girolamo

¹¹² APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541, cc. non numerate.

¹¹³ La maggior parte dei casi di sifilide si verificano quando il batterio che ne è responsabile, il *Treponema pallidum*, è direttamente trasmesso attraverso una qualche forma di contatto sessuale. B.R. Shmaefsky, *Deadly Diseases and Epidemics. Syphilis*, Chelsea House, New York 2010, pp. 13-14. Il *Treponema* fu individuato soltanto nel 1905. Ivi, p. 12.

¹¹⁴ C. Stein, *Negotiating the French Pox in Early Modern Germany*, Ashgate, Farnham 2009, p. 1. Benché la sifilide si sia diffusa per la prima volta in Europa nelle circostanze descritte (al tempo dell'invasione francese dell'Italia), aveva avuto la sua origine altrove. Sembra infatti che la malattia sia stata portata in Europa dal Nuovo Mondo da alcuni soldati spagnoli che avevano accompagnato Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio, e che successivamente si erano portati a Napoli per combattere contro i Francesi. In attesa di questi ultimi, i mercenari spagnoli si intrattenero con le prostitute locali, favorendo la diffusione della malattia a Napoli, prima dell'arrivo dei soldati di Carlo VIII. L'ipotesi sarebbe confermata dal fatto che il ritorno di Colombo dal suo secondo viaggio coincide con la prima diffusione di epidemia sifilitica in Europa. K. Brown, *The Pox. The Life and Near Death of a Very Social Disease*, History Press, Stroud (Gloucestershire) 2006, pp. 5-6.

avrebbe quindi messo in discussione l'ammontare della dote e invalidato l'intero accordo.

Come racconta Andrea Gallo in una lettera a Sigismondo Thun datata 8 giugno 1541, la parte offesa pretese che il notaio Girolamo Gallo fosse bandito da Trento, e fu sostenuta nella propria richiesta dal vescovo Cristoforo Madruzzo. I toni drammatici che accompagnano il resoconto di Andrea Gallo mettono in risalto sia il disonore che l'esilio avrebbe gettato sull'intera famiglia Gallo, sia la disperazione di Andrea per la proposta di una pena tanto sproporzionata rispetto al comportamento del fratello, «homo da bene, della qual dabeneza ne è testimonio tuto il mundo». Girolamo infatti era costretto a lasciare Trento non perché, come è scritto nella Bibbia, «beati qui persecutione patiuntur propter iusticiam», bensì perché aveva svolto il proprio dovere di procuratore legale. Dal canto suo, Girolamo negò sia di aver pronunciato le parole a lui attribuitegli da Ferdinando, sia di essere a conoscenza che quest'ultimo avesse contratto il mal francese. «Cum le lacrhime in li ochii», Andrea supplicò il vescovo Madruzzo di consentire al fratello di porgere le sue scuse in maniera ufficiale, «genibus flexis». Poiché tuttavia Madruzzo fu irremovibile, Girolamo decise di vendere ogni cosa e andarsene, e Andrea scelse di fare lo stesso, perché aveva appurato in prima persona che a Trento erano più forti «le male lingue che la debeneza [sic] deli homini da bene», e perché in quella città si era compiuta «la persecutione deli homini da bene per exhaltare furfanti». Come era possibile che «ex levi causa» potesse scaturire l'esilio di «uno giovane cittadino et da bene»? Oltre a beni e terreni da amministrare, Girolamo avrebbe lasciato quattro figli piccoli.¹¹⁵

In quanto uomini d'onore, Andrea e il fratello sarebbero partiti da Trento a testa alta, e non avrebbero permesso che la loro reputazione fosse intaccata. In questa prospettiva Andrea si premurava di raccomandare a Sigismondo che «has non aliquis vide-

¹¹⁵ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541, cc. non numerate.

at nisi ignis, perché se agiungeria male a uno dopio male».¹¹⁶ La frase in latino esprime la supplica al conte di non far parola con nessuno dell'accaduto e, contestualmente, rimanda alla speranza del medico che l'increscioso avvenimento potesse essere cancellato dalla memoria collettiva nel minor tempo possibile («che nessuno possa vedere queste cose se non il fuoco»). Il passo che segue, «perché si aggiungerebbe male a un doppio male», giustifica la prudenza del medico che temeva un peggioramento della situazione, e riecheggia una sentenza riportata negli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam: «Ignem igni ne addas».¹¹⁷ I toni della missiva a Sigismondo si fanno sempre più accorati e solenni, mentre Andrea tentava di trovar conforto in citazioni bibliche. Vedendo «il pianto il cordolio, il crucio, il extremo martirio» del fratello, il medico trentino temeva quasi di morire («non posso far che io non crepi considerando tal calamitade nostra et persecutione»), e affidava la propria consolazione a Dio.¹¹⁸

Non sappiamo se fu effettivamente emesso un bando contro Girolamo o se quest'ultimo prese la via dell'esilio. Di fatto, se si fosse verificata una di queste evenienze, si trattò soltanto di un allontanamento temporaneo, poiché risulta che successivamente, nel 1550 e nel 1562, fu notaio del capitolo tridentino e che, negli anni 1547, 1552, 1556, 1560, 1564, ricoprì il ruolo di console di Trento.¹¹⁹ È possibile quindi che il vescovo sia intervenuto in suo favore tardivamente, e lo abbia richiamato in patria, ma è più

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Érasme de Rotterdam, *Les Adages*, sous la direction de Jean-Christophe Saladin, vol. I, Les Belles Lettres, Paris 2010, p. 175.

¹¹⁸ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541, cc. non numerate: «In te Iesu Christe speravimus, non confundemur in eternum». La preghiera conclusiva di Gallo («Abbiamo sperato in te, o Cristo, non saremo turbati in eterno») richiama alla memoria due versi non consecutivi della terza parte dell'inno cristiano *Te Deum*, costituito da versetti tratti dal libro dei Salmi: «In Te abbiamo sperato [...] / Non saremo confusi in eterno».

¹¹⁹ R. Stenico, *Notai che operarono nel Trentino dall'anno 845 ricavati soprattutto dal Notariale tridentinum del P. Giangrisostomo Tovazzi. Ms. 48 della Fondazione Biblioteca san Bernardino di Trento*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2000, p. 161.

probabile che i fratelli Gallo siano riusciti a scampare del tutto all'esilio. Nella lettera dell'8 giugno 1541 Andrea afferma che la partenza del fratello è programmata per la mattina seguente, ma non sappiamo se Girolamo lasciò Trento. E non vi sono elementi certi neanche in merito a un eventuale esilio di Andrea. In quella stessa lettera leggiamo: «Talmente mi trovo occupato over disperato, ch<e> s'el non fosse per li putini quali io ho, se ne dovessemo partire de qua».¹²⁰ I «putini» potrebbero essere i nipotini di Andrea Gallo visto che, poco prima, il medico faceva riferimento al fatto che, se fosse partito, il fratello avrebbe lasciato a Trento quattro figli piccoli. Ma non si può escludere che il medico si riferisse a eventuali figli propri.

L'epistolario di Andrea Gallo attesta che anche tra il medico trentino e il fratello di Sigismondo, Luca Thun, intercorreva un rapporto di amicizia e benevolenza. È questa fiducia che consentiva al medico di posporre le visite già concordate con il conte quando sopraggiungeva un'emergenza, come racconta lo stesso Gallo per esempio il 12 maggio 1533. In quell'occasione un paziente di Andrea, il signor Baldassarre, accusò un malesere inaspettato dopo un salasso che Gallo gli aveva praticato la notte precedente. Il medico quindi decise di tenere monitorato il paziente nelle ore successive e di disdire l'appuntamento con il conte Luca.¹²¹ Come vedremo, contrariamente a quanto accadeva ai medici che lavoravano per la famiglia imperiale, costretti a sottostare a orari di lavoro molto pesanti e a offrire al sovrano una disponibilità di tempo ed energie illimitata,¹²² ad Andrea Gallo era concessa una certa flessibilità, come lui stesso testimonia. In una data occasione, non meglio precisata, il medico prometteva che avrebbe fatto visita a Sigismondo Thun soltanto se si fosse trovato a passare per la Val di Non:

¹²⁰ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541, cc. non numerate.

¹²¹ Ivi, Andrea Gallo a Luca Thun, 12 maggio 1533, cc. non numerate.

¹²² Sull'esperienza di Ottaviano Rovereti cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 167-168; su quella di Crato von Krafftheim cfr. *infra*, secondo capitolo, p. 170.

Item in li altri giorni sequenti torà questi cinque Syropi in cinque matine, poi se mi ritrovarò in Val di Non a quello tempo venirò io in persona per far la medicina over manderò il Spezial, abenché se mi parto da Valler più presto venirò a Thon per visitare la signoria Vostra, et li concluderemo quello che havevamo a fare.¹²³

Giunto nella valle, se il medico fosse riuscito a partire tempestivamente da Castel Valer, dimora dei conti Spaur, sarebbe passato per Castel Thun per visitare Sigismondo, e per preparare di persona un certo medicamento. L'accento alla necessità di concludere ciò che medico e paziente si erano ripromessi di fare insieme si riferisce probabilmente sia alla visita sia al confezionamento della medicina. Se invece non fosse riuscito, avrebbe inviato in propria vece uno speciale di fiducia. A un farmacista (forse il medesimo appena citato) che avrebbe dovuto andare a Castel Thun per preparare i farmaci prescritti da Gallo si fa cenno anche in una lettera dello stesso indirizzata a Sigismondo, datata 2 maggio 1539. Lo speciale avrebbe portato con sé tutti gli ingredienti necessari, ad eccezione del rabarbaro che gli sarebbe stato consegnato dal conte stesso.¹²⁴

L'epistolario di Andrea Gallo ci consegna un'ultima vicenda che lo riguarda e che, come quelle sopra riferite, non era finora nota. Essa infatti svela un aspetto inedito della sua attività di studio e ricerca. Tra il 1535 e il 1539 il medico trentino si occupò dell'analisi delle acque della Val di Rabbi con l'intento di appurarne le proprietà benefiche.¹²⁵ Oggi sappiamo che l'acqua di questa valle, adduttrice della Val di Sole, è ricca di sali minerali, è acidula, ferruginosa, sodica, e contiene bicarbonato. A seconda del suo utilizzo, essa esercita azioni differenti e specifiche: ha

¹²³ BCT, *Archivi di famiglie*, Thun, *Consulti medici a Sigismondo conte di Thun*, BCT1-2199, Andrea Gallo a Sigismondo Thun, non datata, cc. non numerate.

¹²⁴ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 2 maggio 1539, cc. non numerate.

¹²⁵ Ivi, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Luca Thun, 21 ottobre 1535, cc. non numerate; E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 1 e 2 maggio 1539, cc. non numerate.

effetti benefici sull'apparato cardiocircolatorio e respiratorio, è efficace nel trattamento delle malattie reumatiche e nei disturbi della circolazione, favorisce i processi digestivi, e agisce sull'apparato uropoietico con l'aumento della diuresi.¹²⁶ Le prime tracce dell'Antica Fonte, una delle tre sorgenti dalle quali sgorga l'acqua di Rabbi, risalgono al XV secolo. La scoperta delle proprietà è poi riconducibile al XVII secolo, e sarebbe dovuta, secondo la leggenda, alle capre che, mostrandosi golose di quell'acqua, producevano una maggiore quantità di latte, e in quel modo attirarono l'attenzione sulla fonte. La fama della fonte si diffuse rapidamente, tanto che nel 1666 il professore Arnold Blanckenbach di Colonia la visitò, e la descrisse nella monografia *De admirando Dei dono*.¹²⁷ Successivamente, nel 1671, fu stampato il primo studio medico sulla fonte, *Apparitio saluberrimi acidularum fontis in valle Rabbi*, condotto da Giovanni Gasparo Passi.¹²⁸ Finora tuttavia non era noto che già un secolo prima di tali studi, Andrea Gallo faceva riferimento nelle sue lettere alla presenza di certe «fontane garbe»,¹²⁹ ovvero «dal sapore acre». Per poter analizzarne le acque, il medico ricorse sia all'alambicco,¹³⁰ sia all'uso dei cinque sensi: «Habiando io lambicato quella aqua non ho possuto trovar de qual minera possa essere, habiando facto ogni experimento circa li cinque sentimenti, zoè gusto, odorato, strepito, come se sol investigar tal minere».¹³¹

¹²⁶ E. Dai Prà, *Geografie del benessere. La riqualificazione ecosostenibile del comparto termale e paratermale in Trentino*, Angeli, Milano 2013, p. 199.

¹²⁷ Ivi, p. 200.

¹²⁸ Ivi, p. 201.

¹²⁹ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 1 maggio 1539, cc. non numerate.

¹³⁰ L'alambicco era lo strumento per attivare il processo di distillazione e funzionava o ponendo sotto un vaso di vetro una lampada che permetteva di distillare lentamente l'acqua ivi contenuta, o portandola a ebollizione. M. Nicoud, *Inventio, experimentum e perizia medica nel De balneis di Michele Savonarola*, in C. Crisciani, G. Zuccolin (eds.), *Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011, pp. 83-112: 94.

¹³¹ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 1

Tuttavia, benché ne avesse esaminato gusto, odore e fruscio, Gallo non riuscì a determinare la composizione minerale delle acque. Questo è il motivo per cui decise di far venire da Udine un chirurgo, «homo da bene», che esercitava l'arte della distillazione da molti anni.¹³² Costui riuscì a individuare quali minerali fossero disciolti nelle acque di Rabbi, venate di filamenti d'argento e contenenti un certo quantitativo di *vitriolum*.¹³³ Chiamato anche *dragantum*,¹³⁴ il *vitriolum* era una sostanza di origine minerale impiegata per arrestare le emorragie di sangue.¹³⁵ In particolare modo, una sua varietà, il vetriolo turchino, aveva proprietà coagulanti e cauterizzanti.¹³⁶ Infatti, a Gerardina d'Arco (detta Dina), colpita da emorragie vaginali, Giovanni Battista Da Monte consigliava brodo di pollo con gomma di *dragantum*.¹³⁷ Gli

maggio 1539, cc. non numerate.

¹³² Gallo aggiunge che proprio perché esercitava l'arte della distillazione, il chirurgo versava in ristrettezze economiche. *Ibidem*.

¹³³ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 1 maggio 1539, cc. non numerate. Purtroppo non disponiamo di elementi sufficienti per identificare il cerusico citato da Andrea Gallo. Si esclude tuttavia che si tratti di Simone Arborsello di Udine, benché questi fosse un distillatore e provenisse dalla città friulana. Arborsello infatti era discepolo di Angelo Forte, a sua volta distillatore che aveva dimestichezza con pratiche alchemiche, nonché produttore e venditore di segreti medicinali a Venezia. Tuttavia, l'allievo di Forte aveva conseguito il titolo accademico in Arti e Medicina, pertanto in linea di principio non era un chirurgo. Inoltre, mentre Arborsello apparteneva a una famiglia nobile cremonese, che disponeva di sostanze economiche, il chirurgo citato da Gallo viveva in ristrettezze economiche, come testimonia lo stesso medico trentino. Su Simone Arborsello cfr. F. Lotti, *Angelo Forte da Corfù a Venezia: pratica medica, divulgazione culturale e identità greca nel primo Cinquecento. Opera omnia*, Tesi di Dottorato (XXV ciclo), Tutor. Prof. Giovanni Salmeri, Università degli Studi di Pisa, 2014, pp. 26, 31-32, 357.

¹³⁴ B. Mini de Senis, *Tractatus de herbis (Ms London, British Library, Egerton 747)*, a cura di Iolanda Ventura, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009, p. 402.

¹³⁵ R. James, *Nuova farmacoepa universale [...]. Tradotta dall'Idioma Inglese nell'Italiano*, appresso Niccolò Pezzana, Venezia 1758, p. 408; B. Mini de Senis, *Tractatus de herbis ...*, p. 402.

¹³⁶ R. James, *Nuova farmacoepa universale ...*, p. 409.

¹³⁷ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 33v. Il consiglio non è datato, ma è stato redatto tra il 1539 e il 1551. Gli estremi temporali

esperimenti sensoriali fatti dal cerusico di Udine rivelano che la scoperta dei benefici delle acque termali apparteneva a un modo prevalentemente empirico di costruzione del sapere. E infatti la natura pratica di tali conoscenze è già documentata nella seconda metà del Quattrocento: mettendo a fuoco gli studi del medico Michele Savonarola (m. 1468) sulle acque di Carpi (Modena), Marilyn Nicoud pone in evidenza come l'uso dei sensi, l'esperienza in prima persona, l'indagine particolare e l'osservazione fossero strumenti di primaria importanza per l'acquisizione di cognizioni medico-terapeutiche.¹³⁸

Come per tutti i medici trentini presi in esame in questo lavoro, la rete dei contatti professionali di Gallo si estendeva anche a medici eruditi di diversa provenienza geografica. Andrea Gallo conosceva il bresciano Pietro Merenda, medico delle figlie dell'imperatore Ferdinando I dal 1537, e successivamente scelto dallo stesso sovrano come suo medico personale. Merenda rimase al servizio degli Asburgo fino al settembre del 1558,¹³⁹ quando tornò in patria, a Brescia.¹⁴⁰ È possibile che Gallo e Merenda si siano conosciuti a Innsbruck, poiché per un certo periodo furono entrambi, contemporaneamente, medici dei figli dell'imperatore Carlo V.¹⁴¹ Infine, è anche plausibile che la cerchia delle relazioni di Gallo si estendesse ad Antonio Capriana, anche lui medico del conte Sigismondo Thun, e che Gallo avrebbe quindi potuto avere occasione di incontrare. È certo invece che Gallo era in contatto sia con Giulio Alessandrini e Pietro Andrea Mattioli,¹⁴² sia con

ipotizzati coincidono rispettivamente con l'anno delle nozze tra Gerardina e Nicolò (1539) e con l'anno di morte della donna (1551). Sul matrimonio cfr. S. Vareschi, *Profili biografici ...*, p. 51; sulla data di scomparsa di Gerardina cfr. *infra*, primo capitolo, p. 87, n. 208.

¹³⁸ M. Nicoud, *Inventio, experimentum e perizia medica ...*, p. 87.

¹³⁹ A. Brumana, "Si servendum est, principibus serviendum". *Medici bresciani alla corte degli Asburgo nel XVI secolo*, «Misinta», 43 (2015), pp. 41-50: 49.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 60.

¹⁴² Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 58.

il medico di Augusta Geryon Saylor, il quale definisce il medico trentino «inclito nell'erudizione e nell'ingegno», oltre che uomo di «fine acutezza».¹⁴³

Francesco Partini

La famiglia Partini aveva origine mercantile: nel 1444 Partino, proveniente da Omenega in Valsassina (nell'attuale Provincia di Lecco), era giunto a Rovereto per esercitarvi «l'industria del merciaio». Successivamente, nel 1460 Antonio Partini aveva aperto nella città lagarina una farmacia.¹⁴⁴ Fu così che negli anni Sessanta e Settanta del XV secolo i Partini, al pari di altre famiglie roveretane come i Concellino, i Del Bene e i Serbati, avevano cominciato a farsi strada nella società roveretana, e in seguito entrarono a far parte della piccola aristocrazia locale.¹⁴⁵

Nato nel 1500 a Rovereto, Francesco Partini operò nella città come medico quando erano attivi anche Giovanni Parolini, Gaspar Trentini e Giovanni Vecchi.¹⁴⁶ Nel 1531 fu nominato infatti medico cittadino stipendiato dal Governo di Rovereto.¹⁴⁷ Parti-

¹⁴³ Cfr. la lettera di Geryon Saylor indirizzata a Pietro Merenda ed edita in G.P. Merenda, *Evacuandi ratio* ..., cc. b¹v-b²r.

¹⁴⁴ Q. Perini, *Famiglie nobili trentine. La famiglia Partini di Rovereto*, Tipografo Ugo Grandi, Rovereto 1909, p. 1 (estratto dalla rivista «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della valle Lagarina», 1 (1909), pp. 86-97).

¹⁴⁵ G.M. Varanini, *Un pittore veneziano a Rovereto nel 1470*, «Verona illustrata», 3 (1990), pp. 5-8: 6.

¹⁴⁶ L. De Venuto, *Lettori e biblioteche a Rovereto in età di Antico Regime*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s. VIII, 259 (2009), pp. 31-109: 49. Quintilio Perini posticipa la nascita al 1501: Q. Perini, *Famiglie nobili trentine* ..., p. 4.

¹⁴⁷ G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese* ..., p. 32; G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum* ..., p. 29. Nel 1532 Rovereto fu concessa all'imperatore come feudo della Chiesa di Trento ma, nonostante l'accordo stipulato tra Ferdinando I e il principe-vescovo Bernardo Cles, di fatto Rovereto divenne una giurisdizione tirolese. Invano i cittadini opposero una tenace resistenza, e nel 1564 dovettero prestare giuramento al conte del Tirolo. A. Folgheraiter, R. Taiani, G. Bernardi, *Le sorti della vita* ..., p. 105.

ni aveva conseguito il titolo accademico presso il Collegio dei medici di Venezia, come afferma Richard Palmer in una ricerca condotta specificamente sullo *Studium* veneziano.¹⁴⁸ Dal canto suo, nel lontano 1909, Quintilio Perini scriveva che Partini aveva ottenuto la laurea in Medicina presso l'Ateneo patavino.¹⁴⁹ La realtà è che Partini aveva studiato a Padova, ma poi si era laureato a Venezia perché lì costava meno farlo. La scelta di Partini era comune a molti altri studenti che, nel periodo 1505-1550, sostennero l'esame finale nella città lagunare, dove i costi della cerimonia di laurea erano più accessibili.¹⁵⁰ Dal canto suo, il Collegio dei medici di Venezia era stato investito della facoltà di esaminare i candidati al titolo di Dottore in Medicina dello *Studium* padovano a partire dal XV secolo, e l'acquisito privilegio innesco una rivalità con il Sacro Collegio dei medici e filosofi di Padova, che già da tempo conferiva titoli di laurea. La concorrenza tra i due Collegi ebbe l'effetto, nel lungo periodo, di mantenere più bassi i prezzi delle cerimonie.¹⁵¹

Nel 1535 Partini era a Riva come medico curante,¹⁵² e nel 1551 ad Ala, impegnato nella prescrizione di farmaci e salassi all'arciprete Antonio Bonino, scomparso in quell'anno.¹⁵³ Sia secondo Girolamo Tartarotti, sia stando al *Medicaeum* di Giangrisostomo Tovazzi, nel 1557 Partini divenne *physicus* personale del figlio di Ferdinando I, Massimiliano, allora re di Boemia e futuro imperatore. Partini ottenne il prestigioso incarico grazie all'amicizia

¹⁴⁸ R. Palmer, *The "Studio" of Venice and Its Graduates in the Sixteenth Century*, Edizioni Lint, Padova-Trieste 1983, p. 43.

¹⁴⁹ Q. Perini, *Famiglie nobili trentine ...*, p. 4.

¹⁵⁰ Cfr. R. Palmer, *The "Studio" of Venice ...*, pp. 18-19; H. de Ridder-Symoens, *The Mobility of Medical Students from the Fifteenth to Eighteenth Centuries: The Institutional Context*, in P. Grell, A. Cunningham, J. Arrizabalaga (eds.), *Centres of Medical Excellence? Medical Travel and Education in Europe, 1500-1789*, Ashgate, Farnham 2010, pp. 47-89: 61.

¹⁵¹ H. de Ridder-Symoens, *The Mobility of Medical Students ...*, p. 61.

¹⁵² Q. Perini, *Famiglie nobili trentine ...*, p. 4.

¹⁵³ V. Largaiolli, G. Chimelli, *Medici e chirurghi che esercitarono in Ala dal secolo XVI ad oggi. Nozze Largaiolli - Chimelli*, Zippel, Trento 1902, pp. 7-8.

che lo legava a Giulio Alessandrini e Pietro Andrea Mattioli,¹⁵⁴ all'epoca già medici imperiali. Nella lettera dedicatoria dei *Discorsi* latini editi nel 1560, indirizzata a Ferdinando d'Asburgo governatore di Boemia, Mattioli menziona Francesco in qualità di prezioso collaboratore, e lo definisce uomo dotato «egregiae doctrinae», e «singularis in re medica experientia».¹⁵⁵ Partini divenne medico anche dell'imperatore Ferdinando I il quale, con diploma imperiale del 9 settembre 1561, concesse a lui e ai suoi discendenti la patente di nobiltà.¹⁵⁶ Il 10 giugno 1568 il medico stilava il proprio testamento a Rovereto, dove scomparve l'anno successivo. Non sembra attendibile invece la notizia riportata da Girolamo Tartarotti secondo cui Francesco si consacrò al sacerdozio poco dopo la morte della moglie. Piuttosto, il medico aveva diritto a nominare un canonico nell'episcopato di Bressanone.¹⁵⁷

¹⁵⁴ G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese ...*, pp. 32-33. G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, p. 30.

¹⁵⁵ P.A. Mattioli, *Commentarii secundo aucti, in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia [...]*, in officina Valgrisiana, Venetiis 1560, fasc. β1.

¹⁵⁶ Österreichisches Staatsarchiv, Allgemeines Verwaltungsarchiv, Adelsarchiv, Reichsadelsakten (1500 ca-1806), Allgemeine Reihe (1500-1806), 307 Pappler-Parzmayr (1431.08.24-1806.06.27), 307.50.

¹⁵⁷ Q. Perini, *Famiglie nobili trentine ...*, pp. 4-5. Il prestigio socio-economico conquistato dalla famiglia Partini nei secoli e la nomina di Francesco a medico cittadino di Rovereto richiamano la figura e la carriera di un altro medico conterraneo di Partini, vissuto un secolo dopo circa, il dottor Felice de Betta. Le vicende di entrambi testimoniano il percorso di ascesa socio-economica che diverse famiglie roveretane di origine borghese conobbero nella prima età moderna. Felice era figlio di Giovanni Gabriele de Betta della linea dei Betta di Brentonico e, a metà del Seicento, in seguito alla nomina a medico condotto, si trasferì a Rovereto, dando così origine al ramo roveretano della casata. Nel 1666 Felice de Betta si unì in matrimonio a Margherita Eccaro, membro di una delle più ragguardevoli famiglie della città e, grazie a questa unione, acquisì vincoli di parentela con cittadini roveretani insigniti del titolo di baroni del Sacro Romano Impero. E così Felice si inseriva saldamente nella comunità roveretana, e ancor più vi si radicò con l'acquisizione della cittadinanza nel 1667. Da quel momento la sua carriera conobbe un enorme successo: partecipò alla gestione politica della pretura, incrementò il patrimonio, e concluse alleanze con famiglie prestigiose tramite strategie matrimoniali. L. De Venuto, *I Betta di Brentonico e Rovereto. Storia di una famiglia della Valle Lagarina*

Durante il periodo trascorso in Italia (1531-1557), Francesco Partini prestò le sue cure mediche ai membri dei più elevati ranghi della società trentina. Questo è quanto si ricava dalla sua raccolta di *consilia*, scritti a partire almeno dal 1536 fino al 1567,¹⁵⁸ fino cioè a due anni prima della scomparsa dello stesso Partini.¹⁵⁹ L'importanza di questo registro va segnalata prima di tutto

attraverso tre secoli (XVII-XIX), Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2018, pp. 4-6.

¹⁵⁸ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*. Gli estremi dell'intervallo cronologico durante il quale è stata redatta la raccolta non sono determinabili in maniera precisa a causa dello scarso numero di riferimenti cronologici presenti nei consigli. Molti di essi sono privi di data, e non sempre è possibile evincerla dal loro contenuto. Il consiglio più antico che riporti una data precisa risale al 1536 (ivi, cc. 60r-61r), ma dall'analisi dell'intera raccolta emergono episodi e fatti attribuibili anche a qualche anno prima. Certamente il quaderno riporta consigli elaborati almeno fino al 1567, anno in cui fu eletto principe-vescovo di Trento Ludovico Madruzzo, al quale Partini dedica un consiglio (ivi, c. 61r).

¹⁵⁹ Il codice si compone di 193 fogli, e reca due numerazioni diverse: quella recente è segnalata in basso a destra sul *recto* di ciascun foglio, ed è lineare per tutto il codice; quella antica è rappresentata dai numeri vergati in alto a destra, ma non sul *recto* di ciascun foglio, e non segue sempre lo stesso schema. Per tali motivi tutti i passi tratti da questo codice vengono citati di seguito secondo la numerazione recente. La prima facciata del primo foglio non reca la numerazione antica, ma soltanto quella più recente, la quale comincia con la cifra "1". La numerazione recente prosegue per tutto il codice secondo lo schema ff. 1r-v, f. 2r-v, f. 3r-v, f. 4r-v, f. 5r-v, e via discorrendo. Il *recto* del secondo foglio presenta la cifra "2" in basso a destra (numerazione recente), e non reca la numerazione antica. Il terzo foglio (*recto*) presenta la cifra 3 in basso a destra (numerazione recente), e la cifra "2" in alto a destra (numerazione antica). Il quarto foglio (*recto*) è numerato con la cifra 4 (numerazione recente), e con la cifra 3 in alto a destra (numerazione antica). Fino al ventiduesimo foglio entrambe le numerazioni procedono regolarmente (f. 22r – numerazione recente; f. 21r – numerazione antica). Il ventitreesimo foglio è numerato sul *recto* con 23 (numerazione recente), e con 22 (numerazione antica). Il verso del ventitreesimo foglio è il foglio 23v nella numerazione recente, e reca il numero 22/1° nella numerazione antica. Qui comincia un *consilium* che va da f. "22/1°" fino a f. "22/7°". Il foglio successivo, il ventiquattresimo del codice, è segnato come 24 (r) nella numerazione recente, e reca sul *recto* il numero 22/2° nella numerazione antica. Il suo *verso* è numerabile come 24v nella numerazione recente, ed è privo di indicazione numerica antica. Il venticinquesimo foglio è il 25r nella numerazione recente, e reca sul *recto* il numero 22/3° nella

rispetto alle fonti esistenti della medesima tipologia. Infatti, se per il periodo dal XVII al XIX secolo sono stati pubblicati studi relativi a ben otto raccolte manoscritte di *consilia medica*, per quel che concerne il Cinquecento si sono conservati pochissimi esemplari di diari manoscritti compilati da medici e contenenti un significativo numero di casi clinici disposti in ordine cronologico. Tra questi certamente significativi sono i tre volumi di *consilia* redatti dal Hiob Finzel (m. 1589), medico tedesco attivo nelle piccole città di Weimar e Zwickau, recentemente studiati da Michael Stolberg. Quest'ultimo fornisce una visione completa dell'attività sanitaria di Finzel, dando conto dell'età, sesso e profilo sociale dei suoi pazienti, delle tipologie delle malattie trattate, e delle medicine prescritte. Altre fonti significative da questo punto di vista sono i diari di Georg Palm e alcuni frammenti del diario di Johann Magenbuch, entrambi medici di Norimberga. Bisogna segnalare poi le annotazioni mediche di Georg Handsch, già più volte fin qui menzionato, che permettono di studiare sia il rapporto tra il medico curante e i suoi pazienti, sia gli scambi di conoscenze tra quest'ultimo e i suoi colleghi. Tuttavia, Handsch si concentra soltanto su quei casi clinici che ritiene degni di nota, tralasciando gli altri di cui pure si era occupato.¹⁶⁰ Infine, i *casebooks* redatti dagli astrologi inglesi Simon Forman e Richard Napier nel XVI e all'inizio del XVII secolo, e studiati da

numerazione antica. Il suo *verso* è identificabile come 25v nella numerazione recente, e non riporta numerazione antica. Il ventiseiesimo foglio è numerato sul *recto* con 22/4^o (numerazione antica); il ventisettesimo con 22/5^o (numerazione antica); il ventottesimo con 22/6^o (numerazione antica); e il ventinovesimo con 22/7^o (numerazione antica). Il trentesimo foglio corrisponde a f. 30r (numerazione recente) e al numero 23 (numerazione antica). Da questo foglio anche la numerazione antica procede in maniera regolare, e arriva fino al numero 185. L'ultimo foglio sembra privo di indicazione numerica antica, ma dovrebbe corrispondere al numero 186. Tra il f. 32r e il f. 32v (numerazione recente) sono presenti fogli sciolti non numerati, con ricette e con un *Index* delle malattie citate nel codice stesso.

¹⁶⁰ M. Stolberg, *A Sixteenth-century Physician and His Patients* La ricognizione dei diari e registri medici sopra illustrata si trova ivi, pp. 223-224.

Lauren Kassel,¹⁶¹ nella maggior parte dei casi si limitano a segnalare soltanto il nome dei pazienti e le medicine prescritte, e non consentono una ricostruzione della concreta pratica sanitaria dei loro estensori.¹⁶²

A fronte di un siffatto panorama documentario nel quale, seppur con le debite eccezioni, scarseggiano fonti capaci di restituire un quadro esaustivo dell'attività pratica di un *physicus* del Cinquecento, il registro di Francesco Partini appare, se non un *unicum*, quanto meno un documento molto raro. Per la quantità di testi che contiene e la ricchezza e la varietà delle patologie trattate, la raccolta partiniana è in grado di documentare nel dettaglio l'attività sanitaria svolta quotidianamente dal medico, nonché i concreti problemi ad essa connessi: i ragionamenti, i dubbi condivisi con i colleghi, le decisioni prese congiuntamente con questi ultimi, e nondimeno i tentativi terapeutici falliti. La raccolta, inoltre, al pari del diario di Hiob Finzel sopra citato, consente di ricostruire una serie di aspetti importanti della professione sanitaria. Dai *consilia* e dalle altre annotazioni (al termine o a margine dei *consilia* stessi) si può ricavare il bacino di pazienti che Partini curava, dei quali nella maggior parte dei casi vengono fornite informazioni personali, come professione, *status* sociale ed età. In alcuni casi, come quello analizzato più oltre di Nicolò Madruzzo, è persino possibile ricostruire la storia clinica del paziente su un arco di tempo di molti anni. Possiamo renderci conto con buona approssimazione anche dei tipi di malattie e disturbi trattati da Partini, delle medicine somministrate, nonché sia del rapporto con i suoi pazienti, sia di quello tra il medico e i suoi colleghi.

La raccolta partiniana si presta inoltre a indagare la reale dimensione pratico-operativa dell'attività sanitaria meglio di quan-

¹⁶¹ Cfr. L. Kassel, *Casebooks in Early Modern England: Medicine, Astrology, and Written Records*, «Bulletin of the History of Medicine», 88 (2014), pp. 595-625; Ead., *How to Read Simon Forman's Casebooks: Medicine, Astrology, and Gender in Elizabethan London*, «Social History of Medicine», 12 (1999), pp. 3-18.

¹⁶² M. Stolberg, *A Sixteenth-century Physician and His Patients ...*, p. 224.

to facciano *observationes* e *curationes*. Se da una parte questi due generi propri della letteratura medica del Cinquecento contengono certamente informazioni sul modo in cui i *physici* formulavano diagnosi e somministravano terapie, dall'altra essi includono soprattutto casi clinici in cui i rimedi prescritti avevano riscosso un particolare successo. Del resto, se non fossero stati trattati casi di questo tipo, difficilmente *observationes* e *curationes* avrebbero conosciuto il successo editoriale effettivamente riscontrato. Inoltre, in tali raccolte figurano resoconti di casi clinici particolari, quando non rari, scelti dal *physicus* proprio allo scopo di ostentare, di fronte alla comunità dei medici eruditi, le sue abilità terapeutiche.¹⁶³ Tali aspetti rendono tali *collectiones* meno adatte a fornire un quadro esaustivo dell'attività pratica dei *physici* del Cinquecento.

Dal punto di vista dei contenuti, il registro di Partini è più simile alle *Consultationes medicinales* di Giovanni Battista Da Monte (prima edizione: Venezia, 1554). Come è noto, si tratta della raccolta dei discorsi tenuti dal grande medico veronese al letto dei pazienti (visitati in case private o in ospedale), con scopo prevalentemente didattico.¹⁶⁴ Dopo la morte di Da Monte, i suoi studenti fecero pubblicare gli appunti che essi stessi avevano annotato durante le visite mediche fatte dal loro maestro. Accanto ai *consilia* scritti di suo pugno da Da Monte stesso, furono stampate così anche le sue *Consultationes*.¹⁶⁵ Qui figurano tutti i casi clinici esaminati da Da Monte e annotati dagli studenti, indipendentemente dal successo o meno delle relative terapie. Allo stesso modo, anche il registro di Partini attesta la pratica medica di quest'ultimo così come essa concretamente si svolgeva, ed è privo di quei filtri applicati ai *consilia* destinati alla pubblicazione. Un altro aspetto che accomuna il registro di Partini alle *Consul-*

¹⁶³ Ivi, p. 222; Id., *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice ...*, p. 489.

¹⁶⁴ J.J. Bylebyl, *The School of Padua: Humansitic Medicine in the Sixteenth Century*, in C. Webster (ed.), *Health, Medicine and Mortality in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press Cambridge 1979, pp. 335-370: 346.

¹⁶⁵ Ivi, p. 347.

tationes di Da Monte è l'accurata descrizione fatta dal medico di sintomi e segni del paziente. Durante le visite il medico veronese poneva grande attenzione all'identificazione sia dei sintomi accusati dal malato sia dei segni corporei obiettivi rilevati, sui quali poi costruiva una diagnosi.¹⁶⁶ A tale scopo sfruttava pienamente i sensi: con il tatto rilevava le funzioni vitali, stabiliva la qualità del temperamento (freddo o caldo), e sentiva il battito del polso. La vista era adoperata per fare una descrizione dettagliata delle urine e delle feci, che fornivano indizi sullo stato delle funzioni nutritive. Infine, osservando il colore del volto, Da Monte poteva capire quali malattie avessero colpito il soggetto.¹⁶⁷ Come avremo modo di osservare più avanti, anche nei *consilia* di Partini l'uso dei sensi svolgeva un ruolo preminente nella rilevazione delle condizioni del paziente e nella formulazione della diagnosi.¹⁶⁸

A una prima lettura del codice di Francesco Partini balzano all'occhio due caratteristiche stilistico-formali: la grafia, e l'impostazione cronologica. Ne *I Manoscritti della Biblioteca Civica di Rovereto descritti*, Edoardo Benvenuti afferma che sarebbero due le mani che hanno operato sul codice, appartenente l'una a Partini, l'altra invece a un suo *scriptor* o attendente.¹⁶⁹ In realtà, a un'analisi più approfondita si evince che la mano è una soltanto, quella di Partini, il quale però ha agito in due fasi differenti della sua vita. Nella maggior parte dei testi, i *consilia*, sia il corpo principale sia il titolo, sono vergati con una grafia corsiva posata e regolare. Tuttavia, per un altro gruppetto di *consilia*, si può constatare che soltanto il corpo principale è scritto con una grafia controllata. Al contrario, i titoli di questi testi sono affidati a una corsiva nervosa e ricca di abbreviature; allo stesso tempo si nota la presenza di brevi annotazioni poste a margine o al termine del

¹⁶⁶ I. Maclean, *The Medical Republic of Letters* ..., p. 20.

¹⁶⁷ J.J. Bylebyl, *The Manifest and the Hidden* ..., p. 46.

¹⁶⁸ Cfr. *infra*, terzo capitolo.

¹⁶⁹ E. Benvenuti (ed.), *I manoscritti della Biblioteca Civica di Rovereto descritti. Parte I ('300, '400, '500, '600)*, per cura della direzione della Biblioteca civica di Rovereto, Tipografia roveretana, Rovereto (Tn) 1908, p. 39.

testo principale dei *consilia*, anch'esse redatte con una scrittura instabile e spigolosa. È evidente che si tratta di note aggiunte negli interstizi rimasti vuoti dopo la stesura dei *consilia*. Lo dimostra anche il fatto che certe annotazioni a fondo pagina risultano visivamente schiacciate, come accade quando chi scrive sa di non avere a disposizione ulteriore carta oltre al fondo della pagina. Si ha l'impressione, quindi, che il medico abbia rivisitato i propri consigli a distanza di molti anni, quando la sua mano non era più stabile come quella giovanile, nell'intento di fissare informazioni ritenute importanti per poterle poi ritrovare più facilmente. Per quanto riguarda il secondo aspetto, bisogna osservare che soltanto pochi *consilia* recano una data precisa (cc. 43v-49v; cc. 50r-54r; cc. 59r-v; cc. 60r-61r). Inoltre, all'interno del quaderno i consigli non sono disposti in ordine cronologico. È facile appurarlo dalle poche date inserite dallo stesso Partini. Al termine di un *consilium* redatto nel 1536 alle cc. 60r-61r,¹⁷⁰ viene annotata, con un evidente salto temporale in avanti, una ricetta per «domino D. Ludovico electo episcopo Tridenti», cioè Ludovico Madruzzo, eletto principe-vescovo di Trento nel 1567.¹⁷¹ Inoltre, alle cc. 72r-72v si trova un *consilium* per la prima moglie di Nicolò Madruzzo, Helena von Lamberg, contessa di Stiria, che il barone aveva sposato nel 1530, mentre nelle pagine precedenti del codice, sulle cc. 31v-36v, è vergato un *consilium* per la seconda moglie di Nicolò Madruzzo, Gerardina d'Arco, alla quale Nicolò si unì soltanto nel 1539.¹⁷² E ancora: sulle cc. 43v-49v e cc. 50r-54r sono riportati due consigli per Nicolò Madruzzo, entrambi datati al 1538; seguono altri due pareri per lo stesso, l'uno non datato (cc. 55r-58v) e l'altro risalente al 1539 (cc. 59r-v), ma alle carte cc. 60r-61r troviamo un *consilium* steso tre anni prima, quello già citato del 1536. Molto più avanti nel codice, alle carte 164r-165v, è presente poi un consiglio per il principe-vescovo Bernardo Cles, venuto a mancare nel 1539.

¹⁷⁰ BCRO, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 60r-61r.

¹⁷¹ Ivi, c. 61r.

¹⁷² Cfr *infra*, primo capitolo, p. 37, n. 201.

L'alto grado di articolazione dei consigli di Partini lascia supporre che i testi siano stati redatti prima di tutto *pro memoria* del medico, che in futuro avrebbe così potuto disporre di dettagliati testi di riferimento intorno a determinate patologie. Infatti, oltre a indicare con precisione il *regimen sanitatis* che il paziente doveva seguire e i medicamenti che doveva assumere, Partini descrive accuratamente i sintomi e i segni da lui rilevati tramite un'analisi sensoriale, e stabilisce con precisione le cause delle patologie in atto. La cura profusa nella redazione dei consigli rimanda anche alla necessità di ostentare serietà professionale di fronte a pazienti sentiti da Partini come particolarmente esigenti in quanto appartenenti agli strati più abbienti della società, e rivela il suo timore di non riuscire a soddisfare, o addirittura di contrariare, le loro aspettative.

Fino alla c. 72r del codice dominano i *consilia* per la nobile famiglia trentina dei Madruzzo: su un totale di venticinque *consilia* (comprensivi anche dei pareri di colleghi di Partini), sette riguardano Nicolò, fratello maggiore del principe-vescovo Cristoforo;¹⁷³ uno è redatto per quest'ultimo,¹⁷⁴ due sono rivolti a Giangaudenzio,¹⁷⁵ e uno a Ludovico.¹⁷⁶ E ancora: un consiglio è indirizzato alla prima moglie di Nicolò, Helena,¹⁷⁷ e tre sono rivolti alla sua seconda consorte, Gerardina, entrambe già citate.¹⁷⁸ Alle cure di Partini si affidarono altri membri dell'alta società trentina e tirolese: il principe-vescovo Bernardo Cles (predecessore di Cristoforo Madruzzo), affetto da catarro;¹⁷⁹ il conte Sigismondo d'Arco e la moglie di Vinciguerra d'Arco, Margherita;¹⁸⁰

¹⁷³ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 43v-49v; 50r-54r; 55r-58v; 59r-v; 60r-61r; 61v-63r; 64v-68v.

¹⁷⁴ Ivi, cc. 23v-29r.

¹⁷⁵ Ivi, cc. 27r-v, 27v-29r.

¹⁷⁶ Ivi, c. 61r.

¹⁷⁷ Ivi, cc. 72r-72v.

¹⁷⁸ Ivi, cc. 31v-36v; 69r-71v; 74r-76v.

¹⁷⁹ Ivi, cc. 73r-v; 164r-165v.

¹⁸⁰ Ivi, cc. 86v-87v; 88r; 88v-89v; 96r-v.

un notevole della Contea di Flavon colpito da gonorrea;¹⁸¹ l'arcivescovo di Salisburgo, che soffriva di calcoli vescicali,¹⁸² e alcuni dei suoi parenti;¹⁸³ la figlia dell'imperatore Ferdinando I, Margherita, arciduchessa d'Austria residente a Innsbruck;¹⁸⁴ Nicolò, un parente del barone Otto Truchsess von Waldburg,¹⁸⁵ decano della cattedrale di Trento e poi vescovo e cardinale di Augusta;¹⁸⁶ e ancora membri dell'*entourage* della corte imperiale, come l'ungherese Nicolaus Oztrosich, affetto da melanconia, epilessia e vertigini,¹⁸⁷ e il vescovo della città ungherese di Győr Zaccaria Dolfin.¹⁸⁸

Per quel che riguarda le patologie trattate, Partini si occupò di molte e diverse malattie, che talvolta si presentavano simultaneamente nello stesso paziente. I disturbi che compaiono nel codice con maggiore frequenza possono essere così sintetizzati: malattie a trasmissione sessuale (sifilide e gonorrea),¹⁸⁹ calcoli renali e infezioni alle vie urinarie,¹⁹⁰ problemi gastro-enterici,¹⁹¹ gotta,¹⁹² artrite,¹⁹³ disturbi oftalmici,¹⁹⁴ catarro,¹⁹⁵ paralisi parziali, epilessia, vertigini, melanconia e altri disturbi di natura psichica.¹⁹⁶

¹⁸¹ Ivi, c. 135r.

¹⁸² Ivi, cc. 170r-174r.

¹⁸³ Ivi, cc. 90r-92v.

¹⁸⁴ Ivi, cc. 180v-183r.

¹⁸⁵ Ivi, cc. 155r-156v.

¹⁸⁶ Il barone Otto von Waldburg è ricordato da Quintilio Perini, insieme con il principe-vescovo di Trento, tra i pazienti di Francesco Partini. Q. Perini, *Famiglie nobili trentine ...*, p. 4.

¹⁸⁷ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 151v-152r, 152v-154v.

¹⁸⁸ Ivi, cc. 126r-127v.

¹⁸⁹ Ivi, cc. 8r-v, 9r-10v, 84r-86r, 94r-95r, 109v-112r, 133v, 135r, 135v.

¹⁹⁰ Ivi, cc. 8r-v, 104r, 135v, 166r-167v, 168r-169v, 170r-174r.

¹⁹¹ Ivi, cc. 104r.

¹⁹² Ivi, cc. 113r-114r, 114v-116v, 117r-121r, 134v.

¹⁹³ Ivi, cc. 104r, 117r-121r.

¹⁹⁴ Ivi, cc. 155r-156v, 175r-178v, 183v-186r.

¹⁹⁵ Ivi, cc. 164r-165v.

¹⁹⁶ Ivi, cc. 37r-41r, 60r-61r, 130v-131r, 131v-132v, 151v-152r, 152v-154v, 157r-158r, 158r-v, 159r-v, 160r-162r.

Questi ultimi, insieme alle nevrosi, non erano riconosciuti come tali nella prima età moderna; i rimedi usati per il loro trattamento non erano quindi diversi da quelli di *evacuatio humorum* adottati per le altre malattie: flebotomia, scarificazione, trapanazione del cranio.¹⁹⁷ Lo dimostra un *consilium* risalente al 1539 e redatto per Nicolò Madruzzo, affetto in quel periodo da melanconia. Come vedremo più avanti, tale patologia potrebbe essere interpretata in realtà come una manifestazione, di tipo neurologico, della fase avanzata della sifilide, malattia che Nicolò aveva contratto qualche anno prima. Infatti, è possibile che i disturbi neurologici di cui Nicolò soffriva (insonnia, allucinazioni, deliri) fossero una manifestazione della neuro-sifilide che lo aveva colpito.¹⁹⁸ L'uomo si era aggravato poco dopo la perdita della prima moglie, Helena von Lamberg, avvenuta nel 1539.¹⁹⁹ In via generale la *melancholia* era associata a un eccesso di bile nera (o atrabile), prodotta nella milza, dovuto a un temperamento freddo e secco del corpo. La prevalenza di questo umore a sua volta poteva essere causata dal clima, da una fase della vita, dall'esercizio fisico, dal cibo, dal dispiacere. Per indebolire la bile nera e ristabilire l'equilibrio umorale, si somministravano rimedi che favorivano l'espulsione dell'umor melanconico, come le radici di elleboro, che stimolavano diarrea e vomito, e la flebotomia.²⁰⁰ Nel caso specifico di Nicolò, la melanconia era imputabile in ultima analisi allo stomaco:²⁰¹ proprio qui, secondo la ricostruzione di Partini, si erano

¹⁹⁷ H.F.M. Peeters, *The Historical Vicissitudes of Mental Diseases: Their Character and Treatment*, in C.F. Graumann, K.J. Gergen (eds.), *Historical Dimensions of Psychological Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 204-226: 205.

¹⁹⁸ Sul caso clinico di Nicolò cfr. *infra*, terzo capitolo, pp. 268-293.

¹⁹⁹ BCRO, *Manoscritti, Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 59r-v. Nel 1539 la morte di Helena von Lamberg era avvenuta da poco; nello stesso anno Nicolò risulta nuovamente sposato (S. Vareschi, *Profili biografici ...*, p. 51).

²⁰⁰ H.F.M. Peeters, *The Historical Vicissitudes of Mental Diseases ...*, p. 214.

²⁰¹ Spesso le patologie erano imputate allo stomaco a causa del ruolo cruciale di nutrimento dell'intero organismo che tale organo rivestiva. Secondo

accumulate bile gialla e bile nera, generate sia dal temperamento secco, sia dalla mestizia; non mescolandosi più armoniosamente con i cibi, tali umori avevano provocato una «dilaceratio ventriculi» (sovversione di stomaco). Perduto molto del suo calore, lo stomaco aveva trasformato il cibo in vapori che, innalzandosi verso il capo, producevano allucinazioni, rendevano turbolento il sonno del paziente, e generavano altri disturbi di natura psichica.²⁰²

Gli ottanta consigli che compongono il codice sono comprensivi sia dei consulti concepiti direttamente da Partini, sia di quelli elaborati da altri medici su richiesta esplicita di quest'ultimo o per sollecitazione dei suoi pazienti, e poi trascritti dallo stesso Partini. Sotto questo aspetto il registro partiniano è assimilabile ai quaderni di Handsch, che era solito riportare per iscritto pareri, sentenze e consigli dei propri mentori relativi ai casi clinici da lui trattati.²⁰³ La pluralità degli autori della raccolta mostra il serrato dialogo che intercorreva tra il medico roveretano e i suoi colleghi, e rivolgersi a costoro per ottenere conferma o smentita di supposizioni diagnostiche può essere letto come una risposta all'esigenza metodologica di verificare un'ipotesi. La scrupolosità con cui i consigli di altri medici vengono annotati e studiati da Partini depone a favore di una medicina che aveva bisogno di *oggettivare* le conoscenze, e rivela come i passi in avanti compiuti dalla *scientia* medica nel Cinquecento siano imputabili anche a una rete di *physici* che si confrontavano tra loro e agivano congiuntamente, oltre che a scoperte e intuizioni di singoli.

I *consilia* dei colleghi di Partini – nove sul totale dei testi – si presentano o come pareri esaustivi articolati in tutte le fasi che generalmente un *consilium* prevedeva (descrizione di sintomi e segni; riconoscimento della condizione umorale del paziente e

l'epistemologia medica di allora, infatti, lo stomaco selezionava il cibo ingerito: la materia inutile e grezza era espulsa attraverso l'intestino, quella buona era cotta come in un forno (*coquere*), e poi trasformata in *chilum*, cioè qualcosa di simile alla sostanza corporea. M. Stolberg, "You Have No Good Blood in Your Body" ..., p. 67.

²⁰² BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 59r-v.

²⁰³ M. Stolberg, *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice*

delle eventuali cause della sua patologia; prescrizione del regime terapeutico), oppure come risposte mirate a specifici quesiti posti da Partini relativamente a un caso clinico. Sentendo l'esigenza di confrontarsi sulle condizioni di determinati pazienti, e per ricevere una conferma a quanto da lui diagnosticato, il medico roveretano chiamava in causa colleghi particolarmente noti per la loro esperienza. Era probabilmente anche l'alto rango socio-politico dei suoi pazienti a giustificare l'intervento di medici di alto livello, come Gian Battista Da Monte, Giulio Alessandrini e Francesco Frigimelica, i cui nomi erano sinonimo di provata competenza. Partini subì in particolar modo l'influenza culturale-scientifica di Da Monte, visto che nella propria libreria conservava i suoi *Consulti medicinali*.²⁰⁴ Inoltre, interpellò il medico veronese a proposito della seconda moglie di Nicolò Madruzzo, Gerardina contessa d'Arco. Al termine di un consiglio a lei dedicato e contenuto nella raccolta partiniana, troviamo, apposta a guisa di una firma, l'indicazione «Iohannis Baptista de Monte, medicus Veronae et ordinarius Patavii Lector».²⁰⁵ Partini, cioè, si premurò di rendere perspicuo il fatto che il parere ricopiato appartenesse all'autorevole Da Monte. Nella donna, scriveva Da Monte, si erano accumulate «superfluitate et excrementi, ch'ogni giorno se genera[va]no [...] per la mala dispositione del stomacho, del fegato et de la testa». Viene poi descritto nel dettaglio lo stile di vita che la donna doveva seguire: il regime alimentare, il ritmo sonno-veglia, l'esercizio fisico, i medicinali purganti.²⁰⁶ Per curare la salute della donna, che andava aggravandosi, Partini fece intervenire anche Antonio Grotti di Riva del Garda, che compilò un *consilium* per Gerardina poco prima che la donna venisse a mancare,²⁰⁷ probabilmente nel 1551.²⁰⁸

²⁰⁴ L. De Venuto, *Lettori e biblioteche ...*, p. 50.

²⁰⁵ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 36v.

²⁰⁶ Ivi, cc. 31v-36v.

²⁰⁷ Ivi, cc. 74r-76r: «Pro Illustri domina Dina paulo antequam moreretur uxor secunda illustrissimi domini Nicolai de Madrutio ex doctore Grotta Antonio».

²⁰⁸ Sull'anno di morte di Gerardina d'Arco non c'è unanimità. Nella lettera

In altre occasioni Partini si rivolgeva a quei medici che si erano già occupati dei pazienti che aveva in cura. Per esempio, egli decise di interpellare Pietro Merenda, medico dell'arciduchessa d'Austria Margherita, figlia dell'imperatore Ferdinando I, prima di visitarla. Il relativo *consilium* comincia proprio con il racconto di un colloquio con Merenda, il quale illustra al collega Partini «il caso della storia pregresso, e in quale stato stessero le cose».²⁰⁹ Il testo è stato probabilmente redatto tra il 1557, anno in cui Partini divenne medico imperiale,²¹⁰ e l'autunno del 1558, quando Merenda fece ritorno a Brescia.²¹¹ Dopo settembre è meno probabile che i due si siano potuti confrontare *vis-à-vis* sullo stato di salute della donna e, se si consultarono, ciò avvenne tramite lettera. In ogni caso, dal *consilium* sembra che entrambi visitarono la donna. Non si può escludere tuttavia un'altra ipotesi sulla data di stesura del consiglio. Come osservato, Partini aveva compiuto i primi studi nella città lombarda,²¹² e già a quel tempo avrebbe potuto conoscere Merenda. Se così non fosse stato, i due avrebbero potuto incontrarsi successivamente a Padova, dove compirono gli studi universitari: Partini conseguì il Dottorato in Medicina poco prima del 1531 (con superamento dell'esame a Venezia),²¹³ e Merenda l'anno successivo nell'Ateneo patavino.²¹⁴ Queste considerazioni suggeriscono che la conoscenza tra Partini e Merenda fosse precedente alla chiamata nel 1557 del medico roveretano alla corte asburgica. È possibile allora che sia stato lo stesso Me-

di Leone Thun al fratello Cipriano si dice che i funerali della donna sarebbero stati celebrati il 13 aprile del 1551 nel duomo di Trento (BCT, fondo *Archivi di persone*, scritto *I Madruzzo. Memorie di una famiglia trentina*, busta BCT1-2923, cc. 125r-163v: 161r). Secondo Gianmaria Mazzuchelli Gerardina sarebbe morta a Trento nel 1558 (G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia ...*, vol. I.2, pp. 966-967). Questa data appare meno probabile.

²⁰⁹ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c.180v.

²¹⁰ G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese ...*, pp. 32-33. G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, p. 30.

²¹¹ A. Brumana, "*Si servendum est, principibus serviendum*" ..., p. 49.

²¹² Q. Perini, *Famiglie nobili trentine ...*, p. 4.

²¹³ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 74.

²¹⁴ A. Brumana, "*Si servendum est, principibus serviendum*" ..., p. 49.

renda a proporre all'imperatore di interpellare Partini sul caso di Margherita, e che quindi il *consilium* sia stato redatto prima dell'autunno del 1557.

Il maggior numero di medici fu consultato da Partini in relazione al caso di Nicolò Madruzzo.²¹⁵ Nel 1536 il medico roveretano si era rivolto a Francesco Frigimelica,²¹⁶ e due anni più tardi trascrisse il *consilium* «excellentissimi domini Doctoris Iulii»,²¹⁷ facilmente identificabile con Giulio Alessandrini. In particolar modo, nel 1538 quest'ultimo formulò due consigli, l'uno risalente al 12 luglio,²¹⁸ l'altro al 9 settembre.²¹⁹ Il primo dei due sintetizza il gran numero di malanni che affliggevano il barone: problemi gastrici, cefalea, vertigini, tremori, e irrequietezza del sonno. I disturbi erano a tal punto invalidanti che – scriveva Alessandrini – Nicolò cominciava a dare segni di delirio, immaginando malattie come spasmi, epilessia e apoplezia.²²⁰

Successivamente, a partire dagli anni Cinquanta, Partini coinvolse altri tre medici intorno al caso del Madruzzo. Quest'ul-

²¹⁵ Sulla storia clinica di Nicolò Madruzzo cfr. il saggio G. Gentilini, A. Quaranta, *Il caso clinico del barone Nicolò Madruzzo (1507-1572). La sua salute e il rapporto con il suo medico curante Francesco Partini di Rovereto*, in G. Ciappelli, A. Quaranta (eds.), *Medicina e sanità nel Cinque-Seicento. Tra saperi, società e scambi culturali*, Atti del convegno (Trento, 14-15 novembre 2018), Università degli Studi di Trento, Trento 2019, in corso di stampa.

²¹⁶ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 60r-61r. Su Francesco Frigimelica cfr. D. von Wille, *Frigimelica, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 538-540. La carriera universitaria e professionale di Frigimelica è ricostruita in L. Siracusano, *Scultura a Padova: 1540-1620 circa. Monumenti e ritratti*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trento, Tutor Prof. Andrea Bacchi, 2010-2013, pp. 509-510. Qui vengono citati soprattutto C. Marcon, 'Alcune ducali per Francesco Frigimelica', «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), pp. 225-230, e V. Urban, *Consulti inediti di medici italiani (Giovanni Manardo, Francesco Frigimelica) per il vescovo di Cracovia Pietro Tomicki (1515-1532)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 21 (1988), pp. 75-83.

²¹⁷ Ivi, cc. 50r-54v.

²¹⁸ Ivi, c. 49r-v.

²¹⁹ Ivi, cc. 50r-54v.

²²⁰ Ivi, c. 49r-v.

timo, che intraprese e portò avanti tutta la vita una carriera militare al servizio degli Asburgo d'Austria e di Spagna, nel 1551 fu inviato nel Parmigiano contro i Francesi e il duca di Parma Ottavio Farnese, con il compito di recuperare il Ducato italiano in favore degli Asburgo.²²¹ Tuttavia, tornato a Trento nel maggio del 1552,²²² versava in cattive condizioni di salute.²²³ Infatti, durante la campagna militare parmense aveva contratto nell'accampamento una febbre terzana, che poi degenerò in febbre quartana.²²⁴ Dopodiché sopraggiunsero dolori di stomaco e intestino, e il paziente cominciò a rigettare bile gialla – l'umore prodotto dal fegato – sia attraverso la bocca, sia attraverso la cavità intestinale. L'espulsione di una grande quantità di questo umore indusse Partini a ritenere che il fegato, organo importante tanto quanto lo stomaco per la sua funzione di nutrimento del corpo,²²⁵ si fosse surriscaldato. Inoltre, poiché lo stomaco si era indebolito e ave-

²²¹ S. Vareschi, *Profili biografici ...*, p. 50.

²²² Ottavio Farnese riuscì a convincere il papa Giulio III Del Monte, gli spagnoli e i francesi che la cosa migliore per tutti i contendenti fosse quella di lasciare il Ducato di Parma a un Farnese. Dal canto suo il papa, che aveva ottenuto il seggio pontificio grazie all'appoggio del cardinale Alessandro Farnese, ratificò il possesso del Ducato di Parma a Ottavio. L'imperatore Carlo V, tuttavia, sulla base del fatto che Ottavio aveva sposato sua figlia, Margherita d'Austria, rivendicava il controllo del Ducato. Scoppiò quindi la guerra di Parma. Il 29 aprile 1552 tuttavia il papa firmò separatamente un'intesa con la Francia che costringeva l'imperatore Carlo V a deporre le armi il 10 maggio successivo. G. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, UTET, Torino 1987, pp. 24-25. Nicolò Madruzzo quindi lasciò Parma nel maggio di quell'anno.

²²³ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 61v.

²²⁴ La febbre terzana e quella quartana erano così definite perché l'accesso febbrile si presentava rispettivamente ogni due giorni (cioè il terzo giorno), e ogni tre giorni (cioè il quarto giorno). La terzana era imputata alla putrefazione della bile gialla, la quartana a un eccesso di umore melanconico (bile nera). Cfr. J. Norri, *Dictionary of Medical Vocabulary in English, 1375-1550. Body Parts, Sicknesses, Instruments, and Medicinal Preparations*, Routledge, London-New York 2016, passim.

²²⁵ Il *chilum* prodotto nello stomaco raggiungeva il fegato, dove veniva trasformato in sangue attraverso il processo di *concoctio*. Dal fegato il sangue caldo veniva poi trasportato in tutto il corpo per nutrirlo. M. Stolberg, *"You Have No Good Blood in Your Body" ...*, p. 67.

va perduto il suo calore,²²⁶ Partini concluse che nessuno dei due organi era più in grado di svolgere le rispettive funzioni vitali: «Le funzioni di queste parti del corpo erano state lese a tal punto che lo stomaco non digeriva [il cibo] né produceva il *chilum*, e il fegato non generava sangue in modo corretto».²²⁷

Prima di questo responso, Nicolò aveva consultato Paolo Roccociolo di Modena, medico che aveva incontrato a Viadana sulla via del ritorno da Parma.²²⁸ Successivamente, dopo che Madruzzo era arrivato a Trento, lo stesso Partini decise di interpellare Roccociolo e, dopo averlo consultato, si convinse del fatto che le acque termali di Caldiero, presso Verona, non fossero indicate per il paziente.²²⁹ Sul tema Partini coinvolse anche i medici di Riva del Garda Daniele Grandi e Antonio Grotti, ai quali faceva sapere che sconsigliava le acque termali. A sostegno della propria opinione adduceva precise motivazioni: in primo luogo, le acque trasportate lontane dal luogo in cui erano sgorgate non mantenevano le medesime proprietà benefiche; inoltre, se l'acqua, grazie alla presenza di ferro, avesse avuto proprietà rinfrescanti, avrebbe sì raffreddato il fegato ma, allo stesso tempo, avrebbe comportato un ulteriore raffreddamento dello stomaco, il cui calore si era già quasi del tutto estinto. Il paziente avrebbe quindi corso il rischio di idropisia e tumefazione di occhi e labbra. Se, al contrario, nell'acqua vi fossero stati disciolti zolfo e allume, noti per le loro proprietà riscaldanti, tali minerali avrebbero surriscaldato ancor di più il fegato.²³⁰ Dal canto loro, i medici rivani reagirono prontamente con due responsive datate 9 giugno 1552, nelle quali condividevano il parere di Partini.²³¹ Entrambi infatti si erano già occupati della salute di Nicolò, come si evince dal modo in cui

²²⁶ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 61v.

²²⁷ *Ibidem*: «Laesasque multum horum membrorum functiones adeo ut ventriculus non probe concoqueret ac chilifaceret, minusque Epar recte sanguificaret».

²²⁸ Ivi, cc. 62v, 67v.

²²⁹ Ivi, c. 62v.

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ Ivi, cc. 63r, 64r.

sono costruite le loro risposte.²³² Più o meno nello stesso periodo in cui consultava i medici rivani, Partini si confrontava con altri colleghi che si erano già occupati della salute del barone Madruzzo. Alcuni di loro, ritenendo che negli anni precedenti Nicolò fosse stato colpito dal *morbus gallicus* o «mal francese», ovvero la sifilide, gli avevano somministrato un decotto di legno di *guaiaicum*, dopo aver accuratamente purgato il corpo del paziente.²³³

Partini si trovò molte altre volte a trattare la sifilide,²³⁴ malattia trasversale che minacciava tanto i ceti poveri quanto quelli più abbienti.²³⁵ In uno di questi casi il medico roveretano interpellò proprio Girolamo Fracastoro,²³⁶ pioniere nello studio del morbo luetico. Partini inoltre scrisse ben quattro consigli per un certo Bartolomeo Tridentino affetto da sifilide. In relazione a questo paziente, che presentava fistole sull'uretra e una minzione intermittente e dolorosa,²³⁷ Partini consultò Giulio Alessandrini.²³⁸ Nel primo dei quattro consigli per Bartolomeo viene citata anche la gonorrea,²³⁹ altra malattia a trasmissione sessuale. Non sappiamo se l'uomo avesse contratto effettivamente anche la gonorrea, ma è certo che, per le loro manifestazioni cliniche, le due patologie potevano essere confuse. Partini si occupò anche di un «monaco non casto»,²⁴⁰ di uno dei conti di Arco,²⁴¹ e del consigliere del cardinale di Augusta Otto Truchsess von Waldburg, tutti colpiti da gonorrea.²⁴²

Infine, è interessante segnalare che nel proprio registro Partini

²³² Daniele Grandi per esempio definiva Nicolò «[suo] patrono». Ivi, c. 63v.

²³³ Ivi, c. 62r.

²³⁴ Ivi, cc. 9r-10v; 94r-95r; 109v-112r; 133v.

²³⁵ G. Piaia, *Lo spazio culturale e scientifico nell'Europa del Cinquecento*, in A. Arcangeli, V. Nutton (eds.), *Girolamo Mercuriale ...*, pp. 1-9: 6.

²³⁶ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 133v.

²³⁷ Ivi, cc. 8r-v; 9r-10v; 94r-95r; 95v-96v.

²³⁸ Ivi, cc. 9r-10v.

²³⁹ Ivi, c. 8r-v.

²⁴⁰ Ivi, c. 135v.

²⁴¹ Ivi, cc. 135r.

²⁴² Ivi, cc. 84r-86r.

inserisce una ricetta dal titolo «Questo è il modo de far la quinta essenza».²⁴³ Tale medicamento, prodotto di successive distillazioni, era da lui ritenuto «mirabile in tutti li morbi frigidi del cervello», ovvero quei disturbi causati da un eccesso di flegma freddo e umido nella testa: apoplezia, vertigini, mal caduco, tremore degli arti, paralisi e in tutti gli altri disturbi dei nervi.²⁴⁴ Questa ricetta e la pratica della distillazione che ne stava alla base richiamano le sperimentazioni alchemiche condotte da Pietro Andrea Mattioli e dai suoi collaboratori Giulio Alessandrini e Andrea Gallo, tutti in contatto con Partini. Per tali motivi neanche Partini doveva essere estraneo alla manipolazione di sostanze di origine minerale.

Ottaviano Rovereti

Anche Ottaviano Rovereti (1555-1626), come Andrea Gallo e Francesco Partini, ha lasciato significative testimonianze scritte che ci consentono di definire meglio il suo profilo professionale e la rete delle sue relazioni. Presso la Biblioteca Comunale di Trento è conservata una raccolta di 46 lettere da lui scritte e ricevute.²⁴⁵ Alcune di esse furono pubblicate da Tommaso Gar nel 1854,²⁴⁶ e poi riedite nel 1867 da Augusto Panizza. Basandosi sulle notizie offerte dalle stesse epistole, quest'ultimo ampliò sensibilmente, rispetto alla prima edizione curata da Gar, la sezione introduttiva dal titolo *Cenni sulla vita di Ottaviano Rovereti*.²⁴⁷

La cerchia dei corrispondenti di Rovereti ci porta sulle tracce delle sue vicende biografiche e professionali, cosicché, seguendo le prime, si possono ricostruire le seconde. Ma non solo: come vedremo, la corrispondenza epistolare di Rovereti porta alla luce i suoi interessi di studio e ricerca, e i temi da lui dibattuti, come l'uso dei vescicanti e la composizione della teriaca.

²⁴³ Ivi, c. 163r-v.

²⁴⁴ Ivi, c. 163r.

²⁴⁵ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592 e BCT1-2517.

²⁴⁶ [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti*

²⁴⁷ [A. Panizza], *Cenni sulla vita di Ottaviano Rovereti*, pp. 5-8.

Tra i suoi interlocutori figurano importanti medici italiani, come Prospero Alpini di Marostica.²⁴⁸ Rovereti ebbe modo di conoscere personalmente l'Alpini, dopo essere stato nominato, nell'autunno del 1583, suo successore nella carica di medico personale del console della Repubblica veneta al Cairo Domenico Dolfin.²⁴⁹ Infatti, dopo il conseguimento a Padova del Dottorato, Rovereti non fece ritorno in Trentino, ma decise di intraprendere una carriera a Venezia, probabilmente per le più ampie prospettive lavorative che questa città offriva. Nella Laguna esercitò l'arte medica per tre anni e mezzo circa,²⁵⁰ finché, nell'aprile del 1584, approdò in Egitto, al seguito del già citato Domenico Dolfin.²⁵¹ È proprio grazie alla corrispondenza epistolare di Rovereti sopra menzionata che possiamo conoscere lo stile di vita condotto dal medico al Cairo. La permanenza nella città egiziana si rivelò

²⁴⁸ Sia la lettera da questi indirizzata a Rovereti (datata Bassano, 29 dicembre 1585), sia la risposta di Rovereti inviata dal Cairo il 10 marzo 1586, conservate presso la Biblioteca Comunale di Trento, sono state edite da Giuseppe Ongaro in un articolo del 2016: BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Prospero Alpini a Ottaviano Rovereti, 29 dicembre 1585, cc. 3-4 (cfr. anche Prospero Alpini a Ottaviano Rovereti, Bassano, 29 dicembre 1585, in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, pp. 293-297); BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, 10 marzo 1586, cc. 5v-6r (cfr. anche Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, il Cairo, 10 marzo 1586, in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, pp. 298-301).

²⁴⁹ Ottaviano Rovereti al padre, 18 maggio 1586, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 8. Rovereti prese servizio nella città egiziana il 19 aprile 1584 (*ibidem*), mentre Alpini lasciò il Paese africano qualche mese più tardi, nei primi giorni di ottobre. G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 277. I due medici ebbero quindi la possibilità di conoscersi e di trascorrere del tempo insieme.

Prospero Alpini era giunto al Cairo nei primi giorni del luglio 1581, al seguito del patrizio Giorgio Emo, nuovo console di Venezia al Cairo. Il viaggio era stato punteggiato da numerose soste a Zante, Corfù, Creta ed Alessandria, delle quali Alpini aveva approfittato per raccogliere in queste località quante più osservazioni medico-naturalistiche avesse potuto. G. Ongaro, *Prospero Alpini marosticense, medico e botanico*, «Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia olimpica di Vicenza», 26 (2007-2010), pp. 397-424: 401.

²⁵⁰ [A. Panizza], *Cenni sulla vita di Ottaviano Rovereti*, p. 5.

²⁵¹ *Ivi*, p. 6.

molto al di sotto delle aspettative. Benché Rovereti disponesse di vitto e alloggio in casa del console, lo stipendio di 140 scudi all'anno non era sufficiente per provvedere ai suoi bisogni.²⁵² In settembre chiese quindi al Governo veneto la licenza dal servizio; in alternativa avrebbe accettato un aumento degli onorari.²⁵³ Quasi due anni dopo, nell'aprile del 1586, lo stipendio gli fu portato a 200 scudi. Migliorate le disponibilità finanziarie, Rovereti poté allestire un commercio di spezie e altri beni con Venezia.²⁵⁴ Nel maggio il medico poteva vantare crediti nei confronti dei notabili veneziani Fabrizio Fabrizi e Giovanni Antonio Sala, ai quali aveva venduto rispettivamente tre e due cantari di pepe egiziano.²⁵⁵ In giugno Rovereti inviò al fratello di Giovanni Antonio, Alvise Sala, altri nove cantari della stessa spezia.²⁵⁶ A sua volta Alvise riuscì a vendere quella partita di pepe a un prezzo tale da garantire a Rovereti un discreto guadagno. In dicembre quest'ultimo scrisse ad Alvise di aver inviato a Venezia altri nove cantari di pepe contenuto in casse destinate al fratello, Giovanni Antonio Sala. Pregò poi Alvise di immettere sul mercato questo carico al più alto prezzo possibile, e gli fornì precise indicazioni sull'impiego del denaro che sarebbe stato ricavato dalla vendita: con la metà della somma Alvise avrebbe dovuto acquistare panni color cremisi che Rovereti poi avrebbe venduto al Cairo; l'altra metà avrebbe dovuto inviarla a Rovereti stesso nella valuta di zecchini o ducati. Qualora Alvise non fosse riuscito a procurarsi tali monete, avrebbe dovuto investire, secondo le indicazioni di Rovereti, anche l'altra metà del denaro, e cioè avrebbe dovuto acquistare

²⁵² *Ibidem*.

²⁵³ [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 8, n. 1.

²⁵⁴ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti al padre, 12 giugno 1586, c. 1r.

²⁵⁵ Ottaviano Rovereti, *Inventario delle mie robe che lascio al Cairo*, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 8.

²⁵⁶ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti al padre, 12 giugno 1586, c. 1r. Il cantaro corrispondeva alla misura di 150 libbre. G. Boerio, D. Manin, *Dizionario del dialetto veneziano*, coi tipi di Andrea Santini e figlio, Venezia 1829, p. 96.

stoffe scarlatte. Oltre all'ordinaria provvigione, proporzionale al denaro guadagnato dalla vendita del pepe, Rovereti offriva ad Alvise la propria disponibilità a servirlo in ciò che potesse essergli utile.²⁵⁷ Per la propria attività commerciale il medico trentino ricorse anche agli sforzi di Prospero Alpini. Come attestato dalla lettera che questi inviò a Rovereti negli ultimi giorni del 1585, Alpini si era adoperato per trovare uno speziale al quale Rovereti avrebbe potuto vendere le piante officinali da lui reperite in Egitto. Il medico trentino cioè avrebbe potuto inviare le 150 once di ammi (finocchio annuale) e cipria di Cipro (tratta dai semi dell'ambretta) da lui procurate ad Orazio Zattabella, titolare della spezieria di San Girolamo a Venezia, il quale avrebbe poi provveduto a venderle. Dal canto suo Alpini avrebbe trasmesso a Rovereti il denaro ricavato dalla vendita.²⁵⁸

Rovereti fu in contatto epistolare anche con Girolamo Mercuriale, titolare della cattedra di Medicina pratica in primo luogo nell'Ateneo patavino dal 1569 al 1587,²⁵⁹ e membro della commissione giudicante l'esame di Dottorato in *Medicina et Philosophia* conseguito da Rovereti a Padova nel maggio 1580.²⁶⁰ Della loro corrispondenza ci è rimasta una lettera rivolta da Rovereti a Mercuriale, non datata, ma probabilmente scritta nei primi mesi

²⁵⁷ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti ad Alvise Sala, 12 dicembre 1586, c. 22r.

²⁵⁸ *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Prospero Alpini a Ottaviano Rovereti, 29 dicembre 1585, c. 3r-v. (cfr. anche Prospero Alpini ad Ottaviano Rovereti, Bassano, 29 dicembre 1585, in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 294). Il cipero (nome scientifico *Cyperus rotundus*) è una pianta acquatica che cresce nei luoghi temperati. *Ibidem*, n. 48. L'ameos, seme minuto originario di Alessandria d'Egitto, era impiegato nella cura di dolori, disturbi urinari, morsi di animali velenosi. G. Donzelli, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, per Gio. Francesco Paci, Geronimo Fasulo, e Michele Monaco, in Napoli 1675, p. 160.

²⁵⁹ Mercuriale ottenne l'incarico per intercessione del cardinale Alessandro Farnese. G. Ongaro, E. Martellozzo Forin, *Girolamo Mercuriale e lo Studio di Padova*, in A. Arcangeli, V. Nutton (eds.), *Girolamo Mercuriale ...*, pp. 29-47: 32. Mercuriale rimase a Padova fino al 1587, quando si trasferì a Bologna. N.G. Siraisi, *Mercuriale's letters to Zwinger ...*, p. 78.

²⁶⁰ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 275.

del 1582.²⁶¹ La risposta di Mercuriale risale infatti all'aprile di quell'anno.²⁶² L'oggetto della missiva era l'uso dei vescicanti (o vescicatori) nelle febbri maligne, tema molto dibattuto nell'ultimo ventennio del XVI secolo. Lo stesso Rovereti affrontò l'argomento nel suo trattato sulle febbri petecchiali, il *De peticulari febre, Tridenti anno 1591 vagante* (1592).²⁶³ I vescicanti erano cerotti a base di cantaride, una mosca che produce un alcaloide altamente velenoso, la cantaridina.²⁶⁴ Dopo essere stati riscaldati, i vescicanti erano applicati sulla pelle, e inducevano la formazione di una vescica nella quale si accumulava umore serioso. Rottasi la bolla nel giro di ventiquattro ore, l'umore veniva fatto fuoruscire.²⁶⁵

Altri passi dell'epistolario illuminano aspetti che riguardano più specificamente la personalità di Rovereti, come la sua devozione religiosa e la sua visione della malattia. Spinto dal desiderio di visitare e onorare il Santo Sepolcro,²⁶⁶ nel maggio del 1586 Rovereti decise di partire per la Terra Santa.²⁶⁷ Poiché il viaggio si prospettava lungo e pericoloso, il medico era consapevole del rischio di non fare ritorno, e preparò il padre a un'eventuale perdita:

Ma perché il viaggio non manca di molti incomodi e pericoli, [...] pregherò V[ostre] S[ignoria] con la signora madre, fratelli e sorelle a tolle-

²⁶¹ Ottaviano Rovereti a Girolamo Mercuriale, lettera non datata, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, pp. 13-14.

²⁶² Girolamo Mercuriale a Ottaviano Rovereti, 10 aprile 1582, in *ivi*, pp. 14-15.

²⁶³ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 276. L'opera è: O. Rovereti, *De peticulari febre, Tridenti anno 1591. Publice vagante. Deque Vescicatoriorum in ea potissimum usu, tractatus non minus utiles quam iucundi [...]*, apud Ioan. Baptistam Gelminum Sabiensem, Tridenti 159.

²⁶⁴ E. Malizia, *Ricettario delle streghe. Incantesimi, prodigi sessuali e veleni*, Edizioni Mediterranee, Roma 2003 (1992¹), p. 277.

²⁶⁵ A. Boyer, *Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni convenienti*, vol. I, dalla tipografia Coen e comp, Firenze 1832, pp. 78-83.

²⁶⁶ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti al padre, 12 giugno 1586, c. 1r.

²⁶⁷ Ottaviano Rovereti al padre, 4 agosto 1586, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 6.

rare ogni cosa con pazienza e prudenza; perché la morte è comune a tutti, e il morire è certo, sebbene il loco e il modo è incerto, e Dio dispone ogni cosa per il nostro meglio, se anche noi ogni volta, per nostra debolezza, non lo conosciamo.²⁶⁸

Inoltre, ancora in vista della possibilità di non tornare sano e salvo dall'Oriente, Rovereti redasse un inventario dei propri beni che lasciava al Cairo, al termine del quale dispose che dieci zecchini dei suoi averi fossero donati ai Padri di Gerusalemme, affinché celebrassero numerose messe per la sua anima e per quella dei suoi cari defunti.²⁶⁹ Tra gli oggetti elencati figurano ottanta libri, stoffe di varia provenienza e genere (damasco, ormesino, seta, tela, saia), vesti consumate e destinate alla beneficenza, suppellettili, due strumenti musicali, un liuto e un arpicordo, e due rotoli di balsamo.²⁷⁰ Rovereti aveva acquistato il balsamo, nonostante Prospero Alpini, dispensandogli nel dicembre del 1585 consigli sui comportamenti da tenere in Egitto, avesse tentato di dissuaderlo dal farlo. Neanche i tappeti erano un buon investimento secondo Alpini, il quale una volta li aveva acquistati insieme al balsamo, per poi appurare la scarsa qualità di entrambe le categorie di oggetti.²⁷¹ Tuttavia, ancora una volta Rovereti contravvenne alle raccomandazioni dell'Alpini, e nel marzo del 1586 commissionò la produzione di alcuni tappeti per un costo di dodici zecchini.²⁷² Rovereti rimase in Terra Santa un mese circa, e fece ritorno al Cairo al più tardi all'inizio di giugno del 1586,

²⁶⁸ Ivi, p. 7.

²⁶⁹ Ivi, p. 8.

²⁷⁰ *Ibidem*. Il balsamo è un prodotto della pianta *Commiphora opobalsamum*, arbusto della famiglia Burseraceae, nonché uno dei medicamenti più rinomati dell'antica farmacopea. Oltre a trattare diffusamente del balsamo nel suo *De plantis Aegypti* (1592), Alpini dedicò al balsamo un'opera a parte (*De balsamo dialogus*, 1591). G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 300, n. 74.

²⁷¹ *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Prospero Alpini a Ottaviano Rovereti, 29 dicembre 1585, c. 3r (cfr. anche Prospero Alpini a Ottaviano Rovereti, Bassano, 29 dicembre 1585, in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 294).

²⁷² Ivi, p. 287.

come si ricava da una sua lettera al fratello Giuseppe.²⁷³

Verso la fine di quell'anno, nella città egiziana Vincenzo Dandolo succedette a Domenico Dolfin in qualità di console veneto, e Rovereti ne divenne medico personale. Tuttavia, l'anno seguente, ormai stanco del Cairo, accettò il posto di medico dell'ambasciatore imperiale a Costantinopoli, il trentino Bartolomeo Pezzen.²⁷⁴ Quest'ultimo, che non conosceva personalmente Rovereti, nell'agosto del 1587 gli aveva offerto il prestigioso incarico in nome dell'amicizia che aveva stretto a Padova con uno dei fratelli del medico.²⁷⁵ È poco probabile che Pezzen si riferisse ad Orazio, quel fratello di Ottaviano che, intrapresa la carriera militare, era morto nelle Fiandre al servizio del re di Spagna Filippo II nel 1585, al più tardi all'inizio di giugno.²⁷⁶ Infatti, quando Pezzen propose a Rovereti di diventare suo medico personale, nella tarda estate del 1587, Orazio era già scomparso da due anni. È più probabile invece che Pezzen fosse in contatto con uno degli altri due fratelli di Rovereti, entrambi giureconsulti.²⁷⁷ Pezzen, infatti, di professione ambasciatore, condivideva con loro la formazione giuridica, e il riferimento al fatto di aver conosciuto uno dei due fratelli di Rovereti a Padova potrebbe alludere a un comu-

²⁷³ Il 10 giugno del 1586 Rovereti risulta già di nuovo in Egitto. Quel giorno infatti scriveva al fratello Giuseppe di non poter recarsi a Trento perché impegnato nel servizio medico al Cairo, e aggiungeva che, appena fosse giunto il nuovo console Vincenzo Dandolo, avrebbe potuto imbarcarsi per Venezia. BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti al fratello Giuseppe, 10 giugno 1585, c. 13r.

²⁷⁴ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 284.

²⁷⁵ Bartolomeo Pezzen a Ottaviano Rovereti, 10 agosto 1587, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 10.

²⁷⁶ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti al fratello Giuseppe, 10 giugno 1585, c. 13r.

²⁷⁷ Giuseppe Rovereti aveva lavorato molti anni a Lucca come consigliere della Rota civile ([A. Panizza], *Cenni sulla vita di Ottaviano Rovereti*, p. 5), carica che ancora ricopriva nel 1586 (cfr. BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti al fratello Giuseppe, 10 giugno 1585, c. 13r). Giacomo Rovereti, figlio illegittimo di Giuseppe Rovereti, e poi riconosciuto da quest'ultimo nel 1572, era giurista anche lui. [A. Panizza], *Cenni sulla vita di Ottaviano Rovereti*, p. 5.

ne percorso di studi nell'Ateneo patavino. Del resto, amicizie tra professionisti (del diritto o dell'*ars medendi*) nascevano spesso proprio durante gli studi universitari e poi sopravvivevano nel tempo tramite contatti epistolari.

Rovereti giunse a Costantinopoli nell'aprile del 1589. Qui portò con sé sedici cantari di pepe allo scopo di venderli,²⁷⁸ ma si dedicò non tanto all'attività commerciale quanto piuttosto allo studio della peste che allora infieriva nella capitale turca. Egli stesso fu contagiato mentre visitava i familiari di Pezzen che avevano contratto la malattia, ma sopravvisse, e nel 1590 fece ritorno a Trento.²⁷⁹ L'anno successivo la città fu colpita da una grave epidemia di tifo petecchiale, e neanche in questo caso Rovereti poté sfuggire al contagio. La malattia non gli impedì tuttavia di dedicare a questa epidemia la sua maggiore opera, il *De peticulari febre* (1592). Ben presto, nel settembre del 1592, o forse poco dopo, Rovereti lasciò nuovamente Trento, per recarsi in Croazia come medico del principe Carlo d'Austria. Questi si trovava nella regione dalmata al comando di una spedizione militare contro i Turchi.²⁸⁰ Oltre alla copertura delle spese di vitto e alloggio e di quelle relative ai viaggi effettuati per seguire il principe nei suoi spostamenti, a Rovereti fu assegnato uno stipendio di 50 talleri mensili, vale a dire 600 talleri l'anno.²⁸¹ Si trattava di una somma ragguardevole, equiparabile agli onorari percepiti da altri medici che lavoravano per principi e sovrani. Marcello Squarcialupi, dal 1579 al 1585 medico personale del principe di Transilvania Sigismondo Báthory, percepiva un compenso di 500 talleri all'anno;²⁸² nel 1576, anno in cui si pose al servizio del re polacco Stefano Báthory, il famoso medico e chirurgo padovano Niccolò

²⁷⁸ Ottaviano Rovereti al padre, 20 ottobre 1587, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, pp. 10-11.

²⁷⁹ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 284.

²⁸⁰ Ivi, p. 286.

²⁸¹ Ottaviano Rovereti, *Pro Memoria*, 18 settembre 1592, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 11.

²⁸² Universitätsbibliothek Basel, Historischer Bestand, Frey-Grynaeus (d'ora in poi UBB, Fr-Gr), ms. II 26, 403, 1 luglio 1583.

Buccella riceveva uno stipendio intorno ai 600-700 fiorini annui.²⁸³ Infine, Simone Simoni, medico imperiale a Praga tra il 1582 e il 1583, guadagnava circa 500 fiorini all'anno.²⁸⁴

Una volta entrato al servizio degli Asburgo, il passo dalla Croazia alla corte viennese fu breve. Rovereti prese servizio come protomedico dell'imperatore Rodolfo II tra la fine del Cinquecento e i primi anni del secolo successivo. La possibilità di diventare medico cesareo gli era già stata prospettata nel 1587, quando Bartolomeo Pezzen, ambasciatore asburgico presso il sultano turco, oltre a offrirgli il posto di suo medico personale, gli aveva comunicato che Bartolomeo Guarinoni di Trento, allora archiatra imperiale, lo avrebbe gradito come collaboratore presso la corte asburgica di Vienna.²⁸⁵ Per determinare con maggiore precisione l'anno di arrivo a Vienna, dobbiamo fare riferimento a quella parte del suo epistolario che non è ancora stata esplorata dagli storici. Qui Rovereti accenna ad alcuni eventi della propria vita privata che ci consentono di determinare meglio quando il medico approdò a Vienna.

Dopo la morte della prima moglie, avvenuta nel 1602,²⁸⁶ Rovereti convolò a seconde nozze nella tarda primavera del 1604, come si evince dalla lettera da lui stesso scritta al padre in data 8 giugno. «Le nozze [passarono] assai felicemente»,²⁸⁷ e alla festa partecipò la «maggior parte delli primati [della] chorte [asburgica], oltra gl'imbasciatori d'alchuni principi come di Sua Maestà Cesarea et delli dui fratelli, e dell'illustrissimo signor nostro Car-

²⁸³ C. Madonia, *Il soggiorno di Simone Simoni in Polonia*, «Studi e ricerche» 2 (1983), pp. 275-295: 279-280.

²⁸⁴ Id., *Simone Simoni da Lucca*, «Rinascimento», s. II, 20 (1980), pp. 161-197: 171.

²⁸⁵ Bartolomeo Pezzen a Ottaviano Rovereti, 10 agosto 1587, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 10.

²⁸⁶ Ivi, p. 12, n. 1.

²⁸⁷ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Rovereti al padre, 8 giugno 1604, c. 7r. Sulla base di questa testimonianza potrebbe essere rettificata la notizia riportata in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 287, che data le seconde nozze al 24 ottobre 1604.

dinale». Alla sfarzosa festa di nozze prese parte anche Bartolomeo Pezzen.²⁸⁸

Gli ospiti omaggiarono gli sposi «con alchuni belli presenti di belle coppe d'argiento», e gli ambasciatori in particolare donarono alla sposa alcune ghirlande d'oro e di perle. Dopo il matrimonio si consumò un ricco pasto durato cinque ore, al termine del quale si aprirono le danze che si protrassero per altre tre ore. Il matrimonio costò a Ottaviano intorno ai 1.000 fiorini, cifra tutt'altro che modica, ma «il tutto [passò] con molta quiete, et soddisfattione, e senza rumor alchuno».²⁸⁹ Se a questa testimonianza uniamo la lettera di cui ora illustrerò il contenuto, possiamo stabilire che Rovereti entrò al servizio dell'imperatore tra il 1598 e il 1600. In questa epistola, indirizzata a Rodolfo II e priva di data, due sono gli elementi utili. Il primo: nel momento in cui scriveva, Ottaviano era vedovo e stava meditando di risposarsi. Il che significa che la lettera risale all'intervallo di tempo che va dal 1602, anno in cui venne a mancare la prima moglie, e l'8 giugno 1604, giorno delle seconde nozze di Ottaviano. Il secondo: il contenuto della missiva corrisponde a una supplica rivolta a Rodolfo II, affinché questi dispensasse Rovereti dal servizio medico notturno che svolgeva per l'imperatore ormai da «quasi quattro anni continui senza interruzione alcuna».²⁹⁰ Se supponiamo che la supplica sia stata redatta nel 1604, cioè in corrispondenza dell'estremo più basso della forcella temporale considerata (1602-1604), ciò significa che Rovereti cominciò il suo servizio a corte quattro anni prima, cioè nel 1600. Se la lettera fosse stata redatta nel 1602, in coincidenza dell'estremo più alto dell'intervallo, ciò significa che Rovereti approdò a Vienna già nel 1598.

Alla morte di Rodolfo II, sopraggiunta nel 1612, Rovereti rimase con le stesse funzioni al servizio dell'imperatore Mattia,

²⁸⁸ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Rovereti al padre, 8 giugno 1604, c. 7r.

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ Ottaviano Rovereti a Rodolfo II, lettera non datata, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 12.

suo successore,²⁹¹ ma fece ritorno a Trento almeno nel 1625, visto che in quell'anno fu nominato, insieme a Lorenzo Basso, ufficiale alla sanità cittadina.²⁹² Morì a Trento nel marzo del 1626.²⁹³

Le ricerche da me condotte sia nella *Österreichische Nationalbibliothek* sia nell'*Österreichisches Staatsarchiv* di Vienna non hanno portato alla luce tracce dell'attività sanitaria svolta da Rovereti al servizio dei due imperatori. Il suo nome non compare neanche nel *database* della *Ludwig-Maximilians-Universität* di Monaco, che raccoglie il personale di palazzo (medici compresi) e l'insieme dei cortigiani degli Asburgo d'Austria nel Cinque e Seicento.²⁹⁴ Tuttavia, tra le ultime testimonianze lasciate dal medico trentino figurano due lettere inviate al padre.²⁹⁵ Da una di esse emerge la visione che Rovereti aveva della malattia, visione strettamente condizionata dal suo spirito di profonda devozione religiosa. Rivolgendosi al padre, affetto da un catarro persistente, Ottaviano si esprimeva in questi termini:

E perché molte volte il signor Iddio ci permette varie infermitade per li nostri peccati, per ottener tanto più presto la sanità è necessario levar la causa, ricorrendo con buon animo humile et contrito alla Maestà d'Iddio, con l'orationi et altre buone opere; ma sopra al tutto per mezzo dei santi sacramenti della confessione, et comunione.²⁹⁶

Le idee espresse da Rovereti – la concezione della malattia come frutto del peccato e quella parallela della guarigione come atto di liberazione dal peccato stesso e come segno di una riconquistata

²⁹¹ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 287.

²⁹² M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri ...*, p. 74.

²⁹³ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 287.

²⁹⁴ Cfr. il progetto realizzato dalla Ludwig-Maximilians-Universität München dal titolo *Alla corte dell'imperatore. Cortigiani e personale di palazzo degli Asburgo d'Austria tra Cinque e Seicento*, <http://kaiserhof.geschichte.lmu.de/>, ultimo accesso novembre 2019.

²⁹⁵ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Rovereti al padre, 8 giugno 1604, cc. 7r-v; ivi, Ottaviano Rovereti al padre, 11 aprile 1605, cc. non numerate.

²⁹⁶ Ivi, Ottaviano Rovereti al padre, 11 aprile 1605, cc. non numerate.

virtuosità morale – sono riconducibili a una diffusa mentalità. A un tale modo di interpretare la malattia contribuiva una lunga tradizione cristiana che postulava un'equivalenza tra malattia da una parte e peccato dall'altra. Già a sant'Agostino e a tutti i Padri della Chiesa era nota la figura del «Christus medicus», che a sua volta sottintendeva l'idea che la malattia, forma di corruzione del corpo, rispecchiasse una forma di corruzione dell'anima. Cristo, estirpando il tumore distruttivo dell'orgoglio, curava l'intera umanità.²⁹⁷ Più tardi Martin Lutero riprendeva il parallelo, suggerendo che il peccato, agendo come una malattia, corrompesse la dimensione fisico-materiale dell'uomo.²⁹⁸ Dal canto suo Rovereti, leggeva nella pratica di purificazione spirituale quotidiana un mezzo per riacquistare la salute fisica. Il medico infatti era stato testimone oculare di guarigioni miracolose in persone che erano ormai ritenute prossime alla fine, e alle quali al contrario era stata restituita la salute,

²⁹⁷ M.L. Hammond, '*Ora Deum, et Medico Tribuas Locum*': *Medicine in the Theology of Martin Luther and Philipp Melancton*, in K. von Greyerz, T. Kaufmann, K. Siebenhüner, R. Zaugg (eds.), *Religion und Naturwissenschaften im 16. Und 17. Jahrhundert*, Gütersloh, Gütersloher Verlaghaus, 2010, pp. 33-50: 35.

²⁹⁸ Ivi, p. 37. Ciò era possibile, nella visione luterana, in forza degli stretti legami istituiti tra il corpo da una parte e l'anima dall'altra. Secondo la 'fisiologia' galenica, infatti, il funzionamento delle strutture anatomiche era garantito dallo spirito vitale, lo *pneuma* o *anima*, il respiro del cosmo responsabile di tutte le manifestazioni vitali e delle facoltà naturali del corpo. L'organismo era il luogo per l'elaborazione di tre differenti forme di *pneuma*, ognuna delle quali svolgeva una ben determinata funzione e risiedeva in una parte precisa del corpo: fegato/vene, cuore/arterie, cervello/nervi. Lo *pneuma* era trasformato dal fegato in spirito naturale, il quale veniva distribuito attraverso le vene, con la funzione di nutrire e far crescere il corpo. Lo spirito vitale si formava invece nel cuore, e le arterie lo distribuivano, insieme con il calore innato, in tutte le parti del corpo, riscaldandole e vivificandole. Il terzo adattamento del *pneuma* avveniva nel cervello, e conduceva alla generazione dello spirito animale, responsabile del movimento e della percezione sensoriale. L.N. Magner, *A History of the Life Sciences*, CRC Press, New York 2002, p. 59. Lutero inoltre osservava che, come il malato doveva prestare costante attenzione al regime alimentare e allo stile di vita per poter ripristinare l'equilibrio umorale del corpo, così il cristiano era chiamato a purificarsi vigilando quotidianamente sulla propria fede e moralità, e rinnovandosi continuamente nella grazia di Dio. M.L.Hammond, '*Ora Deum, et Medico Tribuas Locum*' ..., p. 37.

in forza delle buone opere commesse e dei sacramenti ricevuti, soprattutto comunione e confessione.²⁹⁹

Nella medesima lettera in cui esprimeva queste convinzioni, Rovereti ammoniva il padre dal «metter tanto il cuore et pensiero a queste cose mondane, et transitorie» fino a dimenticare la salute eterna, perché presto o tardi avrebbe dovuto fare i conti con la morte. Questo evento, proseguiva Rovereti, «ci soprasta tutti», ma pende più minaccioso su coloro che si comportano da ciechi. Infatti, mentre «beati et felici» saranno quanti moriranno «in gratia di Dio ben pentiti et confessati», al contrario saranno «grami in sempiterno et senza mai fine» coloro che moriranno «nei peccati, et in disgratia d'Iddio».³⁰⁰ Per questo motivo Rovereti sollecitava il padre a non rimandare a un futuro incerto quanto di buono per il prossimo poteva realizzare già nel presente: «Niuno per forte, et gagliardo, et giovane che sia, non si può di certo procurar un hora di vita,³⁰¹ nonché un giorno, o settimane, et perciò «dum tempus habemus operemur bonum».³⁰²

Il profondo senso di devozione religiosa di Ottaviano emerge anche dalla lettera da lui scritta il 10 giugno 1585 al fratello Giuseppe, dopo la morte dell'altro fratello Orazio. Consapevole del cordoglio di tutti i familiari, il medico trentino li esortava a pregare assiduamente affinché Dio usasse misericordia verso l'anima del loro caro defunto, e le concedesse il paradiso. Nonostante il dolore, Ottaviano trovava infatti consolazione nella speranza che il fratello fosse morto da buon cristiano e avesse guadagnato la grazia di Dio. Ai sopravvissuti non rimaneva altro che pregare per manifestare un'ultima volta l'amore per Orazio e

²⁹⁹ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Rovereti al padre, 11 aprile 1605, cc. non numerate.

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ La frase richiama il passo del Vangelo secondo Matteo: «E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?» (Mt, 6, 27).

³⁰² BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Rovereti al padre, 11 aprile 1605, cc. non numerate. La citazione «dum tempus habemus operemur bonum» è ripresa da Mt, 6, 27: «Finché abbiamo tempo, compiamo buone azioni».

fare il suo bene.³⁰³

2.3 Medici attivi presso le corti imperiali asburgiche

Gli ultimi due gruppi di medici presi in esame – quello di Bartolomeo Guarinoni e Giulio Alessandrini da una parte, e quello di Pietro Andrea Mattioli e Giovanni Odorico Melchiori dall'altra – rappresentano un'eccezionale testimonianza delle reti di relazioni culturali e scientifiche stabilite dai trentini a livello transnazionale, soprattutto con medici e studiosi di lingua tedesca.

In qualità di medici imperiali, Giulio Alessandrini e Bartolomeo Guarinoni lavorarono fianco a fianco a partire dal 1571, anno in cui Bartolomeo entrò al servizio di Massimiliano II,³⁰⁴ all'autunno del 1577, quando Alessandrini si congedò dalla corte.³⁰⁵ Il 24 ottobre di quell'anno infatti il medico comunicava all'archiatra imperiale Crato la sua decisione di far ritorno a Trento:

Mi sono trasferito in patria, a Trento, mia patria natia, dove ho deciso di fermarmi stabilmente, e non andrò più da qualche altra parte, a meno che non mi siano prospettati monti d'oro o promessi i tesori di Mida.³⁰⁶

La condivisione durante questo periodo sia del medesimo incarico, la cura della salute di Massimiliano prima e Rodolfo poi, sia della sede di lavoro, la corte di Vienna e successivamente quella di Praga, favorirono, oltre a forme di collaborazione professionale, anche una solida amicizia tra i due medici che si protrasse ol-

³⁰³ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, 10 giugno 1585, c. 13r.

³⁰⁴ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony in the Writings of Three Early Modern Physicians. Hippolytus Guarinonius and the Brothers Felix and Thomas Platter*, Ashgate, Farnham 2012, p. 29.

³⁰⁵ Biblioteka Uniwersytecka we Wrocławiu (d'ora in poi BUW), ms. Rehdiger 248 (d'ora in poi ms. R. 248), 56, 24 ottobre 1577, c. 80r.

³⁰⁶ *Ibidem*: «Tridentum me contuli in patriam, nativumque solum meum, ubi pedem stabiliter figere decrevi, nec me ulterius quoquam commovere, non si mihi auri montes ostendantur, aut Midae promittantur thesauri».

tre l'ottobre del 1577, quando Alessandrini fece ritorno a Trento. Il dover confrontarsi ogni giorno per sei anni consecutivamente con i medesimi problemi, sia di natura professionale sia di altro tipo, fanno sì che le lettere che i due medici ci hanno lasciato, tutte indirizzate a Crato, possano essere considerate un'unica *collectio*.³⁰⁷ Qui infatti ritornano con una certa frequenza alcuni medesimi motivi, fatti e notizie che vanno a creare un comune contesto di riferimento. Le lettere di Alessandrini e Guarinoni, inoltre, gettano luce su mittenti e destinatario, e illuminano i loro scambi culturali e scientifici in seno alla *Respublica medicorum* europea. Le responsive di Crato al contrario sono andate perdute. Diversi fattori possono aver contribuito a questa circostanza, tra cui l'incuria da parte di coloro che ereditarono le epistole inviate da Crato. Dal versante di quest'ultimo bisogna osservare inoltre che fino al tardo medioevo e ancora all'inizio dell'età moderna i mittenti raramente serbavano le minute di quanto inviato.³⁰⁸

Bartolomeo Guarinoni

Bartolomeo Guarinoni (1534-1616), *Tridentinus*,³⁰⁹ era figlio di un medico e nipote di un orefice. La data di nascita potrebbe essere anticipata al 1531, se è corretto l'anno inciso sulla pietra tombale fatta erigere dal figlio Giovanni Andrea nella chiesa dei

³⁰⁷ La raccolta epistolare di Bartolomeo Guarinoni consta di 28 lettere, delle quali 10 sono autografe: BUW, ms. R. 248, 46-55, cc. 70r-79v. Le altre 18 sono copie parziali realizzate nel XIX secolo: BUW, ms. Akc. 1949/KN 611, 32-49, cc. 35r-37r. Due lettere, quella datata 12 dicembre 1584 e una scritta a Praga dopo l'agosto del 1584, sono andate perdute dopo il 1945. La raccolta di Giulio Alessandrini è costituita da 15 lettere, delle quali 11 sono autografe (ivi, ms. R. 248, 56-66, cc. 80r-99v), e 4 sono copie del XIX secolo (ivi, ms. Akc. 1949/KN 611, 57-60, cc. 37v-38r).

³⁰⁸ G. Ciappelli, *La lettera come fonte storica. Tre esempi di carteggi tardomedievali e moderni: Francesco Datini, Lorenzo de' Medici, il «Mediceo del Principato»*, in A. Giorgi, K. Occhi (eds.), *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, Mulino, Bologna 2018, pp. 299-321: 302.

³⁰⁹ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, pp. 38-39.

Santi Pietro e Paolo di Trento. La famiglia possedeva estesi vigneti nella zona cattolica di Etschtal, tra Trento e Bolzano, allora come oggi ampiamente bilingue. Bartolomeo si laureò in Medicina intorno al 1560, e prese servizio presso gli Asburgo nel 1571. Rimase alle dipendenze anche del successore di Massimiliano, Rodolfo II, che seguì a Praga nel 1583,³¹⁰ quando l'imperatore fece trasferire nella città boema la corte, insieme con una parte degli organi dell'Impero.³¹¹ Guarinoni dimorò a Praga almeno fino al 1604, anche se pare fosse sempre più invidioso del connazionale Ottaviano Rovereti, che andava affermandosi come favorito di Rodolfo.³¹² Recenti studi dimostrano che Bartolomeo servì anche il successore di Rodolfo, Mattia I, salito al trono nel 1612. La notizia assume una qualche rilevanza alla luce del fatto che durante il Regno di Mattia l'influenza a corte dei medici italiani in generale e quella dei trentini in particolare cominciò a scemare in intensità, mentre specularmente crebbe il numero delle assunzioni di medici tedescofoni, forse perché si rendeva più conveniente dal punto di vista economico assumere medici locali.³¹³ Si consideri poi il fatto che, progressivamente a partire dalla metà del Seicento, la cultura e la medicina italiane, che avevano dominato incontrastate nel secolo precedente e avevano fatto scuola un po' in tutta Europa, da Parigi a Cracovia, da Vienna a Wittenberg, si avviarono a un silenzioso e lento declino, e i centri dell'innovazione e della sperimentazione medica si spostarono fuori dalla penisola italiana.

³¹⁰ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 29.

³¹¹ Sulle motivazioni che spinsero Rodolfo II a trasferire la corte a Praga cfr. J. Pánek, *An Emperor at Prague Castle. Cosmopolitan Society, Politics and Culture in Bohemia during Rudolph II's Reign*, in M. Seidler (ed.), *Rabbinic Theology and Jewish Intellectual History. The Great Rabbi Loew of Prague*, Routledge, London-New York 2013, pp. 11-32: 12-13.

³¹² R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un Imperatore*, Il Mulino, Bologna 1984 (1973¹), p. 283.

³¹³ Ringrazio per l'informazione la dott.ssa Anastazja Grudnicka, dottoranda presso lo University College London con un progetto di ricerca dal titolo *Religious Culture at the Court of Holy Roman Emperor Matthias I Habsburg (1577-1612)*, tutors prof. Ben Kaplan e prof. Martyn Rady.

Bartolomeo non è da confondere con Cristoforo Guarinoni di Verona, la cui famiglia era originaria della Valtellina, come quella dei Guarinoni trentini.³¹⁴ Anche Cristoforo era medico personale di Rodolfo II,³¹⁵ e il modo in cui conseguì tale incarico apre uno squarcio sulle rivalità che serpeggiavano tra i medici di corte, e porta alla luce un aspetto della Repubblica delle lettere che si pone in netto contrasto con i legami di solidarietà amicale e professionale che per altri versi i suoi membri instauravano tra loro.³¹⁶

Le relazioni professionali ed amicali di Bartolomeo Guarinoni coinvolgevano diversi medici europei, tutti gravitanti intorno all'area di lingua e cultura tedesche, come per esempio Paul Weidner, *Leibarzt* di Ferdinando I e rettore dell'Università di Vienna.³¹⁷ Weidner giunse a Praga nel febbraio del 1578 per un consulto sulla salute di Rodolfo II, ma lasciò subito la città boema.³¹⁸ Dalle lettere di Guarinoni affiorano anche contatti con Peter Monau di Breslavia, assunto nel 1580 su raccomandazione di Crato come medico imperiale.³¹⁹ Monau, formatosi a Padova, aveva poi conseguito il Dottorato a Basilea nel 1578 con una tesi sulle malattie dei denti, il più antico trattato sull'argomento.³²⁰ Nel 1582, comunicando a Crato che Peter Monau stava meglio, tanto da poter «correre con piedi stabili ovunque», Guarinoni colse l'occasione per elogiare la cultura, la rettitudine morale e

³¹⁴ Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, p. 39.

³¹⁵ G. Zavatta, *Veronella invisibile. Dall'antica Cucca alle corti d'Europa, da Carlo V a Palladio*, Agenzia NFC, Rimini 2015, pp. 82-85.

³¹⁶ Su tale vicenda cfr. *infra*, secondo capitolo, p. 215.

³¹⁷ Paul Weidner (Udine 1525-Vienna 1585), studiò medicina a Padova. Ebreo, si convertì al Cristianesimo nel 1558 a Vienna, quando vi si trasferì per praticare medicina. *Weidner, Paulus*, in *Encyclopaedia Judaica*, 2 ed., vol. XX, Thomson Gale, Detroit-New York 2007, p. 699.

³¹⁸ BUW, ms. R. 248, 50, 26 marzo 1578, c. 74r.

³¹⁹ R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo ...*, p. 283.

³²⁰ B. Bruziewicz-Miklaszewska, *Peter Monavius (1551-1588) – Physician from Wrocław and His Doctor's Degree Thesis (1578) "De Dentium Affectibus" – The Oldest Work About Stomatology Topics in Europe*, «Advances in Clinical and Experimental Medicine», 12 (2003), pp. 861-868.

l'umiltà di Peter.³²¹ Bartolomeo Guarinoni conosceva anche János Zsámboky, medico di origine ungherese che tuttavia trascorse molti anni a Vienna per motivi di studio, e frequentò le università di Wittenberg e Ingolstadt.³²² Zsámboky fu stroncato a Vienna nel 1584 da «una terribile apoplessia».³²³ Tra i contatti del medico trentino figura infine «Doctor Thadeus»,³²⁴ ovvero il medico, astronomo e matematico boemo Tadeáš Hájek, attivo alla corte di Praga.

Tra le amicizie di Bartolomeo certamente spicca quella con Crato von Krafftheim di Breslavia. Quando temette di perdere l'affetto di Crato a causa della mancata consegna all'amico delle sue lettere, nell'ottobre del 1577 il medico trentino si affrettò ad addebitare il disguido alla ritardata partenza del corriere per Breslavia. Il proprio silenzio, precisava Bartolomeo, non implicava in nessun modo una qualche negligenza verso la loro amicizia; anzi, il colloquio epistolare rappresentava per il medico trentino un efficace mezzo per supplire all'assenza dell'amico. Pregava quindi Crato di ripristinare la sua benevolenza verso di lui, e di continuare a stimolarlo «con il graditissimo sprone del suo affetto».³²⁵ In virtù del vincolo che li univa il medico trentino dedicava molte energie al sostegno dell'archiatra imperiale sia nelle vicissitudini legate alle sue condizioni di salute, progressivamente sempre più deboli e precarie, sia in quelle circostanze in cui la sua stessa fama e influenza lo resero bersaglio di invidie e malumori. Insieme a una sincera benevolenza, Bartolomeo manifestava spesso preoccupazione per la salute dell'archiatra. Nelle epistole inviate tra il 1577 e il 1582, i riferimenti ai disturbi

³²¹ BUW, ms. Akc. 1949/KN 611, 33, 19 ottobre 1582, c. 35r. Il riferimento alla ripristinata capacità di correre potrebbe indicare che il medico era guarito dalla gotta, malattia molto diffusa all'epoca, e causata dall'accumulo di acido urico nei tessuti.

³²² Su János Zsámboky (Johannes Sambucus) cfr. Part two *The Case of Johannes Sambucus*, in G. Almasy, *The Uses of Humanism ...*, pp. 143-236.

³²³ BUW, ms. Akc. 1949/KN 611, 39, Praga 1584, c. 35v.

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ Ivi, ms. R. 248, 52, 29 ottobre 1577, c. 76r.

di quest'ultimo, che soffriva di catarro, oltre che di un generale affaticamento, si fanno più frequenti, e l'archiatra è il dedicatario di calorosi auguri e accorate preghiere da parte del medico trentino.³²⁶ Nell'ottobre del 1577, con l'intento di incoraggiare l'amico tormentato dal muco bronchiale, Bartolomeo affermava:

[Il catarro] si può combattere, se lo vogliamo. Perché, dunque, se persiste, indugeremo? Esistono strumenti e invenzioni, che non dico per non sembrare il maiale che insegna a Minerva. Almeno riduciamone la forza, perché col passare dei giorni non aumenti in modo eccessivo.³²⁷

Convinto che valesse la pena sfruttare i rimedi contro il catarro offerti dall'arte medica, Guarinoni caldeggiava Crato ad utilizzarli. Allo stesso tempo, però, temendo di atteggiarsi a maestro di un illustre medico, quale Crato era, il trentino si dissociava dall'atteggiamento di chi, benché ignorante, si erigeva ad esperto. Così si spiega l'immagine del maiale che vuole insegnare a Minerva, dea del sapere.³²⁸ Talvolta l'attenzione di Bartolomeo si rivolge anche alla moglie di Crato. Nel luglio del 1579 la donna accusava malessere a causa, nelle parole di Guarinoni, di un umore che, invece di defluire verso le tibie, era rimasto bloccato nel corpo.³²⁹ Probabilmente il medico faceva riferimento al sangue mestruale, umore sanguigno che, una volta fuoriuscito, avrebbe consentito l'espulsione della materia dannosa:

Per me è stato certamente molto spiacevole apprendere che la tua ca-

³²⁶ Ivi, ms. R. 248, 46, 25 giugno 1579, c. 70r; 50, 26 marzo 1578, c. 74r; 51, 13 febbraio 1578, c. 75r; 52, 29 ottobre 1577, c. 76r; 53, 3 ottobre 1577, c. 77r; ivi, ms. Akc. 1949/KN 611, 34, 27 maggio 1582, c. 35r.

³²⁷ Ivi, ms. R. 248, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r: «Oppugnare illum licet, si volumus. Cur igitur, si ita pergit, tardabimus? Adsunt arma et ingenia, quae non dico, ne videar sus Minervam. Inminuamus saltem illius vim, ne in dies insolentior insurgat».

³²⁸ M.T. Cicerone, *De oratore libri tres*, with introduction and notes by Augustus Samuel Wilkins, Georg Olms Verlag, Hildesheim-Zurich-New York 1990, p. 344, n. 6.

³²⁹ BUW, ms. R. 248, 49, 7 luglio 1579, c. 73r.

rissima moglie sia stata colpita da una febbre tanto accanita; se tuttavia la causa è l'umore bloccato che era solito defluire verso le tibie, tutti questi malesseri saranno senza dubbio estinti, purché il passaggio sia nuovamente libero dall'umore nocivo.³³⁰

Bartolomeo era sensibile anche verso altri problemi che riguardavano Crato, oltre a quelli di salute. Nell'estate del 1579 il medico trentino si fece latore di una richiesta dell'archiatra rivolta a Rodolfo II, e poi trasmessa alla Camera boema,³³¹ l'organo deputato all'amministrazione delle finanze imperiali nel Regno di Boemia.³³² Il ciambellano Johann von Waldstein, appartenente a una delle maggiori casate del Regno e alto dignitario,³³³ però la causa di Crato ottenendo un esito positivo, che Bartolomeo si affrettò a comunicare all'amico:

Poi la cosa è stata sollecitata presso la Camera dal Magnifico Signore di Waldstein, al quale ciò stava estremamente a cuore; prima che io avessi cominciato a scrivere, mi ha comunicato che l'affare era già stato concluso, e che un importante ordine era stato inviato a Tua Eccellenza. Perciò riordinerai i tuoi affari come vuoi, e da ora in poi (se non mi sbaglio) sarai più tranquillo. Vorrei però che ti convincessi che mi hai arrecato un grande dispiacere.³³⁴

Con l'ultima annotazione Bartolomeo non intendeva affatto

³³⁰ *Ibidem*: «Molestissimum certe fuit intelligere, uxorem tuam carissimam tam acri febre esse correptam, verum si ea est causa, interclusus humor qui ad tibias solebat defluere, si modo patens fiat iterum via nocuo succo, procul dubio omnia ista mala restinguentur».

³³¹ *Ibidem*.

³³² La Camera boema fu istituita da Ferdinando I nel 1527. Cfr. T. Černušák, *Die Böhmisches Kammer als Thema der Prager Nuntiatur zu Beginn des 17. Jahrhunderts*, «Römische Historische Mitteilungen», 55 (2014), pp. 219-230.

³³³ R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo ...*, p. 52.

³³⁴ BUW, ms. R. 248, 49, 7 luglio 1579, c. 73r: «Magnificus Dominus a Foldenstoan rem deinde apud Cameram sollicitavit cui hoc summae curae fuit et cordi, qui antequam ad scribendum admovissem manum mihi significavit, confectum esse iam negotium, et serium mandatum ad Excellentiam Tuam missum. Igitur res tuas compones ut vis, ac quietiori posthac eris (ni fallor) animo. Persuadeas autem tibi vel<I>em, a te mihi multam exiberi molestiam».

rimproverare Crato di avergli causato disturbo con la sua vicenda. Il commento infatti non è in contraddizione con quanto osservato finora sulla disponibilità di Bartolomeo verso Crato, e anzi la conferma. La frase va letta alla luce del rapporto di amicizia tra i due medici: il fatto che Crato si fosse trovato in difficoltà aveva procurato un grande dispiacere in Bartolomeo; ora che la situazione sembrava però volgere a favore dell'archiatra, quest'ultimo avrebbe potuto dismettere ogni preoccupazione a riguardo, e avrebbe piuttosto dovuto rendersi conto che l'amico era rimasto in pena per lui per tutta la durata della vicenda.

Non sappiamo quale richiesta Crato avesse inoltrato alla Camera boema, ma è possibile che coinvolgesse il congedo dell'archiatra dalla corte, congedo che, come vedremo, Crato fece fatica a ottenere.³³⁵ In ogni caso, Bartolomeo era lieto di essersi interessato alla vicenda, e per l'amico, si prodigava volentieri: «Se posso fare qualcosa in tuo favore, come è autoevidente, a me ha sempre fatto piacere essere al servizio di uomini onesti e insigni».³³⁶

In almeno altre due occasioni Crato poté contare sul sostegno di Guarinoni, e parimenti su quello di Giulio Alessandrini. La prima risale al settembre del 1579, quando l'archiatra fu colpito da un'incipiente sordità. Da quel momento cominciò a risiedere a Breslavia a intervalli irregolari, prima di ritirarsi definitivamente, nel 1581, dal servizio imperiale. Attraverso lettere piene di affetto, i due medici trentini aiutarono Crato a concentrarsi sui risvolti positivi di quella drastica e obbligata transizione: l'archiatra infatti avrebbe avuto il tempo di dedicarsi agli studi di botanica,³³⁷ e la cura dei giardini avrebbe ristorato il suo animo, e gli avrebbe consentito sia di recuperare le energie fisiche, sia di riconciliarsi «con i suoi libri e le sue muse».³³⁸ Così, mostrando

³³⁵ Cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 170-173.

³³⁶ BUW, ms. R. 248, 49, 7 luglio 1579, c. 73r: «Si quid in tuis obsequiis praestare possum, ὅς ἐν εἰδᾶς ἀντὸς, illud enim mihi semper suave fuit honestis et praestantissimis viris inservire».

³³⁷ Ivi, 62, 13 ottobre 1579, c. 92r.

³³⁸ Ivi, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r.

quasi una punta di invidia per la vita condotta a Breslavia da Crato, dedito ora allo studio della natura e al conforto dello spirito, il 3 ottobre 1577 Guarinoni scriveva all'amico:

O, quanto sarebbe virtuoso se si potesse vivere così a Vienna! Che importa in realtà, se nel frattempo Vostra Eccellenza ha condotto la vita dell'ortolano? E se è tornato alla coltivazione del suo orto? Quel delizioso orto non ha potuto avere una coltivazione migliore, né Vostra Eccellenza ha potuto avere, al suo ritorno [a Breslavia], un maggiore ristoro dell'animo [...]. Che anzi il vigore si trasmette alle membra e un piacere di vario tipo si comunica a chi coltiva.³³⁹

La seconda occasione coincide con il momento in cui Crato entrò in polemica con il medico Andrea Camuzzi di Lugano. Dopo aver studiato medicina a Pavia, quest'ultimo era entrato al servizio dell'imperatore Massimiliano II, e aveva ricoperto tale incarico fino al 1576. A partire dall'anno successivo insegnò Medicina teorica all'Università di Pisa.³⁴⁰ Stando alle testimonianze di Crato, Guarinoni e Alessandrini, la lite prese le mosse da una strategia messa in campo da Camuzzi per ottenere con l'inganno il privilegio imperiale per la stampa di una propria opera. La contesa assunse toni tanto aspri che l'archiatra imperiale non riusciva più nemmeno a menzionare il nome del medico svizzero.³⁴¹ Prima di addentrarci nella vicenda, ricostruibile tramite le lettere di Guarinoni e Alessandrini a Crato, bisogna premettere che il privilegio imperiale non era ben visto nella comunità in-

³³⁹ *Ibidem*: «O, quam sanctum, si sic ageretur Viennae! Quid refert vero, et si interim Excellentia Vestra vitam egesti hortulani? Et ad cultum redierit sui horti? Neque enim meliorem culturam habere deliciosissimus ille hortulus potuit, neque maiorem Excellentia Vestra fortassis in suo reditu animi recreationem [...]. Membris quin etiam solet vigor communicari, et gaudium colenti multiforme».

³⁴⁰ Su Andrea Camuzzi cfr. G. Orelli, *Camuzzi [Camuzio], Andrea*, in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. III, Dadò, Locarno 2004, p. 20; J. Kraye, *La filosofia nelle Università italiane del XVI secolo*, in C. Vasoli, P.C. Pissavino (eds.), *Le filosofie del Rinascimento*, Mondadori, Milano 2002, pp. 350-373: 367.

³⁴¹ BUW, ms. R. 248, 55, 3 novembre 1577, c. 79r.

tellettuale della prima età moderna. Il sapere, in quanto dono di Dio, doveva circolare liberamente. Un aforisma medievale, a sua volta risalente a un ideale greco, recitava: «Scientia donum Dei est, unde vendi non potest».³⁴² Per tale motivo nel XVI secolo i libri erano considerati un bene collettivo, e la loro produzione e vendita risultavano attività meno prezzolate di quanto lo fosse il commercio di altre tipologie di merci. Inoltre, l'editore che voleva arrogarsi il diritto esclusivo di riprodurre un libro e a questo scopo chiedeva il privilegio imperiale sottraeva il libro alla libera circolazione, privava del libro stesso il pubblico, al quale esso apparteneva per la generosità del suo autore, e violava la libertà pubblica di stampa e lo spirito del dono e della gratitudine.³⁴³

Camuzzi «[aveva] rivoltato ogni pietra» affinché l'*Oberstkämmerer* Wolfgang Siegmund Rumpf persuadesse l'imperatore a far stampare una sua opera, della quale non viene citato il titolo in tutta la corrispondenza Crato-Guarinoni-Alessandrini.³⁴⁴ Tuttavia, resosi conto che il medico di Lugano aveva tentato di ottenere l'autorizzazione comprandola con mendaci lusinghe e ingannevoli doni, Rumpf lo bandì dalla corte. Fallite le trattative con Rumpf e l'imperatore, Camuzzi tuttavia non si arrese: secondo quanto riferito da Giovanni Odorico Melchiori a Bartolomeo Guarinoni, Camuzzi si rivolse ai consiglieri imperiali, sperando di muoverli a pietà, e consegnò loro il manoscritto dicendo che l'imperatore non gli aveva concesso la licenza. A quel punto i consiglieri, ritenendo che Camuzzi avesse agito alle spalle dell'imperatore dopo che questi lo aveva già cacciato dalla corte, trattennero il suo manoscritto.³⁴⁵ La lungimiranza dei consiglieri, che costrinse di fatto il medico a lasciare Vienna,³⁴⁶ consentiva a Guarinoni, nell'ottobre del 1577, di commentare l'intera vicenda con queste parole: «Coloro che per caso cercano di danneggiare

³⁴² N. Zemon Davis, *The Gift in Sixteenth-Century France*, p. 75.

³⁴³ Ivi, pp. 76-77.

³⁴⁴ BUW, ms. R. 248, 52, 29 ottobre 1577, c. 76r.

³⁴⁵ *Ibidem*.

³⁴⁶ Ivi, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r.

gli altri, uccidono sempre di più se stessi con la propria spada. Dunque non dobbiamo farci abbattere dalle preoccupazioni a causa di costoro».³⁴⁷

Il 3 novembre successivo Guarinoni confermava a Crato che Camuzzi si era congedato dalla corte viennese,³⁴⁸ e pochi mesi più tardi, nel 1578, usciva a Firenze la sua *Excussio brevis praecipui morbi*. Dato che quest'opera fu pubblicata a ridosso dei fatti narrati, è verosimile supporre che si tratti proprio del trattato per il quale il medico di Lugano aveva chiesto all'imperatore il privilegio di stampa. Proprio il contenuto dell'*Excussio* chiarisce i motivi dello scontro tra Crato e Camuzzi. Nella propria opera il medico di Lugano fa riferimento a diverse occasioni in cui si trovò in disaccordo con Crato in merito alle cure da somministrare all'imperatore Massimiliano, colpito da una febbre putrida. Camuzzi era convinto che, poiché cardiopatico, il paziente non avrebbe sopportato il prelievo di una grande quantità di sangue, normalmente sottratta con l'intento di far uscire gli umori nocivi dal corpo. Estrarre il sangue, argomentava Camuzzi, significava sottrarre spirito vitale al cuore che, nel caso di Massimiliano, era già indebolito. Se poi alla flebotomia si fosse aggiunto il decotto del legno di guaiaco o di salsapariglia, la già fragile costituzione del paziente si sarebbe infiacchita del tutto. Crato al contrario riteneva che l'estrazione di una piccola quantità di sangue (quattro once) avrebbe giovato all'imperatore. Ma – ribatteva Camuzzi – quattro once rappresentavano una quantità non esigua, bensì enorme, e praticare un salasso in un cardiopatico equivaleva a un grave errore. Nella discussione intervenne anche Giulio Alessandrini il quale, rifacendosi al *De sanitate tuenda* di Galeno, sosteneva che doveva essere interdetta la flebotomia a colui che per natura soffriva di cardiopatia.³⁴⁹ Ritengo quindi possibile che,

³⁴⁷ Ivi, c. 76v: «Qui quo forte alios offendere student, se ipsos magis et magis proprio gladio enecant. Istorum igitur causa confici nos curis non debemus».

³⁴⁸ Ivi, 55, 3 novembre 1577, c. 79r.

³⁴⁹ A. Camuzzi, *Excussio brevis praecipui morbi, nempe cordis palpitationis Maximiliani secundi Caesaris invictissimi, simul ac aliorum aliquot virorum illustrium praeter naturam affectuum*, typis Georgii Marescoti, Florentiae

poiché nell'*Excussio* Crato veniva messo in cattiva luce, quest'ultimo avesse valide ragioni per osteggiarne la pubblicazione o quanto meno per avere motivi di attrito con il medico di Lugano.

Un'eco della disputa tra Crato e Camuzzi è presente nell'epistolario del medico toscano Marcello Squarcialupi, già citato. Quest'ultimo, al pari di Guarinoni e Crato, era disposto a intervenire a favore dell'archiatra imperiale per mostrargli la propria lealtà. Così, nel 1584 gli scriveva: «Non appena avrò letto cosa Camuzzi l'insubre dice contro di te, mi darò da fare affinché tu capisca quanto fortemente io ti sia fedele».³⁵⁰ L'anno successivo, nel 1585, Squarcialupi offriva nuovamente tutta la propria disponibilità, invitando Crato a fargli sapere quali precise accuse Camuzzi andava muovendo contro di lui: «Ti pregavo di inviarmi qualsiasi cosa finora il nostro delirante Camuzzi abbia divulgato contro di te, uomo irreprensibile e venerando tra gli uomini onesti, e principe della medicina in questo secolo».³⁵¹

Queste parole attestano il grande credito di cui Crato godeva presso i colleghi e, a detta di Bartolomeo Guarinoni, la sua fama continuava a crescere. Nella primavera del 1582, quando l'archiatra risiedeva da circa un anno a Breslavia perché ormai indebolito nelle forze,³⁵² Guarinoni poteva osservare: «Non solo sei ricordato dai principali e generosi signori della corte e dallo stesso Cesare, ma il ricordo di te è di giorno in giorno sempre più forte».³⁵³ Un'altra testimonianza documenta la stima di Guarinoni per Crato. In una lettera dell'agosto del 1585 il medico

1580, pp. 36-37.

³⁵⁰ BUW ms. Akc. 1949/KN 611, 27, 5 luglio 1584: «Cum primum legero quid Camutius Insuber contra te, dabo operam, ut intelligas, quantopere sim tibi addictus».

³⁵¹ Ivi, 31, 1 aprile 1585, [c. 34v]: «Orabam te, ut mitteres mihi quidquid hactenus noster amens Camutius in te, hominem innocentissimum et bonis omnis venerandum ac medicinae hoc seculo principem effutivit».

³⁵² Ivi, 34, 27 maggio 1582, c. 35r.

³⁵³ Ivi, 34, 27 maggio 1582, c. 35v: «Tui memoria apud illos, aulicos, praecipuos et generosos Dominos et apud Caesarem ipsum non modo remanet; sed in dies viret magis ac magis».

trentino lodava l'archiatra imperiale per aver ordinato, ricostruito, sistematizzato e dato alle stampe i consigli medici, fino a quel momento sparsi e frammentati, del grande Giovanni Battista Da Monte.³⁵⁴ Le *Consultationes medicinales* di quest'ultimo uscirono a più riprese: il primo volume fu edito nel 1554 da uno studente polacco di Da Monte;³⁵⁵ undici anni più tardi, un altro allievo di Da Monte, quello a lui più vicino, Crato von Krafftheim, produsse una propria edizione.³⁵⁶ Ma, quando nell'estate nel 1585 Guarinoni scriveva, si riferiva alla versione integrale dei *consilia* del medico veronese curata dall'archiatra imperiale e uscita due anni prima, nel 1583. Tale edizione era comprensiva di 434 consulti.³⁵⁷ Ora finalmente, osservava Guarinoni, i *consilia* erano «sistemati in una serie ordinatissima in un unico volume», e venivano spiegati in modo ancora più chiaro di quanto Crato non avesse già fatto in precedenza.³⁵⁸ Lo stesso archiatra imperiale, nella lettera prefatoria rivolta a Giulio Alessandrini, datata «Pragae, exeunte Augusto, Anno 1581»,³⁵⁹ e che introduce la *collectio* di dispute mediche commentate dal medico spagnolo Francisco Vallés uscita nel 1582, fa riferimento al proprio lavoro di *emendatio* dei

³⁵⁴ Ivi, 45, 19 agosto 1585, c. 36r.

³⁵⁵ G.B. Da Monte, *Consultationum medicinalium Centuria prima, a Valentino Lublino Polono quam accurate collecta*, in officina Erasmiana, Venetiis 1554. Il secondo volume è: G.B. Da Monte, *Consultationum medicinalium Centuria secunda. Nunc primum opera, et studio Io. Cratonis [...] edita*, in officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium, Venetiis 1558.

³⁵⁶ Id., *Consultationum medicarum opus absolutissimum. In quo ad Consilia omnia prius edita, eaque singulari cura, diligentia & fide nunc emendata [...] studio atque opera Ioannis Cratonis Vratislaviensis*, [per Henricum Petri et Petrum Pernam], Basileae 1565.

³⁵⁷ G.B. Da Monte, *Consultationes medicae olim quidem Ioannis Cratonis [...] opera atque studio correctae, ampliataeque: nunc vero Post secundae Editionis appendicem & additiones, insigni Novorum Consiliorum Auctario [...] exornatae*, [H. Petri et P. Pernae], [Basilea] 1583.

³⁵⁸ BUW, ms. Akc. 1949/KN 611, 45, 19 agosto 1585, c. 36r.

³⁵⁹ C. von Krafftheim, *Clarissimo Viro Domino Iulio Alexandrino [...] Salutem Dicit*, in F. Vallés, *Controversiarum medicarum et philosophicarum Libri decem*, apud haeredes Andreae Wecheli, Francofurti ad Moenum 1582, p. 5r.

consigli di Da Monte: «Ho portato a termine l'opera dei *Consulti*, da me in primo luogo incrementata e arricchita, come appare evidente dalla sua buona struttura». ³⁶⁰ Del resto, secondo Guarinoni, nessuno meglio di Crato avrebbe potuto commentare i consulti medici di Da Monte, poiché tra gli allievi di quest'ultimo nessuno era stato vicino al medico veronese tanto quanto lo era stato Crato. ³⁶¹ Non a caso quest'ultimo confessava di essere «debitore di tutte le cose a Giovanni Battista Da Monte, suo precettore». ³⁶² La città di Verona, patria del grande Da Monte, avrebbe dovuto quindi, commentava ancora Guarinoni, essere grata all'archiatra non meno di quanto lo fosse nei confronti del medico veronese. Soltanto grazie alla diligenza, alla perizia, e all'erudizione di Crato gli scritti di Da Monte erano venuti alla luce in tutto il loro splendore. ³⁶³ Crato e Guarinoni riconoscevano l'importanza degli studi di Da Monte, che aveva operato un'inedita fusione tra teoria medica e attività sanitaria pratica, e sviluppò in modo sistematico sia la ricostruzione della storia clinica del paziente, sia l'identificazione dei sintomi della malattia. ³⁶⁴

L'amicizia di Crato è un aspetto biografico che Bartolomeo Guarinoni condivideva con Giulio Alessandrini, ed è testimoniata nelle corrispondenze epistolari di entrambi i medici trentini. In un difficile periodo della sua vita, in cui il contagio della peste lo aveva costretto all'inattività, le lettere dell'archiatra imperiale rappresentarono per Alessandrini un motivo di consolazione. Nei mesi precedenti all'ottobre del 1577, quest'ultimo era stato colpito da una febbre «pericolosa, persistente, molesta, feroce»

³⁶⁰ Ivi, p. ii^r.

³⁶¹ BUW, ms. Akc. 1949/KN 611, 45, 19 agosto 1585, c. 36r.

³⁶² C. von Krafftheim, *Clarissimo Viro Domino Iulio Alexandrino ...*, p. ii^r.

³⁶³ BUW, ms. Akc. 1949/KN 611, 45, 19 agosto 1585, c. 36r.

³⁶⁴ I. Maclean, *The Medical Republic of Letters ...*, p. 20. Sull'insegnamento clinico di Da Monte cfr. anche Id., *Logic, Signs and Nature in the Renaissance: The Case of Learned Medicine*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 31; G. Ongaro, *La medicina nello Studio di Padova ...*, pp. 122-123; Id., E. Martellozzo Forin, *Girolamo Mercuriale e lo Studio di Padova*, pp. 35-36; J.J. Bylebyl, *The School of Padua ...*, p. 348.

dalla quale a mala pena riuscì a scampare. Per riacquistare le forze, aveva soggiornato per un lungo periodo sulle rive del lago di Garda, e successivamente si era trasferito a Trento. Giunto nella città natale, Alessandrini trasse grande conforto dalle missive di Crato, recanti i segni di quell'affetto e di quella benevolenza che Alessandrini aveva già potuto sperimentare di persona quando lavorava a Vienna. Crato infatti, per esempio, aveva manifestato un grande apprezzamento per gli scritti di Alessandrini. Il giudizio favorevole era tuttavia ritenuto da quest'ultimo eccessivo, ed era attribuito piuttosto alla grande umanità dell'archiatra.³⁶⁵

Giulio Alessandrini

Giulio Alessandrini era nato a Trento nel 1506 da una famiglia di origini nobiliari. Il padre Pietro, giureconsulto, era stato podestà di Rovereto nel 1537, e successivamente segretario imperiale,³⁶⁶ e consigliere dell'imperatore Massimiliano I e di Carlo V.³⁶⁷ Giulio studiò Medicina all'Università di Padova,³⁶⁸ dove acquisì una solida preparazione umanistica e filosofica,³⁶⁹ e conseguì il Dottorato.³⁷⁰ Il grado accademico lo ottenne superando l'esame finale presso il Collegio dei medici di Venezia,³⁷¹ come aveva fatto Francesco Partini. Non è noto l'anno in cui acquisì questo titolo, tuttavia nel 1530 risulta essere stato «elettore degli Oltramontani» presso l'Ateneo patavino,³⁷² quindi è ragionevole ipotizzare che abbia sostenuto l'esame finale qualche anno dopo.

Alessandrini fu primo medico di corte (archiatra) di Ferdinan-

³⁶⁵ Ivi, 56, 24 ottobre 1577, c. 80 e 57, 23 febbraio 1578, c. 82r.

³⁶⁶ A. Albertini, *Le sepolture e le lapidi sepolcrali* ..., p. 106.

³⁶⁷ V. Fellin, *La figura di Giulio Alessandrini*, p. 7.

³⁶⁸ A. Albertini, *Le sepolture e le lapidi sepolcrali* ..., p. 106.

³⁶⁹ V. Fellin, *La figura di Giulio Alessandrini*, p. 7.

³⁷⁰ F.C.F. von Khautz, *Versuch einer Geschichte der österreichischen Gelehrten*, Bey Johann Friedrich Jahn, Frankfurt-Leipzig, 1755, p. 205.

³⁷¹ R. Palmer, *The "Studio" of Venice* ..., p. 43.

³⁷² A. Segarizzi, *Professori e scolari trentini* ..., p. 25.

do I, Massimiliano II e Rodolfo II,³⁷³ ma secondo Daniel Leclerc, che scriveva nel 1855, servì come *physicus* anche Carlo V.³⁷⁴ Questa notizia confermerebbe quanto asserito da Gábor Almásy, secondo il quale Alessandrini fu assunto presso la corte imperiale nel 1553,³⁷⁵ quando Carlo V era ancora imperatore. L'incarico gli fu assegnato probabilmente grazie ai buoni uffici e alle estese relazioni del padre Pietro.

In una lettera del 22 luglio 1575 Massimiliano raccomandava Alessandrini ai consoli della città di Trento, ed esprimeva per il loro concittadino grandissima stima.³⁷⁶ Nell'ottobre del 1577 Alessandrini prendeva congedo definitivo dalla famiglia imperiale,³⁷⁷ ma, a testimonianza del credito di cui godeva presso la corte, il medico fu richiamato dagli Asburgo anche dopo il suo ritorno a Trento. Nell'aprile del 1578 lo troviamo infatti nuovamente a Vienna per visitare Rodolfo.³⁷⁸ Rodolfo infatti si era rivolto a Paul Weidner, ma non era rimasto soddisfatto del suo parere,³⁷⁹ e pertanto mandò a chiamare Alessandrini.³⁸⁰

Oltre alla famiglia imperiale, Alessandrini servì altri influenti esponenti politici: come lui stesso ricorda in una lettera a Crato, nella tarda estate del 1577 fu chiamato per una consulenza medica dal cardinale Giulio della Rovere (m. 1578). Insieme a lui giunsero a Fossombrone (Urbino), dove l'anno successivo il cardinale morì, anche Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivac-

³⁷³ V. Fellin, *La figura di Giulio Alessandrini*, p. 7; *Alessandrini ou Alexandrini de Neustein (Jule)*, in D. Leclerc (ed.), *Biographie médicale par ordre chronologique*, vol. I, Adolphe Delahays Libraire, Paris 1855, pp. 213-214: 213; G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, p. 32. Su Giulio Alessandrini cfr. anche A. Richter, *Alexandrinus (Alessandrini) von Neu(en)stein, Julius*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Band I, Duncker & Humblot, Berlin 1953, p. 197.

³⁷⁴ *Alessandrini ou Alexandrini de Neustein (Jule) ...*, p. 213.

³⁷⁵ G. Almásy, *The Uses of Humanism ...*, p. 127.

³⁷⁶ G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, p. 34.

³⁷⁷ BUW, ms. R. 248, 56, 24 ottobre 1577, c. 80r.

³⁷⁸ Ivi, 60, 14 aprile 1578, c. 88r.

³⁷⁹ Ivi, 50, 26 marzo 1578, c. 74r.

³⁸⁰ Ivi, 60, 14 aprile 1578, c. 88r.

ca, professori a Padova.³⁸¹ Nel corso di quell'anno Alessandrini si recò anche a Monaco, su richiesta di Alberto V di Wittelsbach, duca di Baviera, e dovette raggiungere «regioni diversissime dalla patria», «caldissime come freddissime».³⁸² L'elevato profilo professionale e scientifico del medico trentino trova eco anche tra le parole dei colleghi. Nel già citato *De peticulari febre* (1592), Rovereti definisce Alessandrini «patriae nostrae decus, et ornamentum»,³⁸³ e lo elogia sia per lo scrupoloso servizio medico reso per molti anni a tre imperatori asburgici, sia per la sua eccezionale erudizione medica.³⁸⁴ Mattioli annovera Alessandrini fra i più importanti medici del suo tempo e fra i promotori della rinascita della medicina nel Cinquecento.³⁸⁵

Alessandrini, profondo conoscitore della lingua greca, è noto per la sua alacre e duratura attività di traduzione e interpretazione delle opere di Galeno. I maggiori frutti di questo studio sono rappresentati dalle seguenti pubblicazioni: *Antargenterica pro Galeno* (Venezia, 1552), *De Methodo Medendi* (Venezia, 1554), *Defensio adversus Galeni Calumniatores* (Vienna, 1558), *In Galeni praecipua scripta annotationes* (Basilea, 1581). Con questi ed altri scritti Alessandrini si impegnò a far conoscere il metodo galenico di indagine critica, non soltanto volto a identificare i sintomi e a combatterli direttamente come suggeriva Ippocrate, ma anche teso a connetterli al più ampio contesto del fenomeno morboso, a stabilirne le cause e a ragionare su come debellare l'intera malattia.³⁸⁶ Alessandrini fu inoltre il primo studioso a sostenere che il *Libellus de theriaca ad Pisonem*, trattato che descriveva la teriaca nei suoi componenti e nei suoi effetti, non era stato scritto da Galeno. La questione relativa all'autenticità di quest'opera portò Alessandrini a scontrarsi con Girolamo Donzellini. Mentre

³⁸¹ Ivi, 56, 24 ottobre 1577, c. 80r.

³⁸² Ivi, 57, 23 febbraio 1578, c. 82r.

³⁸³ G. Rovereti, *De peticulari febre ...*, p. 325.

³⁸⁴ Ivi, p. 394.

³⁸⁵ Fellin, *La figura di Giulio Alessandrini*, p. 7.

³⁸⁶ Ivi, p. 10.

la controversia tra i due medici sarà esaminata più avanti,³⁸⁷ qui si anticipa che il trattato è attribuibile alla mano di Galeno, come dimostra un'attenta analisi dei dati biografici, dottrinali e stilistici contenuti nell'opera, condotta da Vivian Nutton.³⁸⁸

L'attività di studio di Galeno impegnò Alessandrini tutta la vita. Nella tarda maturità infatti pubblicò un'ulteriore opera di riflessione sul sistema medico galenico: le *In Galeni praecipua scripta Annotationes*, uscite a Basilea nel 1581.³⁸⁹ Le *Annotationes* sono comprensive di una *Quaestio de theriacae usu*, posta al termine dell'opera e concepita da Alessandrini come trattato a sé stante.³⁹⁰ Il titolo *Annotationes* rispecchia la genesi del testo, che viene raccontata dallo stesso autore in una sua lettera a Crato: nel 1575, mentre a Trento imperversava la peste, Alessandrini si era rifugiato in campagna, per recuperare le forze dopo che anche lui era stato colpito dal contagio. Qui, nel tentativo di occupare il tempo e vincere la noia, aveva cominciato a rivisitare le edizioni di Galeno in greco studiate nel corso degli anni. Durante la lettura si era imbattuto in quei passaggi controversi che precedentemente lo avevano lasciato perplesso e accanto ai quali aveva preso degli appunti. Aveva deciso allora di riscrivere in maniera ordinata tutte le annotazioni, e di arricchirle di nuovi pensieri e ragionamenti. Fu così che ogni singola annotazione, nata come una nota a margine del testo, si ampliò progressivamente, e il medico dovette munirsi di un intero foglio per ospitare ciascuna di esse.³⁹¹

³⁸⁷ Cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 213 e ss.

³⁸⁸ V. Nutton, *Galen on Theriac: Problems of Authenticity*, in A. Debru (ed.), *Galen on Pharmacology: Philosophy, History and Medicine*. Proceedings of the Vth International Galen Colloquium (Lille, 16-18 March 1995), Brill, Leiden 1997, pp. 133-151.

³⁸⁹ G. Alessandrini, *In Galeni praecipua scripta Annotationes, quae Commentariorum loco esse possunt. Accessit trita illa de Theriaca Quaestio*, Petri Pernaie impensa, Basileae 1581.

³⁹⁰ BUW, ms. R. 248, 61, 23 dicembre 1579, c. 90v.

³⁹¹ Ivi, 65, non data, c. 98r. La lettera è sicuramente posteriore al 1575, anno in cui a Trento imperversava la peste. Alessandrini infatti fa riferimento a quel periodo come a un momento del suo passato. Inoltre, poiché nella

Nonostante la consolidata fama di medico dotto che Alessandrini si era guadagnato nel corso degli anni, le *Annotationes* furono pubblicate a fatica, e le difficoltà incontrate rivelano sia la molteplicità di interessi che ruotavano intorno a un'iniziativa editoriale, sia la necessità di disporre di contatti amicali e professionali adeguati per portarla a termine. In quest'ottica è evidente che la riuscita di una pubblicazione era sottoposta agli stessi vincoli cui era soggetto il conseguimento di una posizione professionale prestigiosa. Se, come abbiamo visto, per diventare medico imperiale era necessario avere conoscenze tra gli influenti *physici* cesarei, allo stesso modo Alessandrini riuscì a far stampare la propria opera soltanto grazie all'autorevolezza e al prestigio di Crato von Krafftheim e Theodor Zwinger, due studiosi che godevano di credito generale sia nel mondo erudito sia presso le autorità pubbliche. Data l'eccezionalità delle figure chiamate in causa, si rende necessario un breve inquadramento del loro profilo culturale e professionale prima di illustrare le vicende che portarono alla pubblicazione delle *Annotationes* e delle dinamiche sociali che esse celano.

Sia Crato sia Zwinger svolgevano un vero e proprio ruolo di intermediazione nella concessione di favori e nel conferimento di incarichi professionali. Grazie alla sua posizione in qualità di archiatra imperiale, Crato intercedeva spesso presso l'imperatore nelle richieste di privilegi, onori e altri benefici; era inoltre punto di riferimento per quanti ambivano a guadagnare il favore imperiale e ottenere appoggi e permessi.³⁹² In qualità di conte palatino imperiale dal 1567, per esempio, l'archiatra conferì patenti di nobiltà ad alcuni insegnanti del *Gymnasium* elisabettiano di Breslavia.³⁹³ Fu ancora attraverso l'intermediazione di Crato

lettera si fa cenno sia al modo in cui l'autore ha costruito l'intera opera, le *Annotationes*, sia al fatto che essa è stata sottoposta a critiche da parte di più studiosi, si suppone che la lettera sia stata scritta poco dopo la pubblicazione delle *Annotationes* stesse, avvenuta nel 1581.

³⁹² G. Almásy, *The Uses of Humanism ...*, p. 139.

³⁹³ B. Soo Han, *Symphonia Catholica: The Merger of Patristic and Contemporary Sources in the Theological Method of Amandus Planus (1561-*

che a Charles de l'Écluse, insigne scienziato originario dei Paesi Bassi, fu assegnato nel 1573 l'incarico di prefetto del giardino medico imperiale di Massimiliano II.³⁹⁴ Dal canto suo, Theodor Zwinger, medico, naturalista e grecista di Basilea, divenne uno dei più influenti studiosi europei, grazie alla sua vasta erudizione e alla sua apertura verso i nuovi stimoli filosofico-scientifici a lui coevi. Sensibile a ogni nuova esperienza intellettuale, Zwinger riuscì a combinare un'equilibrata critica ad Aristotele e Galeno con il riconoscimento della validità di alcuni importanti postulati di Paracelso.³⁹⁵ Non a caso i fili delle più importanti imprese tipografiche paracelsiste poterono convergere intorno a Zwinger e al suo tipografo di fiducia Pietro Perna, stampatore lucchese attivo a Basilea.³⁹⁶ Questa sua disponibilità intellettuale lo indusse a profondere grandi sforzi per far pubblicare le *Discussiones peripateticæ* di Francesco Patrizi da Cherso (Basilea, 1581), interprete delle istanze più critiche avanzate contro la filosofia aristotelica.³⁹⁷ Zwinger, inoltre, impresso un contributo decisivo al rinnovamento della scienza, difendendo l'ideale di una ricerca scientifica libera e indipendente da qualsiasi condizionamento teologico.³⁹⁸ Con questa intenzione fece pubblicare il *De natura hominis* (Basilea, 1581) di Agostino Doni, opera che pone una distinzione critica tra ricerca scientifica da una parte e problemi teologici dall'altra. L'autore non soltanto rifiuta in blocco la filosofia naturale aristotelica, ma reclama l'esigenza di analizzare il problema dell'anima su basi fisico-naturali, attraverso cioè un'in-

1610), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2015, pp. 35-36.

³⁹⁴ Ivi, p. 36, n. 27.

³⁹⁵ C. Gilly, *Zwischen Erfahrung und Spekulation ...*, p. 61.

³⁹⁶ Ivi, p. 65.

³⁹⁷ Le *Discussiones peripateticæ* di Patrizi erano volte, attraverso gli strumenti della filologia, a decostruire la pretesa perfezione della *scientia* peripatetica. C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Bulzoni, Roma 1989, p. 150; Id., *Tracce erasmiane in Francesco Patrizi*, in A. Olivieri (ed.), *Erasmus, Venezia e la cultura padana nel '500*, Atti del XIX Convegno di studi storici (Rovigo 8-9 maggio 1993), Minellania, Rovigo 1995, pp. 131-146: 142.

³⁹⁸ C. Gilly, *Zwischen Erfahrung und Spekulation ...*, pp. 60-61.

dagine che rimanga interamente dentro la natura dell'uomo.³⁹⁹

Alessandrini aveva conosciuto Crato nel 1560, quando quest'ultimo era divenuto medico imperiale,⁴⁰⁰ e il comune interesse per lo studio e l'interpretazione di Galeno li aveva avvicinati. Successivamente, grazie a un intervento dello stesso Crato, che raccomandò Alessandrini a Zwinger, il medico trentino poté entrare in contatto con il naturalista di Basilea.⁴⁰¹ Nel tardo dicembre del 1579 Alessandrini ricevette in dono da Zwinger un esemplare del suo dotto commento a Ippocrate, gli *Hippocratis Coi viginti duo commentarii tabulis illustratis* (1579).⁴⁰² Alessandrini apprezzò particolarmente il gesto del medico basileese, compiuto benché, non conoscendo personalmente Alessandrini, quest'ultimo non avesse avuto occasione di appurare l'affidabilità del destinatario. Il dono di Zwinger risultava particolarmente gradito al trentino il quale, benché «fedele a Galeno», vedeva nella sistematizzazione della dottrina ippocratica compiuta da Zwinger un'opera di altissimo valore, nonché la pietra miliare di una cultura medica vasta e aggiornata.⁴⁰³

L'alto profilo culturale e scientifico di Crato e Zwinger da una parte e l'amicizia che Alessandrini instaurò con loro dall'altra rappresentarono il binomio vincente per la stampa delle *Annotationes*. Tuttavia, il percorso che portò alla pubblicazione fu tutt'altro che lineare. Nel dicembre del 1576 Crato propose le *An-*

³⁹⁹ Poiché Dio si manifesta all'uomo soltanto attraverso le forme e l'ordine della natura, secondo Doni non si può dedurre l'essenza dell'uomo dall'esterno della sua natura. Ne consegue la necessità di distinguere criticamente la ragione, strumento che può analizzare i *naturalia*, dalla fede. Cfr. cap. XII *L'uso non dommatico della ragione*. Agostino Doni, in A. Rotondò, *Studi e ricerche di storia ereticale del Cinquecento*, vol. II, Olschki, Firenze 1974, pp. 635-700: 657, 680-684.

⁴⁰⁰ Gunnoe Junior, Shackelford, *Johannes Crato von Krafftheim ...*, p. 203.

⁴⁰¹ BUW, ms. R. 248, 61, 23 dicembre 1579, c. 90r.

⁴⁰² [Ippocrate di Cos], *Viginti duo commentarii tabulis illustrati: Graecus contextus [...] emendatus. Latina versio Iani Cornarii [...] correctae. [...]. Theodori Zwingeri Bas. studio et conatu [...]*, Episcopiorum opera atq. impensa, Basileae 1579.

⁴⁰³ BUW, ms. R. 248, 61, 23 dicembre 1579, c. 90r.

notationes a Gerwin Calenius, il tipografo di Colonia che aveva già stampato un'altra opera di Alessandrini, i *Salubrium sive de sanitate tuenda, libri trigintatres*.⁴⁰⁴ Ma non fu possibile portare a termine la trattativa. Crato allora propose l'affare ad André Wechel, tipografo attivo prima a Parigi, poi a Francoforte.⁴⁰⁵ Tuttavia, Crato e il consigliere imperiale Giovanni Alessandrini, figlio dello stesso Alessandrini,⁴⁰⁶ vennero a sapere da Jean Aubry, genero di Wechel,⁴⁰⁷ che quest'ultimo era restio ad acconsentire alla proposta. Dal canto suo, Alessandrini rimproverò il figlio per aver consegnato il manoscritto non a Jean Aubry in persona, come gli era stato ordinato, ma a un suo sodale. A fronte della renitenza di Wechel, che non cedette alla pressioni del genero Aubry, Crato si rivolse allora a Theodor Zwinger. Fu così che uno dei tipografi di fiducia di quest'ultimo, Pietro Perna, accettò di pubblicare le *Annotationes*, anche se non immediatamente. Alessandrini infatti dovette fargli pressione per un paio d'anni prima che lo stampatore si assumesse un impegno definitivo. Finalmente, nel 1581, l'opera fu stampata a Basilea presso il tipografo luc-

⁴⁰⁴ Apud Gervinum Calenium, et haeredes Quentelios, Coloniae Agrippinae 1575.

⁴⁰⁵ André Wechel fu attivo a Parigi, dove nel 1553 aveva ereditato la famosa tipografia dello zio parigino Chrétien. Dopo il massacro dei calvinisti avvenuto a Parigi la notte di san Bartolomeo del 24 agosto del 1572, André, che si professava calvinista, fu costretto a fuggire a Francoforte. Lì acquistò la cittadinanza dietro il pagamento di una tassa in denaro, e rifondò la sua azienda con successo. La ditta Wechel era una delle più prestigiose e floride della città. C. Reske, *Die Buchdrucker des 16. und 17. Jahrhunderts im deutschen Sprachgebiet*, Harrassowitz, Wiesbaden 2007, p. 237; I. Maclean, *Learning and the Market Place. Essays in the History of the Early Modern Book*, Brill, Leiden-Boston 2009, p. 164.

⁴⁰⁶ Giulio Alessandrini ebbe due figli: Giovanni, addottorato in Legge a Bologna nel 1574, consigliere cesareo, e canonico di Trento e Bressanone; Andrea, medico. A. Albertini, *Le sepolture e le lapidi sepolcrali ...*, p. 105.

⁴⁰⁷ Uno dei due generi, insieme con Claude de Marne, di André Wechel. Jean Aubry e Claude de Marne erano due espatriati francesi attivi nel commercio librario tra Praga e Vienna. Dopo la morte di Wechel, avvenuta nel 1581, i due generi portarono avanti l'attività editoriale di Wechel a Francoforte con grande successo, e contribuirono a rivitalizzarne la fortuna. I. Maclean, *Learning and the Market Place ...*, p. 164.

chese. Ma, come se non bastasse, mentre le copie erano sotto il torchio, ad Alessandrini non fu concesso di vedere neanche un esemplare, cosa che gli suscitò il sospetto che Perna avesse avuto un ripensamento.⁴⁰⁸ Infatti, nel novembre del 1579 Alessandrini incalzava Crato affinché facesse procedere la pubblicazione, ma quest'ultimo non aveva ricevuto ancora alcuna notizia da Perna a riguardo.⁴⁰⁹ Inoltre, nel giugno dell'anno successivo Crato scriveva a Zwinger che Perna aveva inviato un esemplare del testo ad Alessandrini, ma che non sapeva se il tipografo ne avrebbe proseguito la stampa.⁴¹⁰ L'archiatra poteva riferirsi al fatto che Perna forse non avrebbe fatto uscire il numero di copie richiesto, oppure al fatto che non avrebbe aggiunto il trattatello che Alessandrini gli aveva fatto avere. Infatti, in quello stesso giugno il medico trentino ancora attendeva un riscontro da Perna al quale aveva inviato la *Quaestio de theriaca usu* da inserire nella pubblicazione.⁴¹¹

Le ragioni della riluttanza dei tipografi a stampare le *Annotationes* – dapprima il rifiuto di Gerwin Calenius e di André Wechel, in seguito le perplessità di Pietro Perna – non sono chiare, né pare che lo stesso Alessandrini le conoscesse. Certamente la mole del volume (si trattava di quasi mille pagine) poteva suscitare qualche timore tra coloro che avrebbero dovuto stamparlo. La sua entità poteva condizionarne anche la stessa fruizione. Quest'ultima era resa difficoltosa anche da un'altra caratteristica che non era sfuggita alla lettura di Crato. Nell'agosto del 1580 l'archiatra imperiale confidava a Zwinger che «l'eccellente vegliardo [Giulio Alessandrini] spiega[va] in modo difficoltoso tutte le sue cose, né a tutti [era] concessa la perspi-

⁴⁰⁸ BUW, ms. R. 248, 50, 26 marzo 1578, c. 74r; 51, 13 febbraio 1578, 75r; 54, 27 dicembre 1576, c. 78r; 58, c. 84r; 59, 5 marzo 1578, c. 86r, 61, 23 dicembre 1579, c. 90v; 63, 13 giugno 1580, c. 94r.

⁴⁰⁹ UBB, Fr-Gr, ms. II 08, 511, Crato von Krafftheim a Theodor Zwinger, 13 novembre 1579.

⁴¹⁰ Ivi, ms. II 08, 512, Crato von Krafftheim a Theodor Zwinger, 14 giugno 1580.

⁴¹¹ BUW, ms. R. 248, 64, 28 giugno 1580, c. 96r.

cuità del [suo] discorso». ⁴¹² Un'esposizione non del tutto chiara dei contenuti potrebbe forse giustificare l'esitazione degli stampatori che, essendo uomini eruditi come gli autori, avevano le competenze per valutare la qualità scientifica e stilistica di un testo scritto. Inoltre, i tipografi, imprenditori e commercianti in cerca di guadagno, dovevano assicurarsi che le opere in procinto di essere stampate avrebbero trovato degli acquirenti. Se le *Annotationes* di Alessandrini fossero risultate effettivamente di difficoltosa lettura, avrebbero potuto incontrare uno scarso favore tra il pubblico dei lettori e quindi il loro stampatore sarebbe stato penalizzato nel guadagno.

Un significativo indizio sulla mentalità dei librai-tipografi è presente in due lettere dell'agosto 1554, indirizzate da Giovanni Odorico Melchiori al botanico bolognese Ulisse Aldrovandi. Su richiesta di quest'ultimo, Melchiori stava tentando, invano, di far stampare a Venezia un'opera di Mainetto Mainetti, anche lui medico di Bologna e amico di Aldrovandi. ⁴¹³ Il trattato, rilevante nel contesto dei commenti sull'opera astronomica di Averroè dal titolo *Sulla sostanza delle sfere*, ⁴¹⁴ fu stampata soltanto nel 1570 a Bologna. ⁴¹⁵ Melchiori ne aveva proposto la pubblicazione ad alcuni tipografi di Venezia, i quali però si erano rifiutati di stamparla: Giorgio Valgrisi prima, ⁴¹⁶ e gli Scotti e i Giunti

⁴¹² UBB, Fr-Gr, ms. II 28, 50, Crato von Krafftheim a Theodor Zwinger, 31 agosto 1580: «Difficulter optimus senex sua omnia exolocat, nec perspicuitas orationis omnibus concessa est».

⁴¹³ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 3 agosto 1554, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere di Giovanni Odorico Melchiori trentino a Ulisse Aldrovandi*, Premiate officine grafiche C. Ferrari, Venezia 1925, pp. 4-5; Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 18 agosto 1554, in *ivi*, p. 6.

⁴¹⁴ C. Martin, *Subverting Aristotle. Religion, History and Philosophy in Early Modern Science*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2014, p. 72.

⁴¹⁵ M. Mainetti, *Commentarii in librum I. Aristotelis De coelo. Necnon librum Averrois De substantia orbis [...]*, typis Mercurianis Ioannis Rossij, Bononiae 1570.

⁴¹⁶ Giorgio Valgrisi era uno dei figli del libraio e imprenditore attivo a Venezia Vincenzo Valgrisi. Di origine francese, quest'ultimo si era insediato a Venezia nel 1531, dove aveva aperto una libreria. L'attività dovette riscuotere un certo successo, perché a metà del secolo Vincenzo possedeva filiali a

poi.⁴¹⁷ A fronte di tale renitenza, Melchiori osservava che, proprio perché il mercato librario era saturo di autori che aspiravano a pubblicare opere, gli stampatori non soltanto non andavano in cerca di testi da stampare, ma neanche si degnavano di considerare quelle che venivano loro proposte. Inoltre, i tipografi tendevano a far stampare i testi più comuni e diffusi (quelli cioè che venivano acquistati di più perché maggiormente conosciuti), mentre a malapena si interessavano delle nuove proposte che si affacciavano sul mercato editoriale. Ma soprattutto rari erano i tipografi che stampavano un'opera nuova «se non ne avevano avuto il saggio della riuscita»,⁴¹⁸ cioè se non avevano elementi sufficienti per stabilire che l'opera avrebbe avuto successo in termini di guadagno. Per tali motivi, la stima della vendibilità di un testo da parte degli stampatori poteva non incontrare le aspettative degli autori che, al contrario, adottavano un punto di vista erudito-accademico. Il fine ultimo delle *Annotationes*, infatti, rispecchiava il punto di vista proprio di uno studioso, e aveva meno a che fare con il guadagno pecuniario (benché anche quest'ultimo fosse sentito come un'esigenza anche da parte degli autori). Alessandrini dichiarava espressamente che, facendo chiarezza su molti passaggi galenici, le *Annotationes* avrebbero dissipato una generalizzata confusione a tutto vantaggio dei futuri studenti. Se, come abbiamo ricordato, il medico aveva cominciato a scrivere soltanto appunti sparsi, per fugare la noia di giornate trascorse in campagna, successivamente, man mano che le sue note si ampliavano, si rese conto della necessità di trasformarle in un'opera edita. Pertanto, ogni qual volta

Bologna, Macerata, Foligno, Recanati, Lanzano, Francoforte. A partire dal 1559 il Sant'Ufficio cominciò a ingerire nell'attività tipografica di Vincenzo, perché coinvolto nella vendita di libri proibiti. S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 344-345.

⁴¹⁷ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 3 agosto 1554, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere ...*, p. 4; Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 18 agosto 1554, in *ivi*, p. 6.

⁴¹⁸ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 18 agosto 1554, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere ...*, p. 6.

s'imbatteva in passi controversi, sentiva crescere l'esigenza di rendere gli appunti sempre più comprensibili, per consegnare infine ai posteri una dottrina galenica ripulita da ogni possibile fraintendimento. Così, l'ideale lettore dell'opera di Alessandrini, che originariamente coincideva con l'autore stesso, ben presto divenne la comunità scientifica. Infatti, come ricordava Platone citato dallo stesso Alessandrini, «è impossibile che ciò che viene scritto non venga divulgato».⁴¹⁹

Indipendentemente dalle riserve dei tipografi, e al di là della minore o maggiore chiarezza del testo, infine Perna accettò di pubblicare le *Annotationes*, e ne affidò la revisione al medico cosentino Agostino Doni. Quest'ultimo, probabilmente coinvolto nei processi inquisitoriali che si erano abbattuti su Cosenza e dintorni intorno al 1560,⁴²⁰ era giunto a Basilea nel 1579, e nella città svizzera aveva conseguito il Dottorato in Medicina l'anno seguente.⁴²¹ A un certo punto tuttavia Perna revocò a Doni l'incarico per demandarlo, sembrerebbe, a un altro studioso e Doni, che non riteneva quest'ultimo più competente di se stesso, se ne dispiacque.⁴²² Le ragioni della scelta del tipografo non sono note. Non sembra così plausibile una motivazione di tipo economico:

⁴¹⁹ BUW, ms. R. 248, 65, non datata, c. 98r-v: «“Οὐ γὰρ ἔς<τ>ι τὰ γραφέντα” inquit Plato “μη οὐκ ἐκτεσεῖν”». Il passo è tratto dalla seconda lettera di Platone, dove ha però significato diverso. Cfr. Letter II, 314c, in *The Platonic Epistles*, Translated with Introduction and Notes by J. Harward, Cambridge University Press, Cambridge 1932, p. 103: «For when a thing has once been committed to writing, it is impossible to prevent it from gaining publicity» («Poiché quando una cosa è stata affidata alla scrittura una volta, è impossibile impedire che sia divulgata»). La citazione è inserita nel contesto in cui Platone mostra la propria riluttanza ad affidare alla scrittura certe verità, che potrebbero in questa forma finire nelle mani di persone non istruite. Questo è il motivo per cui egli stesso ha sempre preferito la trasmissione orale e la memoria, e non ha mai scritto niente sulle conoscenze più alte.

⁴²⁰ L. De Franco, *L'eretico Agostino Doni medico e filosofo cosentino del '500*, Pellegrini, Cosenza 1973, pp. 18-19.

⁴²¹ A. Rotondò, *L'uso non dommatico della ragione ...*, p. 650.

⁴²² Agostino Doni a Theodor Zwinger, 14 settembre 1580, in A. Rotondò, *Studi di storia ereticale ...*, vol. II, Appendice: *Lettere di Agostino Doni*, pp. 761-764: 763.

l'avarizia di Perna troverebbe riscontri in fonti diverse;⁴²³ tuttavia, assegnando la revisione dell'opera a un altro correttore, il tipografo non avrebbe risparmiato più di tanto sui costi di pubblicazione. In alternativa si potrebbe pensare a una specifica presa di posizione scientifica di Perna. Quest'ultimo, tipografo colto e stretto collaboratore di Theodor Zwinger, conosceva la filosofia di Agostino Doni, del quale nel 1581 pubblicò il trattato *De natura hominis*. In quest'opera l'autore andava ben oltre un riesame critico dei medici antichi Ippocrate e Galeno, intrapreso sia dallo stesso Giulio Alessandrini nelle sue *Annotationes*, sia da altri autori, quali Crato von Krafftheim, Theodor Zwinger, Thomas Erastus, e Girolamo Mercuriale. Doni infatti metteva in discussione gli stessi principi fondamentali della *physica* classica e del pensiero sulla natura di Galeno, Ippocrate e Aristotele.⁴²⁴ Questo indirizzo scientifico, di stampo radicale, forse poteva apparire poco conciliabile con la revisione di un'opera, le *Annotationes* di Alessandrini, il cui autore, pur muovendo critiche a singole e specifiche affermazioni di Galeno, non si discostava dai fondamenti generali del suo sapere. Lo stesso Alessandrini ebbe a dichiarare che le proprie *Annotationes* replicavano all'opinione di quanti avevano messo in dubbio, senza giustificazioni sufficientemente fondate, le cose sostenute da Galeno.⁴²⁵ Forse Perna intendeva

⁴²³ Cfr. L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, p. 135, n. 55.

⁴²⁴ A. Rotondò, *L'uso non dommatico della ragione ...*, p. 679. In particolar modo Doni sosteneva una profonda unità tra uomo e natura, in virtù della quale anche la natura aveva una capacità senziente. La capacità di percepire con i sensi non era, secondo Doni, propria soltanto dell'uomo. Quest'ultimo tuttavia, a causa della propria limitata capacità sensoriale, non si accorgeva che la medesima prerogativa era ad appannaggio anche della natura. La natura senziente non era, secondo Doni, cieco mescolarsi e urtarsi delle cose, ma affettuosa propensione delle cose verso le cose. Sentendo, la natura decideva sia associazioni (tendeva a unirsi alle cose consimili e a cercare il proprio bene), sia disgiunzioni (rifuggiva le cose sentite come *malum*). Se tutti processi naturali erano ridotti alle sole possibilità offerte dagli organi di senso dell'uomo, l'uomo stesso si estraniava dalla realtà, producendo costruzioni della struttura della natura puramente astratte. Ivi, pp. 659, 663, 665-666, 668-669.

⁴²⁵ BUW, ms. R. 248, 65, non datata, c. 98r.

evitare uno scontro aperto tra due approcci scientifici contrastanti, quello di Doni da una parte e quello di Alessandrini dall'altra? Non è irragionevole pensare che il tipografo temesse un giudizio troppo severo da parte di Doni sull'opera di Alessandrini, il che avrebbe poi potuto inceppare il percorso di pubblicazione. Ora che Perna se ne era fatto carico e aveva avviato il processo di stampa, non gli sarebbe più convenuto tornare indietro.

Gli interessi scientifici di Alessandrini andavano oltre il commento e l'interpretazione di Galeno. Il medico trentino si dedicò per esempio allo studio della cura dell'infante, i cui frutti sono raccolti nel *Paedotrophia sive De Puerorum educatione*.⁴²⁶ Se da una parte molte delle sue osservazioni si rifanno agli antichi, e altre sono riprese dal *Trattato ginecologico-pediatrico in volgare* di Michele Savonarola, composto prima del 1460,⁴²⁷ è innegabile che Alessandrini dedichi una particolare attenzione al neonato, certamente non comune in un'epoca in cui la pediatria non era ancora concepita come scienza autonoma, né il bambino era oggetto specifico dell'indagine medica. Alessandrini raccomanda di coprire i neonati per mantenerli al caldo, cioè nelle stesse condizioni in cui versavano quando erano nel seno materno: in tal modo il freddo non sarebbe penetrato nelle loro membra e non ne avrebbe aggredito le viscere.⁴²⁸ Se da una parte la necessità di riparare gli infanti dal freddo era già stata sottolineata da Savonarola,⁴²⁹ dall'altra Alessandrini si mostra ancora più attento verso la fragilità dei neonati, stigmatizzando la barbara pratica di immergere le creature appena nate nell'acqua fredda dei fiumi per temprarne il corpo. Sugeriva piuttosto un bagno in acqua

⁴²⁶ G. Alessandrini, *Paedotrophia sive De Puerorum educatione, Liber ab auctore recognitus [...]*, excudebant Ioan. Baptista, et Iacobus fratres de Gelminis de Sabbio, Tridenti 1586.

⁴²⁷ M. Savonarola, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare. Ad mulieres ferrarienses de regimine pregnantium et noviter natorum usque ad septennium*, a cura di Luigi Belloni, Società italiana di ostetricia e ginecologia, Milano 1952.

⁴²⁸ G. Alessandrini, *Paedotrophia ...*, p. A2^v, vv. 28-35.

⁴²⁹ M. Savonarola, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare ...*, p. 144.

tiepida che scioglieva gli umori sordidi.⁴³⁰ Seguendo Galeno, poi, Alessandrini afferma che il miglior nutrimento per il nuovo nato era il latte della madre perché, succhiandolo, il bambino avrebbe sentito il medesimo sapore che percepiva nell'alvo materno.⁴³¹ Era stato lo stesso Galeno a rilevare un legame tra il latte e il sangue materno:

Ed è certamente ottimo il latte della madre per tutti gli infanti, purché non sia corrotto da alcuna malattia [...]. E certamente, mentre siamo nell'utero, siamo nutriti con il sangue, [...], il latte proviene dal sangue, dopo aver subito nelle mammelle una piccola mutazione.⁴³²

Il latte che riempie le mammelle deriva secondo la concezione degli Antichi dal sangue mestruale della donna. Lo chiarisce anche Savonarola, osservando che il latte materno è il miglior nutrimento per il fanciullo, quello che ne preserva la salute, poiché è simile «a quel nutrimento di cui è stato nutrito nel ventre, cioè al sangue mestruo», dal quale si origina il latte.⁴³³ La natura cioè fa sì che parte del sangue materno sia trattenuto e 'inviato' alle mammelle per il nutrimento del nascituro, dove poi viene trasformato in latte.⁴³⁴ Per tali motivi Alessandrini ribadisce con forza la necessità dell'allattamento da parte della madre.⁴³⁵ Nel caso in cui tuttavia fosse insorto un qualche impedimento (la madre risultasse malata e il suo latte fosse «viziato»), si sarebbe dovuto ricorrere a una balia. Quella ideale, prosegue Alessandrini, era una donna in salute tra i 25 e i 40 anni, non grassa, anzi magra (ma

⁴³⁰ G. Alessandrini, *Paedotrophia* ..., p. A3^r, vv. 47-51.

⁴³¹ Ivi, p. A3^r, vv. 58-61.

⁴³² C. Galeno, *De sanitate tuenda Thoma Linacro anglo Interprete*, in *aedibus viduae Claudii Chevalloni sub Sole aureo*, in via ad divum Iacobum, Parisiis 1583, p. 8: «Atque optimum quidem est etiam reliquis fortasse omnibus infantibus ipsum lac matris, modo nullo morbo sit corruptum [...]. Ac sanguine quidem dum adhuc in utero gestatur, [...], ex sanguine vero lac gignitur, exiguum in mamillis mutationem adeptum».

⁴³³ M. Savonarola, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare* ..., p. 145.

⁴³⁴ Ivi, p. 47.

⁴³⁵ G. Alessandrini, *Paedotrophia* ..., p. A3^r, vv. 68-71.

non eccessivamente), e le sue mammelle dovevano essere turgide di latte. Per rispecchiare quest'ultimo requisito, la donna avrebbe dovuto avere un parto nei mesi precedenti.⁴³⁶ Tali indicazioni richiamano ancora una volta quelle date da Savonarola, secondo il quale, nel caso in cui la madre fosse mal disposta, il bambino avrebbe dovuto essere allattato da una nutrice tra i 32 e i 35 anni, «mediana tra grassa e magra, non di multa grassa», e con grandi mammelle.⁴³⁷ Un'altra importante caratteristica della balia ideale viene posta in evidenza sia da Alessandrini sia da Savonarola. La nutrice non doveva essere gravida perché, come suggeriva il medico trentino, il feto avrebbe succhiato il nutrimento direttamente dal sangue e dalle viscere profonde della madre, privando così le mammelle di sangue e quindi di latte – con conseguenze negative per l'alimentazione del neonato.⁴³⁸ Parimenti Savonarola parla di «vizio» del nutrimento, quando offerto dal seno di una donna incinta,⁴³⁹ e la medesima osservazione è contenuta in un *Commento agli Aforismi* di Ippocrate del medico e filosofo portoghese Rodrigo de Fonseca (1550-1622): «Il latte che compare nella donna gravida è dannoso per il nutrimento [dell'infante], e a causa di ciò nei primi giorni del parto le donne non dovrebbero nutrire gli infanti».⁴⁴⁰ Lo stesso Savonarola consiglia alle madri di aspettare un paio di giorni dalla nascita prima di allattare il bambino, poiché il latte era reso cattivo dai movimenti e dai dolori del parto.⁴⁴¹ Questa particolare circostanza tuttavia non inficiava in alcun modo la generale convinzione dei medici di età moderna che i neonati dovessero essere allattati dalla madre.

⁴³⁶ Ivi, p. A3^v, vv. 71-79.

⁴³⁷ M. Savonarola, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare ...*, pp. 145-146.

⁴³⁸ G. Alessandrini, *Paedotrophia ...*, p. A3^v, vv. 81-91.

⁴³⁹ M. Savonarola, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare ...*, p. 147.

⁴⁴⁰ R. de Fonseca, *Commentaria in septem libros Aphorismorum Hippocratis. Eo ordine contexta [...]*, typis Iacobi de Cadorinis, Patavii 1679, p. 249: «Lac autem, quod in pregnantē apparet, vitiosum est ad nutritionem, et in primis etiam partus diebus quamobrem non deberent mulieres nutrire infantes».

⁴⁴¹ M. Savonarola, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare ...*, p. 149.

Tuttavia, criteri sociologici legati al lignaggio e alla sua purezza superavano in importanza le raccomandazioni mediche relative all'allattamento dal seno materno e inducevano persino a ignorarle. Ciò è quanto accadeva almeno nella buona borghesia fiorentina tra il 1300 e il 1550, ed è meticolosamente documentato da Christiane Klapisch-Zuber sulla base di un significativo campione di 318 nati, 84 coppie di coniugi e 462 balie.⁴⁴² Contravvenendo alle indicazioni mediche coeve, che suggerivano l'allattamento al seno materno, le famiglie fiorentine praticavano largamente l'affidamento prezzolato a balia dei loro bambini.⁴⁴³ I criteri di scelta della nutrice riguardavano soprattutto la freschezza e l'abbondanza del latte,⁴⁴⁴ mentre poco contavano l'estrazione sociale e i costumi della balia.⁴⁴⁵ Anche da questo punto di vista le raccomandazioni dei medici coevi venivano disattese, se si considera che sia in Savonarola sia in Alessandrini viene segnalata l'importanza di selezionare una balia dai buoni costumi, sulla scorta dell'idea che il latte trasmettesse al bambino le qualità della donna.⁴⁴⁶ Le opinioni dei medici erano seguite non perché attendibili e scientifiche ma sulla base di criteri di convenienza. Quando infatti una balia rimaneva incinta durante l'allattamento, i genitori interrompevano il pagamento della balia, convinti, sulla scorta della medicina galenica e delle raccomandazioni mediche, che la gravidanza pervertisse e snaturasse il latte, e danneggiasse i loro figli.⁴⁴⁷ È evidente quindi che i genitori presi in esame da Klapisch-Zuber cadevano in una netta contraddizione: da una parte ben conoscevano l'opinione dei medici antichi e di quelli a loro contemporanei, che raccomandavano l'allattamento da parte

⁴⁴² C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 214. I dati analizzati sono ricavati dai libri domestici delle famiglie fiorentine (libri di conti, ricordanze, ...).

⁴⁴³ Ivi, p. 214.

⁴⁴⁴ Ivi, p. 223.

⁴⁴⁵ Ivi, p. 225.

⁴⁴⁶ M. Savonarola, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare ...*, p. 146; G. Alessandrini, *Paedotrophia ...*, p. A3^r, vv. 64-67.

⁴⁴⁷ C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne ...*, p. 246.

della madre; dall'altra ne ignoravano le indicazioni, e lasciavano prevalere ragioni di lignaggio maschile: i figli appartenevano al padre e al suo parentado; il ruolo della madre veniva minimizzato, e quindi anche l'allattamento da parte di quest'ultima non risultava così importante.⁴⁴⁸ Pertanto, benché la madre nutrisse il bambino che portava in grembo col suo sangue e, dopo la sua nascita, col suo latte, diretto derivato del sangue mestruale, e benché la donna svolgesse un ruolo fondamentale nel continuare in tal modo a formare il bambino a propria immagine,⁴⁴⁹ i padri fiorentini affidavano i propri figli a balie dietro pagamento. Dare a un'altra donna – scelta con cura – il proprio figlio da allattare prometteva una felice maturazione in quest'ultimo del seme, delle virtù e del lignaggio paterni, e questa era l'unica cosa che contava. Era al padre che spettava la responsabilità materiale e spirituale dello sviluppo sano del proprio seme, mentre le qualità della donna non valevano nulla. Si proclamava così la superiorità del sangue paterno, trasmesso nell'atto sessuale, sul sangue e sul latte della madre.⁴⁵⁰

Ippolito Guarinoni

Veniamo ora al terzo medico del gruppo qui preso in esame, Ippolito Guarinoni. Figlio di Bartolomeo e nato a Trento nel 1571, Ippolito trascorse l'infanzia a Vienna, dove da quell'anno il padre lavorava; poi, insieme a quest'ultimo, si trasferì a Praga e fu educato nel Collegio gesuita della città.⁴⁵¹ Da lì raggiunse Padova dove, dal 1594 al 1597, compì gli studi medici,⁴⁵² conseguendo il Dottorato in Medicina.⁴⁵³ Si trattenne nella città veneta per alcuni mesi ancora, esercitando l'attività di medico, specialmente nell'o-

⁴⁴⁸ Ivi, 248-249.

⁴⁴⁹ Ivi, 249.

⁴⁵⁰ Ivi, p. 250.

⁴⁵¹ R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo ...*, p. 283.

⁴⁵² M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, pp. 32-33.

⁴⁵³ O. Rudel, *Hyppolytus Guarinonius*, in Id., *Beiträge zur Geschichte der Medizin in Tirol*, Buchdruckerei Vogelweider, Bozen 1925, pp. 97-103: 98.

spedale di San Francesco. Seguì per Ippolito un periodo di formazione accanto al padre, sia a Trento, sia nella Val di Fiemme. Grazie alla buona fama conquistata, ricevette diverse proposte lavorative,⁴⁵⁴ e fu così che nel 1605 divenne medico curante delle suore che abitavano il convento imperiale di Hall, e mantenne l'incarico fino al 1610.⁴⁵⁵ Oltre a ricoprire il ruolo di medico ufficiale delle vergini di Hall, divenne *physicus* personale e consigliere delle principesse Eleonora e Maria Cristina, figlie dell'arciduca Carlo von Steiermark, che dimorarono in quell'istituto nel 1607.⁴⁵⁶

Ippolito fu uomo devoto, accanito avversario sia dei protestanti,⁴⁵⁷ sia degli ebrei. In particolar modo pregiudizi antisemiti emergono dal fatto che il medico avallò la leggenda del piccolo Simone da Trento (Simonino), il fanciullo che sarebbe caduto vittima di un omicidio rituale avvenuto nel 1475, di cui furono accusati gli ebrei della città.⁴⁵⁸ Fu il vescovo Johannes Hinderbach a fare pressione perché si aprisse un processo per omicidio rituale. Tutti gli imputati, una trentina di persone, furono sottoposti a interrogatori sotto tortura e, infine, nel 1476, condannati alla pena capitale. Le loro donne furono costrette a battezzarsi. Hinderbach fu la più importante personalità nella celebrazione del processo, e non tenne in considerazione i dubbi di papa Sisto IV sulla colpevolezza della comunità ebraica.⁴⁵⁹ Inoltre, nonostante la scarsa

⁴⁵⁴ D. Marrone, *Detti e fatti, profezie e segreti del frate cappuccino Tommaso da Bergamo*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 11-12.

⁴⁵⁵ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 35.

⁴⁵⁶ D. Marrone, *Detti e fatti, profezie e segreti ...*, p. 12. Su Ippolito Guarinoni cfr. anche A. Dörrer, F. Grass, G. Sauser, K. Schadelbauer (eds.), *Hippolytus Guarinonius: (1571-1654): zur 300. Wiederkehr seines Todestages*, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1954; L. Rapp, *Hippolytus Guarinoni, Stiftsarzt in Hall: ein tirolisches Kulturbild aus dem 17. Jahrhundert*, A. Weger's Buchhandlung (IS), Brixen 1903.

⁴⁵⁷ O. Rudel, *Hippolytus Guarinonius*, p. 98.

⁴⁵⁸ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 91.

⁴⁵⁹ Cfr. il cap. "Unleidliche Verhältnisse im judenreinen Südtirol", in J. Hinnerhofer, S. Mayr, *Mörderische Heimat. Verdrängte Lebensgeschichten jüdischer Familien in Bozen und Meran*, Raetia, Bozen 2015.

attendibilità della storia, Guarinoni avrebbe trovato le prove di un altro omicidio rituale, quello commesso dagli ebrei nel 1465 in Judenstein, presso Hall, ai danni del piccolo Anderl (Andreas) Oxner, originario di Rinn, presso Innsbruck.⁴⁶⁰ Per impulso di Guarinoni, il presunto luogo dell'omicidio divenne una meta di pellegrinaggio per fedeli che impetravano l'aiuto divino per la benedizione o la guarigione dei figli.⁴⁶¹

Medico dalla fama straordinaria, e prolifico scrittore capace di dominare tanto il latino, quanto il tedesco e l'italiano,⁴⁶² Guarinoni fu autore di almeno quindici scritti, tra i quali spicca un poderoso volume medico-filosofico, di circa 1400 pagine, *Die Grewel der Verwüstung menschlichen Geschlechts* («Gli abomini della desolazione del genere umano»)⁴⁶³. Il titolo, fortemente evocativo, esprime sia un monito contro la scienza adulterata e la miscredenza dei medicastri, sia un appello di stampo millenaristico a una rigenerazione morale dell'intera umanità.⁴⁶⁴ I *Grewel* sono stati studiati dapprima da Jürgen Bücking,⁴⁶⁵ e più recentemente da M. A. Katritzky:⁴⁶⁶ i due volumi di cui l'opera si compone si presentano come una guida al conseguimento e al mantenimento dello stato di salute *lato sensu* – fisico, spirituale e mentale. L'autore ricorda come al benessere corporeo giovasero sia un'alimentazione ricca di pesce e verdure e al contempo povera di carni, sia l'esercizio fisico quotidiano. A tali abitudi-

⁴⁶⁰ H.W. Smith, *Die Geschichte des Schlachters. Mord und Antisemitismus in einer deutschen Kleinstadt*, Wallstein, Göttingen 2002, p. 121.

⁴⁶¹ Cfr. il cap. "Unleidliche Verhältnisse im judenreinen Südtirol".

⁴⁶² O. Rudel, *Hippolytus Guarinonius*, pp. 100, 102.

⁴⁶³ I. Guarinoni, *Die Grewel der Verwüstung menschlichen Geschlechts*, gedruckt von Andreas Angermayr, Ingolstadt 1610. L'opera ha conosciuto un'edizione moderna: E. Locher (ed.), *Die Grewel der Verwüstung menschlichen Geschlechts*, 2 voll., Sturzflüge, Bolzano 1993-1994.

⁴⁶⁴ R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo ...*, p. 283.

⁴⁶⁵ Cfr. J. Bücking, *Kultur und Gesellschaft in Tirol um 1600: des Hippolytus Guarinonius' „Grewel der Verwüstung Menschlichen Geschlechts“ (1610) als kulturgeschichtliche Quelle des frühen 17. Jahrhunderts*, Matthiesen Verlag, Lübeck-Hamburg 1968.

⁴⁶⁶ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, pp. 38-44.

ni doveva essere affiancato uno stile di vita morigerato,⁴⁶⁷ che bandiva ogni genere di vizi e gozzoviglie.⁴⁶⁸ L'idea di seguire principi morali al fine di conseguire il benessere fisico attraverso l'intera opera, e nel secondo volume, rimasto incompiuto, l'autore afferma che un corpo malato trae molto più giovamento da un'anima sana che da una peccaminosa.⁴⁶⁹ Il benessere mentale era poi favorito dalle conversazioni con gli amici,⁴⁷⁰ e da altre attività di socievolezza, come il teatro drammatico e quello musicale. Il teatro era considerato da Ippolito un potente antidoto contro la tristezza, nella misura in cui attraverso le risate suscitate dagli spettacoli l'animo e il cuore si aprivano e si riempivano di calore – esito perfettamente in linea con gli insegnamenti del grande Galeno.⁴⁷¹ Guarinoni stesso aveva goduto da studente di varie distrazioni, fra le quali la musica e il teatro secolare.⁴⁷² Tuttavia, il medico condannava quest'ultimo insieme alla commedia dell'arte italiana, alle esibizioni di attori itineranti e ciarlatani, e agli intrattenimenti comici basati sulla tradizione popolare della farsa – da lui descritti come un bacino di corruzione morale, tentazione peccaminosa e follia.⁴⁷³ A tale genere di spettacoli Guarinoni contrapponeva il teatro scolastico gesuita, che si poneva come attività didascalica di perfezionamento spirituale, e si vestiva di modestia e virtù cristiane.⁴⁷⁴

Nell'ambito più strettamente medico le *auctoritates* general-

⁴⁶⁷ Ivi, p. 38.

⁴⁶⁸ O. Rudel, *Hyppolytus Guarinonius*, p. 99.

⁴⁶⁹ K. Schadelbauer, *Von den kranken Menschen und der hohen Kunst der Arzneidoktoren. Aus den unveröffentlichten medizinischen Schriften des Dr. Hippolit Guarinoni*, in A. Dörrer, F. Grass, G. Sauser, K. Schadelbauer (eds.), *Hyppolytus Guarinonius ...*, pp. 91-118: 93.

⁴⁷⁰ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, pp. 39 e 30.

⁴⁷¹ Ead., *Women, Medicine and Theatre 1500-1750: Literary Mountebanks and Performing Quacks. Studies in Performance and Early Modern Drama*, Ashgate, Aldershot (UK) 2007, p. 227.

⁴⁷² Ead., *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 33.

⁴⁷³ Ivi, pp. 36, 42-43; M.A. Katritzky, *Women, Medicine and Theatre ...*, p. 228.

⁴⁷⁴ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 42.

mente seguite da Ippolito erano Ippocrate e Galeno. Proprio dai due medici greci Guarinoni mutuava le sei cose non naturali (cioè aria, cibo e bevande, esercizio e riposo, sonno e veglia, eliminazione e ritenzione del superfluo, moti dell'animo),⁴⁷⁵ oggetti specifici di trattazione nei suoi *Grewel*. In tal senso grande importanza era attribuita al regime alimentare e allo stile di vita, che rappresentavano il cardine della terapeutica del Cinquecento. Oggetto di critica erano invece alchimia e astrologia medica, considerate da Guarinoni pratiche da ciarlatani.⁴⁷⁶ Ippolito stigmatizzava inoltre l'eccessiva frequenza con la quale i medici praticavano salassi e altre procedure mediche purgative.⁴⁷⁷ Rifiutava per esempio di praticare la flebotomia alle donne incinte.⁴⁷⁸ L'abuso dei salassi era già stato posto in evidenza dal vicentino Alessandro Massaria (1524-1598) in un trattato sulla peste, *De peste libri duo* (1579),⁴⁷⁹ che descrive le vicende e gli aspetti sanitario-scientifici della peste bubbonica abbattutasi su Vicenza nel 1576.⁴⁸⁰ Massaria sosteneva che salassi e purghe infiacchivano il malato che, al contrario, aveva bisogno di corroborare le forze.⁴⁸¹

⁴⁷⁵ Indicate nel *Corpus Hippocraticum*, le *sex res non naturales* furono poi teorizzate in maniera definitiva da Galeno. Da quest'ultimo lo schema passò al sapere medievale, anche per influsso arabo, e sopravvisse praticamente inalterato sino al Seicento. Cfr. *Cose non naturali (le sei-)*, in S. Musitelli, *Dizionario*, in *Storia della medicina*, Prolusioni di Giuseppe Armocida, Elisabeth Bicheno, Brian Fox, Jaca Book, Milano 1993, p. 126. A questo gruppo si affiancava quello delle *res naturales*, che costituivano l'oggetto dell'anatomia: elementi, temperamenti, umori, parti o membra, capacità, azioni, moti dell'animo. J. Bücking, *Kultur und Gesellschaft in Tirol um 1600 ...*, p. 11. Le *sex res non naturales* costituiscono la struttura portante del recente volume S. Cavallo, T. Storey, *Healthy Living in Late Renaissance Italy*, Oxford University Press, Oxford 2013.

⁴⁷⁶ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 40.

⁴⁷⁷ Ivi, p. 38.

⁴⁷⁸ K. Schadelbauer, *Von den kranken Menschen ...*, p. 100.

⁴⁷⁹ A. Massaria, *De peste libri duo*, apud Altobellum Salicatum, Venetiis 1579.

⁴⁸⁰ G. Thiene, E. Pianezzola, *Presentazione*, in D. Marrone (ed.), *La peste. "De peste"*, Antilia, Treviso 2012, pp. VII-XI: VIII.

⁴⁸¹ Ivi, p. IX.

Poiché Massaria fu uno dei maestri di Ippolito nell'Ateneo patavino,⁴⁸² è possibile che quest'ultimo abbia ereditato il punto di vista dell'illustre professore in materia di flebotomia. L'opinione di Ippolito rimaneva tuttavia una voce piuttosto isolata in un contesto medico-scientifico nel quale il salasso corrispondeva a un rimedio largamente praticato. Nel registro di Partini, la scelta del *sanguinem mittere* è frequentemente attestata. Nel caso di Nicolò Madruzzo, che soffriva di gravi disturbi legati alla sifilide (dolori gastrici, cefalea, vertigini, disturbi del sonno), la flebotomia è prescritta sia nel 1538 da Giulio Alessandrini,⁴⁸³ sia nel 1556 dallo stesso Partini.⁴⁸⁴

Come molti dei suoi contemporanei, Ippolito non poteva prescindere dalla fede quale strumento riconosciuto per la cura delle malattie. Nell'analisi storica la fede come mezzo di guarigione non è semplicemente etichettabile come metodo superstizioso, ma era fortemente interconnessa con il bagaglio culturale, filosofico e scientifico di chi la sposava. Ippolito trattava le donne incinte, minacciate da un aborto spontaneo, con una manica del vestiario del padre gesuita Pietro Canisio (Pieter Kanijs), vissuto tra il 1521 e il 1597, e usava quel lembo di stoffa come un amuleto contro la peste. Ippolito, inoltre, riponeva un'immensa fiducia nei «cucchiai di fra Tommaso», piccoli cucchiai di legno che il suo amico e mentore spirituale, il cappuccino Tommaso da Bergamo, usava per guarire i malati.⁴⁸⁵ La sua granitica fede lo portò poi a

⁴⁸² M.A. Katritzky, *Women, Medicine and Theatre ...*, p. 227.

⁴⁸³ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 48r.

⁴⁸⁴ Ivi, c. 57r.

⁴⁸⁵ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 32. Cappuccino in qualità di fratello laico, fra Tommaso svolgeva principalmente la funzione di questuante. Nel 1619 fu assegnato al Tirolo, dove poté frequentare Ippolito. D. Marrone, *Detti e fatti, profezie e segreti ...*, p. 18. Nel 1618 l'arciduca del Tirolo Leopoldo V invitò fra Tommaso a trasferirsi presso il convento cappuccino di Innsbruck, il primo fondato sul suolo austriaco, dove Tommaso poté frequentare Ippolito. Lì il frate vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1631. A. Bartolomei Romagnoli, *Introduzione*, in *Giovanna Maria della Croce. Rivelazioni. Libri secondo e terzo a laude di Dio*, a cura di Alessandra Bartolomei Romagnoli, SISMEL, Firenze 2006, p. XXVIII.

criticare fortemente l'arte astrologica.⁴⁸⁶ A tal proposito Guarinoni stesso racconta di aver prestato il proprio sostegno psicologico a una donna malata alla quale era stata profetizzata una morte precoce. Guarinoni spronò la donna a ignorare tale sorta di bugia, e la invitò a vivere serenamente, confidando nel fatto che presto avrebbe recuperato le forze e la salute. Le suggerì inoltre di bere vino di malvasia, una varietà di uva tipica delle regioni mediterranee, e di non farsi mancare buoni pasti. La donna infine riuscì a liberarsi dall'angoscia, e rafforzò la propria fede in Dio.⁴⁸⁷

Ippolito produsse altri scritti a carattere medico, che non sono mai stati pubblicati. Alcuni sono andati perduti, altri sono sopravvissuti fino a oggi in forma manoscritta, e sono attualmente conservati presso la *Universitätsbibliothek* di Innsbruck. Si tratta di quattro volumi contenenti alcuni trattati. Gli ultimi due scritti del quarto volume sono particolarmente interessanti, e corrispondono a quelli che sono stati concepiti da Guarinoni come il secondo e il terzo volume dei *Grewel*.⁴⁸⁸ Qui l'autore riflette su alcuni aspetti sociali dell'arte sanitaria, portando all'attenzione delle autorità la cattiva gestione degli ospedali di Innsbruck e Hall, dove gli amministratori rubavano e i malati venivano abbandonati a se stessi.⁴⁸⁹ Inoltre, coerentemente con il programma morale da lui promosso, critica la dissolutezza dello stile di vita della nobiltà, dedita a sfrenati banchetti, e soprattutto sprezzante del timor di Dio.⁴⁹⁰ Infine, come nel primo volume dei *Grewel*, quello edito, Guarinoni si scaglia contro gli pseudo-medici privi di formazione universitaria e contro quelle donne ciarlatane che si dichiaravano esperte in materia di medicina. Benché queste ultime, proponendo alla povera gente un qualche farmaco, avessero intenzione di prestare soccorso e aiuto, in realtà facevano correre

⁴⁸⁶ O. Rudel, *Hyppolytus Guarinonius*, p. 99.

⁴⁸⁷ Ivi, p. 100.

⁴⁸⁸ K. Schadelbauer, *Von den kranken Menschen ...*, p. 91.

⁴⁸⁹ Ivi, p. 93.

⁴⁹⁰ Ivi, pp. 96-97.

ai malati gravi pericoli.⁴⁹¹

Divenuto medico del convento imperiale di Hall, Ippolito Guarinoni rimase nella cittadina tirolese per il resto della sua vita, e strinse amicizia con Paul Weinhart, medico imperiale alla corte di Innsbruck, con il quale era solito discutere dei temi più svariati.⁴⁹²

2.4 *Un sodalizio amicale e professionale*

Pietro Andrea Mattioli

La scelta di trattare il profilo biografico di Pietro Andrea Mattioli e quello di Giovanni Odorico Melchiori in una stessa sezione – l'ultima delle quattro individuate –, è giustificata dal fatto che i due medici, sia parenti sia amici, abbiano rappresentato l'uno per l'altro un valido supporto sia in termini di carriera sia personali. Mattioli si adoperò molto per trovare una sistemazione professionale di tutto rispetto a Giovanni Melchiori, suo nipote. Dal canto suo, quest'ultimo coadiuvava Mattioli nella revisione delle diverse edizioni dei *Discorsi sopra la materia medica* di Dioscoride, e ne seguiva l'*iter* di stampa per suo conto. Inoltre, nelle occasioni in cui la voluminosa opera botanico-farmaceutica fu criticata, Melchiori intervenne a favore di Mattioli.

Pur essendo senese di origine, Mattioli merita di essere menzionato in questo lavoro sia perché dal 1528 al 1539 lavorò al servizio del principe-vescovo di Trento Bernardo Cles e stabilì rapporti professionali e amicali con i più importanti medici trentini, sia soprattutto perché una visione il più possibile completa del panorama medico-botanico cinquecentesco non può prescindere dalla sua figura. L'attività medica e proto-farmaceutica di Mattioli e le numerose edizioni dei suoi *Discorsi* contribuirono infatti allo sviluppo di due fenomeni propri della *scientia medica*

⁴⁹¹ Ivi, p. 100.

⁴⁹² M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony...*, p. 30.

nel Cinquecento: l'incremento degli scambi di specie vegetali e di altri oggetti del sapere medico-botanico da una parte, e l'intensificarsi delle pubblicazioni e delle dispute scientifiche dall'altra. Inoltre, le relazioni professionali e amicali di Mattioli esemplificano bene la complessità dei rapporti all'interno della Repubblica delle lettere e, poiché il senese fu in contatto con diversi trentini, che ne coadiuvarono l'ascesa editoriale e professionale, le più importanti vicende che lo riguardano vengono qui brevemente richiamate.

Il periodo trascorso alle dipendenze del principe-vescovo di Trento Bernardo Cles si rivelò estremamente fertile per Mattioli, che poté dedicarsi intensamente all'attività di erborizzazione, ovvero la raccolta di specie vegetali e il confronto delle stesse con quelle identificate dal naturalista greco Dioscoride.⁴⁹³ Oltre a percorrere le valli del Trentino in cerca di piante, Mattioli si occupò della salute del vescovo Cles, di suo fratello Baldassarre, capitano della Val di Non e della Val di Sole, e di suo nipote Ildebrando di Iacopo Cles.⁴⁹⁴ Dopo la morte del suo protettore, avvenuta nel 1539, Mattioli rimase senza lavoro, ma nel 1542 il capitano della Contea di Gorizia Francesco della Torre decise di assumerlo come medico della città.⁴⁹⁵ Qui Mattioli si dedicò soprattutto a completare la stesura della sua monumentale opera botanico-farmaceutica, edita per la prima volta a Venezia nel 1544.⁴⁹⁶ Un decennio più tardi, nel 1554, quando fece dono all'imperatore Ferdinando I di un esemplare riccamente illustrato dell'edizione latina dei *Discorsi* uscita in quell'anno, Mattioli fu ricompensato con il ruolo di medico personale del secondogenito dell'imperatore, l'arciduca Ferdinando, governatore di Boemia e conte del Tirolo.⁴⁹⁷ Si trasferì a Praga nel febbraio del 1555,⁴⁹⁸ e lì

⁴⁹³ F. Ambrosi, *Di Pietro Andrea Mattioli sanese ...*, p. 49.

⁴⁹⁴ A. Cetto, *A proposito di un manoscritto ...*, pp. 237, 239.

⁴⁹⁵ S. Ferri, *Il "Dioscoride", i "Discorsi", i "Commentarii": gli amici e i nemici*, in Ead. (ed.), *Pietro Andrea Mattioli ...*, pp. 15-48: 21.

⁴⁹⁶ C. Preti, *Mattioli, Pietro Andrea*, p. 309.

⁴⁹⁷ P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community ...*, p. 377.

⁴⁹⁸ G.B. Toni (ed.), *Un pugillo di lettere ...*, Giovanni Melchiori a Ulisse

rimase dodici anni. Nel 1571, ormai settuagenario, fece ritorno a Trento, città a lui cara per il ricordo degli studi giovanili e degli amici lì trovati. Tuttavia, nel maggio del 1576 Mattioli si trovava a Innsbruck, come attesta una sua lettera indirizzata al Collegio medico di Lucca datata il 25 di quel mese. Nonostante si fosse congedato dalla corte asburgica nel 1571, il medico si trovava nella città austriaca per curare, ancora una volta, l'arciduca Ferdinando.⁴⁹⁹ Del resto una vicenda simile si verificò anche qualche anno più tardi, quando, come abbiamo ricordato, nel marzo del 1578 Giulio Alessandrini prestò un consulto medico all'imperatore Rodolfo II, benché l'anno precedente avesse preso definitivo congedo dalla corte imperiale.⁵⁰⁰

Nel complesso numerosi sono gli studi sul medico senese che ne portano alla luce le vicende biografiche, le opere mediche, le ricerche sui semplici e sulle droghe mediche, e le scoperte in fatto di piante medicinali. I contributi più antichi mettono in risalto la portata innovativa della sua attività di attento osservatore e classificatore delle specie vegetali, oltre a dar conto dei rapporti di Mattioli con i principi-vescovi Bernardo Cles e Cristoforo Madruzzo.⁵⁰¹ Anche in tempi più recenti la figura di Mattioli è

Aldrovandi, 15 dicembre 1554, p. 13.

⁴⁹⁹ C. Raimondi, *Una lettera di Pietro Andrea Mattioli al collegio dei medici di Lucca con la risposta ora per la prima volta pubblicate*, Tip. Cooperativa, Siena 1901, p. V.

⁵⁰⁰ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 120.

⁵⁰¹ Francesco Ambrosi sintetizza due lettere rispettivamente del 1541 e 1543, rivolte da Mattioli a Madruzzo e conservate presso la Biblioteca Comunale di Trento: cfr. F. Ambrosi, *Di Pietro Andrea Mattioli sanese* Mario Bori dà conto delle otto lettere sopravvissute fra quelle indirizzate al Cles tra il 1533 e il 1536, e conservate presso l'Archivio di Stato di Trento: cfr. M. Bori, *Nuovi documenti intorno alle relazioni di Pietro Andrea Mattioli con i Principi Vescovi di Trento*, «Studi Trentini», 3 (1922), pp. 239-253. Andrea Galante segnala poi quella lettera di Mattioli al Madruzzo destinata ad accompagnare la seconda edizione dei voluminosi *Discorsi* (P.A. Mattioli, *Il Dioscoride dell'Eccellente Dottor Medico M. P. Andrea Matthioli da Siena; co i suoi discorsi, da esso la seconda volta illustrati, et diligentemente ampliati [...]*, appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d'Erasmus, in Vinegia 1548): cfr. A. Galante, *Una lettera di Pietro Andrea Mattioli al Card. Cristoforo Madruzzo*,

stata oggetto di importanti studi. Essi lo descrivono come studioso a tutto tondo impegnato nel fondere razionalità filosofica, ricerca naturalistica e arte medica in un sistema di conoscenze unitario.⁵⁰² Inoltre, è stato evidenziato il suo ruolo pionieristico nel coniugare botanica e proto-farmacologia. Nel contesto umanistico di una ristrutturazione della letteratura medica minore, finalizzata all'uso quotidiano e comune, e i cui testi apparivano per lo più sotto il nome di Dioscoride, Mattioli recuperò, revisionò e studiò numerose farmacopee vegetali, animali e minerali a carattere eminentemente pratico.⁵⁰³ Riuscì a produrre poi medicinali nuovi di origine animale e minerale, segreti e antidoti, tra cui la quintessenza teriacale e l'olio degli scorpioni.⁵⁰⁴ La sua curiosità per la ricerca naturalistica lo avvicinò alle procedure della trasmutazione alchemica e della distillazione,⁵⁰⁵ quell'operazione chimico-farmaceutica attraverso la quale si separava il puro dall'impuro, le virtù medicamentose delle sostanze dalle scorie in cui esse erano diluite.⁵⁰⁶ Non a caso Mattioli è autore di

«Pro Cultura», 2 (1911), pp. 28-30. Adolfo Cetto si concentra invece su un rarissimo manoscritto autografo di Mattioli, che è la prima versione del *Magno Palazzo del Cardinale di Trento* (Venezia, 1539): cfr. A. Cetto, *A proposito di un manoscritto ...*. Si vedano anche S. Ferri, *Pier Andrea Mattioli: dai Discorsi sulla materia medicinale*, «Gli atti dell'Accademia delle scienze di Siena detta de' Fisiocritici», s. XIV, 10 (1978), pp. 22-34; M. Marzollo, *Pietro Andrea Mattioli medico imperiale e botanico*, s.e., Milano 1965; L. Premuda, *Di Pietro Andrea Mattioli medico e botanico del Cinquecento e del suo soggiorno goriziano*, Torino, Minerva medica, 1951; G. De Bernardis, *Pietro Andrea Mattioli (1501-1577)*, Arti grafiche E. Gualdoni, Milano 1939.

⁵⁰² M. Barni, *Pietro Andrea Mattioli e gli albori della medicina scientifica*, in Fausti (ed.), *La complessa scienza dei semplici ...*, pp. 253-259: 254.

⁵⁰³ E. Chiamonte, S. Tozzi, *Un medico umanista fra dottrina e pratica*, in S. Ferri (ed.), *Pietro Andrea Mattioli ...*, pp. 61-81: 71.

⁵⁰⁴ Ivi, pp. 63, 71.

⁵⁰⁵ V. Serino, *Pietro Andrea Mattioli e l'occultus lapis: magia e scienza nel Rinascimento e dintorni*, in D. Fausti (ed.), *La complessa scienza dei semplici ...*, pp. 37-52: 43.

⁵⁰⁶ S. Minuzzi, *Segreti medicinali: figure del mercato della cura*, in M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (eds.), *Interpretare e curare: medicina e saute nel Rinascimento*, Carocci, Roma 2013, pp. 145-168: 159.

un trattatello dal titolo *Del modo di Distillare le Acque da tutte le Piante*.⁵⁰⁷ Inoltre, nella misura in cui prestava attenzione alle conoscenze di villani, massaie, pastori, dei quali registrava sia le usanze terapeutiche e alimentari, sia la nomenclatura vernacolare, Mattioli si occupava di magia naturale.⁵⁰⁸ Immerso in un fitto interscambio con la comunità intellettuale europea, e impegnato nel gettare le basi di una nuova riflessione tra medicina, farmacia e botanica, Mattioli fu abile manipolatore di farmaci e sperimentatore di semplici.⁵⁰⁹

La ragione di tanto interesse storiografico è legata alla fama europea che lo studioso conseguì grazie al successo editoriale dei suoi *Discorsi*, che contribuirono in maniera determinante anche alla sua crescita professionale. Con numerose edizioni sia in latino sia in italiano, l'opera conobbe anche versioni in altre lingue europee. Grazie al sostegno finanziario degli Asburgo, i *Discorsi* furono tradotti in ceco e in tedesco. La prima edizione boema è il frutto del lavoro di Tadeáš Hájek, umanista, astronomo, medico e chirurgo di Massimiliano II e di Rodolfo II. L'autore della prima versione tedesca è invece Georg Handsch, che succedette a Mattioli come medico dell'arciduca Ferdinando, quando, nel 1567, il senese si spostò al servizio dell'imperatore Massimiliano II. Entrambe le edizioni uscirono a Praga presso lo stampatore Georg Melantrich rispettivamente nel 1562 e nel 1563.⁵¹⁰ Un'ulteriore versione tedesca dei *Discorsi* fu prodotta nel 1586 da Joachim

⁵⁰⁷ Quest'opera fu pubblicata per la prima volta in latino per accompagnare l'edizione dei *Commentarii*, usciti a Venezia nel 1565. R. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice* ..., p. 311, n. 151.

⁵⁰⁸ V. Serino, *Pietro Andrea Mattioli e l'occultus lapis* ..., p. 49; L. Ciancio, "Per questa via s'ascende a maggior seggio" ..., p. 163.

⁵⁰⁹ E. Chiaramonte, S. Tozzi, *Un medico umanista* ..., p. 61.

⁵¹⁰ M. Forcher, *Erzherzog Ferdinand II. Landesfürst von Tirol. Sein Leben, seine Herrschaft, sein Land*, Haymon Verlag, Innsbruck 2017, pp. 272-273; A. Tosi, *Botanical Illustration and the Idea of the Garden in the Sixteenth Century between Imitation and Imagination*, in H. Fischer, V.R. Remmert, J. Wolschke-Bulmahn (eds.), *Gardens, Knowledge and the Sciences in the Early Modern Period*, Birkhäuser, [Basel] 2016, pp. 183-210: 197; R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo* ..., p. 170.

Camerarius il Giovane.⁵¹¹ I *Discorsi* di Mattioli godettero di grande fama anche a Cracovia,⁵¹² la cui Università andava subendo nel XVI secolo il fascino della cultura e della medicina italiana.

Tra il 1554 e il 1577 i *Discorsi* si imposero come l'indiscussa storia naturale dei loro tempi,⁵¹³ e con il crescere della propria influenza nel panorama scientifico europeo, a partire dagli anni Cinquanta Mattioli cominciò ad arrogarsi il diritto di stabilire chi avesse titolo a far parte della comunità dei botanici e chi no. Nelle edizioni dei *Discorsi*, che di volta in volta venivano pubblicate, il medico senese inseriva pubblici riconoscimenti per quanti si mostravano in accordo con lui sull'identificazione, sulla descrizione e sull'impiego terapeutico delle piante da lui citate, ma allo stesso tempo riservava critiche e insulti a coloro che osavano dissentire dalle sue opinioni.⁵¹⁴ La strategia di estromettere dalla comunità scientifica quegli studiosi che criticavano la sua opera riflette non soltanto il carattere polemico di Mattioli ma, cosa più importante, anche le tensioni politiche e religiose che attraversavano l'Europa nel Cinquecento. Il modo in cui il senese includeva o escludeva colleghi dalla Repubblica dei botanici rivela la sua diffidenza per i tedeschi, nonché la sua avversione per coloro che minacciavano l'integrità delle fedi cattolica. Il suo giudizio era condizionato dai coevi conflitti interconfessionali, e marcatamente connotato dal linguaggio della Riforma post-tridentina.⁵¹⁵ Mattioli andò così definendo una *Respublica botanicorum* italiana dal punto di vista linguistico-culturale e cattolico-romana sotto il profilo religioso. Tali dinamiche emergono in tutta la loro evidenza nelle dispute scientifiche che opposero Mattioli a Conrad Gesner,

⁵¹¹ J. Camerarius, *Kreutterbuch deß hochgelehrten unnd [sic] weitberühmten Herrn D. Petri Andreae Matthioli, Jetzt widerumb mit viel schönen neuwen Figuren, auch nützlichen Artzeneyen, und andern guten Stücken, auß sonderm Fleiß gemehret, und verfertigt*, [Sigmund Feyerabend, Heinrich Dack, Peter Fischer], Franckfort am Mayn 1586.

⁵¹² A. Zemanek, *L'influenza dei "Commentarii" in Polonia*, p. 106.

⁵¹³ P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community ...*, p. 377.

⁵¹⁴ Ivi, pp. 378, 380-381.

⁵¹⁵ Ivi, p. 383.

Stadtarzt di Zurigo, a João Rodrigues de Castelo Branco, medico ebreo portoghese meglio conosciuto come Amato Lusitano, e a Melchior Wieland di Königsberg detto il Guilandino, prefetto dell'Orto botanico di Padova dal 1561 al 1589. Di queste ci occuperemo nella sezione specificatamente dedicata.⁵¹⁶

Fra i coadiutori del lavoro naturalistico di Mattioli figurano i medici imperiali Francesco Partini e Pietro Merenda. Il primo, scriveva Mattioli, si distingueva per la conoscenza teorica della medicina e per la singolare esperienza nell'*ars medendi*, ed era tenuto in altissima considerazione dal «cardinalis augustanus»,⁵¹⁷ il vescovo di Augusta Otto Truchsess von Waldburg. Con Pietro Merenda Mattioli esaminò pietre bituminose mentre si trovava a Innsbruck, e da lui venne a conoscenza dell'esistenza di una pietra chiamata «gagate» che veniva portata a valle, non lontano dalla cittadina tirolese, dalle acque del fiume Inn.⁵¹⁸ Svolsero indagini e identificarono piante per conto di Mattioli, inviandogli moltissimi *specimina*, anche Luca Ghini, lettore di Semplici a Pisa, e Ulisse Aldrovandi, giovane botanico di Bologna. Ghini inviò a Mattioli 69 esemplari di piante essiccate, accompagnati da un commento sulla loro identificazione. Dal canto suo Aldrovandi fu convinto da Mattioli a spedirgli la propria raccolta di 200 *specimina* di piante,⁵¹⁹ salvo poi, nel 1558, protestare con il medico senese poiché, nell'edizione dei *Discorsi* di quell'anno, il suo nome non era menzionato a proposito del sicomoro e dell'*Hedera Dionisia*.⁵²⁰ Nell'edizione del 1568 Mattioli fece ammenda, ringraziando Aldrovandi per il materiale che gli aveva fornito, e per avergli così consentito di ampliare i *Discorsi*. Invocò ancora il nome di Aldrovandi poche pagine dopo, associando esplici-

⁵¹⁶ Cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 201-205.

⁵¹⁷ P.A. Mattioli, *Commentarii secundo aucti* ..., fasc. β1.

⁵¹⁸ A. Brumana, "Si servendum est, principibus serviendum" ..., p. 49. Il gioietto o gagate è una lignite compatta che assume lucentezza dopo pulitura.

⁵¹⁹ R. Palmer, *Medical Botany* ..., p. 152.

⁵²⁰ Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi, 26 novembre 1558, in C. Raimondi (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri, Siena 1906, p. 43.

tamente il suo nome all'illustrazione del sicomoro.⁵²¹ Se da una parte Mattioli tentò di scusarsi con Aldrovandi, probabilmente con l'intenzione di non perdere in futuro i benefici della sua collaborazione, dall'altra non poté evitare di cadere in contraddizione per quanto riguarda il ruolo di Aldrovandi nella raffigurazione del sicomoro. Infatti, nel settembre del 1554 Mattioli aveva criticato il fatto che il disegno fatto dal collega riproducesse in modo autentico soltanto le foglie della pianta, mentre il tronco e le restanti parti erano state ritratte, secondo Mattioli, sulla base della descrizione trovata in una qualche *Historia naturalis*.⁵²²

Di fatto Mattioli finì col perdere l'amicizia di Aldrovandi, non soltanto per non avergli tributato i meriti che gli spettavano, ma anche per non averlo contraccambiato con la medesima generosità. Quando nel settembre del 1554 ricevette dal botanico bolognese una serie di *specimina* di piante con la precisa richiesta di identificarli, Mattioli rispose che era troppo impegnato con la revisione del *Dioscoride* italiano (che sarebbe uscito nel 1555), e non aveva tempo per esaminare gli esemplari. In vista della stampa, avrebbe dovuto sia confrontare l'edizione latina dei *Discorsi* con quella volgare, sia aggiungere i nomi dei semplici nelle lingue straniere – compito che si prospettava molto laborioso. Mattioli aggiunse che, poiché intendeva fornire ad Aldrovandi, «uno dei più cari et segnalati amici che <si> ritrov<ava> al mondo», una risposta esaustiva, avrebbe procrastinato l'indagine al momento in cui avrebbe avuto il tempo e le energie necessarie per condurla. Avrebbe cioè preferito ritardare la risposta piuttosto che fornire ad Aldrovandi un giudizio frettoloso. Del resto, si giustificava ancora Mattioli, «ciò che <veniva> procrastinato non <era> eliminato».⁵²³

Non avremmo motivo di dubitare della sincerità del medico

⁵²¹ P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community ...*, p. 380.

⁵²² Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi, 19 settembre 1554, in C. Raimondi (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, p. 28.

⁵²³ Ivi, p. 26. L'espressione usata da Mattioli è: «Quod differtur non aufertur».

senese, se non fosse per il fatto che nella medesima lettera Mattioli negò un altro favore ad Aldrovandi: scrisse infatti di non potergli inviare le piante da lui richieste, perché non le aveva conservate. Una volta fattele disegnare, Mattioli le aveva «lasciate andare tutte di male», sia perché non gli servivano più, sia perché non si aspettava che qualcuno avrebbe mai potuto chiedergliele. Ma allo stesso tempo contava sul fatto che Aldrovandi e altri naturalisti gli inviassero le piante che fossero riusciti a trovare nei loro viaggi di erborizzazione in Egitto, in Siria, a Costantinopoli, Lemnos, Cipro.⁵²⁴ Evidentemente Mattioli le richiedeva allo scopo di poterle classificare, e riteneva che la catalogazione da lui effettuata, e che egli stesso avrebbe poi messo a disposizione di tutti gli studiosi, sarebbe stata sufficiente a ripagare gli sforzi di raccolta e trasmissione fatti precedentemente dai suoi colleghi. In ogni caso, è difficile concepire come Mattioli, in contatto con numerosi studiosi europei di storia naturale, e che proprio a costoro si rivolgeva per ottenere esemplari di specie vegetali, non abbia immaginato che anche i suoi colleghi avrebbero potuto chiedere esemplari di piante vive o essiccate. Insomma, se da un lato Mattioli pretendeva l'aiuto di Aldrovandi e altri colleghi, e sfruttava la loro disponibilità, dall'altro accampava scuse quando costoro avanzavano richieste, e tentava di rabbonirli per non vedere sfumare future possibilità di ricevere materiale botanico.

La rosa di coloro che contribuirono all'allestimento dei *Discorsi* si allarga ancora ad ulteriori persone, enti e luoghi, e con l'incremento di questa lista vanno parallelamente moltiplicandosi le testimonianze di screzi e alterchi. Il senese ricevette la cinghiosa da Roma, e il draconcolo maggiore dai frati francescani del convento di San Bernardino in Trento,⁵²⁵ il che testimonia l'esistenza di significative contaminazioni tra sapere erudito e tradizione domestico-contadina-monastica. Aveva potuto ve-

⁵²⁴ Ivi, pp. 28-29.

⁵²⁵ Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi, 19 settembre 1554, in C. Raimondi (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, p. 28.

dere quest'ultima pianta «nell'orto del Maffhei»,⁵²⁶ il giardino botanico privato del patrizio Maffeo Maffei sito in Cannaregio, a Venezia.⁵²⁷ Dal canto suo Andrea Alpago di Cividale (Belluno), uno dei medici veneti più apprezzati del XVI secolo, inviò a Mattioli ben 130 esemplari di piante. Li aveva raccolti sul monte Sant'Angelo in Puglia quando aveva accompagnato in una spedizione di erborizzazione Luigi Anguillara, prefetto dell'Orto botanico di Padova dal 1546 al 1561, e predecessore in questa carica di Melchior Wieland. Poiché tuttavia, secondo Mattioli, soltanto dieci o dodici esemplari fra quelli che gli aveva inviato erano stati identificati correttamente, Mattioli tacciava Anguillara, che aveva mostrato ad Alpago tali piante, di ignoranza, gagliofferia e truffa. Tale provocazione non sortì altro effetto se non quello di innescare l'ira di Alpago nei confronti di Mattioli.⁵²⁸

Commenti poco lusinghieri furono rivolti da Mattioli anche a Pietro Antonio Michiel, patrizio veneto che a Venezia allestì uno dei giardini privati più noti del suo tempo, e che svolse un ruolo importante nell'allestimento dell'Orto botanico di Padova.⁵²⁹ Una volta Michiel affermò che molte delle illustrazioni dell'edizione dei *Discorsi* del 1554 non erano state fatte dal vero, e accusò Mattioli di aver sempre evitato il faticoso lavoro di piantare semi e far crescere piante.⁵³⁰ Dal canto suo Mattioli, quando venne a sapere che Michiel non aveva consentito ad Aldrovandi di entrare nel suo orto botanico, insultò il patrizio veneto, «più presto figliuolo di qualche Schiavone o di qualche facchino che di gentiluomo», aggiungendo che mai avrebbe voluto essere elogiato da «cotal feccia d'uomini». ⁵³¹ Ancora una volta Mattioli cadde in

⁵²⁶ *Ibidem*.

⁵²⁷ L. Ciancio, *Many Gardens ...*, p. 37.

⁵²⁸ Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi, 19 settembre 1554, in C. Raimondi (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, p. 27. Sulla controversia tra Mattioli e Anguillara cfr. anche S. Ferri (ed.), *Il "Dioscoride" ...*, p. 22.

⁵²⁹ R. Palmer, *Medical Botany ...*, p. 150.

⁵³⁰ *Ivi*, p. 153.

⁵³¹ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 19 settembre 1554, in G.B. De

una palese contraddizione: la convinzione che le migliori competenze botaniche si concentrassero in Italia non gli impedirono di scagliarsi contro due italiani cattolici, il patrizio Michiel e il collega Anguillara. Del resto, benché fossero protestanti e germanofoni, Joachim Camerarius il Vecchio e suo figlio Camerarius il Giovane furono chiamati in causa da Mattioli perché disposti a schierarsi dalla sua parte e a fornirgli supporto contro i detrattori.⁵³² Inoltre, durante la disputa che lo oppose al botanico svizzero Conrad Gesner e durante la quale ottenne il sostegno di Girolamo Donzellini,⁵³³ Mattioli non si curò del fatto che nel 1553 quest'ultimo aveva subito un processo inquisitoriale per eresia.⁵³⁴ Di fatto Mattioli arrivò a far coincidere i confini della comunità botanica europea con quanti lo sostenevano.

Infine, fra coloro che coadiuvarono il senese nella raccolta del materiale botanico e nella sua descrizione figura proprio il Donzellini, come apprendiamo dalla lettera dedicatoria contenuta nell'edizione dei *Discorsi* latini del 1560, indirizzata all'arciduca Ferdinando. Qui Mattioli loda il medico bresciano per la padronanza della lingua e l'erudizione.⁵³⁵ Il concreto supporto fornito da Donzellini a Mattioli nell'allestimento dei *Discorsi* è richiamato anche in un'edizione postuma dell'opera risalente al 1585.⁵³⁶

Toni (ed.), *Un pugno di lettere* ..., p. 27.

⁵³² A. Quaranta, *Medici trentini e Respublica medicorum europea: scambi culturali e scientifici nella seconda metà del Cinquecento*, «Studi trentini. Storia», 97 (2018), pp. 183-120: 108-110.

⁵³³ Cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 201 e ss.

⁵³⁴ Nel 1553, fuggito da Venezia per sottrarsi alle pressioni inquisitoriali, Donzellini era giunto, probabilmente nel 1555, alla corte di Ferdinando I. Cfr. Archivio di Stato di Venezia, fondo *S. Ufficio* (d'ora in poi ASVe, *S. Ufficio*), b. 39, c. 52r. Tornato in Italia nel 1560, affrontò un processo inquisitoriale (1560-1561), al quale ne seguirono altri. Cfr. A. Jacobson Schutte, *Donzellini (Donzellino, Donzellinus), Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1992, pp. 238-242.

⁵³⁵ P.A. Mattioli, *Commentarii secundo aucti* ..., fasc. β1.

⁵³⁶ Id., *Dei Discorsi [...] Nelli sei Libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, della materia medicinale, [...]. Dal proprio Autore innanzi la sua morte ricorretta, ampliata, et all'ultima perfettione ridotta*, appresso Felice Valgrisis, in Venetia 1585, fasc. 4.9.

È attestata inoltre una corrispondenza epistolare tra i due medici,⁵³⁷ che tuttavia è andata perduta. Forse proprio in coincidenza di uno di questi scambi epistolari Donzellini ricevette un'opera manoscritta del senese. Come emerge da un'epistola indirizzata dal medico bresciano a Camerarius il Giovane nel 1578, si trattava della *Practica de morbis partium*, rimasta incompiuta. Tale testo conteneva tutte le indicazioni di natura pratica utili alla cura delle malattie, compendiate in forma di aforismi, ed era ricchissimo di nozioni su *simplicia* e *composita*.⁵³⁸ Due anni più tardi Donzellini era in attesa che la *Practica* fosse pubblicata, anche se sapeva che ciò non sarebbe avvenuto a breve.⁵³⁹ Di fatto questo testo non fu mai edito, ma è plausibile che proprio Donzellini, forse con l'aiuto di Vincenzo Valgrisi, si fosse attivato per trovare un editore.⁵⁴⁰

Giovanni Odorico Melchiori

Per il successo editoriale dei *Discorsi* nessuno si prodigò più di Giovanni Odorico Melchiori, medico con il quale si chiude la rassegna dei *physici* trentini qui presentata. Tra lui e Mattioli esisteva sia un legame parentale sia un rapporto di amicizia e stretta

⁵³⁷ Nell'interrogatorio inquisitoriale del 16 dicembre 1574 Girolamo Donzellini dichiarava di aver conosciuto i medici imperiali Pietro Andrea Mattioli e Giulio Alessandrini, e di aver successivamente scambiato lettere con loro. (Cfr. ASVe, *Sant'Ufficio*, b. 39, c. 108v).

⁵³⁸ BUEr-N, Briefsammlung *Trew*, Briefe an Camerarius II, 23, 14 marzo 1578. Il titolo dell'opera riecheggia l'edizione, curata da Girolamo Donzellini, dell'opera di Leonardo Giacchini *In nonum librum Rasis Arabis Medici ad Almansorem Regem, de partium morbis eruditissima commentaria. Opera [...] Hieronymi Donzellini [...] emendata ac perpolita* (Basilea, 1564). Quando il sostantivo *partes* è usato senza aggettivi (come nel sintagma «De morbis partium»), esso indica tutte le parti del corpo. Se il trattato di Mattioli si riferiva a parti specifiche del corpo, e non a tutte quelle che lo compongono, allora è possibile che, nella propria lettera, Donzellini non abbia annotato l'attributo identificativo delle parti in questione, o si sia dimenticato di farlo.

⁵³⁹ BUEr-N, Briefsammlung *Trew*, Briefe an Camerarius II, 31, 1 gennaio 1580.

⁵⁴⁰ Ivi, 29, 15 novembre 1579.

collaborazione. Melchiori era un nipote del medico senese,⁵⁴¹ il quale a sua volta fu precettore di Giovanni Odorico.⁵⁴² Due edizioni dei *Commentarii* latini di Mattioli ci danno conferma del loro sodalizio affettivo: in quella del 1554 il medico senese scrive di amare come un figlio Melchiori, suo grande sostenitore, nonché «medicus pro aetate sua non imperitus, reique herbariae non ignarus»,⁵⁴³ nella lettera dedicatoria dei *Commentarii* del 1560, indirizzata all'arciduca Ferdinando, Mattioli afferma poi che Melchiori, «medicus spectate eruditioni, et magnae spei iuvenis», lo considerava alla stregua di un padre.⁵⁴⁴

Melchiori si impegnò molto nel coadiuvare il lavoro botanico di Mattioli: gli spediva *specimina* di piante,⁵⁴⁵ come la cepea,⁵⁴⁶ la scorzonera,⁵⁴⁷ e l'arisaro;⁵⁴⁸ gli procurava informazioni sulle

⁵⁴¹ L'annotazione «Doctor med. Joannes Odoricus Tridentinus nepos Mattheoli» è contenuta nel manoscritto *Aldr. 110*: cfr. G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere ...*, p. 19, n. 4.

⁵⁴² Giovanni Melchiori a Pietro Andrea Mattioli, 20 ottobre 1549, in P.A. Mattioli, *I Discorsi ne i sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo [...]*, nella bottega d'Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi, in Vinegia 1555, fasc. βr. Questa lettera fu edita per la prima volta nell'edizione del 1550 dei *Discorsi* (cfr. Ferri, *Il "Dioscoride" ...*, p. 23), e successivamente in quella del 1559: P.A. Mattioli, *I Discorsi ne i sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Della Materia Medicinale, I quai discorsi in diversi luoghi dall'Autore medesimo sono stati accresciuti di varie cose, con molte figure di piante, & d'animali nuovamente aggiunte*, appresso Vincenzo Valgrisi, in Venetia 1559, pp. XXVI-XXVII.

⁵⁴³ P.A. Mattioli, *Commentarii, in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei, de medica materia [...]*, in officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium, Venetiis 1554, p. 425.

⁵⁴⁴ Id., *Commentarii secundo aucti ...*, fasc. β1.

⁵⁴⁵ Id., *Dei Discorsi [...] Nelli sei Libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, della materia medicinale, [...] Dal proprio Autore innanzi la sua morte ricorretta, ampliata ...*, fasc. 4.9.

⁵⁴⁶ Id., *Commentarii, in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei, de medica materia*, p. 425.

⁵⁴⁷ Id., *I Discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale. Hora di nuovo dal suo istesso autore ricorretti, & in più di mille luoghi aumentati [...]*, Eredi di Vincenzo Valgrisi, Venezia 1573, p. 385.

⁵⁴⁸ Ivi, p. 366.

stesse; interveniva in suo favore quando il medico senese era oggetto di critiche.⁵⁴⁹ In una lettera dell'ottobre del 1549, Melchiori rassicurava Mattioli sul fatto che, benché talvolta le sue critiche ad altri studiosi fossero virulente, lo scopo dei *Discorsi* non era quello di svilire i colleghi, ma di far emergere la verità. L'asprezza dei toni di Mattioli inoltre era giustificabile alla luce del fatto che anche Galeno, indiscussa *auctoritas* sul piano scientifico, si era permesso di criticare i medici che lo avevano preceduto.⁵⁵⁰ Melchiori cioè prendeva a modello Galeno, dando per assodato che la competenza professionale fosse garanzia di per sé di rettitudine morale. Questo ragionamento richiama quello stesso di Mattioli che, come vedremo, per screditare i suoi antagonisti Melchior Wieland e Amato Lusitano, associava in maniera biunivoca ortodossia religiosa da una parte e competenza professionale dall'altra.⁵⁵¹ Del resto, le qualità di Galeno venivano piegate a fini diversi. Infatti, se Melchiori usava Galeno per dimostrare la legittimità della durezza di Mattioli verso i suoi critici, nel 1551 il medico e matematico di fama internazionale Girolamo Cardano asseriva che le repliche messe per iscritto dal medico greco e rivolte agli avversari non gli giovarono affatto in realtà e che, sulla base di questa considerazione, le dispute scientifiche erano totalmente inutili.⁵⁵² Melchiori al contrario suggeriva a Mattioli di conservare le missive di replica inviate ai detrattori, perché avrebbero potuto rivelarsi utili sia per altri studiosi che fossero stati bersagliati, sia nei casi in cui Mattioli avesse dovuto mettere a tacere coloro che, invece di mettere per iscritto le loro opinioni e condividerle apertamente, parlavano «ne i cantoni», ovvero ne-

⁵⁴⁹ A. Quaranta, *Medici trentini e Respublica medicorum europea ...*, pp. 109, 110, n. 134.

⁵⁵⁰ Giovanni Odorico Melchiori a Pietro Andrea Mattioli, 20 ottobre 1549, in P.A. Mattioli, *I Discorsi ...*, 1555, fasc. βr.

⁵⁵¹ Cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 192 e ss.

⁵⁵² Girolamo Cardano a Taddeo Duni, 10 maggio 1551, in T. Duni (ed.), *Epistolae medicinales locis multis auctae*, excudebat Ioannes Volphius, typis froschovianis, Tiguri 1592, c. 36r.

gli angoli delle strade, di nascosto.⁵⁵³

Una delle critiche più frequentemente lanciate contro Mattioli riguardava il fatto che egli desse conto di molte piante soltanto sulla base di una descrizione fatta da qualcun altro. Secondo Melchiori, che scriveva a Mattioli una lettera nell'ottobre del 1549, tale osservazione equivaleva a criticare lo stesso Dioscoride, il quale a suo tempo aveva affermato di acquisire conoscenze sulle piante non soltanto attraverso l'osservazione diretta e le «*historie vere*», ma anche attraverso racconti di terzi che avevano fatto ricerche per conto proprio.⁵⁵⁴ Il termine *historia* aveva nella tradizione medica galenica tramandata fino al Cinquecento una connotazione fortemente empirista, e poteva indicare un resoconto sia fatto a partire dalla propria esperienza diretta (*sensata cognitio*), sia redatto da un terzo, il quale si era parimenti affidato all'osservazione e alla percezione sensoriale.⁵⁵⁵ Si osservi come anche in questo caso Melchiori ribatta a una critica appellandosi agli Antichi, e lasci intendere che il fatto stesso che un certo atteggiamento fosse imputabile a una delle loro *auctoritates* lo rendeva corretto. Mattioli era pertanto scientificamente inattaccabile quando riferiva di un semplice sulla base del resoconto di un altro studioso, perché Dioscoride si era comportato nel medesimo modo.

Attribuendo veridicità alle cognizioni acquisite da terzi, del resto Melchiori non si discostava da un metodo comune usato nella produzione del sapere. Frequenti riferimenti ad amici e conoscenti come fonti di informazioni affidabili erano fatti anche da Charles de l'Écluse.⁵⁵⁶ Nei casi citati sembra che gli studiosi dessero per scontato che coloro che avevano acquisito le informa-

⁵⁵³ P.A. Mattioli, *Discorsi ...*, 1555, Giovanni Melchiori a Pietro Andrea Mattioli, 20 ottobre 1549, fasc. βr.

⁵⁵⁴ Ivi, fasc. βv.

⁵⁵⁵ G. Pomata, *Praxis historialis*: ..., pp. 106, 111.

⁵⁵⁶ F. Egmond, *Figuring Exotic Nature in Sixteenth-Century Europe: Garcia de Orta and Carolus Clusius*, in P. Fontes da Costa (ed.), *Medicine, Trade and Empire. Garcia de Orta's Colloquies on the Simples and Drugs of India (1563) in Context*, Ashgate, Farnham 2015, pp. 167-193: 171.

zioni le avessero anche verificate, e che pertanto potessero essere considerate attendibili. Melchiori, per esempio, non sembra accennare all'esigenza di appurare in prima persona le conoscenze di cui era venuto in possesso tramite altri. Oppure, se al contrario fosse stato consapevole di tale necessità, evitò di menzionarla per non mettere in difficoltà Mattioli. La questione sollevava al contrario non pochi dubbi in coloro che non ritenevano l'autorevolezza di uno studioso un requisito sufficiente per classificare come vera una cognizione da lui acquisita, e sentivano la necessità di verificarla, fosse essa la descrizione fisica di una pianta, l'efficacia di una terapia o la causa di un disturbo. Questo atteggiamento li induceva a un confronto critico con la letteratura classica ippocratico-galenica, come si ricava da un'epistola inviata a Crato von Krafftheim dal già citato Marcello Squarzialupi:

Se gli scrittori antichi hanno affermato qualcosa di meno corretto, insegnando qualcosa o privo di fondamento, o con un'argomentazione meno solida, allora me ne allontano subito, e mi sono abituato ad andare alla ricerca di cose migliori.⁵⁵⁷

La disponibilità di Melchiori verso Mattioli era totale. Nel dicembre del 1554, per esempio, il medico trentino comunicava ad Aldrovandi di essersi attardato nella risposta, perché doveva occuparsi dei lavori di pubblicazione dei *Discorsi* (1555) che Mattioli gli aveva ordinato di seguire. In particolar modo doveva far stampare le tavole con i disegni e l'epistola dedicatoria che il senese gli aveva appena inviato.⁵⁵⁸ Successivamente, nell'aprile del 1555 Melchiori faceva riferimento a «molti negocii» che ancora Mattioli, prima di partire per la Boemia, gli aveva lasciato da sbrigare,⁵⁵⁹ alludendo certamente anche alla pubblicazione dei *Discorsi*.

⁵⁵⁷ BUW, ms. R. 248, 90, 24 gennaio 1574: «Si veteres minus recte aliquid pronunciarint, vel absolute docendo sine ratione, vel cum ratione, sed infirmiori, ego vero statim adverto, ac meliora quaerere consuevi».

⁵⁵⁸ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 15 dicembre 1554, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere* ..., p. 12.

⁵⁵⁹ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 1 aprile 1555, in *ivi*, p. 14.

L'impegno di Melchiori andava al di là della cura delle edizioni di quest'opera, e riguardava l'intero spettro degli interessi professionali di Mattioli. Melchiori si adoperava perché non venisse a mancare al suo benefattore il supporto di Ulisse Aldrovandi. Nell'ottobre del 1555 il medico trentino si premurava di comunicare a quest'ultimo l'immutata benevolenza di Mattioli che, nonostante si fosse trasferito a Praga, non aveva dimenticato l'amico bolognese al quale voleva bene come prima.⁵⁶⁰ Rassicurato Aldrovandi o, piuttosto, 'tenutolo buono', Melchiori gli chiedeva di inviare a Mattioli un chiarimento sul ramoscello di loto.⁵⁶¹ Mattioli infatti ne aveva da poco ricevuto uno da parte del medico senese Vincenzo Cantoni, e aveva chiesto ad Aldrovandi di consultare Luca Ghini in proposito, e di inviargli un ritratto della pianta.⁵⁶² In un'altra occasione, il 12 dicembre del 1556, Melchiori tentò di 'ammansire' Aldrovandi, a fronte di una mancata risposta di Mattioli. Quest'ultimo, argomentava Melchiori, era stato molto occupato: aveva dovuto seguire il principe Ferdinando nella guerra contro i Turchi in Ungheria, si era poi spostato a Vienna, e infine era tornato a Praga per riposare. Tali impegni non avevano lasciato a Mattioli il tempo di scrivere ma, proseguiva Melchiori rivolto ad Aldrovandi, «vi posso accertare ch'egli vi ama grandemente, et desidera occasione di farvi cosa che grata vi sia».⁵⁶³ Non sappiamo che tipo di riscontro Aldrovandi attendesse (forse notizie su una pianta?), ma ancora una volta possiamo constatare, se non un mancato favore da parte di Mattioli, quanto meno una sua mancata risposta. Contestual-

⁵⁶⁰ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 10 ottobre 1555, in *ivi*, p. 16.

⁵⁶¹ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 10 ottobre 1555, in *ivi*, p. 16.

⁵⁶² Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 1 aprile 1555, in *ivi*, pp. 15-16. Il botanico bolognese aveva esaudito la richiesta di Mattioli, inviandogli sia un ramo di loto sia un suo disegno, ma Mattioli osservava che tra la pianta reale e quella raffigurata non vi erano somiglianze. Per esempio, le foglie del ramoscello erano molto più grandi di quelle ritratte nell'illustrazione. Cfr. Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi, 16 settembre 1560, in C. Raimondi (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, p. 50.

⁵⁶³ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 12 dicembre 1556, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere ...*, p. 19.

mente però, per il tramite di Melchiori, il senese si premurava di assicurare il botanico bolognese con lusinghe verbali.

Questo atteggiamento dovrebbe far riflettere su quali dinamiche dominassero la *Respublica litterarum*: benché in via generale gli studiosi agissero sia al fine di incrementare il sapere scientifico, sia al fine di rafforzare l'identità collettiva della comunità degli studiosi, non si possono sottovalutare gli scopi personali, anch'essi, al pari dei rapporti di reciprocità, motore di scambi eruditi e favori. Erano interessi particolari infatti che spesso muovevano le richieste di semi ed esemplari vegetali inoltrate da Melchiori. Nell'ottobre del 1555 quest'ultimo chiedeva ad Aldrovandi di inviare determinati *specimina* di piante a Mattioli, il quale intendeva incrementare la dotazione del giardino botanico del re Ferdinando a Praga. Nella stessa occasione, Melchiori pregava il botanico bolognese di fargli avere le osservazioni sul *Dioscoride* latino che Aldrovandi aveva annotato per iscritto. Una volta ricevutele, Melchiori le avrebbe fatte recapitare a Mattioli, il quale se ne sarebbe servito per migliorare il suo testo.⁵⁶⁴ Due anni più tardi, nel dicembre del 1556, Melchiori chiedeva ad Aldrovandi altre annotazioni, in questo caso quelle di Luca Ghini sul *Dioscoride* latino. Quando precedentemente Melchiori si era rivolto a quest'ultimo per averle, Ghini gliele aveva negate, perché, sosteneva, le aveva scritte per uso personale, e perché Mattioli non le avrebbe accettate di buon grado. Così, venuto a mancare in ottobre il buon Ghini, Melchiori pregava Aldrovandi di procurarsi le sue annotazioni o quanto meno le lettere indirizzate da Ghini a Mattioli in cui faceva riferimento a quelle annotazioni.⁵⁶⁵ Ancora in una logica di interessi particolari bisogna leggere la richiesta dirottata da Melchiori su Aldrovandi nell'aprile del 1555, per soddisfare l'esigenza che «uno di Fiandra» aveva

⁵⁶⁴ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 10 ottobre 1555, in *ivi*, p. 17.

⁵⁶⁵ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 12 dicembre 1556, in *ivi*, p. 20. Già nel 1551, su richiesta dello stesso Mattioli, Ghini gli aveva spedito i cosiddetti *Placiti*, 56 pareri in latino su semplici di Dioscoride, nei quali veniva discussa l'identificazione di diverse piante. S. Ferri, *Il "Dioscoride"* ..., p. 35.

espresso a Mattioli. A quest'ultimo infatti il fiammingo aveva inviato un elenco di piante con la preghiera di mandargli i rispettivi esemplari.⁵⁶⁶ Come suggerisce Giovanni Battista De Toni, tale gentiluomo fiammingo potrebbe essere Jean de Brancion,⁵⁶⁷ che a sua volta era in contatto con il naturalista Giacomo Antonio Cortuso e con alcuni amanti dei *naturalia* appartenenti alla famiglia veneziana dei Contarini. Brancion fu anche uno dei patroni del famoso botanico francese Charles de l'Écluse, e introdusse quest'ultimo nel circolo dei suoi contatti con i naturalisti dell'Italia nord-orientale.⁵⁶⁸

Il legame parentale, affettivo e professionale e il rapporto di *patronage* instaurati tra Mattioli e Melchiori indusse quest'ultimo ad assumere gli stessi atteggiamenti del suo maestro. Come abbiamo osservato, nel settembre del 1554 Mattioli posticipava a data da determinarsi un riscontro sull'identificazione di una serie di piante richiesto da Aldrovandi e, nonostante il tergiversare, pregava lo stesso di inoltrargli *specimina* vegetali.⁵⁶⁹ Sulla falsariga di questo comportamento, due anni dopo, nel 1556, Melchiori lusingava Aldrovandi nel tentativo di distogliere l'attenzione da una mancata risposta epistolare da parte di Mattioli.⁵⁷⁰ Inoltre, come nel dicembre del 1554 il senese tacciava Luigi Anguillara di ignoranza,⁵⁷¹ così, più o meno nello stesso periodo, Melchiori definiva Anguillara «un grande ignorante».⁵⁷² Con termini non meno provocatori Melchiori apostrofava anche Pietro Antonio Michiel. Quando il patrizio veneto aveva negato a lui e ad Aldrovandi il permesso di entrare nel proprio giardino privato, Mel-

⁵⁶⁶ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 1 aprile 1555, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugno di lettere ...*, p. 15.

⁵⁶⁷ Ivi, p. 15, n. 1.

⁵⁶⁸ F. Egmond, *The World of Carolus Clusius. Natural History in the Making, 1550-1610*, Routledge, London-New York 2010, p. 76.

⁵⁶⁹ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 150.

⁵⁷⁰ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 159.

⁵⁷¹ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 152.

⁵⁷² Giovanni Odorico Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 18 agosto 1554, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugno di lettere ...*, p. 7.

chiori aveva reagito nello stesso modo in cui poi fece Mattioli quando venne a sapere del diniego di Michiel.⁵⁷³ Melchiori infatti definiva il patrizio veneto «canaglia», e si augurava che Dio rendesse ancora più perfido quell'uomo malvagio, in modo tale che sarebbe morto della sua stessa malignità.⁵⁷⁴

⁵⁷³ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 152.

⁵⁷⁴ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 18 agosto 1554, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere* ..., p. 7.

CAPITOLO 2

GLI INTERLOCUTORI: AUTORITÀ POLITICHE E COLLEGHI MEDICI

1. *Legami tra carriere e reti sociali*

1.1 *I curanti e i loro patroni*

In via generale le relazioni erano fattore consustanziale sia della professione medica sia della produzione e trasmissione del sapere medico. Dal canto suo, il contesto politico in cui i medici agivano e le reti delle loro relazioni socio-professionali erano fattori altamente determinanti dell'andamento della carriera, del successo professionale e del modo in cui svolgevano l'attività sanitaria. Soltanto apparentemente quest'ultima potrebbe sembrare disgiunta dal grumo di interessi socio-politici che gravitavano intorno ai pazienti che gli stessi fisici curavano.

I medici trentini servirono i ceti più elevati della società: esponenti politici della Repubblica veneta, principi-vescovi di Trento, imperatori asburgici e membri del loro *entourage*, rappresentanti della nobiltà trentina e tirolese. Se entrare al servizio di autorità pubbliche di tale rango comportava un sensibile miglioramento dello *status* socio-economico, tuttavia, una condizione agiata non si traduceva esclusivamente in grandi privilegi, come per esempio l'acquisizione del titolo nobiliare, né in una illimitata libertà di azione. Al contrario, al proprio signore, contemporaneamente

paziente e ‘datore di lavoro’, il medico era legato da una fedeltà di tipo assoluto e personale, e a lui doveva cieca obbedienza. Assumere un comportamento leale verso il patrono si rendeva necessario per mantenere in essere sia l’incarico rivestito, sia i rapporti sociali stabiliti. Inoltre, interagire con le autorità pubbliche significava vivere in un contesto in cui era in gioco una pluralità di soggetti e interessi – politici, culturali e religiosi –, dei quali i medici non potevano non tenere conto se intendevano salvaguardare la posizione professionale.

Tutti i medici trentini presi in esame in questo lavoro assunsero, seppur in tempi diversi, l’incarico di medico imperiale. Questo ruolo era ben retribuito, come mostrano le testimonianze qui di seguito riportate. Quando, alla fine del 1554 Pietro Andrea Mattioli divenne medico personale dell’arciduca Ferdinando, Giovanni Melchiori poteva commentare che

Vostra Eccellenza il Serenissimo Re dei Romani, che non promette in parole cose, che non habbia l’effetto suo, [...], disse di volerlo [Mattioli] con la prima occasione al suo servitio. Hora è venuto all’effetto, et l’ha costituito medico del Serenissimo Ferdinando suo figliuolo in Bohemia con stipendio di 600 fiorini l’anno.¹

Dato il riferimento a una somma pecuniaria precisa, è probabile che Mattioli avesse stipulato e sottoscritto un vero e proprio contratto di assunzione, ma non disponiamo di ulteriori evidenze documentarie che lo confermino. In ogni caso, 600 fiorini rappresentavano uno stipendio di tutto rispetto, se si pensa che altri medici che lavorarono per le corti principesche europee più o meno negli stessi anni guadagnavano importi simili.²

Lo stesso Rovereti, in un «Pro Memoria» del 18 settembre 1592, riporta più o meno letteralmente i termini di quello che, anche in questo caso, sembrerebbe un vero e proprio contratto. In qualità di medico del principe Carlo d’Austria, oltre alla coper-

¹ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 15 dicembre 1554, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere* ..., p. 12.

² Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 100.

tura delle spese di vitto e alloggio e di quelle relative ai viaggi effettuati per seguire il principe nei suoi spostamenti, Rovereti riceveva uno stipendio di 50 talleri mensili. Il medico ottenne anche un posto di soldato per il suo servitore, e gli venne riconosciuto il diritto di potersi licenziare dando un preavviso di due mesi, per consentire al principe di trovare un altro medico. L'incarico prevedeva di occuparsi della salute sia di quest'ultimo, sia dei membri della sua famiglia, ma al medico veniva accordata la facoltà di visitare anche altri pazienti se avesse voluto. Nella scelta di entrare alle dipendenze di Carlo d'Asburgo, l'ammontare degli onorari dovette svolgere un ruolo non secondario, accanto al desiderio del medico di servire la Casa d'Austria. Non si spiegherebbe altrimenti perché, mentre nel settembre del 1592 lavorava a Trento riscuotendo la stima dei concittadini, Rovereti decise di diventare medico del principe Carlo.³ Tra la fine del Cinquecento e i primi anni del secolo successivo, Rovereti prese servizio come «medico di Camera».⁴ Il termine «camera», inteso come il complesso degli ambienti privati dell'abitazione del sovrano, indica che Rovereti si occupava specificamente della salute dell'imperatore Rodolfo.

Non conosciamo invece i precisi termini contrattuali sotto i quali Giulio Alessandrini e Bartolomeo Guarinoni lavorarono presso gli Asburgo. I due medici approdarono a Vienna rispettivamente nel 1553 e nel 1571,⁵ ed entrambi rimasero a lungo al servizio imperiale: Alessandrini si congedò qualche mese prima dell'ottobre del 1577;⁶ Guarinoni servì sia Massimiliano II, sia il suo successore Rodolfo II, che seguì a Praga nel 1583,⁷ e di-

³ Ottaviano Rovereti, *Pro Memoria*, 18 settembre 1592, in [T. Gar (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 11.

⁴ Ottaviano Rovereti a Rodolfo II, lettera non datata, in *ivi*, p. 12. Qui Rovereti si firma «Umilissimo e fedelissimo Servitore Ottaviano Rovereti, Dott. e medico di Camera».

⁵ Cfr. rispettivamente G. Almásy, *The Uses of Humanism ...*, p. 127 e M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 29.

⁶ BUW, ms. R. 248, 56, 24 ottobre 1577, c. 80r.

⁷ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 29.

morò nella città boema fino al 1604.⁸ Tuttavia, la presenza dei due medici a corte non fu continuativa, e talvolta essi se ne allontanarono per attendere a occupazioni di varia natura. Nel luglio del 1579 Guarinoni si preparava a tornare a Trento per sbrigare pratiche urgenti,⁹ forse di carattere amministrativo-finanziario, dato che nei dintorni della città vescovile la famiglia possedeva cospicui beni immobiliari.¹⁰

Era possibile che, dopo aver preso congedo dalla corte, i medici fossero nuovamente consultati dagli Asburgo. Alessandrini, stabilitosi definitivamente a Trento nel 1577, all'inizio dell'anno successivo fu convocato dalla regina Maria di Spagna, madre di Rodolfo II, affinché visitasse quest'ultimo.¹¹ Tuttavia a metà di aprile Alessandrini era ancora a Vienna in attesa che Rodolfo tornasse da Presburgo. Non aveva ricevuto nessun'altra indicazione se non quella di aspettare il rientro dell'imperatore per visitarlo, ma avrebbe gradito ricevere qualche dettaglio in più sul motivo della sua convocazione,¹² come per esempio un cenno alle condizioni di salute di Rodolfo. Anche Mattioli si recò nuovamente al di là delle Alpi dopo aver cessato, nel 1571, il proprio servizio ufficiale a Praga ed essersi ritirato a vita privata a Trento. Infatti, nel maggio del 1576 il medico senese si occupò ancora della salute dell'arciduca Ferdinando, che aveva servito precedentemente dal 1555 al 1571. Il 25 maggio scriveva da Innsbruck al Collegio medico di Lucca, per accertarsi che le acque termali di quella città fossero indicate per i calcoli renali di cui soffriva il suo paziente. Da medico attento alla terapia quale era, Mattioli interrogava i membri del Collegio su quale fosse il momento dell'anno migliore per bere quelle acque, quali effetti collaterali esse comportassero, e quali medicamenti purgativi dovessero essere somministrati al paziente prima che questi assumesse le acque.

⁸ R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo ...*, p. 283.

⁹ BUW, ms. R. 248, 49, 7 luglio 1579, c. 73r.

¹⁰ J. Bücking, *Kultur und Gesellschaft in Tirol um 1600 ...*, p. 8.

¹¹ BUW, ms. R. 248, 50, 26 marzo 1578, c. 74r; 57, 23 febbraio 1578, c. 82r.

¹² Ivi, 60, 14 aprile 1578, c. 88r.

Mattioli si premurava anche di verificare l'integrità delle acque stesse: una volta trasportate a Innsbruck in fiaschi di vetro – domandava Mattioli al *Collegium* lucchese – avrebbero mantenuto intatte le loro proprietà benefiche?¹³

Oltre alla possibilità di essere richiamati a servizio concluso, l'impiego presso la corte imperiale comportava innegabili sacrifici. Nel 1556 Mattioli dovette accompagnare, con qualche riluttanza, l'imperatore Ferdinando in Ungheria nella guerra contro i Turchi.¹⁴ Dal canto suo, per giustificare la supplica rivolta all'imperatore Rodolfo II di essere dispensato dall'obbligo di dormire a corte, Rovereti adduceva il desiderio del padre di avere una discendenza. Giuseppe Rovereti, di 77 anni compiuti, aveva perduto tutti i figli tranne Ottaviano, e aveva un solo nipote «di poco gagliarda complessione». Per tali motivi l'uomo, che temeva l'estinzione della propria famiglia, ingiunse al figlio Ottaviano, che a sua volta aveva perduto la prima moglie nel 1602 e non aveva ancora avuto figli,¹⁵ di risposarsi e assicurare una discendenza ai Rovereti. Ottaviano, che si sentiva obbligato a soddisfare il desiderio paterno,¹⁶ durante il primo matrimonio aveva tuttavia constatato come l'intimità tra i coniugi mal si conciliasse con l'obbligo notturno di assistenza sanitaria. Per tale motivo Ottaviano dovette implorare Rodolfo di scioglierlo da quell'impegno almeno temporaneamente.¹⁷ Le parole supplichevoli rivolte dal medico al sovrano rivelano la consapevolezza di Rovereti di avanzare una richiesta illegittima, e di rivendicare un diritto al

¹³ Pietro Andrea Mattioli al Collegio de' Medici di Lucca, in C. Raimondi (ed.), *Una lettera di Pietro Andrea Mattioli al collegio dei medici di Lucca ...*, pp. 1-2.

¹⁴ P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community ...*, p. 384.

¹⁵ La prima moglie di Ottaviano Rovereti, Teodora, era figlia del conte Pietro Terlago e della baronessa Barbara Prato di Trento. [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 12, n. 1.

¹⁶ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Rovereti al padre, 8 giugno 1604, c. 7r.

¹⁷ Ottaviano Rovereti a Rodolfo II, lettera non datata, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 12.

quale non aveva titolo, almeno sul piano giuridico formale, e che l'imperatore avrebbe potuto respingere:

Confidato nella molta clemenza dell'istessa Maestà Vostra, che a cosa tanto onesta non sarà contraria, sono finalmente sforzato a risolvermi di dargli [a mio padre] questa consolazione, mentre però che dalla Maestà Vostra sii graziato (come umilissimamente la ne supplico) del suo benignissimo consenso, e che dall'istessa sua benignità e clemenza sii, se non in tutto per qualche tempo, in parte almeno sollevato dal detto mio servizio di notte; graziosamente sostituendo qualcun altro (poiché non mancano soggetti atti) che a vicenda almeno di giorni o settimane m'ajuti a sostenere tal peso, alle forze mie indebolite [...]; acciò che anch'io con qualche intermissione ristorato, possa più longamente, come desidero, continuare nel servizio della Maestà Vostra; alla cui clemenza umilissimamente m'inchino, ed aspettando graziosissima risposta, mi raccomando.¹⁸

Rovereti avocava a sé il merito di aver sempre anteposto i doveri professionali alla vita privata, e faceva leva sul rapporto di fiducia personale che lo legava al sovrano. Inoltre, avrebbe approfittato della temporanea sospensione del servizio per riprendere le forze, poiché «ciò che non si alterna[va] al riposo, non [era] durevole».¹⁹ Una volta ritemperatosi, avrebbe ripreso l'attività con maggiore efficienza, poiché mai era venuto meno il suo desiderio di servire l'imperatore.²⁰ Rovereti ottenne il permesso impetrato, e si sposò nella tarda primavera del 1604.²¹ Tuttavia, successivamente, nell'aprile del 1605, gli fu negata un'altra autorizzazione in cui aveva sperato: in quell'occasione Ottaviano comunicava al padre, colpito da un invalidante catarro, di non poter lasciare

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*: «Quod caret alterna requie, durabile non est». Il passo è tratto da Ovidio, *Heroides*, quarto libro, *Phaedra Hippolyto*, v. 89. Cfr. P.O. Nasone, *Heroides*, a cura di P. Fornaro, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, p. 140.

²⁰ Ottaviano Rovereti a Rodolfo II, lettera non datata, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 12.

²¹ La seconda moglie era Maria Maddalena, figlia di Giovanni Riethmann di Staremborg, consigliere aulico di Rodolfo II. [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 12, n. 1.

Praga, e di non potere quindi recarsi a Trento per curarlo.²²

Un'altra testimonianza ancora rivela come ottenere un permesso dalla corte imperiale, temporaneo o a più lungo termine, fosse subordinato inderogabilmente alla volontà dell'imperatore. Tra il 1577 e il 1582, le già precarie condizioni di salute dell'archiatra imperiale Crato von Krafftheim peggiorarono. Il catarro, il generale stato di debolezza e gli altri disturbi che lo costringevano a letto suscitarono nei suoi colleghi Guarinoni e Alessandrini crescente preoccupazione.²³ Nel 1579 la salute di Crato si aggravò a causa di un'incipiente sordità. L'archiatra sperava che tale peggioramento avrebbe convinto l'imperatore a concedergli un congedo dalla corte. Tuttavia, proprio in quell'anno, Alessandrini gli faceva notare che informare il sovrano del sopraggiunto disturbo uditivo non sarebbe bastato a smuovere la sua volontà:

Mi dispiace per la tua sopraggiunta sordità. Ritengo, e sono costretto a farlo, e tanto più certamente, che tu non possa usare nemmeno questa giustificazione abbastanza legittima per allontanarti dalla Corte. Infatti, l'imperatore potrà facilmente, se vuole, addurre con clamore quello che vorrà.²⁴

Affaticato dalla malattia, Crato poté lasciare Vienna soltanto nel 1581,²⁵ quando si trasferì definitivamente a Breslavia, sua città natale. Il permesso di ritirarsi a vita privata giunse tardivamente e, se consideriamo che le cagionevoli condizioni dell'archiatra lo avevano costretto già dal 1577 a soggiornare a Breslavia a in-

²² Ivi, 11 aprile 1605, cc. non numerate.

²³ Cfr. BUW, ms. R. 248, 46, 25 giugno 1579, c. 70r; 50, 26 marzo 1578, c. 74r; 51, 13 febbraio 1578, c. 75r; 52, 29 ottobre 1577, c. 76r; 53, 3 ottobre 1577, c. 77r; 56, 24 ottobre 1577, c. 80r; 62, 13 ottobre 1579, c. 92r; ivi, ms. Akc. 1949/KN 611, 34, 27 maggio 1582, c. 35r.

²⁴ Ivi, ms. R. 248, 62, 13 ottobre 1579, c. 92r: «Auctam surditatem tuam doleo, probo, ac debeo, ac tanto quidem magis, quod ne hac quidem uti excusatione poteris legitima satis ut te ex Aula subducas, facile enim poterit Caesarea Maiestas si vult clamore proferre quicquam voluerit».

²⁵ C.D. Gunnoe Junior, J. Shackelford, *Johannes Crato von Krafftheim ...*, p. 203.

tervalli irregolari,²⁶ dobbiamo calcolare che riuscì a ottenere un congedo definitivo nell'arco di un quadriennio. Nel giugno 1580 Alessandrini si rammaricava per l'archiatra, costretto ad attraversare un periodo piuttosto difficile: «Mi duole vedere che tu scriva di cose per niente allegre, anzi di un periodo abbastanza avverso. Così ho letto le tue lettere piene di lamenti fino all'ultimo».²⁷ Il termine latino «querimoniae» rimanda certamente a problemi di salute, ma può indicare anche disagi di altra natura. Il passaggio di una lettera di Crato indirizzata nell'autunno del 1585 all'amico Peter Monau, già citato, è estremamente indicativo di come l'esercizio dell'arte medica al servizio di Rodolfo fosse divenuto per lui insostenibile. L'archiatra imputava in ultima analisi i gravi disturbi di cui soffriva alla propria devozione per l'imperatore:

È vero che, prima che fosse costretto a letto (a mala pena per tanti mesi quanti sono gli anni in cui io vi sono stato inchiodato), il Divo Imperatore aveva sofferto di catarro e difficoltà respiratorie, ed era deperito a causa della magrezza dell'intero corpo, e aveva accumulato nei reni e nella vescica una grande quantità di calcoli [...]. Ma che cosa è toccato all'ottimo imperatore che io non abbia sofferto e tutt'ora patisco? Sette anni fa, mentre Cesare era gravemente ammalato, poiché quasi ogni notte venivo convocato a palazzo anche con tempo pessimo, ho contratto un catarro pesantissimo, e ho iniziato a soffrire di difficoltà respiratorie. Volevo oppormi agli ordini, ma per tre anni [l'imperatore] è passato da una malattia all'altra. E così sono stato costretto a trascurare la mia salute. Ho fatto più di quanto potevano le mie forze, come fanno quelli che mi conducevano a palazzo, e che spesso mi dovevano trasportare quando si dovevano salire le scale.²⁸

²⁶ BUW, ms. R. 248, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r; 51, 13 febbraio 1578, c. 75r; 50, 26 marzo 1578, c. 74r.

²⁷ Ivi, 64, 28 giugno 1580, c. 96r: «Illud dolet, quod videam te non hilaribus prorsus scripsisse, sed alieno potius tempore aliquo, ita quaerimoniarum [sic] plenas legi literas tuas ad extremum».

²⁸ Crato von Krafftheim a Peter Monau, 21 settembre 1585, lettera num. 162, in L. Scholz, *Epistolarum philosophicarum: medicinalium, ac chymicarum a Summis nostrae Aetatis Philosophis ac Medicis Exaratarum volumen, [...]*, apud Andreae Wecheli haeredes, Claudium Marnium et Ioan. Aubrium, Francofurti ad Moenum 1598, p. 272: «Verissimum hoc est, Divum Imperatorem, priusquam lecto decumberet (cui vix tot mensibus, quot ego

Lo stesso biografo di Rodolfo II, Robert Evans, sostiene che furono la cattiva salute dell'imperatore e gli oneri che essa comportava a indurre Crato a lasciare Praga nel 1581.²⁹ Tuttavia, un ulteriore fattore di disagio si aggiungeva a un estenuante esercizio dell'attività sanitaria. Crato infatti era oggetto di una certa diffidenza da parte dei gesuiti,³⁰ maturata in virtù del suo ruolo di esponente di spicco dell'orientamento religioso abbracciato da Massimiliano II, che possiamo definire di tipo irenico. Durante il suo regno, durato dal 1564 al 1576, l'imperatore, che non si identificava né in un evangelico né in un cattolico romano, ma soltanto in un cristiano,³¹ si sforzò di ridurre nei territori imperiali le tensioni confessionali,³² e di favorire una coesistenza pacifica tra protestanti e cattolici,³³ attirando a corte quanti in-

annis affixus fuit) catarrho et difficultate spirandi laborasse, et macie totius corporis contabuisse, magnum etiam acervum in renibus atque vescica calculorum collegisse [...]. Quid optimo Imperatori evenit, quod ego non sim passus, et etiam nunc patiar? Ante septennium Caesare gravissime aegrotante, cum singulis fere noctibus tempestate horrida in palatium vocarer, catarrhum contraxi gravissimum, et magna difficultate spirandi laborare coepi. Cupiebam obstare principiis, sed totum triennium aliud ex alio malum. Itaque meam valetudinem posthabere et negligere coactus sum. Supra vires omnia me fecisse sciunt, qui me in Palatium perduxerunt, et quibus gestandus saepe fui, cum per scalas ascendendum esset».

²⁹ R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo ...*, p. 137.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ H. Louthan, *Johannis Crato and the Austrian Habsburgs: Reforming a Counter-Reform court*, Princeton Theological Seminary, Princeton (NJ) 1994, p. 3. Nel 1562 la famiglia estorse a Massimiliano la promessa di rimanere fedele al cattolicesimo. L'imperatore onorò l'impegno preso, e formalmente non ruppe mai i rapporti diplomatici con Roma. Tuttavia, si rifiutò di reimporre con la forza la fede romana, in un Impero ormai diviso dal punto di vista confessionale. Benché non abbia mai professato la dottrina protestante, Massimiliano non riuscì a conquistare pienamente la fiducia di nessuna delle due ali confessionali, ed erano in molti a dubitare della sincerità della sua professione cattolica. Ivi, pp. 3, 36.

³² Ivi, p. 26.

³³ Ivi, p. 27.

vocavano una politica di riconciliazione tra le due confessioni.³⁴ Dal canto suo, Crato era a favore di una rappacificazione confessionale, ma soltanto all'interno del protestantesimo, tra luterani e riformati, e agì come intermediario tra i circoli degli uni e degli altri.³⁵ Crato infatti, influenzato dalla teologia calvinista, quando, dopo gli studi giovanili era tornato a Breslavia nel 1550, era divenuto il *leader* del circolo cripto-calvinista della città.³⁶ Questo ruolo si traduceva tuttavia più nelle sue riserve verso qualsiasi tipo di estremismo confessionale che non in un surrettizio sostegno alla rigida dottrina del confessionalismo ginevrino.³⁷ In ogni caso, questo atteggiamento era mal tollerato, poiché, nonostante lo spirito di riconciliazione promosso da Massimiliano e da un circolo elitario di studiosi umanisti (cui apparteneva, tra gli altri, l'architetto italiano Jacopo Strada), le tensioni confessionali alla corte di Vienna continuavano a crescere.³⁸ Dopo la morte dell'imperatore, avvenuta nel 1576, il clima culturale e religioso mutò profondamente, e cominciò a emergere un cattolicesimo controriformista, conservativo e intransigente.³⁹ In un ambiente progressivamente sempre più ostile, l'ideale del compromesso non poteva sopravvivere a lungo,⁴⁰ e tanto meno poteva trovare spazio il cripto-calvinismo di Crato.⁴¹ Nell'agosto del 1581, scrivendo a Giulio Alessandrini, l'archiatra commentava i vent'anni trascorsi alla corte cesarea con parole piene di amarezza e delusione:

³⁴ Ivi, p. 3. Benché avesse approvato il Credo luterano-melantoniano sancito nel 1555 nella Confessione di Augusta, Massimiliano promosse una politica di tolleranza al fine di riconciliare la fede tradizionale e il suo ramo protestante (B. Soo Han, *Symphonia Catholica* ..., p. 34), e sfruttò la propria posizione per porre rimedio agli abusi della Chiesa cattolica (H. Louthan, *Johannis Crato and the Austrian Habsburgs* ..., p. 26).

³⁵ B. Soo Han, *Symphonia Catholica* ..., p. 35.

³⁶ H. Louthan, *Johannis Crato and the Austrian Habsburgs* ..., pp. 7-8.

³⁷ R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo* ..., p. 138.

³⁸ H. Louthan, *Johannis Crato and the Austrian Habsburgs* ..., p. 28.

³⁹ Ivi, pp. 36-37.

⁴⁰ Ivi, p. 4.

⁴¹ R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo* ..., p. 137.

Allora infatti sono stato chiamato dal Divo Ferdinando, imperatore di santissima memoria, a corte, cioè dai dolcissimi studi delle lettere a un'onorata miseria: una vita afflitta, piena di fatiche e di molti pericoli, di opprimenti affanni, esposta a infinite calunnie.⁴²

L'accento alle calunnie rimanda probabilmente all'invidia di cui Crato fu oggetto da parte dei cattolici controriformisti che militavano alla corte asburgica. Costoro mal tolleravano il grande favore che Massimiliano, sospetto di simpatizzare per il protestantesimo, aveva accordato a Crato.⁴³

Le carriere intraprese al di fuori dell'Impero asburgico non erano meno problematiche dal punto di vista del rapporto con l'autorità politica. Rovereti dovette sottostare con qualche riserva sia agli ordini del Governo veneziano prima, sia a quelli dell'imperatore asburgico poi. Nel giugno del 1585 Ottaviano non aveva potuto recarsi a Trento dai genitori in lutto per la perdita del figlio Orazio, perché le autorità venete non gli avevano rilasciato la necessaria licenza. Avrebbe dovuto attendere l'arrivo del nuovo console, con il quale avrebbe intrapreso un viaggio in Candia (Creta), e da lì sarebbe poi approdato a Venezia.⁴⁴ Successivamente, nel 1605 l'imperatore gli negò il permesso di recarsi a Trento dal padre che stava poco bene.⁴⁵ Abbiamo inoltre visto come i rapporti con il principe-vescovo di Trento abbiano pesantemente inciso, almeno per un certo periodo, sulla vita di Andrea Gallo, il quale rischiò di perdere la propria carriera.⁴⁶ Una vicenda che parimenti coinvolse le autorità trentine riguarda Giulio Alessan-

⁴² C. von Krafftheim, *Clarissimo Viro Domino Iulio Alexandrino ...*, p. ii^v: «Accersitus enim tunc sum a Divo Ferdinando, Sacratissimae memoriae Imperatore, in aulam, hoc est, a suavissimis literarum studiis ad honoratam miseriam: vitam $\alpha\zeta\alpha\tau\nu$, plenam laboribus atque multis periculis, gravissimis curis, calumniis infinitis expositam».

⁴³ C.D. Gunnoe Junior, J. Shackelford, *Johannes Crato von Krafftheim ...*, p. 203.

⁴⁴ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti al fratello Giuseppe, 10 giugno 1585, c. 13r.

⁴⁵ Cfr. *supra*, secondo capitolo, pp. 168-169.

⁴⁶ Cfr. *supra*, primo capitolo, pp. 63-68.

drini, ed è estremamente indicativa dei vincoli espliciti o taciti cui i medici erano sottoposti nell'espletamento della professione, e rivela come gli interessi politici potessero ripercuotersi sullo svolgimento della pratica medica. All'inizio del marzo del 1547 Girolamo Fracastoro stilò un rapporto in cui attestava la presenza in città di un'epidemia di tifo esantematico diffusa e virulenta.⁴⁷ Nonostante nelle relazioni compilate da diversi medici il numero di casi accertati oscillasse tra un minimo di quattro e un massimo di cinquanta, il documento sottoscritto da Fracastoro (e dal suo collaboratore Balduino Balduini) era perentorio nel descrivere una situazione di alto rischio,⁴⁸ ed ebbe un'influenza determinante nella decisione di trasferire l'assise conciliare dalla città alpina a Bologna.⁴⁹ Poiché tale provvedimento, osteggiato dai cardinali filoimperiali,⁵⁰ fu approvato da tutti gli altri partecipanti dell'assemblea conciliare, che ne costituivano la maggioranza,⁵¹ il rapporto di Fracastoro ebbe di fatto un riflesso sulle scelte di ordine dottrinale e organizzativo che il Concilio compì poi a Bologna.⁵² La nuova sede del Concilio, secondo centro per importanza dello Stato pontificio, infatti, avvantaggiò i cattolici nello scontro, e ne favorì l'irrigidimento. Questi ultimi, invece di cercare il dialogo con i protestanti, si arroccarono ancor più saldamente sulle loro posizioni. Ma non solo. La relazione di Fracastoro ebbe ripercussioni sul suo stesso estensore, che fu accusato di appoggiare il partito pontificio, e di voler dislocare la sede del Concilio in un luogo sottratto al controllo dell'imperatore Carlo V.⁵³ Le calunnie contro Fracastoro furono formulate forse anche perché quest'ultimo era vicino all'ala riformista della Chiesa cattolica.⁵⁴ Il medico

⁴⁷ A. Pastore, *Il consulto di Girolamo Fracastoro ...*, p. 92.

⁴⁸ Ivi, 95.

⁴⁹ Ivi, 92.

⁵⁰ Ivi, p. 93.

⁵¹ Ivi, p. 95.

⁵² Ivi, p. 92.

⁵³ Ivi, p. 93.

⁵⁴ C. Vasoli, *Il Turrius e la logica come strumento del sapere 'naturale'*, in A. Pastore, E. Peruzzi (eds.), *Girolamo Fracastoro ...*, pp. 175-192: 175.

veronese, convinto della bontà della propria valutazione medica, decise di lasciare Trento.⁵⁵ Nondimeno, il suo rapporto scritto suscitò la reazione dei medici locali, che si rifiutarono di controfirmarlo preoccupati del danno che quella perizia avrebbe arrecato all'immagine della città e alla loro attività lavorativa.⁵⁶

Contro l'opinione di Fracastoro si schierò anche Alessandrini, al quale Cristoforo Madruzzo aveva chiesto di esprimere un parere in ordine alla pericolosità della pestilenza.⁵⁷ Benché figurasse tra coloro che attestavano un numero di casi di febbre petecchiale superiore a 50,⁵⁸ Alessandrini mantenne una linea prudente, ammettendo soltanto un modesto rischio di contagio che non richiedeva l'urgenza per i padri conciliari di abbandonare Trento e trasferire l'assise e questa valutazione teneva conto degli interessi politici delle aspettative e delle alleanze politiche del suo patrono Madruzzo.⁵⁹

La posizione subalterna nella quale i *physici* versavano li induceva a mostrare interesse per le vicende politiche dei loro patroni, perché la sorte di questi ultimi poi si sarebbe riversata anche sui medici stessi. È così che in una lettera rivolta a Crato il 3 ottobre 1577, Bartolomeo Guarinoni, mal celando una certa preoccupazione, faceva riferimento alla partenza di Mattia d'Asburgo, fratello maggiore dell'imperatore Rodolfo, per i Paesi Bassi.⁶⁰ Alcuni nobili fiamminghi infatti avevano proposto a Mattia di assumere il governo di quelle terre e porre fine ai violenti conflitti tra cattolici e protestanti. Benché Rodolfo avesse raccomandato al fratello di non recare ingiuria al prestigio della dinastia asburgica e della religione cattolica, la notte precedente al 3 ottobre del 1577, Mattia partiva alla volta dei Paesi Bassi.⁶¹

⁵⁵ A. Folgheraiter, R. Taiani, G. Bernardi, *Le sorti della vita ...*, p. 63.

⁵⁶ A. Pastore, *Il consulto di Girolamo Fracastoro ...*, p. 94.

⁵⁷ *Ibidem*; E. Curzel, *Il Concilio, il tifo e Giulio Alessandrini*, p. 51; V. Fellin, *La figura di Giulio Alessandrini*, p. 7.

⁵⁸ A. Pastore, *Il consulto di Girolamo Fracastoro ...*, p. 94, n. 10.

⁵⁹ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 46.

⁶⁰ BUW, ms. R. 248, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r.

⁶¹ R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo ...*, pp. 84-85; M.P. Holt, *The Duke*

Se Guarinoni sentì l'esigenza di riferire a Crato che Rodolfo era venuto a sapere dell'iniziativa del fratello, significa che quanto meno si era accorto del disappunto dell'imperatore. Un tale stato d'animo avrebbe reso più difficoltoso il rapporto del medico con il sovrano, e avrebbe potuto persino ripercuotersi negativamente sulla sua salute, di per sé già cagionevole. L'annotazione posta da Guarinoni a commento dei fatti narrati, secondo la quale i cambiamenti appartenevano al corso naturale degli eventi,⁶² svela a mio avviso la speranza di Guarinoni che Rodolfo accettasse il prima possibile l'iniziativa del fratello Mattia, perché taluni accadimenti sono ineluttabili, e da questa accettazione sia lo stesso imperatore, sia Guarinoni avrebbero tratto vantaggio.

Troviamo un'eco di eventi bellici anche nell'epistolario di Rovereti, preoccupato per le vicende militari che lo riguardavano più da vicino. L'instabilità politica, legata in questo caso alla guerra anglo-spagnola (1585-1604), poteva riverberarsi sul suo destino professionale. Il 10 marzo 1586 il trentino si rivolgeva all'amico Prospero Alpini con queste parole:

Da hora in poi siamo sempre stati con timor di guerra, essendosi sparsa fama che in Costantinopoli se armavan per questa primavera cinquecento galere. Et haveva mandato commission a tutti li bassà, et sangiachi del suo Paese ognuno ne facesse secondo le sue forze, e qui in Bulacho se ne dovesse far cinque,⁶³ ma si sono risolte in una sola, quella hora è al ordine. Speriamo si sarà mutato di fantasia, havendogli alli mesi passati il persiano dato in Persia una grandissima rotto⁶⁴ con perdita di 150 millia persone, e grande quantità d'arme, nel qual conflitto vi sono morti circa 14

of Anjou and the Politique Struggle during the Wars of Religion, Cambridge University Press, London-New York 2002 (1986¹), pp. 94-95.

⁶² BUW, ms. R 248, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r.

⁶³ Bulach era un piccolo ma vivacissimo borgo a due miglia dal Cairo, dove era presente il porto del Cairo che raccoglieva merci e uomini da Alessandria e dalla Dalmazia. G.B. Ramusio, *Delle Navigazioni et viaggi [...]*, vol. 1, nella Stamperia de Giunti, in Venetia 1563 (1550¹), p. 84.

⁶⁴ «Rotto» dicasi di esercito sconfitto (A. Calepino, *Il Dittionario dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto [...]*, a San Luca al Segno del Diamante, s.l. 1552, p. 189). Nel passo citato «rotto» è usato con il significato di «sconfitta».

sangiachi, e il Bassà dil campo [...]. E si dice da loro proprii Turchi esser stata tanto grande questa ferita.⁶⁵

Come scriveva lo stesso Rovereti al padre già due giorni prima, l'8 marzo, il sultano turco intendeva coadiuvare il Regno d'Inghilterra nella guerra contro la Spagna, e per tale motivo ordinò a vari governatori dell'Impero ottomano di far costruire un certo quantitativo di galee. Il Cairo, a cui fu commissionata la costruzione di sette galee, ne portò a termine soltanto una.⁶⁶ Tuttavia, come confidava all'amico Alpini, Rovereti temeva l'ingresso dell'Egitto in guerra a fianco degli Inglesi, e sperava fortemente che il sovrano turco, dovendo riprendersi dalla recente e gravissima sconfitta subita dai Persiani, avrebbe desistito dal proposito di sostenere militarmente l'Inghilterra.⁶⁷ La morte di 150.000 soldati turchi e la perdita di una grande quantità di artiglieria legate ai quei primi mesi del conflitto turco-persiano avevano rappresentato, come osservava Rovereti stesso, una perdita costosissima.⁶⁸ In caso di guerra, tuttavia, Rovereti non aveva altra alternativa se non quella di sperare nella protezione del console francese al Cairo.⁶⁹ Il medico non rivela le ragioni della presunta disponibilità di quest'ultimo verso di lui; in ogni caso, l'annota-

⁶⁵ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, 10 marzo 1586, c. 5v (cfr. anche Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, il Cairo, 10 marzo 1586, in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 298).

⁶⁶ Ottaviano Rovereti al padre, 8 marzo 1586, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 6.

⁶⁷ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, 10 marzo 1586, c. 5v (cfr. anche Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, il Cairo, 10 marzo 1586, in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 298).

⁶⁸ La guerra turco-persiana (1578-1590) indebolì fortemente l'Impero ottomano. M. Soykut, *Mutual Perceptions of Europe and the Ottoman Empire*, in (eds.), J. Helmuth, U. Kocher, A. Sieber, *Maximilians Welt: Kaiser Maximilian I. im Spannungsfeld zwischen Innovation und Tradition*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2018, pp. 139-158: 152.

⁶⁹ Ottaviano Rovereti al padre, 8 marzo 1586, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 6.

zione denota sia l'incertezza che il medico sperimentava, sia la sua necessità di rivolgersi ai potenti per scampare ai pericoli che l'instabilità politica internazionale portava con sé.

Molti anni prima, nel gennaio del 1536, Andrea Gallo si era trovato in una situazione simile, e aveva mostrato particolare apprensione per il riaccendersi delle tensioni tra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco I, che si contendevano il possesso del Ducato di Milano.⁷⁰ Il medico era venuto a sapere di una pace concordata tra i due antagonisti, della quale non erano ancora stati stabiliti i termini. La notizia probabilmente non era attendibile poiché, almeno nell'immediato, non fu conclusa alcuna intesa. A fronte della rivendicazione del possesso di Milano da parte del re francese, infatti, in un primo momento Carlo V sembrò trattare, ma senza avere una reale intenzione di cedere a Francesco I il territorio italiano. Successivamente, all'inizio dell'aprile del 1536, le ostilità ripresero, e Francesco I invase il Piemonte e occupò Torino.⁷¹ Scrivendo a Luca Thun che era stato trovato un accordo per una «sancta et benedetta pace», Gallo mostrava il suo desiderio che le ostilità asburgico-francesi cessassero, ma le sue speranze erano così intense da spingersi perfino a illudersi, e a dare credito a quelle che con ogni probabilità erano soltanto voci.

Il contesto politico internazionale, che generava uno stato generalizzato di inquietudine nell'intera cittadinanza, era fonte di maggiore preoccupazione per i *medici-physici* trentini, che avevano molto da perdere, dato il legame che li univa ad autorità politiche ed esponenti di governo. In tal senso la fedeltà da parte del medico verso il suo signore si poneva come aspetto non formale bensì sostanziale del rapporto, ed era una dei pochi mezzi a disposizione del *physicus* per mantenere intatta la posizione professionale raggiunta. Bisogna infine rilevare che il rapporto dei medici con i potenti rappresentava un fattore determinante anche

⁷⁰ APT, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 27 gennaio 1536, cc. non numerate.

⁷¹ A. Kohler, *Carlo V*, traduzione di Marco Zambon, Salerno, Roma 2005, pp. 261-262.

della produzione e circolazione del sapere medico. Fu soltanto grazie al sostegno finanziario degli Asburgo che poterono essere stampate, tra il 1562 e il 1563, le edizioni riccamente illustrate dei *Discorsi* di Mattioli sopra citate.⁷² Nel caso di Mattioli, poi, è vero anche il contrario, e cioè il medico senese sfruttò la propria produzione scientifica per avanzare nella carriera professionale:⁷³ nel 1554 fece dono all'imperatore Ferdinando I di un esemplare riccamente illustrato dell'edizione latina dei *Discorsi* uscita in quell'anno. Questo dono impresso una nuova svolta alla carriera di Mattioli, il quale infatti fu ricompensato dal sovrano con il posto di medico personale del suo secondogenito.⁷⁴

1.2 Cooperazione tra pari

Dal punto di vista delle possibilità di carriera i rapporti tra medici erano importanti almeno tanto quanto quelli con le autorità politiche. Instaurare e mantenere buone relazioni con i colleghi aveva un doppio risvolto: da una parte poteva portare a incarichi prestigiosi, dall'altra veniva incontro a scopi di natura pragmatica, come il reperimento di testi e altri oggetti del sapere. Analizziamo i due aspetti separatamente.

Le relazioni tra medici si rivelavano fondamentali sia per avviare una carriera professionale, sia per proseguirla. In una società in cui non esistevano agenzie di collocamento né servizi di *professional recruiting*, le competenze erudite non bastavano per imporsi sul mercato del lavoro e, anzi, rivestivano un'importanza secondaria rispetto alle lettere di raccomandazione, ai cosiddetti *alba amicorum* e alle segnalazioni verbali da parte di amici. Un canale privilegiato per conseguire una posizione lavorativa di alto livello era rappresentato infatti da legami amicali influenti. L'amicizia con un medico imperiale era un canale efficace (an-

⁷² M. Forcher, *Erzherzog Ferdinand II ...*, pp. 272-273.

⁷³ R. Palmer, *Medical Botany ...*, pp. 151-152.

⁷⁴ P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community ...*, p. 377.

che se non esclusivo) per aspirare a una posizione presso la corte asburgica.

Come abbiamo visto, fu grazie all'amicizia che lo legava a Mattioli e a Alessandrini che nel 1557 Partini ottenne il prestigioso incarico di *physicus* personale di Massimiliano, allora re di Boemia. Non si può escludere tuttavia che nella sua assunzione a corte possa aver svolto un qualche ruolo anche Pietro Merenda. Quest'ultimo incontrò Partini almeno una volta, in occasione della visita del medico roveretano alla principessa Margherita fatta tra il 1557 e il settembre del 1558,⁷⁵ anno in cui Merenda lasciò la corte di Innsbruck. Dal canto suo, quest'ultimo, colpito dalla competenza di Partini, potrebbe aver riportato all'imperatore parole di elogio intorno all'operato del collega, con l'effetto ultimo di farlo assumere definitivamente presso la Casa d'Austria. Nondimeno, nel 1543 proprio Merenda aveva sollecitato il conterraneo Giovanni Planerio a raggiungerlo il prima possibile a Innsbruck, dove principi di alto rango lo avrebbero accolto volentieri.⁷⁶ Non sappiamo se Planerio si sia trasferito nella città tirolese, ma è certo che negli anni 1556-1557 lavorava a Vienna come medico di Massimiliano II,⁷⁷ ed è improbabile che ciò sia accaduto indipendentemente dalle sollecitazioni di Merenda. Anche la vicenda di Melchiori, amico e nipote di Mattioli, attesta l'importanza dei legami amicali al fine di un avanzamento professionale. La grande quantità di energie spese da Melchiori sia per aiutare Mattioli nel lavoro di erborizzazione e in quello di pubblicazione dei *Discorsi*, sia per curare i suoi rapporti e difenderlo da critici e antagonisti, fu ben ricompensata. Quando, nel febbraio del 1555, Mattioli si trasferì da Gorizia a Praga come medico dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo,⁷⁸ su richiesta degli stessi goriziani nominò un successore all'ufficio di protomedico cittadino che si

⁷⁵ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 87.

⁷⁶ A. Brumana, "Si servendum est, principibus serviendum" ..., p. 48.

⁷⁷ *Ivi*, p. 42.

⁷⁸ G.B. Toni (ed.), *Un pugillo di lettere* ..., Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 15 dicembre 1554, p. 13.

apprestava a lasciare, e chiamò Melchiori a sostituirlo.⁷⁹ In seguito gli procurò un posto come medico di Maria, regina di Boemia e moglie di Massimiliano II,⁸⁰ ed è così che nel dicembre del 1556 Melchiori poteva raccontare a Ulisse Aldrovandi che il proprio patrono gli aveva procurato, «col mezzo et favore d'altri [loro] amici», un posto alla corte asburgica di Vienna.⁸¹ Da quel momento Melchiori ricoprì l'incarico per i successivi trent'anni; fatto ritorno a Trento, qui scomparve nel 1589.⁸²

Mattioli intervenne a favore anche della carriera di Donzellini. Quest'ultimo aveva conosciuto sia il senese sia Giulio Alessandrini alla corte dell'imperatore Ferdinando I,⁸³ ed è altamente probabile che la proposta di quest'ultimo di offrire a Donzellini il posto di medico curante della sorella, Caterina d'Austria, moglie del re di Polonia Sigismondo II, sia stata mediata proprio dai due medici imperiali.⁸⁴ L'arrivo a corte di un nuovo medico avrebbe potuto portare un rivale, ma Mattioli e Alessandrini sembrano non aver avuto questo timore, contando evidentemente sull'amicizia o la riconoscenza della persona appoggiata, e ritenendo prioritaria una certa solidarietà tra colleghi.

Il supporto materiale ed emotivo dei colleghi era di fondamentale importanza non soltanto per il successo professionale, ma anche per l'aggiornamento scientifico dei medici e la buona riuscita delle loro attività di ricerca naturalistica e botanico-farmaceutica. Ma reti amicali venivano stabilite ancor prima che prendessero forma comuni interessi di ricerca, e avevano origine già nella frequentazione di una medesima Facoltà di Medicina, oppure nelle conversazioni *vis-à-vis* tenute tra studenti durante la cosiddetta *peregrinatio academica*. Le corrispondenze epistolari, poi, cementavano i legami stabiliti in gioventù, e venivano in-

⁷⁹ C. Raimondi, *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, p. 6.

⁸⁰ S. Ferri, *Il "Dioscoride" ...*, p. 24.

⁸¹ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 12 dicembre 1556, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere ...*, p. 19.

⁸² G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum ...*, p. 32.

⁸³ Cfr. ASVe, *S. Ufficio*, b. 39, c. 108v.

⁸⁴ Ivi, c. 53v.

contro alle esigenze pratiche legate all'attività di ricerca *in naturalibus*.⁸⁵ Attraverso la comunicazione epistolare avevano luogo scambi di natura erudita senza i quali gli studiosi non avrebbero potuto svolgere le ricerche in tutte le loro potenzialità.

I naturalisti del Cinquecento erano consapevoli del fatto che, qualsiasi risorsa materiale o immateriale ricevessero, generava un obbligo.⁸⁶ Come sottolinea Anne Goldgar, l'assistenza reciproca tra i membri della Repubblica delle lettere, di cui i medici accademici erano membri a pieno titolo, era un atteggiamento costante, giustificato dalla necessità di disporre di oggetti di studio che, poiché spesso situati in luoghi lontani o all'estero, non erano facilmente reperibili.⁸⁷ In particolar modo i medici cercavano e scambiavano libri, *specimina* di specie vegetali vive o essiccate, disegni delle stesse, sostanze medicinali, ma anche pareri e osservazioni mediche. Similmente Florike Egmond ha evidenziato come l'ideologia della condivisione di informazioni e reperti fosse sostenuta dalla concreta necessità di acquisire e dominare la crescente mole di cognizioni relative alla natura vivente.⁸⁸ Giuseppe Olmi ha poi coniato l'espressione «società di mutuo soccorso» in riferimento al supporto materiale che i membri della comunità scientifica europea si fornivano reciprocamente nelle rispettive attività di ricerca.⁸⁹ Un'applicazione concreta di questa ideale comunità basata sul reciproco scambio è rappresentata dai *Discorsi* di Mattioli, frutto di immensi sforzi collettivi. Tra i cultori di storia naturale non ancora menzionati, che contribuirono a raccogliere il materiale botanico, identificare le piante e a raffigurarle, troviamo Francesco Calzolari,⁹⁰ e il fiammingo Guillaume Quackelbeen, medico dell'ambasciatore asburgico

⁸⁵ B. Ogilvie, *How to Write a Letter* ..., p. 23.

⁸⁶ Ivi, pp. 26-27.

⁸⁷ A. Goldgar, *Impolite Learning* ..., p. 13.

⁸⁸ F. Egmond, *The World of Carolus Clusius* ..., p. 210.

⁸⁹ G. Olmi, "Molti amici in varii luoghi" ..., p. 8.

⁹⁰ Cfr. S. Ferri, *Il "Dioscoride"*

Ogier Ghiselin de Busbecq a Costantinopoli.⁹¹ Quest'ultimo inviò a Mattioli esemplari della pianta acquatica *Acorus calamus*, raccolti in Nicomedia,⁹² antica regione dell'Anatolia (oggi İzmit in Turchia). Dal canto suo, un certo «Odoardo polacco, Medico non volgare e Diligentissimo Semplicista»,⁹³ nel 1538 a Trento mostrava a Mattioli una radice di colocasia reperita in Egitto.⁹⁴ Odoardo, che era stato anche in Candia, a Cipro e in Siria, fece poi avere a Mattioli un esemplare delle radici della pianta stessa. Da un testo di questo autore, inoltre, il senese ricavò i disegni non soltanto della colocasia, ma anche della persea e del sicomoro.⁹⁵ L'identità di Odoardo rimane a tutt'oggi sconosciuta; egli non figura tra i botanici polacchi che maggiormente subirono il fascino dell'Erbario di Mattioli, quali Marcin Siennik e Szymon Syreniusz). Tuttavia, non è difficile immaginare come Odoardo fosse entrato in contatto con Mattioli, dato che i primi botanici polacchi studiarono a Padova, assorbendo le idee scientifiche italiane, soprattutto la tendenza a osservare dal vero le piante.⁹⁶

Scambi di esemplari vegetali ma anche di libri ed opinioni scientifiche sono riccamente attestati negli epistolari di Giulio Alessandrini e Bartolomeo Guarinoni. Nel 1579 quest'ultimo si fece spedire da Crato l'edizione greco-latina dei *Commenti* di Ippocrate.⁹⁷ È probabile che Guarinoni avesse chiesto l'edizione curata ed emendata da Theodor Zwinger e Janus Cornarius, pub-

⁹¹ S. Ferri, *Il "Dioscoride" ...*, pp. 34-35.

⁹² P.A. Mattioli, *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia, jam denuo ab ipso autore recogniti, et locis plus mille aucti; [...]*, ex officina Valgrisia, Venetiis 1570, p. 21.

⁹³ P.A. Mattioli, *I Discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale. Hora di nuovo dal suo istesso autore ricorretti, & in più di mille luoghi aumentati. Con le figure grandi tutte di nuovo rifatte, & tirate dalle naturali & vive piante, & animali [...]*, appresso Vincenzo Valgrisi, in Venetia 1568, p. 313.

⁹⁴ Ivi, p. 448.

⁹⁵ Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi, 19 settembre 1554, in C. Raimondi (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, pp. 27-28.

⁹⁶ A. Zemanek, *L'influenza dei "Commentarii" in Polonia*.

⁹⁷ BUW, ms. R. 248, 49, 7 luglio 1579, c. 73r.

blicata in quell'anno.⁹⁸ Più tardi fu Guarinoni a inviare qualcosa a Crato: nel settembre del 1585 il medico trentino procurava all'archiatra frutti di cedro, e contestualmente si assicurava che giungessero integri a destinazione.⁹⁹ Nello stesso anno il medico trentino scriveva di aver letto parzialmente «che cosa di nuovo Crato prepar[ava] sulle opere di Falloppia»,¹⁰⁰ facendo riferimento al commento dell'archiatra ad alcuni degli scritti contenuti nell'*Opera omnia* di Gabriele Falloppia di Modena. Essa uscì per la prima volta a Venezia nel 1584, a molti anni dalla morte dell'anatomista modenese,¹⁰¹ ma l'edizione più completa dell'*Opera omnia* fu stampata, ancora nella Laguna, nel 1606.¹⁰² L'impegno profuso da Crato nel valorizzare i contributi dell'anatomista modenese alla *materia medica*, all'anatomia e alla chirurgia rappresentava per Guarinoni un antidoto efficace contro «la bramosia degli uomini per le cose nuove». Una parte degli studiosi aveva infatti sposato «un orientamento dubbio, precipitoso, e chiaramente fantastico», scivolando verso ciò che, nell'estate del 1585, il medico trentino stigmatizzava come «ambagi chimici», con chiaro riferimento alle pratiche alchemiche dei paracelsisti.¹⁰³

Guarinoni riteneva paracelsismo e alchimia approcci privi di solide fondamenta. La sua opinione incontrava pienamente quella di Crato il quale, impegnato in una restaurazione di stampo

⁹⁸ T. Zwinger, *Hippocratis Coi Asclepiadeae gentis sacrae coryphaei viginti duo commentarii, tabulis illustrati: Graecus contextus ex doctissimorum virorum codicibus emendatus. Latina versio Iani Cornarij innumeris locis correctae. Sententiae insignes per locos communes methodice digestae. [...]*, Episcopiorum opera atque impensa, Basileae 1579. L'opera raccoglie ventidue scritti di Ippocrate, tra cui il *De Medico*, le *Praeceptiones*, e il *De natura hominis*.

⁹⁹ BUW, ms. R. 248, 17 settembre 1585, c. 72r.

¹⁰⁰ Ivi, ms. Akc. 1949/ 611, 45, 19 agosto 1585, c. 36v.

¹⁰¹ G. Falloppia, [Crato von Krafftheim], *Opera genuina omnia: tam practica, quam theorica [...]*, apud Fel. Valgrisium, Venetiis 1584.

¹⁰² Iid., *Opera genuina omnia: tam practica, quam theorica [...]*, plurimisq[ue] mendis repurgata; nunc tandem [...] excusa, ac in tres tomos distributa [...], apud Io. Antonium et Iacobum de Franciscis, Venetiis 1606.

¹⁰³ BUW, ms. Akc. 1949/KN 611, 45, 19 agosto 1585, c. 36v.

umanistico della medicina, si opponeva fieramente al paracelsismo. Ma non solo: il suo spirito irenico lo teneva lontano da tutte le posizioni confessionali estremiste, compresa quella dei paracelsisti, che l'archiatra accusò di arianesimo.¹⁰⁴ Crato tuttavia non proclamò apertamente la propria opinione in un trattato, ma affidò la parte argomentativa delle accuse a Thomas Erastus, medico svizzero con il quale condivideva l'adesione al galenismo rinascimentale e al metodo clinico fondato da Giovanni Battista Da Monte. Crato fece inserire nelle *Disputationum De medicina nova Philippi Paracelsi* (Basilea, 1571-1573), opera antiparacelsista di Erastus edita in quattro volumi, tre testi che miravano a danneggiare la reputazione di Paracelso e a screditare i suoi epigoni.¹⁰⁵ Consapevole della carica eversiva della medicina di Paracelso, Erastus tacciava quest'ultimo di fanatismo.¹⁰⁶

Le opinioni di Guarinoni, Crato ed Erastus non sorprendono più di tanto, dato che fattori culturali, come sia l'Umanesimo medico, corrente ancora forte nel tardo Cinquecento, sia le ricerche botanico-farmaceutiche, che già da sole richiedevano parecchie energie, scoraggiavano gli italiani ad aderire alle pratiche paracelsiste di manipolazione delle sostanze minerali.¹⁰⁷ Anche la forte influenza esercitata dal galenismo fece sì che paracelsismo e iatrochimica prendessero piede in Italia soltanto più tardi rispetto a quanto accadde nel Nord Europa.¹⁰⁸ La tradizione medica occidentale stigmatizzava infatti l'uso medicinale di sostanze

¹⁰⁴ Cfr. R. Bröer, *Friedenspolitik durch Verketzerung. Johannes Crato (1519–1585) und die Denunziation der Paracelsisten als Arianer*, «Medizinhistorisches Journal», 37 (2002), pp. 139-182.

¹⁰⁵ C.D. Gunnoe Junior, J. Shackelford, *Johannes Crato von Krafftheim ...*, pp. 201, 206.

¹⁰⁶ C. Gilly, *Zwischen Erfahrung und Spekulation ...*, p. 66; C. Webster, *Paracelsus: Medicine, Magic and Mission at the End of Time*, Yale University Press, New Haven-London 2008, p. 20.

¹⁰⁷ R. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice ...*, pp. 110-111.

¹⁰⁸ A. Clericuzio, *Chemical Medicine and Paracelsianism in Italy, 1550-1650*, in M. Pelling, S. Mandelbrote (eds.), *The Practice of Reform in Health, Medicine and Science. Essays for Charles Webster, 1500-2000*, Ashgate, Aldershot (UK) 2005, pp. 59-80: 59.

minerali ritenendole dannose per l'organismo umano.¹⁰⁹ Inoltre, i testi del medico svizzero non erano facilmente reperibili in Italia: prevalentemente in tedesco, molti di essi uscirono soltanto a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento.¹¹⁰ L'unica edizione latina comprendente tutte le opere di Paracelso edita prima del 1600 uscì dall'officina di Pietro Perna a Basilea nel 1575. A partire dagli anni Ottanta, poi, la Congregazione dell'Indice dei libri proibiti cominciò a censurare i testi di Paracelso.¹¹¹ Nell'Italia post-tridentina, infatti, molte idee paracelsiste erano viste come nemiche della fede ufficiale, e l'associazione di alcuni protestanti italiani con il paracelsismo contribuì a rendere il movimento ancora più sospetto agli occhi delle autorità romano-cattoliche. Esuli italiani *religionis causa*, che trovarono rifugio al di fuori della penisola, furono coinvolti infatti nella diffusione di libri ed idee paracelsiste in Svizzera e in Germania, a partire dal già ricordato Pietro Perna.¹¹² La censura ecclesiastica che pendeva sulle opere paracelsiste da una parte e la loro scarsa accessibilità dal punto di vista linguistico dall'altro suscitavano negli studiosi italiani rispettivamente diffidenza e incomprensione quando non aperta disapprovazione.

Tuttavia, seppur in ritardo rispetto a quanto accadde a nord delle Alpi, in Italia si diffuse ampiamente il un portato di tendenze recuperate dal paracelsismo, ovvero il processo proto-chimico della distillazione.¹¹³ A dispetto del forte sviluppo che la botanica farmaceutica conobbe nella penisola, proprio qui presero piede alchimia e proto-chimica.¹¹⁴ Del resto, l'utilizzo nei territori ita-

¹⁰⁹ A.G. Debus, *The French Paracelsians. The Chemical Challenge to Medical and Scientific Tradition in Early Modern France*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 74.

¹¹⁰ R. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice ...*, pp. 111.

¹¹¹ L. de Vries, L. Spruit, *Paracelsus and Roman Censorship – Johannes Faber's 1616 Report in Context*, «Intellectual History Review», 28 (2018), pp. 225-254: 226.

¹¹² A. Clericuzio, *Chemical Medicine and Paracelsianism in Italy ...*, p. 60.

¹¹³ S. Minuzzi, *Segreti medicinali: ...*, pp. 159-160.

¹¹⁴ R. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice ...*, pp. 110-111.

liani di tecniche alchemiche in ambito farmaceutico non era considerato soltanto una pratica eterodossa mutuata da Paracelso. Le droghe di origine minerale erano esistite accanto a quelle vegetali e animali sin dall'antichità. Il quinto libro del *De materia medica* di Dioscoride, che descriveva i minerali usati per i medicamenti da utilizzare sia all'interno sia all'esterno del corpo, era ben conosciuto nel XVI secolo, e fu commentato per esempio da Gabriele Falloppia nelle sue lezioni tenute a Padova.¹¹⁵ Medicine di origine chimica erano impiegate sia da Renato Musa Brasavola, professore a Ferrara e poi medico di papa Paolo III, sia da Angelo Forte di Corfù, attivo a Venezia nella prima metà del XVI secolo. Benché Brasavola criticasse gli alchimisti e molte medicine fatte di metalli, egli stesso usava l'olio di vetriolo e il mercurio come rimedi terapeutici. L'interesse di Forte per preparati chimici era più forte di quello di Brasavola, ed è possibile che egli abbia conosciuto personalmente Paracelso, quando quest'ultimo lavorò a Venezia come chirurgo militare nel 1522.¹¹⁶

¹¹⁵ Ivi, p. 114; cfr. anche A. Clericuzio, *Chemical Medicine and Paracelsianism in Italy ...*, p. 64. Anche Galeno si era confrontato con i rimedi di origine minerale, e sosteneva che l'uso del fuoco rendeva le medicine più efficaci rispetto a quelle comuni perché esso separava il puro dall'impuro (A.G. Debus, *The French Paracelsianism ...*, p. 81). Galeno inoltre aveva acquistato in Cipro una sostanza metallica che chiamava «diphryges» e che considerava il rimedio più efficace contro i tumori maligni. S.P. Mattern, *The Prince of Medicine: Galen in the Roman Empire*, Oxford University Press, Oxford-New York 2013, p. 100.

¹¹⁶ A. Clericuzio, *Chemical Medicine and Paracelsianism in Italy ...*, p. 64. Antonio Musa Brasavola (1500-1555), allievo di Niccolò Leoniceno e Giovanni Mainardi, conseguì il Dottorato in Medicina e Filosofia nel 1520 presso l'Università di Ferrara, dove poi insegnò Logica e Filosofia naturale. Dal 1540 insegnò Medicina teorica e pratica nel medesimo *Studium*. Brasavola, convinto galenista, nondimeno criticava il medico greco quando necessario. Cfr. P.F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, John Hopkins University, Baltimore 2002, p. 328.

2. Rivalità scientifiche e professionali

2.1 *Questioni di metodo*

Se da una parte la collaborazione cultural-scientifica consentiva di raggiungere l'obiettivo condiviso del progresso del sapere, e rafforzava l'identità collettiva della comunità dei dotti europei, dall'altra, tuttavia, quest'ultima non era estranea a rivalità e frizioni intestine. Il senso di condivisione e liberalità tra scienziati si scontrava prima di tutto con aspirazioni e obiettivi di ciascuno; d'altra parte, stima e rispetto potevano essere ottenuti anche assumendo un atteggiamento di apertura verso i colleghi. È così che gli studiosi oscillavano tra due linee di comportamento contrapposte: da una parte il desiderio di autoaffermarsi e distinguersi nella comunità scientifica e, dall'altra, l'apertura e la disponibilità verso i colleghi, le quali potevano essere contraccambiate con favori e raccomandazioni, e quindi potevano in ultima analisi risultare funzionali al successo perseguito da ciascuno. In quest'ottica i fitti scambi di oggetti del sapere avevano una doppia valenza, e servivano prima di tutto a soddisfare interessi personali. Credo possa leggersi sotto questa luce il tentativo di Melchiori di esaudire la richiesta ricevuta nell'agosto del 1554 da Aldrovandi di procurargli i «predicabili di Porfirio» di Brasavola,¹¹⁷ commento all'*Isagòge* del filosofo greco Porfirio.¹¹⁸ Melchiori rispondeva che il tipografo a cui si era rivolto, Vincenzo Valgrisi, non soltanto non aveva il Commento di Brasavola all'*Isagòge*, ma

¹¹⁷ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 3 agosto 1554, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugnello di lettere ...*, p. 6.

¹¹⁸ L'*Isagòge*, nota anche con il titolo *Sulle cinque voci*, era un'introduzione alle *Categorie* di Aristotele, ovvero alle cinque nozioni aristoteliche di genere, specie, differenza specifica, proprio e accidente. Porfirio costruisce la cosiddetta *scala predicamentalis* o «albero di Porfirio», che dal genere sommo (sostanza) discende, attraverso le varie differenze specifiche, sino alla specie infima (nel caso particolare l'uomo), e infine ai singoli individui. G. Girgenti, *Il pensiero forte di Porfirio. Mediazione fra henologia platonica e ontologia aristotelica*, intr. di Giovanni Reale, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 127.

riteneva anche che il testo non fosse mai stato stampato.¹¹⁹ In ogni caso, visti i trascorsi tra i due medici, ritengo che, più che mosso da un senso di vera e propria reciprocità, Melchiori tentasse di andare incontro ad Aldrovandi per non perdere i benefici della sua collaborazione.

Anche l'ambizione poteva muovere le scelte e le azioni dei medici. Questo è il caso di Mattioli che, nell'intento di accrescere la fama dei suoi *Discorsi*, spesso e volentieri non riconosceva il valore dell'attività dei suoi collaboratori, e mancava di citarne i nomi nelle edizioni dell'opera di volta in volta uscenti dalle stamperie. Questo è il motivo per cui nel 1558 Mattioli dovette constatare che l'amicizia tra lui e Ulisse Aldrovandi si era raffreddata,¹²⁰ anche se, come abbiamo visto, il rapporto si era incrinato già qualche anno prima, a causa della reiterata riluttanza di Mattioli a soddisfare alcune richieste erudite di Aldrovandi. Lo stesso non era estraneo a questo genere di dinamiche. Il 12 dicembre del 1556, dopo essersi complimentato con il botanico bolognese per la sua rapida carriera universitaria (il conseguimento della cattedra di Filosofia e di quella dei Semplici), Giovanni Melchiori osservava che Aldrovandi veniva finalmente ricompensato di tutte le sue fatiche e, dall'alto della sua posizione accademica, poteva ora «abbassare l'orgoglio» di Cesare Odoni e «rintuzzare le sue false et erronee opinioni» in materia di medicina e storia naturale.¹²¹ Cesare Odoni, botanico e professore di Medicina a Bologna per l'intero arco della sua carriera, fu diretto

¹¹⁹ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 3 agosto 1554, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere ...*, p. 6. La supposizione di Valgrisi potrebbe dipendere dal fatto che, benché fosse uscita a Ferrara nel 1530, l'opera non recava alcuna indicazione tipografica, il che la rendeva difficilmente reperibile: A.M. Brasavola, *In Porphyrii Isagogas, vel quinque voces comentatio, ad illustrissimos et serenissimos principes Herculem Estensem et Renatam Gallam*, [a magistro Francisco de Rubeis de Valentia: expensis domini Thadei Zanchi, & Francisci eius filii artium & medicinae Scholastici], [Ferrariae] 1530.

¹²⁰ Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi, 26 novembre 1558, in C. Raimondi (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, p. 43.

¹²¹ Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 12 dicembre 1556, in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere ...*, p. 20.

concorrente di Aldrovandi.¹²² La cattedra dei Semplici fu assegnata a quest'ultimo nell'anno accademico 1556-1557, e Aldrovandi la tenne congiuntamente con Odoni fino alla di lui morte, avvenuta nel 1571.¹²³ Non è quindi difficile immaginare che tra i due colleghi fosse sorto qualche malanimo. Ambizione e rivalità lambivano anche molti dei collaboratori di Charles de l'Écluse, i quali spesso rivendicavano di essere stati i primi a identificare una certa pianta o di possedere in maniera esclusiva una data rarità. Da un sapere elitario derivavano infatti credito e prestigio.¹²⁴

Oltre a rivalità personali, anche divergenze intorno ad argomenti scientifici rappresentavano motivo di scontro. I dibattiti interni alla Repubblica dei dotti mettono in luce come nella seconda metà del Cinquecento la questione dell'*attendibilità* di una conoscenza fosse prioritaria, benché si fosse ancora lontani dal contesto in cui si sviluppò il metodo scientifico propriamente detto, e la circolazione di interrogativi e opinioni intorno a questo tema può essere vista come una delle premesse dalle quali in seguito maturò la rivoluzione scientifica. Vivaci dibattiti sorsero intorno al contesto del mercato delle meraviglie orientali e del grande interesse per l'esotico e il prodigioso, e coinvolsero eruditi di diversa formazione. Già a partire dal medioevo la curiosità per la natura esotica aveva forgiato un mercato delle meraviglie punteggiato di ciarlatani che coltivavano rapporti con medici, specialisti e commercianti.¹²⁵ Nel XVI secolo la particolare curiosità per quattro animali fantastici – l'unicorno, la fenice, il pellicano e il basilisco –, identificati dagli autori antichi come animali mitici dei Paesi esotici,¹²⁶ diede adito a un ricco filone

¹²² S. Perfetti, *Aristotle's Zoology and his Renaissance Commentators (1521-1601)*, Leuven, Leuven University Press 2000, p. 189.

¹²³ P.F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, p. 350.

¹²⁴ F. Egmond, *The World of Carolus Clusius ...*, p. 210.

¹²⁵ P. Findlen, *Inventing Nature: Commerce, Science, and Art in the Early Modern Cabinet of Curiosities*, in P.H. Smith, P. Findlen (eds.), *Merchants and Marvels: Commerce, Science, and Art in Early Modern Europe*, Routledge, London-New York 2002, pp. 297-323: 303.

¹²⁶ V. Nider, *Médicos y viajeros ...*, 71.

di pubblicazioni (storie naturali, enciclopedie, fogli volanti), relative all'insolito e al meraviglioso.¹²⁷ Si levarono tuttavia anche voci scettiche. Il «minibestiario poético», poema pubblicato nella sezione *Musa Talía* dell'opera *Parnaso español* (1648) dal poeta spagnolo Francisco de Quevedo (1580-1645), era costituito da quattro volumi in versi, ciascuno dedicato a uno dei quattro animali sopra menzionati.¹²⁸ L'autore tuttavia derideva coloro che credevano nei poteri di tali animali basandosi su opere di studiosi antichi che ne avrebbero provato l'esistenza,¹²⁹ e ne faceva il bersaglio critico del proprio poema.¹³⁰ Nel quarto volume Quevedo riportava le caratteristiche attribuite dalla tradizione all'unicorno: l'aspetto unico del suo corno, la sua presunta efficacia come antidoto contro i veleni, e l'irresistibile fascino che l'animale avrebbe esercitato sulle vergini, nel cui grembo si addormentava. Tuttavia, il poeta spagnolo rimaneva scettico sia rispetto all'esistenza dell'animale, sia rispetto ai poteri del suo unicorno,¹³¹ e così facendo toccava la questione cruciale dell'*osservazione come metodo* e della *verifica* di una conoscenza medica. Dal canto suo, il medico trentino Andrea Marini riteneva che la mancanza di univocità sull'identificazione dell'unicorno dimostrasse già di per sé che nessuno degli autori che avevano descritto tale animale lo aveva in realtà mai visto.¹³² Argomentazioni simili furono usate da Mattioli per dubitare dell'esistenza del basilisco. Nel capitolo conclusivo dei suoi *Discorsi*, l'autore pone domande di buon senso che lasciano intuire come i numerosi esemplari di basilisco che andavano accumulandosi negli 'armadietti delle curiosità' fossero falsi: come poteva un animale così pericoloso essere così facilmente catturabile? Inoltre, se esso era tanto piccolo, come poteva essere descritto tanto dettagliatamente da

¹²⁷ P. Findlen, *Inventing Nature ...*, p. 297.

¹²⁸ F. de Quevedo, *Obra poética*, ed. a cura di José Manuel Blecua, 4 voll., Castalia Madrid 1969-1971.

¹²⁹ V. Nider, *Médicos y viajeros ...*, p. 72.

¹³⁰ Ivi, p. 77.

¹³¹ Ivi, p. 78.

¹³² Ivi, p. 79.

uomini che lo avevano osservato da una ragionevole distanza di sicurezza?¹³³ Oltre a essere messa in discussione l'esistenza degli animali esotici, potevano esserne contestati i presunti poteri. Marini per esempio sosteneva che fossero stati i medici arabi a introdurre la credenza secondo cui il corno dell'unicorno potesse funzionare come antidoto in caso di avvelenamento.¹³⁴ Ma non era possibile, proseguiva Marini, che un unico rimedio, il corno dell'unicorno, agisse contro diversi tipi di veleno che colpivano differenti parti del corpo. Era stato piuttosto il volgo che, a partire dall'uso che i principi facevano delle tazze prodotte con il corno dell'unicorno, aveva cominciato a formulare leggende sulle straordinarie proprietà medicinali di questo oggetto.¹³⁵

La credenza intorno a presunti poteri guaritori di animali esotici e mitici si estendeva anche agli amuleti, che altro non erano se non oggetti fatti con parti di animali. Per esempio, gli amuleti ai quali si attribuiva il potere di aiutare il concepimento consistevano in parti di animali noti per la loro fertilità o nelle parti del loro corpo legate alla riproduzione.¹³⁶ Girolamo Donzellini, convinto dell'efficacia terapeutica degli amuleti, tanto decantata dagli studiosi dell'antichità, così si rivolgeva a Camerarius il Giovane nel novembre del 1579:

Non approvo che tu disprezzi gli amuleti o talismani, poiché tutti i medici classici greci, latini, arabi, antichi e più recenti, li stimano moltissimo; Galeno certamente, Dioscoride, Aëzio, Plinio, Alessandro di Tralles, Fernel e il francese Auger Ferrier nel suo *De Methodo medendi* ne offrono una ricchissima testimonianza.¹³⁷

¹³³ P. Findlen, *Inventing Nature ...*, p. 313.

¹³⁴ V. Nider, *Médicos y viajeros ...*, p. 78.

¹³⁵ Ivi, p. 79.

¹³⁶ S. Ahavat Nashim, *The Book of Women's Love and Jewish Medieval Literature on Women*, edited and translated by Carmen Caballero-Navas, Routledge, London-New York 2004, p. 62.

¹³⁷ BUER-N, Briefsammlung Trew, Briefe an Camerarius II, 29, 15 novembre 1579: «Quod amuleta seu περιπτα parvifacias non probo, cum classici medici omnes greci, latini, arabes, veteres ac recentiores, ea plurimi faciant; Galenus certe, Dioscorides, Aetius, Plinius, Trallianus, Fernellius et

Al contrario, Georg Handsch, riportando in un quaderno gli effetti benefici di amuleti che altri avevano osservato, esprimeva tutte le proprie riserve su tali oggetti. Uno di questi amuleti, come apprese dal suo maestro Gallo, conteneva soltanto un pezzo di carta con una lista di tutte le prostitute di Praga. In un'altra occasione constatò che amuleti simili erano stati distrutti e sostituiti con biglietti sui quali erano state scritte arbitrariamente parole diverse da quelle precedenti. I nuovi amuleti furono poi consegnati ai malati, ignari delle manipolazioni che quegli oggetti avevano subito. Handsch si convinse pertanto del fatto che responsabile degli effetti benefici non era l'amuleto in sé, ma la credenza nei suoi poteri.¹³⁸ Un giudizio critico sugli amuleti è attribuibile anche ad Andreas Dudith-Sbardellati, ecclesiastico, diplomatico imperiale, fine umanista e intellettuale poliedrico interessato alla medicina, alla botanica e all'astronomia. Pur ritenendo che tali oggetti non possedessero poteri guaritori, il funzionario asburgico non poteva ignorare quanto affermato sia in passato sia ai suoi giorni intorno a presunte proprietà benefiche non soltanto di amuleti, ma anche di filtri e incantesimi. Dudith si meravigliava di «come l'esperienza [potesse] indebolire i sillogismi che per altri versi sembravano solidi»,¹³⁹ e non poteva non notare che, benché moltissime cose contraddicessero la ragione, non per questo dovevano essere automaticamente ritenute false.¹⁴⁰ La pietra sabbiosa che curava le fratture d'ossa, l'unguento che miracolosamente guariva le ferite, e ancora i poteri benefici delle radici di

Augerius Ferrerius Gallus in suo *De Methodo medendi*, locupletissimum illis testimonium prebent». Il termine greco *περιαπτα* (*periapta*) deriva dal verbo *periaptein*, che a sua volta significa «legare qualcosa intorno a qualcos'altro».

¹³⁸ M. Stolberg, *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice* ..., pp. 511-512.

¹³⁹ Andreas Dudith a Peter Monau, 24 gennaio 1579, lettera num. 50, in L. Scholz, *Epistolarum philosophicarum: medicinalium, ac chymicarum* ..., p. 62: «Experientia syllogismos, qui alioqui firmi videbantur, enervet».

¹⁴⁰ *Ibidem*: «Sunt alia sexcenta, quae fidem omnem superant, non tamen ideo falsa sunt».

assenzio sembravano a Dudith cose ridicole. Eppure le loro proprietà erano solennemente («sancte») attestate da studiosi fededegni.¹⁴¹ Le osservazioni di Dudith, tutt'altro che scontate in un periodo in cui un'oggettiva e sistematica verifica dei dati raccolti non apparteneva ancora alla metodologia scientifica, richiamano un altro giudizio, quello di Bartolomeo Guarinoni. Nel 1584 questi affermava che nell'opera *Primus Triumphus*,¹⁴² edita in quell'anno da Marcello Squarcialupi in polemica con il collega e rivale Simone Simoni, erano decantate «cose straordinarie», «per nulla degne in realtà di coloro che esercita[va]no l'arte sacra di Apollo, e che reputa[va]no di eccellere in quella rispetto a tutti gli altri».¹⁴³ L'espressione «cose straordinarie» («mirabilia» nell'originale latino) si riferisce, in senso ironico, ai prodigiosi metodi terapeutici che Simone Simoni avrebbe adottato nella cura di un suo paziente, il capitano di Varsavia Jerzy Niemsta (m. 1583),¹⁴⁴ e che successivamente Squarcialupi riportò nel proprio *Triumphus*. Non credendo a quanto raccontato da Simoni, Guarinoni poneva il problema di *come* acquisire una conoscenza corretta.

Anche i dibattiti attestati nella corrispondenza epistolare di Rovereti mettono in luce questioni di metodo, e rivelano come il medico si confrontasse con il problema di orientarsi tra opinioni diverse e capire quale fosse quella più attendibile. In una missiva a Mercuriale, non datata, il trentino racconta che, dopo aver applicato dei vescicanti in pazienti affetti da febbri calde e maligne, questi ultimi avevano registrato un miglioramento. Tuttavia, si era imbattuto in diversi colleghi che sconsigliavano l'uso di tali cerotti in presenza di malattie calde, a causa dei danni che

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² M. Squarcialupi, *Simonis Simonii Lucensis Primus Triumphus de Marcello Squarcialupo Plumbinensi, ab eodem Squarcialupo adornatus, et promulgatus*, [s.n.], Claudiopoli Transylvanorum 1584.

¹⁴³ BUW, ms. Akc. 1949/KN 611, 38, 4 dicembre 1584, c. 35v.

¹⁴⁴ Su questo personaggio cfr. H. Kowalska, *Jerzy Niemsta z Krzcięcic h. Jastrzębiec*, in *Internetowy Polski Słownik Biograficzny*, <http://www.ipsb.nina.gov.pl/a/biografia/jerzy-niemsta-z-krzciecic-h-jastrzebiec>, ultimo accesso novembre 2019.

essi potevano provocare. Secondo alcuni, infatti, poiché dotati di qualità calda e capaci di comunicare tale «calidità» al cuore, i vescicanti generavano febbre in quanti non si era ancora presentata. Inoltre, gli stessi medici attestavano che l'applicazione dei vescicanti induceva copiose emorragie, e avevano il sospetto che i vescicatori potessero trasmettere la loro tossicità derivante dalla cantaride che contenevano.¹⁴⁵ Secondo altri, agitando spiriti e umori, i vescicanti non soltanto aumentavano la febbre, ma causavano anche dolore, che a sua volta privava di sonno i malati già provati dallo stato febbrile, indebolendoli ancora di più. Tale processo finiva per sottrarre energie alla «concozione delle materie crude», ovvero l'elaborazione degli umori nocivi prodotti nello stomaco, che venivano quindi spinti verso mani e piedi. Gli stessi medici sostenevano inoltre che i vescicanti dovevano essere impiegati per attrarre soltanto gli umori sottili, non quelli grossi, che erano più resistenti. Infine, secondo il resoconto di Rovereti, un terzo gruppo di medici affermava che, agendo sui nervi, i vescicanti erano causa di convulsioni.¹⁴⁶ A tutte queste voci contrarie all'uso dei vescicatori, Rovereti replicava con un passo di Galeno: «Medicamenta artubus [sic] admota revellere in contrariam partem solent». Qui il medico di Pergamo sosteneva che i vescicanti, medicamenti corrosivi, avvicinati a piedi e mani, erano in grado di deviare la materia nociva nella parte opposta del corpo.¹⁴⁷ Gli umori putridi, cioè, venivano attratti nel punto in cui il cerotto era applicato, e poi espulsi alla rottura della bolla provocata dal cerotto stesso. Gli interlocutori di Rovereti ritenevano tuttavia che Galeno adoperasse i vescicanti soltanto nei casi in cui la malattia fosse legata alla presenza di umori freddi.¹⁴⁸ Nella propria risposta scritta a Rovereti, Mercuriale osservava che presso gli Antichi erano in uso vescicanti detti «metasincri-

¹⁴⁵ Ottaviano Rovereti a Girolamo Mercuriale, lettera non datata, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 13.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 14.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

tici», diversi dai vescicanti dei moderni, e che venivano applicati molto meno frequentemente.¹⁴⁹ I metasincritici erano costituiti da una miscela di scilla, aglio e altre sostanze meno potenti della cantaride, e si adoperavano per la cura di malattie prolungate o croniche, come paralisi e dolori articolari.¹⁵⁰ Il professore di Padova allegò alla missiva gli appunti delle lezioni da lui tenute sull'uso dei vescicatori nelle febbri pestilenziali.¹⁵¹

Rovereti si occupò anche della composizione della teriaca.¹⁵² Questo complesso farmaco *compositum*, prodotto per la prima volta nel IV o III secolo a. C., fu poi arricchito con carne di vipera da Andromaco, il medico di Nerone.¹⁵³ In virtù del principio di *sympathia* per cui ogni cosa tende a unirsi al proprio consimile, si riteneva che questo fondamentale ingrediente attirasse a sé gli umori nocivi presenti nel corpo. Una volta che essi erano stati smossi e accumulati in una sola parte dell'organismo, gli altri ingredienti del farmaco li dominavano e li facevano espellere.¹⁵⁴ L'uso della carne di vipera rispondeva inoltre al principio «simi-

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Raccolta di scritture mediche, appartenenti alla controversia de' vescicatori*, appresso Francesco Pitteri, in Venetia 1749, p. 61.

¹⁵¹ Girolamo Mercuriale a Ottaviano Rovereti, 10 aprile 1582, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 15.

¹⁵² Sulla teriaca cfr. V. Boudon-Millot, *La traduction latine de la thériaque à Pison attribuée à Nicolas de Reggio*, «Medicina nei secoli. Arte e scienza. Giornale di storia della medicina», 25 (2013), pp. 979-1010; Ead., *Aux origines de la thériaque: la recette d'Andromaque*, «Revue d'Histoire de la Pharmacie», 58 (2010), pp. 261-270; D. Parojcic, D. Stupar, M. Mirica, *La thériaque: Médicament et Antidote*, «Vesalius», 9 (2003), pp. 128-132; V. Boudon-Millot, *La thériaque selon Galien: poison salubre ou remède empoisonné?*, in F. Collard, E. Sammama (eds.), *Le corps à l'épreuve, études réunies*, D. Guéniot, Langres 2002, pp. 45-56; G. Watson, *Theriac and Mithridatum: A Study in Therapeutics*, London, Wellcome Historical Medical Library 1966.

¹⁵³ J. Rubin, *The Use of the 'Jericho Tyrus' in Theriac: A Case Study in the History of the Exchanges of Medical Knowledge between Western Europe and the Realm of Islam in the Middle Ages*, «Medium Aevum», 83 (2014), pp. 234-253: 234.

¹⁵⁴ G. Olmi, *Farmacopea antica e medicina moderna. La disputa sulla Teriaca nel Cinquecento Bolognese*, «Physis. Rivista internazionale di storia della scienza», 19 (1977), pp. 197-246: 203-204.

lia similibus curantur», secondo il quale l'ingerimento della carne di un animale velenoso rendeva immuni al suo stesso veleno.¹⁵⁵

In una lettera a Prospero Alpini risalente al marzo del 1586, Rovereti fa riferimento al modo in cui era preparata la teriaca nelle spezierie di Alessandria d'Egitto, e afferma di non aver trovato ragioni plausibili per le quali la teriaca prodotta al Cairo fosse ritenuta di qualità eccellente, e addirittura superiore a quella confezionata a Venezia. Volendo andare a fondo della questione, Rovereti interrogò un medico del Cairo che produceva il farmaco, e appurò che gli ingredienti da lui adoperati erano tutt'altro che pregiati: il medico-speziale autoctono acquistava la terra sigillata a basso costo, e comprava l'opobalsamo presso commercianti ebrei, «sagaci in zagalar ogni sorte de cosa». Il medico egiziano, inoltre, «persona idiota e quasi dil tutto stupida», non possedeva, a detta di Rovereti, quella perizia e quella diligenza necessarie per mescolare correttamente tutti i componenti.¹⁵⁶ Rovereti quindi ne deduceva che la presunta eccellenza attribuita alla teriaca egiziana dipendesse dal fatto che nella sua preparazione fosse adoperato il serpente *tyrus*, cioè il *thayr*, anziché la carne di vipera.¹⁵⁷

¹⁵⁵ J. Stannard, P. Dilg, *Camerarius' Contributions to Medicine and Pharmacy: Observations on his De Theriacis et Mithridateis Commentariolus*, in F. Baron (ed.), *Joachim Camerarius (1500-1574)*, Fink Verlag, Munich 1978, pp. 153-186: 161. L'allusione di Rovereti alle abilità persuasive dei commercianti ebrei richiama i commenti fatti dal viaggiatore inglese Thomas Coryat (ca. 1577-1617), presenti nel suo diario di viaggio edito nel 1611. Qui sono contenute osservazioni relative al *tour* intrapreso da Coryat nell'ottobre del 1608 attraverso l'Europa. G. Veltri, E. Chayes, *Introduzione*, in Iid., *Oltre le mura del ghetto. Accademie, scetticismo e tolleranza nella Venezia barocca*, New Digital Frontiers, Palermo 2016, pp. 19, 11.

¹⁵⁶ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, 10 marzo 1586, c. 6r (cfr. anche Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, il Cairo, 10 marzo 1586, in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 299).

¹⁵⁷ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, 10 marzo 1586, c. 6r (cfr. anche Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, il Cairo, 10 marzo 1586, in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 300).

Il *thayr* è da identificare con il vipèride *Cerastes cornutus* Forskål, altrimenti detto «vipera cornuta», rettile comune in Africa settentrionale. La carne del *thayr* era ritenuta più calda e velenosa di quella delle vipere italiane, e quindi più efficace.¹⁵⁸ La differenza tra il *thayr* e la vipera nostrana, ricavata da antidotari arabi, è attestata per la prima volta in Occidente nel *Liber iste*, composto prima del 1160. Qui leggiamo che, mentre il veleno dei serpenti in generale è freddo, quello dei *tyri* in particolare è caldo, poiché questi ultimi sono animali caldi.¹⁵⁹ Tuttavia, come osserva Alpini nel suo *De Medicina Aegyptiorum* (1591), che tratta diffusamente del *thayr*, anche questo serpente era una vipera, e si differenziava da quest'ultima soltanto per la presenza di cornetti.¹⁶⁰

Il termine *tyrus*, adoperato anche da Rovereti nella sua lettera sopra richiamata, aveva dato luogo nel tardo XI secolo a un fraintendimento poi perdurato nei secoli, secondo cui era la carne di questo particolare serpente ad essere impiegata nelle regioni orientali per la preparazione della teriaca. Soltanto a partire dalla fine del XV secolo e poi dall'inizio del XVI, medici e botanici in Europa occidentale cominciarono a rendersi conto del fatto che il termine *tyrus* non indicava un serpente specifico, né un animale diverso dalla vipera.¹⁶¹ La parola *tyrus* deriva dal termine greco *θήρ* (*thēr*), che significa «bestia». Dallo stesso *θήρ* (*thēr*) si è originato il termine *θηριακή* (*thēriakē*). Come si è arrivati allora a supporre che il *tyrus* fosse uno specifico serpente originario delle regioni orientali, e in particolar modo siriane, la cui carne sarebbe stata impiegata nella confezione della teriaca? L'associazione è dipesa da un'interpretazione erronea di un testo arabo fatta nel tardo XI secolo da Costantino l'Africano. In questo testo si asserisce che il rimedio della *theriaca* deriva il suo nome dal termine greco *θηρίον* (*thērion*), che a sua volta indica un animale

¹⁵⁸ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, pp. 291-292.

¹⁵⁹ J. Rubin, *The Use of the 'Jericho Tyrus' in Theriac ...*, p. 236.

¹⁶⁰ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 293.

¹⁶¹ J. Rubin, *The Use of the 'Jericho Tyrus' in Theriac ...*, p. 239.

selvaggio che può mordere. Costantino identificò questo animale capace di morsi con il serpente e, quindi, intese il passo nel senso che il nome *theriaca* derivasse dal nome di uno specifico tipo di serpente, chiamato *tyrus* e impiegato nella preparazione della teriaca stessa. Che Costantino abbia inventato il vocabolo *tyrus* è confermato dal fatto che esso non è menzionato in nessuna delle fonti arabe e latine a lui precedenti.¹⁶²

L'apparizione del termine *tyrus* avvenuta relativamente tardi, nell'XI secolo, e l'abitudine di usarlo che ne seguì generarono molta confusione.¹⁶³ Infatti, a partire dall'XI secolo, e poi nel XII e nel XIII, diversi autori latini, fra i quali anche medici della Scuola di Salerno, cominciarono a riferirsi al *tyrus* come a un serpente delle regioni orientali che possedeva proprietà di antidoto e virtù medicinali.¹⁶⁴ Furono molti quindi i medici indotti a ritenere che il *tyrus* fosse uno specifico serpente, originario della regione di Gerico.¹⁶⁵ Appartengono al tardo XV secolo, poi, testimonianze che attestano sia l'uso del *tyrus* nella preparazione della teriaca, sia il grande valore economico del presunto animale.¹⁶⁶ Fu così che intorno all'anno 1500 molti speziali italiani arrivarono a ritenere che il *tyrus* fosse un particolare serpente originario delle regioni orientali (cioè della Siria), e di quelle meridionali (cioè dell'Egitto), e che la sua carne corrispondesse all'ingrediente fondamentale della teriaca. Qualche decennio più tardi, Niccolò Leoniceno, professore all'Università di Ferrara e uno dei primi esponenti dell'Umanesimo medico, cominciò a indagare se la carne del *tyrus* fosse davvero necessaria nella preparazione della teriaca. Nel suo trattato *De tiro seu vipera* (1529) Leoniceno concludeva che il *tyrus* non era un serpente specifico, né sussisteva alcuna differenza tra questo animale e la *vipera*. Per tali motivi non si rendeva necessario importarlo

¹⁶² Ivi, p. 239.

¹⁶³ Ivi, p. 240.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 236-237.

¹⁶⁵ Ivi, p. 242.

¹⁶⁶ Ivi, p. 244.

dall'Egitto, né trovarne sostituti.¹⁶⁷ Strascichi di questa secolare vicenda linguistica, relativa alla contrapposizione tra un presunto serpente chiamato *tyrus* adoperato dagli arabi nella preparazione della teriaca e la vipera impiegata in Occidente, affiorano proprio nella lettera rivolta da Rovereti ad Alpini del marzo 1586, sopra richiamata. Il medico trentino osservava infatti che in passato era sorto il dubbio se nella teriaca dovesse essere impiegato «il Tyro degli Arabi oppure piuttosto la vipera dei Latini», e cita il passo del *Luminare Maius* (1494) di Manlio in cui si asserisce che il *tyrus* ha le corna, mentre la vipera no.¹⁶⁸ Rovereti tuttavia doveva essere a conoscenza dell'opinione di Alpini, il quale a sua volta riteneva il *thayr* non un serpente specifico, ma una vipera con le corna. Lo stesso Alpini riferisce infatti che Rovereti era presente mentre attendeva alla traduzione dall'arabo in latino della ricetta ufficiale della teriaca egiziana.¹⁶⁹

2.2 Strategie e contraddizioni nelle dispute di Pietro Andrea Mattioli

I dibattiti or ora illustrati rimasero tutti entro i confini dell'ambito erudito-scientifico, e non sconfinarono in aspri diverbi o liti.

¹⁶⁷ Ivi, p. 246.

¹⁶⁸ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, 10 marzo 1586, c. 6r (cfr. anche Ottaviano Rovereti a Prospero Alpini, il Cairo, 10 marzo 1586, in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 300). Giovanni Giacomo Manlio del Bosco era un *apothecarius* originario di Alessandria, in Piemonte. Il suo *Luminare Maius* è un ricettario che commenta e interpreta i preparati medici contenuti nell'*Antidotarium* e nella *Practica* di Mesuë, come anche in altri testi che costituivano le *auctoritates* del sapere medico dell'epoca. E. Sordano (ed.), *Il Luminare Maius di Manlio del Bosco: verso una edizione critica del testo*, p. 8. L'opera, non ancora pubblicata in forma cartacea, è già stata sottoposta a *peer review*, considerata definitiva e messa a disposizione degli studiosi in formato PDF (cfr. <http://www.pluteus.it/wp-content/uploads/2013/10/luminare-maius.pdf>, ultimo accesso novembre 2019).

¹⁶⁹ G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 292.

Tuttavia, in molti altri casi le iniziali divergenze di opinioni relative a un argomento botanico o all'efficacia di un metodo terapeutico degeneravano in scontri personali nei quali i contendenti mettevano in discussione le competenze l'uno dell'altro. Tali dinamiche sono ben esemplificate dalle controversie ingaggiate da Mattioli contro Conrad Gesner, Amato Lusitano e Melchior Wieland.

La disputa che oppose Mattioli e Gesner, protrattasi dal 1555 al 1565, verteva intorno alle caratteristiche di una pianta descritta da Dioscoride, l'*Aconitum primum*.¹⁷⁰ Durante la controversia, facendo eco alla lunga tradizione letteraria che opponeva gli italiani ai barbari, e che passò attraverso le voci di Francesco Petrarca e Niccolò Machiavelli, Mattioli esprimeva la convinzione che l'Italia fosse la più alta espressione di civiltà, e che ospitasse i migliori produttori di conoscenza medico-botanica.¹⁷¹ La disputa si era accesa allorché Gesner aveva accusato Mattioli di aver descritto l'*Aconitum* soltanto sulla base della descrizione fattane dal naturalista greco, e senza avere osservato la pianta dal vero. Gesner sosteneva inoltre che la pianta che Mattioli definiva *Aconitum* fosse in realtà la *Tora venenata*.¹⁷² Per tutta risposta, nell'appendice al capitolo sull'*Aconitum*, aggiunta nell'edizione del 1558 dei *Discorsi*, Mattioli si presentava come botanico erudito e affidabile, e rimarcava la superiorità delle competenze italiane su quelle tedesche.¹⁷³ A sua volta Gesner iniziò a scrivere lettere a parecchi medici, scelti fra le personalità più eminenti della medicina europea, chiedendo loro un'opinione sulla questione. Fra gli esperti interpellati figurava Girolamo Donzellini. Prima di pronunciarsi, questi consultò Hieronymus Herold e Johannes Hess, nella convinzione che la consulenza di studiosi eruditi e competenti, quali

¹⁷⁰ C. Delisle, *The Letter: Private Text or Public Place? The Mattioli-Gesner Controversy about the "aconitum primum"*, «Gesnerus», 61 (2004), pp. 161-176; I. Maclean, *The Medical Republic of Letters ...*, pp. 24-25.

¹⁷¹ P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community ...*, pp. 380-381.

¹⁷² C. Delisle, *The Letter ...*, pp. 161-162; I. Maclean, *The Medical Republic of Letters ...*, p. 24.

¹⁷³ I. Maclean, *The Medical Republic of Letters ...*, p. 25.

entrambi erano, lo avrebbe illuminato e gli avrebbe consentito di proferire un giudizio imparziale. Donzellini concluse che non era giusto gettare un'accusa tanto grave su Mattioli, botanico autorevole: il fatto che la sua descrizione dell'*Aconitum* coincidesse con quella fatta da Dioscoride non era sufficiente per accusarlo di aver copiato le parole del naturalista greco, né per sospettare che egli non avesse osservato la pianta dal vivo. Nondimeno, nel proprio verdetto dichiarava di aver usato toni concilianti, perché le dispute minavano la compattezza e la concordia della *Respublica litterarum*,¹⁷⁴ e in tal modo dava voce all'esigenza, sentita in maniera sempre più urgente in seno alla comunità degli studiosi, di disporre di un codice etico-comportamentale che regolasse le interazioni tra dotti, soprattutto durante le dispute scientifiche. Inoltre, poiché, Mattioli e Donzellini erano amici, è possibile che il giudizio di quest'ultimo non sia stato così imparziale come lo stesso medico bresciano aveva auspicato.

Donzellini intervenne in favore di Mattioli anche in un'altra occasione, anche se, per così dire, indirettamente. Nel 1579 il tipografo Vincenzo Valgrisi si accingeva a far uscire, in un unico volume, tutte le *Curationum medicinalium Centuriae* del già citato Amato Lusitano,¹⁷⁵ compresa l'ottava centuria, che lo stampatore veneziano aveva avuto dal figlio dell'autore stesso e che non era mai stata stampata fino a quel momento.¹⁷⁶ Le *Centuriae*, composte in sette tornate dal 1549 al 1561,¹⁷⁷ costituivano una raccolta di oltre 700

¹⁷⁴ C. Delisle, *The Letter ...*, pp. 166-167.

¹⁷⁵ Su Amato Lusitano, uno dei più rilevanti medici ebrei del tardo Rinascimento, cfr. E. Gutwirth, *Amatus Lusitanus and the Location of Sixteenth-Century Cultures*, in D.B. Ruderman, G. Veltri (eds.), *Cultural Intermediaries. Jewish Intellectuals in Early Modern Italy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2004, pp. 216-238; H. Friedenwald, *Two Jewish Physicians in the Sixteenth Century: The Doctor, Amatus Lusitanus, The Patient, Azariah dei Rossi*, in Id., *The Jews and Medicine: Essays*, vol. II, Johns Hopkins University, Baltimore 1944, pp. 391-403.

¹⁷⁶ BUER-N, Briefsammlung Trew, Briefe an Camerarius II, 23, 14 marzo 1578.

¹⁷⁷ Gianna Pomata afferma che le *Centuriae* furono edite tra il 1549 e il 1570 (G. Pomata, *Praxis historialis ...*, p. 125), e che la settima *Centuria* fu

casi clinici studiati personalmente dal medico portoghese, suddivisi in sette gruppi di 100 casi ciascuno (*Centuriae* appunto). Come annota Donzellini in una sua lettera a Camerarius il Giovane, nel 1579 Valgrisi trasmetteva al medico bresciano l'ottava parte delle *Centuriae*, affinché «modificasse certe cose scritte [da Lusitano] contro Mattioli». ¹⁷⁸ È possibile quindi che, nell'intento di omaggiare lo studioso senese scomparso tre anni prima, Valgrisi e Donzellini stessero mettendo in campo le loro rispettive competenze per controbattere alle critiche mosse da Lusitano contro Mattioli nell'ottava centuria. Non risulta tuttavia che essa sia mai stata stampata, né da Valgrisi né altrove.

Il medico portoghese aveva criticato passaggi dei *Discorsi* di Mattioli già prima di portare a termine la stesura delle *Centuriae*. A queste accuse il senese aveva risposto pubblicando, nel 1558, l'*Apologia adversus Amathum Lusitanum*. ¹⁷⁹ Fu così che una divergenza di opinioni intorno a un argomento botanico si era trasformata in un attacco ad hominem contro il medico portoghese. Mattioli infatti tacciava Lusitano, membro di una famiglia ebraica convertita al cristianesimo, di dubbia cristianità,

edita postuma nel 1570, due anni dopo la scomparsa di Lusitano (ivi, p. 143, n. 99). Le date di pubblicazione possono essere ulteriormente integrate: nel 1549 Lusitano terminò di comporre il primo volume (J.O. Leibowitz, *Amatus Lusitanus*, in *Encyclopedia Judaica*, ultimo accesso novembre 2019, <https://www.encyclopedia.com/religion/encyclopedias-almanacs-transcripts-and-maps/amatus-lusitanus>; *Nuova enciclopedia popolare ovvero dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia [...]*, vol. I, Giuseppe Pomba e comp., Torino 1841, p. 554), che uscì a Firenze nel 1551 (E. Gutwirth, *Jewish Bodies and Renaissance Melancholy: Culture and the City in Italy and the Ottoman Empire*, in M. Diemling, G. Veltri (eds.), *The Jewish Body: Corporeality, Society, and Identity in the Renaissance and Early Modern Period*, Brill, Leiden-Boston 2009, p. 58, n. 5; *Nuova enciclopedia ...*, p. 554). La settima *Centuria* uscì già nel 1566 a Venezia, insieme alla quinta e alla sesta (E. Gutwirth, *Jewish Bodies ...*, p. 58, n. 5; *Nuova enciclopedia ...*, p. 554).

¹⁷⁸ BUEr-N, Briefsammlung Trew, Briefe an Camerarius II, 29, 15 novembre 1579.

¹⁷⁹ P.A. Mattioli, *Apologia aduersus Amathum Lusitanum, cum Censura in eiusdem enarrationes*, ex officina Erasiana, Vincentii Valgrisii, & Balthassar Costantini, Venetiis 1558.

cripto-giudaismo ed eresia, e gli scriveva: «Poiché non c'è né fede né religione in te, così nella verità dell'arte medica tu sei completamente cieco».¹⁸⁰ Lasciando intendere sia che il requisito necessario per essere considerato un medico affidabile e competente fosse l'ortodossia religiosa (il cristianesimo cattolico secondo Mattioli), sia che Lusitano non fosse in grado di esibirlo, Mattioli usava in modo strumentale la conflittualità interreligiosa del pieno Cinquecento, che andava penetrando la società europea a tutti i livelli.

Screditando Lusitano, Mattioli non soltanto tentava di uscire vittorioso dalla disputa, ma emergeva anche come paladino della Chiesa romano-tridentina. Al contrario quest'ultima era contestata da Lusitano a causa dei metodi adottati per guadagnare nuovi adepti al cristianesimo. Nelle *Centuriae* l'autore sottolineava il fatto che i *conversos* non fossero veri cristiani, perché venivano forzati contro la loro volontà a rinunciare al giudaismo in favore del cristianesimo. Inoltre, molti dei 'nuovi' cristiani portoghesi, tra i quali lo stesso Lusitano, lasciavano il Portogallo per sfuggire all'Inquisizione.¹⁸¹ Non sarebbe un caso, quindi, che nella sua *Apologia* Mattioli tacciasse il medico portoghese di tendenze giudaizzanti e, forse proprio a causa di tali attacchi, Lusitano lasciò Ragusa (Dubrovnik in Croazia), dove si era trasferito tre anni prima nella speranza di non doversi mascherare da cristiano. Nel 1559 raggiunse la comunità ebraica dell'ottomana Salonico, in Grecia.¹⁸² Nella polemica fu coinvolto Francesco Partini, una

¹⁸⁰ P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community ...*, p. 387.

¹⁸¹ E. Gutwirth, *Amatus Lusitanus ...*, p. 224. Secondo la testimonianza di Sébastien Castellion, umanista e teologo francese noto come uno dei primi fautori dei concetti di tolleranza religiosa e libertà di coscienza, anche in Spagna i battesimi coatti erano inefficaci, in quanto gli ebrei interessati rimanevano fedeli al proprio credo, ed eseguivano soltanto qualche gesto rituale cristiano per ingannare i loro vicini. C. Gilly, *Sebastiano Castellione, l'idea di tolleranza e l'opposizione alla politica di Filippo II*, «Rivista storica italiana», 110 (1998), pp. 144-165: 151.

¹⁸² M.D. Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, Central European University Press, Budapest 2013, p. 105; A.R. Ferraz, *João Rodrigues de Castelo Branco, o Médico Amato Lusitano (1511-1568)*, «Acta Medica

lettera del quale, scritta a Vienna il 2 settembre 1557, fu inserita da Mattioli nell'*Apologia adversus Lusitanum* (1558). Nell'epistola Partini elogiava Mattioli come studioso di altissimo pregio, e al contrario stigmatizzava Lusitano come «uomo ingrato, alieno da ogni sentimento umano», e che con quell'*Apologia* doveva essere istruito.¹⁸³

Infine, per quel che riguarda la disputa che oppose Mattioli a Melchior Wieland,¹⁸⁴ emerge come la Repubblica dei dotti concepita dal senese dovesse avere carattere di comprovata moralità. Wieland, che aveva osato criticare i *Discorsi* di Mattioli e, così facendo, aveva tentato di usurpare la sua competenza nel definire lo *status* della conoscenza botanica, veniva accusato da Mattioli di aver trascinato l'anatomista padovano Gabriele Falloppia in una relazione sodomitica. Secondo Mattioli, quindi, il viaggio intrapreso da Wieland nel Vicino Oriente era finalizzato non alla raccolta di nuove specie vegetali, bensì al riscatto dal peccato commesso, e si configurava come una forma di penitenza.¹⁸⁵

Possiamo allora concludere che Mattioli non riteneva possibile che uno studioso dalla condotta moralmente discutibile preferisse giudizi sensati in ambito scientifico, e che tanto Wieland quanto Lusitano avrebbero dovuto essere espunti dalla Repubblica dei dotti. Infine, il senese fu abile nell'accaparrarsi il favore e il sostegno materiale dei trentini per poi sfruttarlo al momento opportuno contro gli avversari, e il successo editoriale dei *Discorsi* fu costruito proprio intorno alle relazioni da lui coltivate.

Portuguesa», 26 (2013), pp. 493-495: 493.

¹⁸³ Francesco Partini a Pietro Andrea Mattioli, in P.A. Mattioli, *Apologia adversus Amathum Lusitanum Cum Censura in ejusdem enarrationes*, ex officina Valgrisiana, Venetiis 1559, fasc. A2r-v. La data è riportata ivi, fasc. A2v: «Viennae Austriae, Quarto nonas, Septembris 1557».

¹⁸⁴ Su Melchior Wieland cfr. S. Hermann, *Ein Preuße in Venedig: Der Botaniker Melchior Wieland (ca. 1520-1589), Pionier der botanischen Feldforschung in der Levante*, «Sudhoffs Archiv», 99 (2014), pp. 1-14.

¹⁸⁵ P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community ...*, pp. 387-388.

2.3 *L'instabilità delle relazioni: i detrattori di Giulio Alessandrini*

Alessandrini fu coinvolto in molteplici dispute scientifiche, finora rimaste tutte più o meno nell'ombra. La prima riguarda l'autenticità del trattato *De theriaca ad Pisonem*, attribuibile alla mano di Galeno.¹⁸⁶ Intorno a tale argomento il trentino si scontrò sia con Giovanni Argenterio di Castelnuovo d'Asti (m. 1572), sia con Girolamo Donzellini. Se la prima di tali controversie era già nota da tempo, della seconda al contrario se ne è ignorata l'esistenza fino a oggi. La sua ricostruzione è stata possibile in buona misura grazie agli scambi epistolari tra Donzellini e Camerarius il Giovane.

Nel *De medicina et medico* (1557) Alessandrini afferma che l'*Ad Pisonem* non è frutto del lavoro galenico, e fonda la propria tesi su quattro argomentazioni, alcune delle quali fanno leva sulla lingua e sullo stile adottati dall'autore, lontani – secondo Alessandrini – da quelli galenici. In primo luogo il medico trentino sostiene che già in passato autorevoli studiosi avevano distinto i trattati autentici di Galeno da quelli spuri, lasciando intendere che, per tale motivo, la questione dell'autenticità dell'*Ad Pisonem* avesse ragione di esistere. In seguito osserva che lo stile dell'opera si discosta molto da quello che Galeno adotta negli altri suoi

¹⁸⁶ Il trattato risale a non prima del 204 d. C. Tale datazione risulta in contrasto con la data di morte di Galeno fissata al 199 d. C. dai *Suda*, enciclopedia bizantina del X secolo. Vivian Nutton dimostra tuttavia la scarsa attendibilità di questa notizia, e fissa la morte di Galeno intorno al 216 d. C. Le fonti erudite arabo-bizantine del X secolo, che attestano la morte di Galeno al 216 d. C., sono molto più fondate dei *Suda*. Inoltre, molti trattati di Galeno e altri ancora non datati o andati perduti sono da ascrivere al periodo dei Severi. Se Galeno fosse morto nel 199/200, non sarebbe riuscito a scrivere in un arco di tempo così breve – dal 193, anno di ascesa al trono di Settimio Severo, al 199/200, anno della presunta morte di Galeno – un numero di trattati tanto elevato, eccessivo anche per un uomo nel fiore degli anni e nel pieno delle forze. Come avrebbe potuto Galeno, che si avvicinava ai 70 anni ed era quotidianamente molto impegnato nella pratica medica, scrivere una serie di opere che ammontavano a un totale di 2.500 pagine? V. Nutton, *Galen on Theriac* ..., pp. 135, 139, 144-145, 147-148.

lavori: i periodi risultano troppo lunghi rispetto a quelli normalmente usati dal medico greco, i termini non appartengono al suo vocabolario, e alcune espressioni sono eccessivamente retoriche. Le storie di Cleopatra, Pompeo e Mitridate – prosegue Alessandrini – sono poi narrate «con espressioni discordanti dall'uso galenico». La terza argomentazione punta sul fatto che l'autore dell'*Ad Pisonem* definisce «divino» l'imperatore Marco Aurelio, quando in nessun'altra opera del *Corpus* galenico viene usato un termine tanto adulatorio nei confronti dell'autorità imperiale.¹⁸⁷ In ultima istanza Alessandrini osserva che nel trattato galenico *De antidotis* non vi è alcuna menzione dell'*Ad Pisonem*, cosa che appare strana. Il *De antidotis*, uno dei trattati più tardi di Galeno,¹⁸⁸ e relativo agli antidoti, tra i quali figurava la teriaca, avrebbe dovuto contenere almeno un cenno a uno scritto precedente dello stesso autore, Galeno, sul medesimo argomento.¹⁸⁹

La prima argomentazione, alla quale Alessandrini riserva soltanto una breve e poco perspicua osservazione, vorrebbe dimostrare che la questione dell'autenticità dell'*Ad Pisonem* sia un problema legittimo per il fatto che già in passato erano stati diversi gli autori che si erano interrogati sull'autenticità delle opere di Galeno. Alessandrini, tuttavia, non cita né tali autori né i titoli dei trattati galenici considerati spuri. L'analisi puntuale e dettagliata di Vivian Nutton ci permette poi di confutare le altre tre argomentazioni di Alessandrini, relative rispettivamente allo stile, al linguaggio e alla citazione dell'*Ad Pisonem*.

Lo stile dell'*Ad Pisonem* è stato uno degli argomenti usati dagli storici contemporanei per negare l'autenticità del trattato. Secondo questi ultimi il modo in cui il trattato è scritto differisce molto dallo stile adottato da Galeno nelle sue altre opere. Anche secondo Nutton l'intera struttura dell'*Ad Pisonem* è contorta, ma

¹⁸⁷ G. Alessandrini, *De medicina et medico, dialogus, libris quinque distinctus*, per Andream Gesnerum, Tigurum 1557, p. 285.

¹⁸⁸ Il *De antidotis* risale, secondo la ricostruzione di Vivian Nutton, al regno dei Severi (193-211). V. Nutton, *Galen on Theriac ...*, pp. 137, 148.

¹⁸⁹ G. Alessandrini, *De medicina et medico ...*, p. 286.

da questa constatazione lo storico non deduce che l'autore dell'*Ad Pisonem* non sia Galeno. Ricava piuttosto che Galeno non esercitasse più sul discorso lo stesso controllo che caratterizzava i suoi lavori giovanili. L'autore dell'*Ad Pisonem*, infatti, elabora dettagliati e affascinanti resoconti di vicende passate (per esempio su Annibale o Cleopatra), arricchendoli di particolari stravaganti e citazioni integrali,¹⁹⁰ che pregiudicano la razionalità e la fluidità del ragionamento principale. Tale stile poco posato trova il suo più stretto parallelo nel frammento galenico *De Substantia Facultatum Naturalium* 4757-4766, che costituisce la sezione finale del *De propriis placitis*, l'ultima opera di Galeno. Anche qui il ragionamento è incoerente e prolisso, e spesso si focalizza su questioni di poco conto rispetto al filo conduttore del discorso. Le somiglianze stilistiche ravvisate tra il *De Substantia*, scritto tardivo di Galeno, e l'*Ad Pisonem* inducono quindi Nutton a ritenere che quest'ultima opera sia stata scritta da Galeno stesso, in una fase però in cui il peso degli anni cominciava a farsi sentire.¹⁹¹ Per quanto riguarda l'uso dell'aggettivo «divino» attribuito da Galeno a Cesare, esso è ritenuto da Alessandrini eccessivamente «adulatorio» rispetto al linguaggio adottato in altre opere dal medico di Pergamo.¹⁹² Secondo la tradizione, infatti, quest'ultimo non avrebbe fatto uso di una retorica servile verso il potere imperiale. Effettivamente Galeno aveva dato di sé l'immagine di un uomo disinteressato ai dettami dell'etichetta sociale, che prevedeva per esempio il saluto e la frequentazione dei ricchi. Ma dal punto di vista politico, Galeno doveva muoversi con molta cautela. È altamente probabile che nel periodo in cui fu scritto l'*Ad Pisonem* – tra il 204 e il 211 –, Galeno abbia dato prova di quella tendenza adulatoria verso gli imperatori attestata per il periodo dei Severi. Dopo la confusione politica e sociale provocata dalle guerre civili (193-197), comportamenti che esprimessero consenso per la restaurazione dell'ordine imperiale erano certa-

¹⁹⁰ V. Nutton, *Galen on Theriac* ..., p. 141.

¹⁹¹ Ivi, p. 151.

¹⁹² G. Alessandrini, *De medicina et medico* ..., p. 285.

mente sentiti come adeguati. È verosimile quindi che Galeno li abbia condivisi. Non dimentichiamo che quando Galeno aveva lavorato sotto il precedente regno di Commodo, soltanto grazie al suo tatto e al suo senso politico, si era salvato dal rischio di un assassinio che altri intorno a lui avevano temuto. Inoltre, secondo Nutton, diverse sono le forme verbali di servilismo presenti nell'*Ad Pisonem*.¹⁹³ Infine, l'assenza nel *De antidotis* di un riferimento all'*Ad Pisonem*, considerata da Alessandrini una prova della non autenticità di questo trattato, è sembrata anche a molti studiosi contemporanei una seria obiezione. Tuttavia, non esistono evidenze documentarie né elementi congetturali che impediscano di pensare che l'*Ad Pisonem* sia stato redatto dopo il *De antidotis*. Nel caso invece in cui l'*Ad Pisonem* sia stato elaborato prima del *De antidotis*, la mancanza in quest'ultimo di un riferimento all'*Ad Pisonem* stesso non sembra in realtà così strana, dato che il *De antidotis* è particolarmente povero di riferimenti ad altre opere di Galeno: ve ne è soltanto uno al *De compositione medicamentorum*, e nessun altro.¹⁹⁴

Sull'autenticità del trattato galenico Alessandrini entrò in polemica con Argenterio. In risposta al *De morbis libri XIV* (1548) di quest'ultimo, nel 1552 il medico trentino pubblicò il trattato *Antargenterica pro Galeno*, nel quale affermava che il *De theriaca ad Pisonem* non era di Galeno, bensì di un autore medievale ignoto.¹⁹⁵ La replica alle *Antargenterica* uscì nel 1556 con il titolo *Apologia qua Iulio Alexandrino respondetur pro Argenterio*. Il suo autore, Reiner Solenander, era allievo prediletto di Argenterio, si era formato a Lovanio e in Italia, e poi lavorò come medico presso i Bagni di Lucca e nell'ospedale di Santo Spirito a Roma.¹⁹⁶ A guidare la penna di Solenander sembra sia stato lo

¹⁹³ V. Nutton, *Galen on Theriac ...*, p. 150.

¹⁹⁴ Ivi, p. 136.

¹⁹⁵ V. Fellin, *La figura di Giulio Alessandrini*, p. 10.

¹⁹⁶ L. Kosthorst, *Gelehrte Mediziner am Niederrhein*, in K. Gubler, R.C. Schwinges, *Gelehrte Lebenswelte im 15. und 16. Jahrhundert*, vdf Hochschulverlag AG, Zürich 2018, pp. 129-156: 134-135; cfr. anche A. Hirsch (ed.), *Biographisches Lexikon der hervorragenden Ärzte aller Zeiten und*

stesso Argenterio.¹⁹⁷ Nella Prefazione all'opera, Solenander sottolineava i nuovi contributi apportati da Argenterio alla medicina, lo paragonava ad altri studiosi coevi distintisi dagli Antichi, come Andrea Vesalio, Jean François Fernel, Guillaume Rondelet e Giovanni Battista Da Monte.¹⁹⁸ In ogni caso, Alessandrini reputava che Argenterio e Solenander avessero demolito il solido edificio galenico per proporre uno costruito male.¹⁹⁹ Questo giudizio richiama l'impressione che le dottrine di Paracelso suscitavano fino a metà degli anni Settanta del Cinquecento in Theodor Zwinger, che vedeva i paracelsisti come coloro che intendevano smantellare la letteratura galenica senza di fatto proporre un'alternativa convincente.²⁰⁰ Nel 1558 Alessandrini replicò all'*Apolo-gia* di Solenander con l'*Antargentericorum suorum defensio*, che uscì a Vienna.²⁰¹

Come ricordava Donzellini nel 1579, le *Antargenterica pro Galeno* «difend[eva]no strenuamente i dogmi di Galeno». ²⁰² Infatti, la disputa tra Alessandrini e Argenterio verteva più in generale sulla validità degli insegnamenti galenici, anche se non può essere banalmente appiattita sulla contrapposizione tra un cieco seguace del medico greco da una parte e uno dei suoi più acerrimi detrattori dall'altra. Benché Alessandrini sia passato alla storia come convinto 'galenista', la sua posizione scientifica era più complessa, poiché il 'galenismo' era nel Cinquecento una

Völker, vol. III, Urban & Schwarzenberg, Berlin-Wien 1934 (1877¹), p. 334.

¹⁹⁷ N. Siraisi, *Medicine and the Italian Universities 1250-1600*, Brill, Leiden-Boston 2001, p. 351.

¹⁹⁸ Ead., *Giovanni Argenterio and Sixteenth-Century Medical Innovation. Between Princely Patronage and Academic Controversy*, «Osiris», s. II, 6 (1990), pp. 161-180: 177.

¹⁹⁹ Ivi, p. 179.

²⁰⁰ C. Gilly, *Il "Theatrum vitae" di Theodor Zwinger: da una "Historia naturalis" dell'uomo ad un "Novum Organum" delle scienze*, in Id. (ed.), *Magia, alchimia, scienza dal '400 al 700*, Centro ID, Firenze 2005, pp. 253-261: 258.

²⁰¹ N.G. Siraisi, *Giovanni Argenterio ...*, p. 177.

²⁰² BUER-N, *Briefe an Camerarius II*, 29,15 novembre 1579: «Galeni dogmata mordicus tuentur».

realtà molto più fluida di quanto siamo abituati a pensare.²⁰³ Il rapporto di Alessandrini con la tradizione antica non era affatto pedissequo, bensì aperto e critico: il trentino si impegnò a distinguere, tra le opere di Galeno, quelle autentiche da quelle false, e supportò concretamente il collega Mattioli nella sperimentazione di nuove sostanze farmaceutiche, testimonianza del fatto che per lui la letteratura galenica poteva essere integrata da intuizioni e scoperte.

Alessandrini accettava i principi galenici come fondamentali e generalmente corretti, ma ciò non gli sembrava incompatibile con l'introduzione di nuovi dati, né con lo sviluppo di nuove aree di studio, né con la critica occasionale all'opinione di Galeno su argomenti specifici. Riteneva per esempio che l'opera di Andrea Vesalio non avesse demolito in alcun modo l'anatomia galenica. Si trattava piuttosto di una diversa interpretazione: l'anatomia vesaliana si proponeva di indagare in maniera specifica e dettagliata il corpo umano, quella galenica aveva invece tentato di trovare qualsiasi cosa fosse utile alla medicina, e a tale scopo aveva studiato anche il corpo di api e scimmie. Altri autori moderni, come Da Monte e Gesner, avevano poi raccolto molte nuove conoscenze nella storia naturale che, tuttavia, secondo Alessandrini, si conformavano al sistema del sapere già istituito. Alessandrini non riteneva Galeno infallibile né estraneo a imprecisioni, ma reputava che, se nel suo insegnamento e nella tradizione di studi che ne era derivata vi fossero stati errori palesi, gli studiosi successivi al medico greco li avrebbero scorti. Inoltre, secondo Alessandrini la patologia elaborata da Galeno era certamente la

²⁰³ N.G. Siraisi, *Giovanni Argenterio ...*, p. 162. Il *revival* di Galeno che caratterizzò la rinascenza della medicina nel Cinquecento non fu l'unica tendenza del periodo, né riuscì a scalzarne alcune altre ereditate dal medioevo: da una parte gli autori latini dei secoli XIII-XV continuarono a essere letti anche al solo scopo di essere confutati; dall'altra, Avicenna, autore arabopersiano, continuava a essere esaminato nello stesso Ateneo patavino, dove contemporaneamente andavano sviluppandosi conoscenze e metodi nuovi in campo sia anatomico sia botanico, basati su un'indagine diretta della natura. Ivi, p. 178.

materia nella quale il medico greco aveva ottenuto i risultati migliori. Così, i progressi compiuti da Vesalio in campo anatomico, da Da Monte in quello clinico e da Gesner in quello botanico, per quanto ragguardevoli, apparivano in confronto secondari.²⁰⁴

Sull'autenticità dell'*Ad Pisonem* Alessandrini si scontrò anche con Donzellini, notizia finora non nota. Nel marzo del 1583 il medico bresciano scriveva a Camerarius il Giovane:

Quel vecchio pazzo di Alessandrini finalmente ha voluto vomitare il veleno; si è offeso per il mio libello *De febre pestilenti*, nel quale ho definito prive di fondamento e futili le ragioni di coloro che tentano di dimostrare che il libro *De theriaca* (mi sono avvalso di una versione scritta) non sia di Galeno. Rispetto a ciò lo stesso [Alessandrini] reputa il contrario, e ritiene di averlo dimostrato nel suo libello *De medico et medicina*.²⁰⁵

Nel proprio trattato *De natura, causis, et legitima curatione febris pestilentis* (1570), Donzellini asseriva, sulla base dello studio del libro *De theriaca ad Pisonem*, che questo testo fosse di paternità galenica, ma a tal proposito «certi la pensano diversamente». Donzellini tuttavia non prendeva sul serio la loro opinione, perché difesa «con ragioni vuote e futili». Inoltre, poiché la dottrina esposta nell'*Ad Pisonem* era del tutto conforme al *De propriis placitis*, opera di sicura mano galenica, anche l'*Ad Pisonem* era frutto, secondo il medico bresciano, di un'elaborazione del medico greco.²⁰⁶ Tuttavia, nel prosieguo del *De natura febris pestilentis* non vengono approfonditi i punti di contatto dottrinali

²⁰⁴ Ivi, pp. 178-179.

²⁰⁵ UBE-N, Briefsammlung Trew, Briefe an Camerarius II, 40, 2 marzo 1583: «Delirus ille senex Alexandrinus tandem voluit venenum evomere; offensus ille fuit meo libello *De febre pestilenti*, in quo rationes eorum inanes ac fuitiles appellavi, quibus conatur probare librum *De theriaca* (cuius testimonio usus fui) non esse Galeni, cuius contrarium ipse sentit ac se probasse putat in suo libello *De medico et medicina*».

²⁰⁶ G. Donzellini, *De natura, causis, et legitima curatione febris pestilentis*. [...] ad Josephum Valdanium Veronensem, Brixiae Medicum, Epistola. In qua etiam de Theriacae natura ac viribus latius disputatur, apud Camillum, et Rutilium Borgominerios, Venetiis 1570, c. 18r.

tra le due opere, l'*Ad Pisonem* e il *De propriis placitis*.²⁰⁷ In ogni caso, concludeva Donzellini, «chiunque fosse l'autore di quel libro, era certamente un uomo grande, eloquente ed espertissimo delle cose della natura, la cui autorità» doveva rimanere «inviolata». ²⁰⁸ Oltre che con Alessandrini, sull'autenticità dell'*Ad Pisonem* Donzellini si era trovato in disaccordo, almeno in un primo momento, anche con Bernardino Paterno (m. 1592?), medico di Salò (Brescia). A quest'ultimo tuttavia riuscì a far mutare opinione, come Donzellini stesso raccontava a Camerarius nel marzo del 1583: «Io e Paterno abbiamo litigato a lungo su tale questione. Alla fine lui si è arreso, e ha ammesso di condividere con me che il libro *Ad Pisonem* è di Galeno». ²⁰⁹

La disputa Donzellini-Alessandrini andava ben al di là di una mera *querelle* di natura filologica: le fonti rivelano infatti che l'oggetto vero e proprio dello scontro era un tema di ben maggior portata: l'efficacia della teriaca nella cura della febbre petecchiale. A sua volta la questione coinvolgeva aspetti di estrema importanza che sia Donzellini sia Alessandrini toccarono con mano: il primo nel 1570, quando l'epidemia colpì Brescia; il secondo molti anni prima, nel 1547, quando l'epidemia aveva devastato Trento. La diffusione della peste infatti metteva sotto una luce impietosa la morte di molte persone, i metodi terapeutici, l'intervento delle autorità sanitarie, e il ruolo dei governi.

²⁰⁷ Vivian Nutton coglie almeno un punto di contatto tra i due *pamphlet*: la critica lanciata da Galeno alle dottrine di Asclepio e alla scuola medica da questi fondata, i Metodisti. Attacchi ad Asclepio formulati con le argomentazioni e con l'apparato retorico adottati nel *De theriaca ad Pisonem* sono presenti in molte altre opere attribuite con certezza a Galeno, e nel *De propriis placitis* tali critiche sono definite uno dei motivi ricorrenti degli scritti di Galeno. V. Nutton, *Galen on Pharmacology ...*, p. 142.

²⁰⁸ G. Donzellini, *De natura, causis, et legitima curatione febris pestilentis ...*, c. 18r: «Sed quicumque fuerit eius libri author, magnus certe, eloquens, et rerum naturae consultissimus ille vir fuit, cuius autoritas [sic] nobis debet esse sacrosancta».

²⁰⁹ BUER-N, *Briefe an Camerarius II*, 40, 2 marzo 1583: «Diu per literas contendimus ea de re ego et Paternus. Tandem dedit manus et confessus est se mecum sentire, librum *Ad Pisonem* Galeni esse».

La vicenda prese le mosse allorché nel 1570 Donzellini rimase coinvolto in una disputa scientifica tra Giuseppe Valdagno, suo collega e concittadino, e Vincenzo Calzaveglia, medico veronese. Donzellini intervenne a favore di Valdagno, che sosteneva l'efficacia della teriaca nella cura di coloro che in quell'anno a Brescia furono colpiti da febbre petecchiale.²¹⁰ Proprio in quell'anno Donzellini pubblicò il già citato *De febris pestilentis*, trattato in forma di lettera indirizzata a Valdagno, in cui appoggiava la tesi di quest'ultimo, e basava l'intera trattazione sullo studio della letteratura galenica.²¹¹ La teriaca, scriveva Donzellini, era un antidoto da opporre alle febbri pestilenziali e a tutti quei morbi causati da una congerie di umori dannosi non assimilabili dal corpo. Questo farmaco, infatti, smuoveva e faceva uscire dall'organismo le secrezioni nocive per mezzo del sudore, preservava le forze, conciliava il sonno, e grazie alla sua qualità disseccante combatteva la *putredo*.²¹²

Dal canto suo, Alessandrini, negando che l'*Ad Pisonem* fosse stato scritto da Galeno, di fatto sminuiva l'autorevolezza del trattato stesso e quindi la validità della tesi in esso esposta (l'efficacia della teriaca). Il fatto che l'autore dell'opera non fosse Galeno bastava ad Alessandrini per screditare i contenuti della stessa. Questa argomentazione richiama quella di Melchiori, il quale asseriva che, poiché Galeno si era permesso di criticare i propri detrattori, era lecito per uno studioso lanciare critiche a sua volta.²¹³ Se, quindi, secondo Melchiori ciò che era stato fatto da Galeno era meritorio di essere imitato, secondo Alessandrini ciò che *non* era stato fatto o scritto dal medico greco, al contrario, non era degno di nota. Inoltre, il fatto che Alessandrini giudicasse negativamente i contenuti dell'*Ad Pisonem* equivale

²¹⁰ S.K. Cohn, *Cultures of Plague. Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010, pp. 161-162.

²¹¹ G. Donzellini, *De natura, causis, et legitima curatione febris pestilentis*

²¹² Ivi, p. 8r-v.

²¹³ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 156.

a dire che il trentino era contrario all'uso della teriaca nella cura della febbre petecchiale. Tale deduzione troverebbe conferma in una testimonianza di Rovereti il quale, nel *De peticulari febre* (1592), afferma che avevano discusso intorno all'uso della teriaca nel trattamento del tifo esantematico i medici Giulio Alessandrini, Giuseppe Valdagno e Vincenzo Calzaveglia.²¹⁴ Alessandrini fu coinvolto quindi nella disputa intorno all'efficacia della teriaca nella cura delle febbri petecchiali sorta nel 1570 tra Valdagno e Calzaveglia, schierandosi a favore di quest'ultimo.

La rivalità tra Alessandrini e Donzellini venne poi a intersecarsi con le vicende di Cristoforo Guarinoni, altro medico imperiale. Quest'ultimo seppe approfittare della frattura sorta tra i due colleghi e dell'invidia che ne derivò. Sentendo il peso dell'età che avanzava, nel 1577 Donzellini decise di rifiutare la proposta di Crato di entrare al servizio di Rodolfo II. Dal canto suo, Alessandrini fece tutto il possibile perché l'incarico fosse assegnato a Cristoforo Guarinoni prima che Donzellini avesse un ripensamento,²¹⁵ ed è ragionevole ipotizzare che Alessandrini abbia agito in quanto mosso dal risentimento nei confronti del medico bresciano. Nel 1583 ancora divideva i due medici un forte astio, attestato nelle parole di Donzellini stesso. Dopo aver fatto cenno alla disputa sull'efficacia della teriaca che lo contrapponeva ad Alessandrini, in una lettera a Camerarius il Giovane Donzellini alludeva alla prestigiosa posizione professionale in qualità di medico imperiale raggiunta dal trentino, mal celando una certa invidia:

Quel vecchio [Alessandrini] ha sempre voglia di scrivere quando non c'è nessuno per scrivere inezie, e non padroneggia i fatti né le parole. Ma né è migliore nelle cure, né parla da esperto nei discorsi di medicina. Per cui mi stupisco che sia giunto a una vetta tanto elevata.²¹⁶

²¹⁴ O. Rovereti, *De peticulari febre* ..., p. 325.

²¹⁵ BUEr-N, Briefsammlung Trew, Briefe an Camerarius II, 28, 12 agosto 1579.

²¹⁶ Ivi, 40, 2 marzo 1583: «Scripturit perpetuo senex ille, cum nemo sit ad scribendum ineptias, nec res habet nec verba. Sed neque in curationibus

La controversia inasprì i rapporti tra Alessandrini e Donzellini, che in origine erano stati buoni. Infatti, come ricordato sopra, Alessandrini fu, insieme con Mattioli, uno dei possibili intermediari che a metà degli anni Cinquanta aveva indotto l'imperatore Ferdinando a offrire a Donzellini un posto come medico di sua sorella, la regina di Polonia Caterina d'Austria.²¹⁷ La disputa dimostra, in ultima analisi, come la disponibilità tra colleghi fosse tutt'altro che scontata, e rimanesse pronta a trasformarsi in ostilità non appena i rapporti di amicizia si fossero affievoliti.

Alessandrini dovette difendersi anche da quanti attaccarono le sue *In Galeni praecipua scripta annotationes* (1581), l'iter di stampa delle quali fu alquanto accidentato.²¹⁸ Tra i detrattori dell'opera figurava Bernardino Paterno, il medico che, come abbiamo visto, fu persuaso da Donzellini dell'autenticità del *De theriaca ad Pisonem*.²¹⁹ Nel marzo del 1583 quest'ultimo scriveva a Camerarius il Giovane:

Quale sia poi il giudizio di Paterno su Alessandrini apprendilo da quanto segue. Alcuni mesi fa Paterno è stato qui [a Venezia] e, dopo aver visto per caso presso i librai le *Annotationes in Galenum* di Giulio Alessandrini, le ha acquistate. Il giorno successivo, interpellato da uno studioso di medicina su che cosa pensasse di quel libro, rispose che il giorno prima aveva comprato nove libri [di Alessandrini], e che li avrebbe volentieri venduti a metà del loro prezzo.²²⁰

Stando a un'altra testimonianza, una lunga lettera di Alessandrini indirizzata a Crato e risalente a dopo la pubblicazione

est melior neque in colloquiis medicis expertus loqu<itur>. Quare miror ad summum illud culmen illum pervenisse».

²¹⁷ Cfr. *supra*, secondo capitolo, p. 181.

²¹⁸ Cfr. *supra*, primo capitolo, pp. 123-128.

²¹⁹ Cfr. *supra*, terzo capitolo, p. 213.

²²⁰ BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 40, 2 marzo 1583: «Quale autem sit Paterni de Alexandrino iudicium ex hoc disce. Ante aliquot menses hic fuit Paternus et, cum forte in bibliopoliis vidisset Alexandrini *Annotationes in Galenum*, emit. Postridie interrogatus a studioso medicinae quod sentiret de eo libro, respondit se pridie novem libr<o>s emisse, ac se libenter dimidio venditurum».

delle *Annotationes* (cioè dopo il 1581), gli studiosi che criticarono l'opera non si limitavano al solo Paterno, ma erano certamente diversi, e di non scarso rilievo nella comunità scientifica. Il trentino scriveva a Crato che il fine delle *Annotationes* coincideva con il progresso del sapere. L'autore aveva agito cioè per il bene della futura comunità dei medici che, grazie alla lettura delle *Annotationes*, avrebbe potuto dare una corretta interpretazione di Galeno senza cadere in errore. Nella lettera si insiste molto sull'onestà intellettuale dell'opera, volta a fare chiarezza, e a evitare la triste evenienza che in futuro gli studiosi potessero incappare in travisamenti. A un certo punto Alessandrini afferma di aver ribattuto a interpreti di Galeno troppo avventati e, nel farlo, di aver urtato la sensibilità di medici di grande fama. Il trentino allora si mise alla ricerca di qualcuno capace di confutare «uomini cavillosi» che accendevano polemiche per ogni sottigliezza, e che con la loro faziosità impedivano il progresso della medicina. Crato era proprio la persona più indicata per questo compito, poiché la sua autorevolezza e le sue competenze erano riconosciute all'unanimità, e avrebbero ammansito i facinorosi. Alessandrini quindi, in nome dell'amicizia di lungo periodo che a lui lo legava, contava sul fatto che l'archiatra avrebbe guidato i detrattori sulla via dell'erudizione, svolgendo il ruolo, che meglio gli calzava, di patrocinatoro della medicina. Inoltre, chiedeva a Crato di esprimere un giudizio sull'opera, nella speranza che avrebbe messo a tacere quanti volevano proseguire la polemica. Alessandrini sapeva sia che Crato condivideva le sue opinioni scientifiche, sia che avrebbe espresso un giudizio in suo favore.²²¹ Poiché la lettera si chiude con questa preghiera, si ha l'impressione che la lunga sezione sulla genuinità del fine delle *Annotationes* che precede la supplica stessa ne rappresenti una congrua premessa. Alessandrini cioè tentò di inserire un preambolo capace sia di giustificare la richiesta, sia di metterlo al riparo da eventuali accuse di arroganza o riottosità.

²²¹ BUW, ms. R. 248, 65, c. 98v, lettera non datata.

Più o meno nello stesso periodo nel quale le *Annotationes* venivano stampate Alessandrini dovette fronteggiare Conte Da Monte (1520?-1587). In questa occasione, risalente al giugno del 1580, tuttavia dichiarava di non voler coinvolgere gli amici, e che avrebbe replicato lui stesso a Da Monte:

Sappiamo per esperienza che certe cose che giacciono disprezzate continueranno a farlo, e queste tuttavia non rimarranno senza una mia risposta che possa soddisfare, e con la quale si mostri anzi che [Conte Da Monte] non conosce le cose che i migliori medici devono sapere.²²²

Conte Da Monte era noto per aver pubblicato i *De morbis ex Galeni sententia libri quinque* (Venezia, 1580), nei quali difendeva le *institutiones* fisiologiche e patologiche galeniche dagli attacchi lanciati da Jean François Fernel e Giovanni Argenterio.²²³ Se da una parte potrebbe suonare strano che Alessandrini sia entrato in polemica con un 'galenista' come lui, dall'altra in realtà la controversia tra i due medici è un'ulteriore riprova del fatto che il galenismo era concepito come una posizione fluida, tanto che due autori parimenti 'galenisti' potevano trovare motivi di contrasto. Non disponiamo di ulteriori testimonianze che possano istruirci sull'oggetto della disputa; in ogni caso, qualora i due si fossero trovati in disaccordo su un'affermazione galenica, non si sarebbe trattato di uno dei postulati del medico greco, bensì di un argomento più specifico e circoscritto. Se la divergenza avesse riguardato le teorie paracelsiste, bisogna segnalare che Conte Da Monte era un convinto ammiratore del medico svizzero, a

²²² Ivi, 63, 13 giugno 1580, c. 94r: «Experimur quaedam esse quae contempta iacent, iacebunt, et haec sed non sine tamen responsione mea, quae satisfacere possit, tum vero qua ostendatur nescire eum [Montanum Comitem] quae scire debent medici meliores».

²²³ Le teorie di Jean François Fernel e Giovanni Argenterio erano condivise al contrario da Thomas Erastus, medico e teologo svizzero, il quale replicò a Conte Da Monte con la *Novi medicorum censoris quinque librorum de morbis nuper editorum viva Anatome, in qua multa artis medicae capita accuratissime declarantur a Thoma Erasto Philosopho et Medico*, ex officina Petri Pernaie, Basileae 1581.

ulteriore riprova che essere devoti al verbo galenico non escludeva necessariamente un atteggiamento aperto verso nuovi orizzonti. Per quel che attiene ad Alessandrini, sappiamo che aveva conoscenze alchemiche, apprese mentre prestava il suo aiuto a Mattioli, impegnato nella sperimentazione di farmaci di origine minerale, ma le sue opere e i suoi epistolari non consentono di definire in maniera più dettagliata la sua posizione in merito al paracelsismo.

Certamente meglio documentata è la polemica intercorsa tra Alessandrini e Rembert Dodoens (1518-1585), medico e botanico fiammingo. Nel febbraio del 1584 il trentino raccontava a Crato di aver ricevuto da Dodoens una lettera sulla fava, nome di una pianta leguminosa. Leggendola, Alessandrini ebbe l'impressione che l'argomento botanico fosse soltanto un pretesto per attaccar briga, e decise di rispondere a tono a tutte le osservazioni del collega, anche per il bene sia degli aspiranti al titolo di Dottore in Medicina sia dei neolaureati. Così, all'appellativo «temerario» con cui Dodoens lo apostrofava, ribatteva accusando il rivale di superbia e ignoranza, e aggiungeva che «nel suo imponente corpo non [c'era] una briciola di sale».²²⁴ Nel settembre dello stesso anno Alessandrini ringraziava Crato per aver fatto stampare la propria epistola in difesa dalle accuse di Dodoens, benché in origine il medico trentino non avesse avuto intenzione di divulgarla:

Benché precedentemente ti avessi scritto di quella mia epistola a Dodoens, non mi ero preoccupato molto se dovesse essere diffusa a mezzo di stampa o se dovesse essere passata del tutto sotto silenzio. Tuttavia, una volta già stampata e inviata, l'ho letta con piacere, e ti sono grato del fatto che, essendone tu promotore e suggeritore, come sono convinto, vedo che è stata usata diligenza nel pubblicarla.²²⁵

²²⁴ BUW, ms. Akc. 1949/ 611, 58, 7 febbraio 1584, cc. 37v-38r.

²²⁵ Ivi, 59, 25 settembre 1584, c. 38r: «Etsi scripseram ad te antea de epistola illa ad Dodonaum mea, non curaturum me magnopere, typisne excusa invulgaretur, an supprimeretur ex toto, tamen et impressam iam, missamque ad me lubens legi, et ago tibi gratias, quod te auctore ac monitore, ut mihi persuadeo, adhibitam fuisse diligentiam video in excudendo».

Alessandrini aggiungeva di aver trattato Dodoens meglio di quanto meritasse e, qualora quest'ultimo avesse persistito nei suoi attacchi, avrebbe seguito il consiglio di Crato, e cioè non lo avrebbe più degnato di risposta.²²⁶ Le due lettere, quella di Dodoens e quella apologetica di Alessandrini, erano incentrate sull'identificazione di una pianta leguminosa, la fava, e furono stampate rispettivamente ad Anversa nel 1583 e a Francoforte l'anno successivo. La lettera di Dodoens si trova al termine della quarta parte delle *Stirpium historiae pemptades sex sive libri XXX*,²²⁷ opera suddivisa in sei parti, ciascuna composta da cinque libri. L'epistola di Alessandrini fu stampata dal tipografo André Wechel, che Crato conosceva, e al quale si era rivolto per la pubblicazione. Inoltre, soltanto pochi anni prima di far stampare la risposta di Alessandrini a Dodoens, nel 1576 Crato aveva chiesto a quest'ultimo di esaminare i lavori scientifici di Marcello Squarcialupi.²²⁸ La richiesta di un favore lascia supporre che, almeno in un primo momento, i rapporti tra Crato e Dodoens dovevano essere stati cordiali o quanto meno non tesi. Ma, come abbiamo dimostrato finora, le relazioni tra studiosi erano estremamente mobili.

Veniamo ora alle ultime due dispute in cui Alessandrini fu coinvolto. In esse tuttavia il medico trentino non intervenne direttamente, ma si prodigò, insieme con Bartolomeo Guarinoni, per sostenere Crato contro i suoi antagonisti. Come ricordato sopra, in seguito a una divergenza di opinioni in merito al metodo terapeutico da applicare all'imperatore Massimiliano, cardiopatico congenito e affetto da una febbre putrida, tra il 1577 e il 1578 l'archiatra rimase vittima delle calunnie di Andrea Camuzzi. In favore di Crato si schierarono Alessandrini e Guarinoni.²²⁹ Que-

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ R. Dodoens, *Ad Iulium Alexandrinum de faba epistola*, in Id., *Stirpium historiae pemptades sex sive libri XXX*, ex officina Christophori Plantini, Antverpiae 1583, pp. 598-600; G. Alessandrini, *Ad Rembertum Dodonaeum Epistola Apologetica*, apud haeredes Andreae Wecheli, Francofurti 1584.

²²⁸ UBB, Fr-Gr, ms. II 26, 395, 26 gennaio 1576.

²²⁹ Cfr. *supra*, primo capitolo, pp. 113-116.

sti ultimi espressero un parere anche rispetto alla lite che oppose Crato a Simone Simoni di Lucca che, negli anni 1582-1583, soggiornò a Breslavia, città natia di Crato, e lavorò a Praga come medico imperiale. Simoni a sua volta era entrato in polemica con il conterraneo Squarcialupi, che intratteneva con Crato rapporti di reciproca stima e affetto. La disputa tra Simoni e Squarcialupi, venata di forti rivalità professionali, si consumò a suon di sferzanti libelli che contenevano pungenti attacchi *ad hominem* lanciati da entrambe le parti. Per le ragioni specifiche della disputa rimando a uno studio di Claudio Madonia.²³⁰ Qui mi preme piuttosto sottolineare che la lite tra i due medici ebbe vasta risonanza, e giunse alle orecchie di Alessandrini. Nel novembre 1584, questi criticava la *Disputatio de putredine* (1584) di Simoni, ed esortava Crato a rispondere alle calunnie del lucchese.²³¹ Dal canto suo, nel *Simonius supplex*, una delle pubblicazioni rivolte contro Squarcialupi, uscita nel 1585, Simoni affermava che l'archiatra si era pronunciato contro di lui e a favore di Squarcialupi.²³² Tuttavia, nel timore di rimanere vittima degli strali di Simoni, nel giugno del 1585 Crato rinunciò a replicare all'irascibile lucchese, e chiese a Theodor Zwinger di persuadere Squarcialupi a fare altrettanto.²³³ L'attacco di Simoni a Crato suscitò la reazione degli ambienti colti di Breslavia, i quali avevano manifestato sin da subito una forte antipatia per il medico lucchese nel periodo del suo soggiorno nella città (1582-1583). I sodali cripto-calvinisti di Crato in città infatti non dovevano vedere di buon occhio il ribelle Simoni. Ritengo altamente probabile che la ragione dell'ostilità verso quest'ultimo risiedesse proprio nella spregiudicata condot-

²³⁰ Cfr. C. Madonia, *Simone Simoni da Lucca*, pp. 166, 183-185.

²³¹ BUW, ms. Akc. 1949/ 611, 60, 26 novembre 1584, c. 38r.

²³² S. Simoni, *Simonius supplex ad incomparabilem virum [...] Marcellocamillum quendam, Squarcialupum [...] triumphantem*, Alexius Rodecius imprimebat, Cracoviae 1585, fasc. A2r.

²³³ C. Madonia, *Marcello Squarcialupi tra Poschiavo e Alba Iulia, Note biografiche*, in A. Pastore (ed.), *Riforma e società nei Grigioni. Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, Angeli, Milano 1991, pp. 89-107: 90.

ta confessionale che Simoni aveva tenuto fino a quel momento.²³⁴

Le dispute Crato-Camuzzi, Crato-Simoni, Simoni-Squarcialupi, nelle quali furono coinvolti Guarinoni e Alessandrini, mostrano come la comunità scientifica, tutt'altro che coesa, fosse costituita piuttosto da più gruppi interrelati tra loro. Brian Ogilvie li definisce «intersecting communities»,²³⁵ Florike Egmond «intersecting Europe-wide networks».²³⁶ Ogni singola rete aveva propri punti di riferimento, e in ognuna di esse vigevano vincoli di lealtà personale e norme di reciprocità. Tali regole tuttavia non agivano a livello dell'intera comunità scientifica europea e, sulla base di interessi personali ed esigenze particolari, potevano essere disattese. Se da una parte i reciproci scambi di cognizioni scientifiche erano giustificati dalla possibilità di incrementare il sapere dell'intera comunità europea degli studiosi, i vincoli instaurati all'interno di ciascuna rete erano invece finalizzati al successo di un singolo medico o di un manipolo di medici, e proprio a questo scopo dovevano essere costantemente tutelati e nutriti. Le diverse reti che componevano ciò che Anne Goldgar definisce una «community of obligation» erano in realtà pronte a trasformarsi in fazioni contrapposte sia nel contesto di una disputa scientifica per screditare un avversario, sia per liberarsi da un *impasse* che poteva occorrere nell'*iter* professionale.

²³⁴ Lasciata l'Italia per la Svizzera nel 1565, Simoni era passato dal severo calvinismo di Ginevra, che mal si sposava con il suo temperamento iracondo e impulsivo, e di cui mal tollerava la rigida disciplina (C. Madonia, *Simone Simoni da Lucca*, pp. 162, 165), al luteranesimo di Lipsia, città in cui si era trasferito nel 1569 con la protezione dell'Elettore Augusto di Sassonia. Successivamente, nel 1581, si era liberato della confessione luterana per rientrare nell'ovile cattolico, ma la sua conversione fu giudicata insincera. Nei due anni successivi esercitò la professione medica tra Praga e Breslavia, ma rimase isolato e circondato dal sospetto e dalla diffidenza, quando non dal disprezzo, di colleghi e conoscenti (Id., *Il soggiorno di Simone Simoni ...*, pp. 275-278).

²³⁵ B. Ogilvie, *How to Write a Letter ...*, p. 23.

²³⁶ F. Egmond, *The World of Carolus Clusius ...*, p. 211.

CAPITOLO 3

I RAPPORTI CON I PAZIENTI

Della loro attività pratica i medici trentini hanno lasciato tracce significative dal punto di vista sia quantitativo, sia qualitativo. Nel complesso si sono conservate due tipologie di fonti: le *receptae* da una parte e i *consilia medica* dall'altra. Se le *receptae* si limitano alla prescrizione di una o più terapie accompagnate dalla relativa posologia, i *consilia medica* sono fonti molto più complesse, capaci di incrementare la nostra conoscenza sia dell'attività clinica sia dei rapporti medico-paziente, e sono articolati in più sezioni: descrizione dell'aspetto e dei sintomi del paziente, e dei segni obiettivi rilevati dal medico; ricognizione delle cause delle malattie; esposizione del regime terapeutico. Così costruiti, i consigli restituiscono informazioni sulla pratica medica in generale e su quella di corte in particolare, e su come erano affrontate le malattie: come erano determinate le cause di un disturbo? Quali rimedi venivano somministrati e con quali criteri? Quali testi e/o esperti erano consultati? L'analisi dei consigli mette in luce un'attività sanitaria che si occupava non tanto di patologie intese come entità teoriche, quanto piuttosto di soggetti concreti e particolari. I trentini curavano singoli uomini e singole donne, ognuno con proprie esigenze e caratteristiche difficilmente riconducibili ai casi già noti, e ogni giorno toccavano con mano quanto la realtà fosse faticosamente inquadrabile nelle conoscenze acquisite, e quanto spesso fosse lontana o persino in contrasto con le nozioni studiate. Dai *consilia* emerge il dramma dell'oggettivazione e in-

interpretazione dei dati sensibili, non sempre in grado di restituire verità, ma anche la ferma determinazione dei medici a penetrare la realtà del malato, a studiarla e a operare su di essa. Il carattere pragmatico della cura pervade i consigli di Partini, Mattioli e dei loro colleghi, che li riversavano la scrupolosa osservazione del corpo e dello stile di vita, esaminandoli e discutendone a fondo. I consigli attestano la messa in atto di tutti i tentativi terapeutici possibili, meticolosamente calibrati sulle necessità e sulle caratteristiche del singolo al fine di perseguire anche il più piccolo miglioramento. Inoltre, l'esame dei consigli apre uno squarcio di luce sul rapporto tra medico e paziente: rapporto instabile, suscettibile di rapidi mutamenti, e influenzato da numerosi fattori legati alla complessità degli interessi che l'una e l'altra parte mettevano in gioco. Rapporto che, al di là della sua forma apparente, celava disagi profondi. Sia il paziente sia il medico erano messi davanti al corpo e alla malattia e ai loro imperscrutabili e crudeli meccanismi: il primo sopportava sofferenze fisiche, viveva un forte disagio psicologico legato alla propria condizione, e allo stesso tempo coltivava l'insopprimibile speranza di guarire che lo spingeva (talvolta costringeva) a rivolgersi al medico. Per tale motivo le fonti riflettono una salda consapevolezza dei soggetti malati: non uomini interamente soggiogati e sopraffatti dalla malattia e dalle sue inclementi conseguenze, ma capaci, pur nel dramma, sia di reagire lucidamente, scegliendo un curante e interagendo con lui, sia di gestire paure, sofferenze e interessi personali. Dal canto suo il medico conviveva con la consapevolezza (o la scoperta) della propria impotenza, si destreggiava tra ragionamenti, decisioni difficili, errori e giustificazione degli stessi. A fronte di eventuali fallimenti, il *physicus* non poteva permettersi di scoraggiarsi, né, come vedremo, di deludere il paziente, e i reiterati tentativi terapeutici per la cura di un soggetto, attestati nei consigli dei trentini, denotano la ferma volontà dei medici di non arrendersi alle manifestazioni morbose.

Prima di lasciare ampio spazio allo studio dei *consilia*, si spenderà qualche riga sulle *receptae*, testi in cui le annotazioni di tipo

clinico sono assenti. Se ne trova traccia nei quaderni di Handsch, che tra il 1560 al 1575 raccolse prescrizioni di rimedi fatte da vari medici, sia antichi sia moderni.¹ La ricetta si presenta come una lista di ingredienti e istruzioni necessarie per la preparazione di un farmaco. Si legga per esempio la seguente ricetta, che Handsch prese a prestito da Andrea Gallo e ricopiò in un quaderno di *excerpta*:

Passularum parvarum plotarum 30
 Glicirrhisae rasae et [...] 31
 Radices Peoniae, Acori, Graminis, Iringrorum ana 35
 Cichorii, Borragae ana 31²
 Radex Polipodii quercini 31
 Agarici electi noviter trociscati 33
 Foliorum senae Alexandrinae superscriptae 33
 Epithimi cretensis in petiam raram ligati 35
 Hermodactilorum partes 315
 Zinziber 31
 Semina peoniae excortica 32
 Anisi Faeniculi ana 34

¹ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11183 Han, *Georgius Handschius, Historia medica seu praxis eiusdem, a. 1560-1575*.

² La borragine (*Borago officinalis*) era impiegata almeno dal XVI secolo non soltanto a scopo medico, ma anche nell'uso culinario. Nel medioevo si credeva che il termine *borago* indicasse quella pianta che gli Antichi chiamavano *buglossum*, e alla quale erano attribuite proprietà corroboranti del cuore. Foglie di *buglossum* erano aggiunte nella zuppa, e i suoi bellissimi fiori blu messi nell'insalata e nel vino, nell'intento di ravvivare lo spirito che pervadeva il cuore e il sangue. Ma la borragine non è il *buglossum* degli Antichi, ai quali la borragine era sconosciuta. J. Beckmann, *A History of Inventions and Discoveries*, translated from the German by William Johnston, vol. IV, J. Walker and co., London 1814 (1797¹), pp. 261-263. Che si tratti di due piante diverse è confermato da un *consilium* di Mattioli, che distingue nettamente la *borago* dal *buglossum*, ribadendo di quest'ultimo le proprietà corroboranti dell'apparato cardio-circolatorio: «Sono concessi gli spinaci preparati correttamente, e la borragine, bollita nel brodo di carni insieme con la bietola, e anche la buglossa, certamente perché sono eccellenti nel purificare il sangue, e irrobustire e allietare il cuore». («Spinachia probe parata, et burrago cum beta in carniū iure elixa conceduntur, ac etiam buglossum, quippe quod ad sanguinem purificandum, et cor roborandum, laetificandumque sint praestantia»). ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 29v).

Dactylorum recentium incisorum numero 4
 Iuiubarum, Sebesten recentium ana 12
 4 Semina frigida maiorum [...] ana 35
 Galangae electae 31.³

Accanto a ogni ingrediente è indicata la rispettiva quantità, che solitamente si intende espressa in *drachmae*. Laddove due sostanze sono impiegate nella medesima quantità, il medico adotta l'espressione «ana», che è l'abbreviazione standardizzata di «ana partes aequales» («di ciascuno parti uguali»). La ricetta, di origine completamente vegetale, è a base di uva passa e radice di liquirizia, alle quali sono aggiunti cicoria, finocchio, borragine, agarico, *polypodium*, ermodattilo, zenzero e galanga, giuggiole e sebesten.⁴

Sia l'*Antidotario romano* (1612), sia *I libri di Giovanni Mesue dei semplici purgativi* (1589) contengono ciascuno una ricetta molto simile a questa, spiegandone le indicazioni terapeutiche: favorire lo scioglimento del catarro denso che occupa le alte e le basse vie respiratorie. Ricette di questo tipo erano impiegate anche per la cura della tisi.⁵ Potremmo quindi supporre che il farmaco del quale è stata trascritta poco sopra la ricetta fosse un lenitivo per disturbi quali mal di gola e tosse grassa. Lo confermerebbe la presenza sia di giuggiole (frutti del giuggiolo, arbusto che cresce spontaneamente nell'Europa meridionale), sia di frutti di sebesten, albero comune in Egitto e in Malabar. Tanto le une quanto gli altri erano usati per combattere la tosse ostinata, ma autori del XIX secolo hanno contestato tali proprietà espettoranti, perché non comprovate su basi chimiche.⁶ Inoltre, la radice di

³ Ivi, cod. 11183 Han, c. 298r.

⁴ *Polypodium* è il termine tecnico, derivato dal greco, che indica la felce dolce. R. Schubert, G. Wagner, *Botanisches Wörterbuch. Pflanzennamen und botanische Fachwörter*, Ulmer, Stuttgart 1991, p. 363.

⁵ *Antidotario Romano, tradotto da latino in volgare da Ippolito Ceccarelli Romano Spetiale all'Insegna della Vecchia [...]*, appreso Bartolomeo Zannetti, in Roma 1612, p. 65; M.G. Rossetto, *I libri di Gio. Mesue de i semplici purgativi, Et delle medicine composte [...]*, ex bibliotheca aldina, Venetiis 1589, p. 254.

⁶ J.L.M. Alibert, *Nuovi elementi di terapeutica e di materia medica [...]*,

liquirizia era aggiunta sin dall'Antichità in preparati per sedare la tosse e trattare disturbi respiratori.⁷

Una ricetta simile a quella di Andrea Gallo e trascritta da Georg Handsch è contenuta anche in un *consilium* di Antonio Capriana da Mantova, medico di Sigismondo Thun. Il testo, datato 24 ottobre 1563, descrive i disturbi di cui era affetto il conte, che sembrano imputabili a un'origine neurologica:

Per conservare vivo e a lungo il corpo di questo illustre uomo, e affinché sia messo al riparo da un'apoplessia, e sia meno lacerato più lievemente dal prurito accanito, e sia meno spesso sopraffatto dal dolore degli arti, e sia meno vessato dal mal di testa, approvo che due volte all'anno, cioè all'inizio della primavera e in autunno, il suo corpo sia purgato con questi medicamenti.⁸

Seguono quattro ricette, la seconda delle quali è uno sciroppo contenente liquirizia, uva passa e cicoria,⁹ gli stessi ingredienti usati da Handsch per curare la tosse grassa. Infatti, poiché sia i disturbi delle vie respiratorie sia quelli della testa e del cervello erano tutti imputati all'eccesso di umore flemmatico, i rimedi per curarli erano simili, e puntavano ad assottigliare il flegma sovrabbondante. Questo umore, umido e freddo, tendeva ad accumularsi nella testa, ostruendo i nervi che da lì partivano e arrivando a provocare torpore o semi-paralisi; esso, inoltre, colava nel naso e nella gola, invadendo le vie respiratorie.

vol. I, presso Guglielmo Piatti, Firenze 1822, pp. 138-139.

⁷ D. Armanini, C. Fiore, J. Bielenberg, E. Ragazzi, *Licorice* (*Glycyrrhiza glabra*), in P.M. Coates, M.R. Blackman, G.M. Cragg (eds.), *Encyclopedia of Dietary Supplements*, Dekker, New York 2004, pp. 391-399: 391.

⁸ BCT, *Archivi di Famiglie*, Thun, *Consulti medici a Sigismondo conte di Thun*, BCT1-2199, cc. non numerate: «Ut corpus huius Illustris Viri vivum, ac diu conservetur, et ab apoplexia praecavetur, et ab infesto pruritu mitius laceretur, et a dolore artuum rarius corripatur, ac dolore capitis minus vexetur, laudo bis in anno, ineunte scilicet Vere, et autumno, corpus eius huius medicamentis expurgari». (Nota filologica: «Vere» è scritto maisucolo nel testo, e nella trascrizione si è mantenuta la grafia originaria).

⁹ *Ibidem*.

1. *Sintomi e segni: una forte autonomia epistemologica*

Nei *consilia* inseriti nei manuali di pratica medica del Trecento e del Quattrocento ogni patologia era descritta in termini dottrinali, con pochi riferimenti sia alle persone che ne erano affette, sia al reale decorso che il morbo aveva nel singolo paziente.¹⁰ Come sottolinea Chiara Crisciani, nella medicina tardo-medievale i *signa*-sintomi rilevati dall'osservazione erano costantemente rapportati a una cornice teorica di principi e relazioni che li convalidava, ed erano sorretti e rappresentati da citazioni puntuali degli antichi *auctores*. In via generale i dati rilevati nell'esperienza percettiva venivano ricondotti, attraverso una procedura di confronto e assimilazione a quanto già contenuto nei testi delle *auctoritates*, in una rete di cause esplicative più generali che conferiva loro lo statuto di segni-sintomi o di prove-testimonianze. Come emerge chiaramente dai *Consilia* di Bartolomeo da Montagnana (Venezia, 1497), l'individuo e le caratteristiche che lo riguardavano erano sussunti in patologie generali e nelle loro correlazioni e ramificazioni. Questa logica si rispecchia nella struttura stessa del *consilium* medievale: se la prima parte si focalizza su un individuo particolare, identificato dal nome e da altri dati personali, lo sviluppo argomentativo che segue è interamente orientato a tradurre i dati relativi al singolo in accezioni morbose generali e nelle relative cause universali.¹¹ Inoltre, non esisteva una piena corrispondenza tra formulazione diagnostica e successiva fase precettistica: le cause delle malattie individuate non erano cioè tenute realmente in considerazione nella scelta della terapia, perché una frattura divideva teoria ed empiria.¹²

I consigli dei medici trentini assomigliano non tanto a quelli

¹⁰ G. Pomata, *Praxis historialis ...*, p. 122.

¹¹ La teoria, rappresentata dalle cause, portava verità, ma era difficilmente utilizzabile perché poco specchiante il modo in cui le cose si presentavano; l'esperienza, rappresentata dalle terapie, restituiva suggerimenti utili, tutt'al più condivisi da altri, ma non piene verità. C. Crisciani, *Fatti, teorie, «narratio» e i malati a corte ...*, pp. 697-698.

¹² Ivi, p. 702.

medievali o ora descritti, quanto piuttosto al genere cinquecentesco della *curatio* e della *observatio*. Le raccolte di *curationes* pubblicate a partire dai decenni centrali del XVI secolo sono resoconti di singoli casi clinici, che non vengono trattati nella cornice dottrinale di un manuale di *practica*, cosa che accadeva al contrario nel XV secolo. Tali resoconti sono presentati a prescindere dallo schema di patologie, cause e sintomi previsto dalla letteratura medica antica.¹³ Ogni *curatio* è estremamente dettagliata, e giustifica le terapie adottate non sulla base delle *auctoritates*, bensì con la loro comprovata efficacia.¹⁴ Dal canto loro, le *observationes* rispecchiano una volontà di rottura con il metodo adottato nei secoli XIV e XV, quando i medici si limitavano a illustrare le caratteristiche generali di una malattia sulla base delle descrizioni che erano state fatte dalle *auctoritates* antiche, prestando scarsa attenzione al singolo paziente.¹⁵

In maniera simile, i *consilia* dei trentini non si concentrano sulla descrizione in termini generali e astratti dei disturbi, bensì sul singolo paziente e sui suoi sintomi. La trattazione manualistica delle patologie tende a scomparire, mentre i riferimenti alle *auctoritates*, pur presenti, sono per lo più funzionali allo scioglimento di un dubbio. L'interpretazione del corpo e delle malattie non riposava quindi su principi fissati una volta per sempre, e se, come sottolinea Marilyn Nicoud, gli ultimi due secoli del medioevo avevano visto crescere l'importanza della semiotica nella pratica medica,¹⁶ nel Cinquecento questa tendenza andò ulteriormente rafforzandosi. Emerge infatti un'attenzione scrupolosa, quasi ossessiva, per i segni osservati direttamente dal medico, che sfruttava tutte le potenzialità dei cinque sensi sia per definire la complessione umorale e la patologia, sia per scegliere una *ratio*

¹³ G. Pomata, *Praxis historialis ...*, p. 125.

¹⁴ Ivi, p. 126.

¹⁵ Ivi, p. 128. Sulle *observationes* cfr. anche G. Pomata, *Sharing Cases: The Observations in Early Modern Medicine*, in «Early Science and Medicine», 15 (2010), pp. 193-236.

¹⁶ M. Nicoud, *Salute, malattia e guarigione. Concezioni dei medici e punti di vista dei pazienti*, «Quaderni storici», 46 (2011), pp. 47-74: 53.

medendi che fosse in linea con la diagnosi. Vanno in questa direzione anche gli sforzi profusi nella precisa ricostruzione dei comportamenti quotidiani dei malati (alimentazione, esercizio fisico, stati emotivi). L'osservazione riguardava sia l'aspetto esteriore (corporatura e peso, colorito della carnagione, della capigliatura e degli occhi, densità dei peli sul corpo, quantità di vene sul volto, frequenza del battito cardiaco), sia gli *excrementa* (urine, feci, catarro, vomito). Questi *signa* non erano sottoposti a quel processo di confronto e aggregazione alla conoscenza manualistica cristallizzata posto in essere dalla medicina scolastica. Pertanto, se in quest'ultima il sapere derivante dall'esperienza, sulla base della quale pur veniva impostata la procedura diagnostica, era costantemente ricondotto al quadro teorico esistente e da questo era convalidato, nella clinica dei trentini qui analizzata, al contrario, i dati raccolti non trovavano necessariamente riscontro nella letteratura di riferimento (che in ogni caso rimaneva presente alla mente del fisico). Inoltre, rispetto ai *consilia* medievali, nei quali la successione logica prendeva decisamente il sopravvento sull'andamento cronologico del *casus*¹⁷, e in cui generalmente mancava un esame clinico post-terapia, nei *consilia* dei trentini i sintomi erano registrati in prospettiva diacronica. Ciò significa che grande attenzione era prestata anche a quelli accusati dopo la somministrazione della terapia. Gli effetti di quest'ultima, parimenti, venivano di volta in volta appurati e annotati.

I *physici* trentini determinavano anche correlazioni sia tra sintomi e cause delle malattie, sia tra malattie e terapie, superando, seppur soltanto parzialmente, la frattura medievale tra teoria ed empiria. I consigli infatti mettono in luce il tentativo di ricostruire il processo patologico in atto al di là di un generico squilibrio umorale: stabilire l'origine dell'umore in eccesso, individuare l'organo sul quale esso si era depositato, e ripercorrere il processo tramite il quale la complessione di quell'organo si era alterata. Gli organi più spesso chiamati in causa erano stomaco e fegato, in virtù della loro funzione di digerire e trasformare il cibo in

¹⁷ Crisciani, *Fatti, teorie, «narratio» e i malati a corte ...*, p. 698.

sostanza nutritiva e vita, la cosiddetta *facultas alteratrix*. Quando un elemento esterno o interno al corpo disturbava la naturale complessione di tali organi, rendendoli troppo caldi o troppo freddi, ne comprometteva le funzioni. Antonio Grotti, interpellato da Francesco Partini sul caso di Nicolò Madruzzo, riteneva per esempio che il fegato del paziente propendesse per una freddezza derivante dalla sua «diminuita capacità di conversione»,¹⁸ alludendo alla funzione del fegato di trasformare il cibo digerito in sangue, sostanza vitale. Gravavano invece sul cervello, che si riempiva di un'eccessiva quantità di umore flemmatico, umido e freddo, sia patologie che colpivano la sensibilità dei nervi sia taluni disturbi che affliggevano le vie respiratorie, che a loro volta comunicavano secondo la visione di allora con il cervello stesso.

Dopo aver individuato la complessione naturale dei pazienti prima, e il disequilibrio di cui soffrivano poi, i medici prescrivevano il regime di vita che ritenevano più appropriato, declinato nelle sei cose non naturali. Anche sotto questo aspetto i *consilia* scendono a un livello di dettaglio elevato. Vengono indicate con estrema precisione le condizioni climatiche alle quali il paziente poteva esporsi, e quelle che gli erano proibite, sia all'esterno sia in ambienti interni. Inoltre, sono elencati tutti i cibi interdetti e tutti quelli che al contrario il soggetto malato poteva mangiare e, per ogni tipologia di alimento (verdure, carni, cereali, spezie, latticini, ...), vengono indicate le varietà concesse e quelle sconsigliate. Sono poi descritte le modalità di preparazione e cottura, i condimenti, e ancora il numero di pasti da consumare al giorno, l'orario in cui farlo, e le attività concesse prima e dopo il pasto. Certi *consilia* possono essere assimilati a veri e propri trattati di dietetica.

Un'acribia di tale sorta, che a noi può suonare piuttosto insolita, è in realtà giustificata da ragioni di ordine scientifico. Patologia e terapeutica erano branche della medicina strettamente legate al piano pratico, e quindi non in grado di garantire un sapere

¹⁸ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 64r: «ex sui alteratrice facultate diminuta».

certo; inoltre, come è ampiamente noto, la reale natura delle malattie rimaneva sconosciuta per i medici di allora. A fronte di tanta incertezza gli sforzi dei *physici* erano maggiormente concentrati sul *regimen sanitatis*, ovvero quell'ambito che questi ultimi ritenevano di poter meglio controllare, e in cui potevano agire in modo più mirato. Infatti, per un medico era tutto sommato più facile prescrivere uno stile di vita (alimentazione, attività fisica, riposo, clima) sano e valutarne i benefici sul paziente, piuttosto che capire le reali interazioni tra i medicinali somministrati da una parte e le patologie dall'altra. Benché farmaci *composita* fossero prescritti in abbondanza, soprattutto con intento purgativo, tutt'altra cosa era, in assenza di conoscenze fisiologiche e chimiche, comprendere e valutare come i trattamenti agissero sui meccanismi del corpo e della malattia. Tale aspetto spiegherebbe in parte perché i medici fornissero indicazioni tanto minuziose relative al benessere psico-fisico.

In via generale i consigli dei medici trentini si basano sulla teoria umorale, entro il quale erano spiegate tutte le patologie.¹⁹ Al di là del generico concetto di disequilibrio umorale, le nozioni di temperamento e intemperanza non erano definite tuttavia con assoluta certezza, e il concetto di salute era relativo. Alcuni commentatori del *Tegni* di Galeno si chiedevano se in natura esistesse davvero una mescolanza perfettamente equilibrata di umori.²⁰ In secondo luogo, il *Tegni* prevede l'esistenza negli individui di un umore dominante rispetto agli altri – senza che tuttavia tale disequilibrio fosse letto come patologico. L'uomo la cui complessione era prevalentemente collerica, quello sanguigno e quello

¹⁹ Sulla teoria umorale cfr. F. Svenaeus, *The Hermeneutics of Medicine and Phenomenology of Health. Steps towards a Philosophy of Medical Practice*, Springer, London 2013, p. 60; A. Pichot, *La naissance de la science*, vol. II: *Grèce présocratique*, Gallimard, Paris 1991, p. 379; M. Nicoud, *Salute, malattia e guarigione ...*, pp. 49-50.

²⁰ Il *Tegni* o *Ars Medica* o *Ars parva* è il titolo latino del testo greco di Galeno *Techne iatrike Microtechne*. O. Merisalo, *La trasmissione del De spermate*, «Journal of History of Medicine», 25 (2013), pp. 927-940: 929; P.F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, p. 315.

flemmatico non erano concepiti quindi come malati.²¹ Inoltre, nel *De sanitate tuenda* Galeno insisteva sull'idea che tra la salute perfetta, determinata da un temperamento equilibrato, e la malattia conclamata derivante da una discrasia morbosa, vi fosse un ampio raggio di discrasie non ancora patologiche.²² Questo è il senso del concetto di *latitudo sanitatis*, con il quale il medico di Pergamo poteva misurare la distanza che separava uno *status* di salute dall'armonia umorale perfetta.²³

L'alterazione dell'umore che rompeva l'equilibrio era imputata sia alle condizioni ambientali a cui il paziente si esponeva sia allo stile di vita da lui tenuto.²⁴ Specularmente, l'equilibrio umorale poteva essere mantenuto vivendo in un clima adeguato e, al contempo, adottando uno stile di vita appropriato. Lo stile di vita era articolato nelle sei cose non naturali: condizioni climatiche e atmosferiche (*de aere*), alimentazione (*de cibo et potu*), esercizio fisico (*de exercitio et quiete*), ritmo sonno/veglia (*de somno et vigilia*), evacuazione (*de inanitione et repletione*), stati emotivi (*de animi accidentibus*). Tali componenti, arricchite da bagni e attività sessuale, rappresentavano i fattori esterni al corpo ma indispensabili alla vita. Il loro uso equilibrato era assolutamente necessario al governo della buona salute, mentre viceversa un loro uso sconsiderato poteva provocare un disequilibrio nella complessione naturale, e generare una condizione malsana.²⁵ Ogni minima disattenzione nei pasti, per esempio, poteva

²¹ M. Nicoud, *Salute, malattia e guarigione ...*, p. 50.

²² S. Grimaudo, *Difendere la salute. Igiene e disciplina del soggetto nel De sanitate tuenda di Galeno*, Bibliopolis, Napoli 2008, p. 78.

²³ J. Kaye, *A History of Balance (1250-1375): The Emergence of a New Model of Equilibrium*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, p. 152. Tra il pieno stato di benessere posto a un estremo di tale scala e la malattia vera e propria coincidente con l'altro estremo esisteva una vasta gamma di situazioni intermedie: un disequilibrio umorale non patologico, una condizione di degradamento, uno stato di neutralità ... Per tali motivi non si parlava di un *corpus sanum simpliciter*, bensì di un *corpus sanum ut nunc*. M. Nicoud, *Salute, malattia e guarigione ...*, p. 51.

²⁴ *Terapia evacuante*, in S. Musitelli, *Dizionario*, p. 377.

²⁵ M. Nicoud, *Salute, malattia e guarigione ...*, pp. 50-51. Sulle sei cose

nuocere gravemente alla salute, ed è per tale motivo che nella primavera del 1605 Ottaviano Roveretti raccomandava al padre di non eccedere nel cibo:

Bisogna ancho che Vostra Signoria non si lassi transportar dal appetito, come speso era solita di fare; perché in questa etade che se ritrova non è la natura bastante a vincerli et soportarli [i disturbi] come faceva prima; anzi ogni piccolo errore può causare gravissimo danno, et molte volte irreparabile.²⁶

Un'importanza non minore era attribuita agli accidenti dell'animo. Francesco Partini riteneva che la perdita della prima moglie, Helena von Lamberg, avesse provocato nel barone Nicolò Madruzzo una grave forma di *melancholia*.²⁷ Inoltre, alla seconda moglie di Nicolò, che soffriva di «putrefaction d'humori» e «opilationi di stomacho», e il cui caso era stato sottoposto da Partini a Giovanni Battista Da Monte, era prescritto di «fugir ogni molestia d'animo, maxime la ira, et la melanchonia». La donna doveva sforzarsi di «star alegra, et in compagnia grata quanto sii possibile, fugendo tutti li dispiaceri».²⁸ L'idea, tutt'altro che banale, che gli stati d'animo possano incidere negativamente sulla salute corporea trova oggi puntuale riscontro in studi scientifici che sostengono che *stressors* di tipo psico-sociale, se prolungati nel tempo, possono danneggiare la salute.²⁹

Accanto alla prescrizione di uno stile di vita corretto, i medici miravano a purificare il corpo dall'umore sovrabbondante e nocivo che avevano individuato. Veniva quindi prodotta, con mezzi artificiali, un'evacuazione diretta verso l'alto (tramite stimolato-

non naturali cfr. anche *supra*, primo capitolo, p. 140, n. 475.

²⁶ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Roveretti al padre, 11 aprile 1605, cc. non numerate.

²⁷ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 59r.

²⁸ *Ivi*, c. 32r.

²⁹ Cfr. N. Schneiderman, G. Ironson, S.D. Siegel, *Stress and Health: Psychological, Behavioral, and Biological Determinants*, «Annual Review of Clinical Psychology», 1 (2005), pp. 607-628.

ri di emesi e starnuti), verso il basso (per mezzo di diuretici e lassativi), o con salasso. Poiché anche il sudore era considerato capace di espellere gli umori dannosi, ai purganti che agivano su stomaco e intestino si affiancarono ben presto medicinali diaforetici.³⁰ Nel Cinquecento tuttavia la pratica dell'eccessiva purgazione del corpo cominciava a essere messa in discussione. Orazio Augenio raccomandava all'allievo Giovanni Francesco Sanzio di non esagerare con le purghe, perché un uso eccessivo delle stesse avrebbe potuto essere molto pericoloso per i pazienti.³¹ Dal canto suo, Alessandro Massaria sostituiva i purganti con un regime alimentare che corroborasse le forze di quanti erano affetti dal morbo pestilenziale.³²

1.1 Pituita o flegma: *l'umore responsabile di catarri, cefalee e disturbi neurologici*

Addentriamoci ora nell'analisi dettagliata di alcuni consigli ritenuti particolarmente significativi dal punto di vista dell'attività clinica; i medesimi consigli saranno poi sfruttati nella sezione successiva (III.2), per elaborare una riflessione sul rapporto tra medici e pazienti, tema che in Italia non è ancora stato sviluppato a sufficienza.³³ Il primo dei consigli esposti, elaborato congiuntamente da Mattioli e Alessandrini, era rivolto all'arciduca Ferdinando d'Austria, secondogenito di Ferdinando I.³⁴ Il secondo e il terzo fanno parte della raccolta di consigli di Partini: l'uno è indirizzato a un ecclesiastico di alto rango,³⁵ l'altro è scritto per l'arciduchessa d'Austria Margherita, figlia dell'imperatore Ferdi-

³⁰ *Terapia evacuante*, in S. Musitelli, *Dizionario*, p. 377.

³¹ N.G. Siraisi, *Communities of Learned Experience ...*, p. 67.

³² G. Thiene, E. Pianezzola, *Presentazione*, p. VIII.

³³ Cfr. *supra*, Introduzione, p. 23, n. 14.

³⁴ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 27r.

³⁵ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 158r-v.

nando I e residente a Innsbruck.³⁶

Il *consilium* collegiale per Ferdinando, che non reca data cronica, è stato certamente scritto dopo l'arrivo di Mattioli a Praga, avvenuto nel febbraio del 1555. Si trova all'interno di un codice che contiene soltanto un altro *consilium*, anch'esso rivolto all'arciduca Ferdinando, e scritto da Renato Brasavola in data «Eneponti die 14ta Februarii 1554to» (Innsbruck, 14 febbraio 1554).³⁷ Poiché entrambi i *consilia* si concentrano su un disturbo della testa,³⁸ e poiché sono inseriti in uno stesso codice, l'uno dopo l'altro, è possibile che siano più o meno coevi. Non sembra tuttavia che i due testi siano direttamente legati tra loro, come nel caso in cui per esempio Alessandrini e Mattioli avessero risposto a una specifica richiesta di consulto da parte di Brasavola o viceversa. Infatti, il medico ferrarese non è citato nel consiglio collegiale, né tanto meno Brasavola menziona Mattioli e/o Alessandrini. Al contrario, il medico di Ferrara afferma di volersi rimettere al giudizio di Georg Handsch e Iohannes Villebroch, medici imperiali.³⁹ Oltre a Mattioli e Alessandrini, nell'elaborazione del *consilium* per Ferdinando fu coinvolto tale «Aiperger», come si evince dal titolo stesso.⁴⁰ È possibile che quest'ultimo nome indichi Christophorus

³⁶ Ivi, cc. 180v-183r.

³⁷ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Pro Serenissimo et Potentissimo Archiduce Ferdinando Austriaco Consilium Renati Brasavoli Ferrariensis Medici*, c. 24v.

³⁸ Ivi, c. 2v; ivi, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 28r.

³⁹ Ivi, *Pro Serenissimo et Potentissimo Archiduce Ferdinando Austriaco Consilium Renati Brasavoli ...*, c. 24r-v. Nel 1554, anno in cui Brasavola scriveva, Handsch era allievo a Praga di Gallo e Mattioli e, come abbiamo ricordato, nel decennio successivo si trasferì a Innsbruck come *Leibarzt* dell'arciduca. Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 54.

Iohannes Villebroch è citato da Mattioli come uno dei colleghi di Praga con i quali discusse del castoreo, una sostanza medicinale secreta dalle ghiandole del castoro. P.A. Mattioli, *I Discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale. Hora di nuovo dal suo istesso autore ricorretti, & in più di mille luoghi aumentati. Con le figure grandi tutte di nuovo rifatte ...*, p. 255.

⁴⁰ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo*

Heyperger da Vienna, laureatosi in Medicina a Tubinga nel 1554, e immatricolatosi l'anno precedente nell'omonima Università.⁴¹ La tesi di Heyperger, ovvero le *quaestiones* e le relative *positiones* che il candidato avrebbe dovuto discutere al momento della dissertazione di laurea, è conservata presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco, e rappresenta uno dei più antichi esemplari esistenti di tesi a stampa in Medicina.⁴² L'identificazione di Christophorus Heyperger consente di ipotizzare che il consiglio sia stato scritto forse anche qualche anno dopo il 1555: una volta laureatosi, Heyperger potrebbe essere divenuto tirocinante di Mattioli e Alessandrini, e contribuire con le sue competenze di medico erudito a curare l'arciduca. Del resto, abbiamo già visto come un altro giovane medico, Georg Handsch, abbia svolto l'apprendistato a Praga sotto l'egida di Mattioli e Gallo. La lista dei contatti professionali di Mattioli e Alessandrini si allarga quindi al viennese Christophorus Heyperger, ma ulteriori ricerche potrebbero chiarire anche i legami con Leopold Heyperger, viennese anche lui, e forse parente di Christophorus. In quanto amministratore della *Kunstammer* (Camera dell'arte) imperiale, Leopold compilò, tra l'aprile del 1555 e l'agosto dell'anno successivo, un inventario della collezione numismatica di Ferdinando I. Scomparve nel 1560.⁴³

Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ..., c. 27r.

⁴¹ H. Hermelink (ed.), *Die Matrikeln der Universität Tübingen*, Band 1, Druck und Verlag von W. Kohlhammer, Stuttgart 1906, p. 365.

⁴² La tesi reca la seguente intestazione: «Ex consensu totius incltyae Facultatis Medicae, Christophorus Heiperger, artium Magister et Medicinae studiosus, sequentes quaestiones una cum positionibus, Deo Optimo Maxime iuvante, pro virili defendere enitetur». Il documento è disponibile sulla pagina Web https://epub.ub.uni-muenchen.de/16166/1/W2H.lit.176_76.pdf, ultimo accesso novembre 2019. Heyperger si è firmato, all'interno di quello che risulta essere l'*Album amicorum* di Johann Valentin Deyger, come «Artium et Philosophiae Doctor, Aetatis Suae 22, 20 augusti [1553]». L'*Album* è conservato presso la Universitätsbibliothek Tübingen, Mh 1030, f. 168. Ringrazio il professor Giovanni Ciappelli per avermi segnalato questi documenti.

⁴³ H. Louthan, *The Quest for Compromise: Peacemakers in Counter-Reformation Vienna*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 27-28; P. Hulltén, *The Arcimboldo Effect: Transformations of the Face from the*

Ferdinando soffriva di vertigini («vertigines») e ostruzioni di nervi («nervorum obstructiones»), che a loro volta causavano insensibilità degli avambracci («stupor brachiorum») e intontimento («imbecillitas capitis»). I disturbi erano dovuti all'aria fredda e umida alla quale l'arciduca era spesso esposto: penetrando nel capo, l'aria gli provocava catarro, cefalea, vertigine, torpore e paralisi delle membra, dolori articolari. Il clima nevoso e piovoso di Innsbruck, nocivo per il paziente, doveva quindi essere evitato, almeno nella stagione invernale. In estate, invece, Ferdinando poteva far ritorno nella cittadina tirolese.⁴⁴ Essendo molto umidi, anche i luoghi in prossimità di laghi e fiumi destabilizzavano il corpo e soprattutto la testa. Ferdinando poteva sostarvi quindi soltanto per brevi intervalli di tempo, e soltanto nelle ore in cui il cielo era sgombro da nubi. Inoltre, le stanze da letto dovevano essere riscaldate accendendo il fuoco, senza tuttavia eccedere nel calore.⁴⁵ «Infatti, le cose che ardono eccessivamente e oltre misura eccitano i flussi del capo, e colpiscono il corpo con un certo fastidioso calore».⁴⁶ Per quanto riguarda l'alimentazione, i pasti dovevano essere bilanciati dal punto di vista umorale, con predilezione per quei cibi che riducessero al minimo la produzione di umore pituitoso, grasso e melanconico.⁴⁷ La ragione di tale prescrizione la si evince chiaramente dal consiglio di Brasavola: il cervello di Ferdinando, che in condizioni di buona salute era temperato verso il caldo, si riempiva di quegli umori umidi e pituitosi non digeriti correttamente dallo stomaco, e che non venivano assorbiti dalla corporatura. Essi salivano quindi verso la testa sotto forma di vapori, incrementando il flegma nel

Sixteenth to the Twentieth Century, Thames & Hudson-Fabbri, London-Milan 1987, pp. 68-69.

⁴⁴ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 28r.

⁴⁵ *Ivi*, c. 28v.

⁴⁶ *Ibidem*: «Aestuantia enim praeter ordinem, ac modum, capitis fluxiones concitant et taedioso quodam calore corpus afficit».

⁴⁷ *Ibidem*.

capo.⁴⁸ Per evitare l'accumulo nel cervello di un'eccessiva quantità di umore flemmatico, il paziente avrebbe dovuto evitare le carni di bue, cervo, lepore, soprattutto se poco cotte, e tanto più se tali animali fossero stati vecchi. Erano bandite anche le carni che producevano umori umidi, che generavano «una secrezione purulenta che poteva facilmente marcire»: carni suine, di orso, e di giovani cinghiali da latte.⁴⁹ Erano ammesse le carni di uccelli, sia domestici sia selvatici (ocche, anatre, quaglie, fringuelli). Ferdinando poteva mangiare uova fresche di gallina aggiunte nel brodo, o accompagnate col pane, mentre non poteva assumere uova fritte nel burro o nell'olio. Erano proibiti altresì il latte e il formaggio: il primo diventava «facilmente putrido nello stomaco», ed era quindi «dannoso per coloro che soffrivano di mal di testa»; il secondo produceva umori grassi e pituitosi, e aumentava il catarro. Tuttavia, quando concesso, il formaggio doveva essere consumato in modiche quantità per chiudere «a mo' di sigillo la bocca dello stomaco». Tutti i pesci di fiume erano ammessi, ma il paziente doveva astenersi da anguille, tinche, «pesci rossi ramati che chiamano volgarmente “carfeni”», nonché da quelli che abitavano acque fangose. I gamberi e i crostacei, non facilmente digeribili, lasciavano vapori che salivano fino al cervello, ed erano quindi da evitare.⁵⁰ Tra i cereali Ferdinando poteva permettersi orzo, avena, farro, riso, ma i legumi – piselli, lenticchie, fave, ceci – erano nocivi. La sezione «De cibo et potu», la più ampia del *consilium*, prosegue in modo dettagliato con l'elenco delle varietà ammesse e proibite di verdure, radici, frutti freschi e secchi, spezie. Nel periodo estivo erano indicate la lattuga e la scarola che, per stimolare l'appetito, talvolta potevano essere cotte insieme ad altri cibi. In inverno dovevano essere predilette la cicoria e gli asparagi, questi ultimi cotti in acqua e conditi con olio, sale,

⁴⁸ Ivi, *Pro Serenissimo et Potentissimo Archiduce Ferdinando Austriaco Consilium Renati Brasavoli ...*, c. 2v.

⁴⁹ Ivi, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 28v.

⁵⁰ Ivi, c. 29r.

pepe, oppure bolliti nel brodo di carne. Erano concessi anche gli spinaci e la borragine bollita nel brodo di carne, la bietola e la buglossa – indicati per purificare il sangue e irrobustire il cuore. Dovevano al contrario essere evitati i cavoli e i carciofi, perché producevano umori melanconici. Cipolle, aglio e porri erano allo stesso modo proibiti, poiché riscaldavano oltremodo il fegato, e quindi il sangue, che veniva prodotto proprio in quest'organo secondo l'anatomia galenica. Tuttavia, le cipolle cotte, in tal modo private della loro asprezza, erano efficaci, unitamente al miele, come espettorante.⁵¹ L'aglio abbrustolito sotto le ceneri consentiva di espellere i flati.⁵² Per quel che concerne i frutti, tra quelli estivi, i tre medici consigliavano i meloni, produttori di umori acquosi e quindi facilmente digeribili. Su tale punto, gli estensori del consiglio dissentivano però da Galeno, il quale riteneva l'assunzione frequente di meloni causa di febbre. I cocomeri, al contrario, raffreddando lo stomaco e producendo umori grezzi, erano da evitare. Tra i frutti autunnali erano consigliati i fichi e le uve mature, soprattutto quelle rimaste appese fino all'inverno. Nella frutta secca le uve passe erano considerate idonee per ammorbidire lo stomaco e il petto, i pistacchi rafforzavano queste parti del corpo ed erano considerati migliori delle mandorle, controindicate in presenza di cefalea perché producevano vapori che riempivano il capo. Le noci erano da bandire,⁵³ così come le castagne, che restituivano umori nocivi, vischiosi e pituitosi, erano causa di mal di testa, e generavano flati abbondanti.⁵⁴ Tra le spezie, il rafano era condannato sia perché produceva eruttazioni maleodoranti, sia perché colpiva il capo con il suo odore acre, ed era maldigerito nello stomaco.⁵⁵ Si noti, per inciso, come le caratteristiche del rafano vengano descritte e valutate sulla base dell'effetto sensoriale che la spezia produce (il cattivo odore), e

⁵¹ Ivi, c. 29v.

⁵² Ivi, c. 30r.

⁵³ Ivi, c. 30v.

⁵⁴ Ivi, 31r.

⁵⁵ Ivi, c. 30r.

come anche la terapia (proibizione di mangiarla) sia orientata dall'esperienza dei sensi. Prezzemolo, menta, maggiorana, timo, melissa e salvia potevano essere usati con grande beneficio come condimento delle pietanze.⁵⁶ Infine, i «Myrobalaria chepula» rafforzavano il cuore, lo stomaco e il cervello.⁵⁷ Si tratta dei frutti della *Terminalia chebula*, pianta originaria dell'India. Secondo la letteratura sulla *materia medica* della medicina ayurvedica e tibetana, tali frutti sono in grado di rinvigorire l'intero organismo, e hanno effetti benefici sia sul tratto digerente, in particolare sul colon, sia sui polmoni.⁵⁸ Per quanto riguarda la sezione «De somno et vigilia», il riposo notturno era particolarmente indicato perché non soltanto ristorava e rinnovava tutte le capacità del corpo, ma anche perché favoriva la digestione del cibo e la sua assimilazione in tutto il corpo.⁵⁹ Il sonno pomeridiano, soprattutto se breve, al contrario, non era indicato, poiché interrompeva la digestione del cibo.⁶⁰

Interessante risulta poi il paragrafo dedicato ai medicinali (la 'settima cosa non naturale'), in cui sono prescritti farmaci per il dissolvimento dei flati, il rafforzamento del cuore, e la cura delle vertigini e del torpore degli avambracci. Troviamo quindi la ricetta per la preparazione di nove pillole *Assaiaret*, «efficaci contro il dolore, la vertigine, e l'emicrania». Tali pillole «genera[va]no letizia, conserva[va]no l'energia della mente, acui[va]no la perizia, rinvigori[va]no l'udito perduto, e purga[va]no lo stomaco dagli umori nocivi».⁶¹ Si trattava di pastiglie da masticare con la

⁵⁶ Ivi, c. 30r.

⁵⁷ Ivi, c. 31r.

⁵⁸ V. Bhagwan Dash, *Fondamenti di medicina ayurvedica. Diagnosi e trattamenti*, Edizioni Mediterranee, Roma 2007 (1999¹), pp. 213-218; C.P. Khare, *Indian Herbal Remedies: Rational Western Therapy, Ayurvedic, and Other Traditional Usage, Botany*, Springer, Berlin-Heidelberg-New York 2004, p. 451.

⁵⁹ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 32r.

⁶⁰ Ivi, c. 32v.

⁶¹ Ivi, c. 34r: «Valent hae pilulae ad capitis dolorem, vertiginem, haemicraniamque, laetiam generant, mentisque vigorem conservant, usum

funzione di spurgare il capo dagli umori nocivi. Il loro ingrediente fondamentale era il mastice, sostanza secreta dalla pianta *The-rebintus lentiscus*, e per questo motivo definita anche «resina di lentisco».⁶² I *masticatoria* a base di mastice, unitamente a radici di angelica e noce moscata – sottolineavano i tre medici – «sgravavano moltissimo il capo». Ferdinando inoltre doveva sforzarsi il più possibile di espettorare il catarro («pituita») in eccesso,⁶³ assumendo polvere di elleboro bianco che, inserita nelle narici, provocava starnuti.⁶⁴ A queste prescrizioni segue, nel *consilium*, la ricetta del legno di *guaiacum*, che doveva essere preparato in un vaso di legno contenente mosto di vino bianco. Erano aggiunti vari ingredienti che poi venivano lasciati in ammollo e fatti bollire per tre settimane: salsapariglia, betonica, assenzio, salvia, maggiorana, coriandolo, corteccia di cedro. L'arciduca avrebbe dovuto bere un sorso del decotto ogni mattina a colazione. Dopo essersi depurato con il legno di *guaiacum*, il paziente avrebbe dovuto assumere una dracma di *mithridatum*,⁶⁵ rimedio antichissimo usato contro il mal di testa di diversa origine. Si trattava

accunt, auditumque amissum reparent et stomachum a vitiosis humoribus purgant».

⁶² I medici antichi adoperavano il mastice per le eccessive secrezioni delle mucose, e perciò lo proponevano nei catarrhi cronici polmonari e nelle diarree inveterate. A. Targioni-Tozzetti, *Corso di botanica medico-farmaceutica e di materia medica*, per Vincenzo Batelli e compagni, Firenze 1847, p. 344.

⁶³ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 35r.

⁶⁴ *Ibidem*. Le radici di *Helleborus albus* facevano parte dei cosiddetti *sternutamentaria* (in latino) o *ptarmica* (in greco), e venivano usati per evacuare gli umori superflui dalle narici, che venivano sollecitate allo starnuto. G.P. Nenter, G.E. Stahl, *Fundamenta medicinae theoretico-practica [...] conscripta & propria Experientia confirmata [...]*, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1735, p. 65. L'effetto era provocato dalla tossicità delle radici stesse, dotate di un sapore nauseabondo e di un odore altrettanto ingrato. J.J. von Plenck, *Tossicologia ossia dottrina intorno i veleni e i loro antidoti [...] tradotta dall'originale latino in italiano*, presso Giuseppe Maria Porcelli Libraio e Stampatore della R. Acc. Militare, Napoli 1790, p. 169.

⁶⁵ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 35r.

sostanzialmente dell'antesignano della teriaca, al quale poi fu aggiunta, rispetto a quello, la carne di vipera.⁶⁶ Il *mithridatum* procurava sollievo in coloro che soffrivano di disturbi alla testa (emicranie, catarri, scompensi alle orecchie), apoplezia e paralisi di nervi.⁶⁷ Infine, per smuovere gli avambracci dal torpore, i tre medici suggerivano di immergerli in un bagno caldo di liscivia o vino bianco per un quarto d'ora, di frizionarli con olio di noce moscata e di avvolgerli in un panno caldo.⁶⁸ I massaggi («fregagioni») delle braccia, fatti con un «olio odorifero, et profumato, ciò è di garofolli o di rosette o di storace»,⁶⁹ sono prescritti anche in un consiglio di Da Monte indirizzato a Gerardina d'Arco, che soffriva di «mala dispositione del stomacho, del fegato, et de la testa».⁷⁰ Se in Ferdinando le frizioni potevano aiutare ad alleviare il torpore dei muscoli, nel caso di Gerardina non si comprendono le ragioni di una tale prescrizione. Si potrebbe tuttavia pensare a una tecnica di rilassamento, o a un modo, tra gli altri, per direzionare il flusso degli umori e facilitarne l'espulsione.

Laddove la vertigine e la debolezza non fossero state del tutto eliminate con i rimedi prescritti, e laddove Ferdinando avesse ancora percepito disturbi nel capo provocati dall'umor melanconico, sarebbe stato necessario applicare sanguisughe alle vene emorroidarie. I medici suggerivano anche di fare ricorso a rimedi maggiormente efficaci nell'evacuazione degli umori nocivi, come il *cauterium*,⁷¹ ferro di origine antichissima.⁷² Questo stru-

⁶⁶ J. Stannard, P. Dilg, *Camerarius' Contributions to Medicine ...*, p. 160.

⁶⁷ S. Bassetti, *L'Orviétan: Medicina universale 1504-1828*, Lampi di Stampa, Milano 2011, p. 46.

⁶⁸ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 35r.

⁶⁹ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 33v.

⁷⁰ Ivi, c. 31v.

⁷¹ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 35r.

⁷² Il *cauterium* era un ferro rovente il cui uso risaliva a prima di Ippocrate, e serviva normalmente per produrre una bruciatura che distruggeva lentamente infiammazioni e rigonfiamenti esterni. G. Termanini, *Chirurgia minore, o sia dottrina delle principali operazioni, che competano ai chirurghi flebotomi*, per

mento produceva artificialmente un'ulcera perenne (*fonticulus* o *fontanella*) dalla quale sarebbero defluiti gli umori.⁷³

Il torpore delle membra di cui soffriva Ferdinando era imputato all'eccesso di umore flemmatico nel cervello, che da lì discendeva nei nervi e li ostruiva, impedendo il passaggio dello spirito animale, responsabile del movimento. Tale processo patologico è descritto in modo chiaro nel secondo dei consigli qui presi in esame, quello redatto da Francesco Partini per un uomo che soffriva di paralisi degli arti nella parte sinistra del corpo. Il medico riconosce la causa della paralisi nell'accumulo nel cervello di una notevole quantità di umore flemmatico, viscido e acquoso. Tale umore in eccesso aveva rotto l'equilibrio umorale e reso il cervello freddo e umido. Disceso verso la nuca, il flegma aveva poi occluso parzialmente radici ed estremità dei nervi della parte sinistra del corpo, impedendo il passaggio compiuto dello spirito animale, responsabile del movimento.⁷⁴

All'esordio del *consilium* Partini esclude che il paziente sia stato soggetto ad apoplezia. Infatti, mentre questa malattia annichiliva la forza sia del movimento sia della percezione sensoriale dell'intero corpo (*paralysis universalis*), il paziente soffriva di una paralisi dell'arto superiore e di quello inferiore soltanto nel lato sinistro, e i suoi sensi erano ancora funzionanti. Egli infatti non sentiva né intorpidimento né sonnolenza, ed era in grado di percepire con il tatto, pienamente o in modo attutito, le sensazioni di «calidum, frigidum, humidum, siccum, asperum, leve». Tuttavia, gli era precluso il movimento di contrazione ed estensione sia del braccio sinistro, sia della gamba sinistra, e aveva difficoltà nell'articolazione della parola.⁷⁵ Inoltre, il flegma umido e in sovrabbondanza nel cervello era penetrato nei muscoli e nervi della lingua, impedendo l'articolazione del discorso, e una certa

Gaspere Truffi e comp., Milano 1832, pp. 243-244.

⁷³ Ivi, p. 256.

⁷⁴ BCRo, *Manoscritti, Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 158r. Sullo spirito animale cfr. *supra*, primo capitolo, p. 103, n. 298.

⁷⁵ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 158r.

quantità di tale umore era giunta sino allo stomaco, danneggiandolo, tanto che il paziente non sentiva più appetito, né assimilava il cibo.⁷⁶ Il fatto che nel paziente fossero attivi, seppur in misura minore, sia la capacità sensoriale sia il movimento era indice di un'ostruzione soltanto parziale dei nervi. Se infatti l'occlusione dei nervi fosse stata totale, sosteneva Partini, sarebbero venute meno tanto la capacità sensoriale quanto quella motoria nella loro interezza.⁷⁷ Tali osservazioni trovano conferma in un testo del medico Scipione Mercurio, *La comare o raccogliatrice* (prima edizione 1595-1596), che figura tra i primi trattati di ostetricia. L'autore sostiene che, mentre nella paralisi i canali dei nervi sono del tutto ostruiti da umori flemmatici, nel torpore sono otturati soltanto parzialmente e pertanto la capacità sensoriale e il movimento risultano indeboliti, ma non annullati.⁷⁸ Dati i sintomi descritti, possiamo ipotizzare che si fosse trattato di un ictus o di un'ischemia cerebrale.

La terapia prevista da Partini si concentra soprattutto sulle sei cose non naturali, in una visione onnicomprensiva della cura. Come nel caso dell'arciduca Ferdinando, anche qui il regime alimentare è descritto in modo molto dettagliato. Nei primi tre giorni della terapia il paziente doveva bere soltanto acqua e miele, acqua di orzo, o acqua di ceci.⁷⁹ Doveva inoltre astenersi da cibi freddi, umidi e che generavano flati: pane integrale; carni vecchie di capre, anatre e oche; spinaci, lattuga, indivia, cocomero, zucca; latte e latticini; frutti freschi di stagione e legumi. Erano invece indicati alimenti di facile digestione: carni di pollo, vitelli, capretti, lepri, conigli, pernici e uccelletti di campagna (tordi, merli). Queste carni erano più indicate se arrostate, invece che bollite. Si addiceva anche il brodo di gallo vecchio.⁸⁰ Per quel che

⁷⁶ *Ibidem.*

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ S. Mercurio, *La commare o raccogliatrice [...]*, per Francesco de' Rossi, in Verona 1642 (1596¹), p. 294.

⁷⁹ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 159r.

⁸⁰ *Ivi*, c. 158v.

riguarda l'aria, il sonno e la veglia, l'esercizio fisico, e le passioni dell'animo, il paziente doveva attenersi alle seguenti indicazioni: stare in ambienti in cui l'aria fosse calda e secca; coprirsi con coperte di pelle animale; non dormire a lungo durante il giorno; svolgere attività fisica in ambienti dove l'aria fosse temperata, e a digiuno. Ma se non fosse riuscito a muoversi, doveva essere sottoposto a massaggi. Per quanto riguarda gli stati d'animo, l'ira era ben accetta, poiché consumava gli umori umidi; altre disposizioni d'animo (tristezza, mestizia) erano invece nocive. Per quel che concerne i medicamenti, venivano prescritti brodo di gallo mescolato con acqua di assenzio e salvia, che giovava allo stomaco, e purganti, con lo scopo di eliminare il flegma in eccesso.⁸¹ Si supponeva infatti che questo umore passasse, attraverso il cosiddetto *embotum/embutum* (un canale in realtà inesistente), dai ventricoli cerebrali laterali alle cavità nasali,⁸² e che da queste ultime potesse poi essere espulso.

Il terzo e ultimo *consilium* relativo ai disturbi del capo è stato redatto per l'arciduchessa Margherita, figlia dell'imperatore Ferdinando I. Quest'ultima, insieme con le sorelle Elena e Maddalena, promosse la fondazione della *Damenstift* di Hall,⁸³ una casa di educazione religiosa per nobildonne. È al ruolo di consorella di tale convento che rimandano i termini «sororis cesareae» riferiti a Margherita e citati nel titolo del *consilium*.⁸⁴ Margherita, tuttavia, gravemente malata, morì ad Hall il 31 marzo 1567, a soli 31 anni, e non poté partecipare all'inaugurazione del Collegio,⁸⁵ avvenuta nel 1569.⁸⁶ L'estensore del *consilium* è Francesco Partini. Come abbiamo già ricordato, il testo è stato probabilmente

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² G. Zanchin, *La neurologia nella storia. Un itinerario sugli sviluppi delle neuroscienze*, Media Med, Milano 1999, p. 46.

⁸³ M. Forcher, *Erzherzog Ferdinand II ...*, p. 36.

⁸⁴ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 180v: «In casu Serenissimae Reginae Margaretae Sororis Cesareae».

⁸⁵ M. Forcher, *Erzherzog Ferdinand II ...*, p. 36.

⁸⁶ M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony ...*, p. 35.

redatto tra il 1557 e l'autunno del 1558.⁸⁷ Come si evince dalle prime righe del consiglio, l'imperatore, per il tramite del conte Leonhard von Harrach, membro di una delle più potenti famiglie nobiliari dell'Impero asburgico, aveva incaricato Partini di recarsi a Innsbruck per visitare Margherita.⁸⁸ Giunto a destinazione in compagnia di un attendente (forse un praticante),⁸⁹ Partini consultò Pietro Merenda, e da lui apprese la storia del caso clinico e lo stato di salute della donna. Lo stesso Merenda propose sia una diagnosi sia la relativa terapia, alle quali Partini fa più volte riferimento nel consiglio.

La paziente espelleva abbondanti sputi di muco («pituita»), di cui la testa era piena; dal capo il catarro colava nelle vie respiratorie («instrumenta spiritalia»), provocando una tosse violenta; l'umore pituitoso raggiungeva anche lo stomaco e, poiché era alterato, «sovrabbondante, viscido, grasso, viscoso»,⁹⁰ e misto a bile («cholera»), istigava il vomito di umori e cibi.⁹¹ Dal canto suo, Merenda osservava che la paziente aveva emesso, insieme con la tosse, un certo quantitativo di sangue che tuttavia non era tale da far diagnosticare un'inflammatione delle vie respiratorie, e riferiva la presenza non di una febbre rilevante («nulla febris notabilis»),⁹² bensì di

una certa evaporazione ardente [che si elevava] verso il volto, che poteva essere chiamata con il termine generico di «leggera febbricola», che è un calore tra febbri e non febbrile, che passa, per quanto si sa, e ritorna a certi intervalli.⁹³

⁸⁷ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 87.

⁸⁸ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 180v.

⁸⁹ Mentre scrive, Partini usa la prima persona plurale «noi»: «Avevamo già visitato la Serenissima Regina Margherita e avevamo appreso dall'eccellente dottore Pietro Merenda il caso della storia pregresso». *Ibidem*. Da questa frase si evince chiaramente la presenza di un assistente di Partini. Qualche riga più sotto il medico annota ancora: «Entrambi abbiamo concluso che [...]» (*ibidem*).

⁹⁰ *Ibidem*: «sputa magna ... plectorici pituitae viscidae, crassae, lentae».

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ivi*, c. 181v.

⁹³ *Ibidem*: «flammea quaedam evaporatio ad faciem quae tum lato vocabulo

L'«ardore» del volto sembra essere per Merenda un sintomo di minore importanza; dal canto suo, Partini lo attribuisce a un effetto della *caliditas* naturale della paziente e della sua testa.⁹⁴ Il rossore del viso è uno dei diversi segni rilevati dai cinque sensi di Partini, dai quali egli può apprendere informazioni sulle condizioni della paziente. Il medico e il suo attendente vengono infatti «istruiti dagli escrementi», «prova visibile» dello stato di salute,⁹⁵ tangibili e riscontrabili nella percezione sensoriale, e quindi concreta base sulla quale formulare un'ipotesi diagnostica. Del catarro Partini analizza aspetto esteriore, consistenza, odore e sapore. Il muco era «sovrrabbondante», come potevano appurare gli organi della vista; per quel che riguarda la consistenza, il catarro era «viscido, grasso, viscoso» – tutte caratteristiche rilevate dal tatto.⁹⁶ Mescolato poi con la bile, il catarro si faceva pungente e acre,⁹⁷ aggettivi che rimandano al senso del gusto. Il suo odore, «tetro», viene richiamato più volte nel testo. Erano presenti poi «sputi maligni non naturali», «alterati», «di un cattivo colore che tende al nero», simili a «conglomerati che si gonfiano».⁹⁸ Questi sputi, scriveva Partini,

non si sciolgono facilmente come quelli naturali, ma quelli malsani, raccolti e introdotti nell'acqua, vanno a fondo e vi rimangono, e l'occhio con nausea rifugge di vederli: gettati sui carboni ardenti, emanano anche un cattivo odore.⁹⁹

La medesima caratterizzazione viene ripresa ancora in un altro passaggio del testo: «Gli sputi sono di un brutto colore, globulari,

posset nominari “levis febricula” quae est calor inter febrilem et non febrilem, quae currit, quod scit, et repetit per intervalla quaedam».

⁹⁴ Ivi, c. 181r.

⁹⁵ Ivi, c. 180v.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*, e ivi, c. 181r.

⁹⁸ Ivi, c. 180v.

⁹⁹ *Ibidem*: «[sputa ista] non facile dissolvuntur ut naturalia, sed coacta gravia, in aquam immissa ad fundum subsidunt et petunt, et quae oculus videre refugit cum nausea: et carbonibus candentibus immissa non suaviter olent».

l'occhio ne rifugge la vista».¹⁰⁰ Le espressioni adottate definiscono in maniera progressivamente più dettagliata gli *excrementa* della paziente, associando tutto ciò che appariva sgradevole a occhi, naso e papille gustative a un processo morboso, a sua volta concepito come uno stato di putrefazione di una o più parti del corpo. Inoltre, nel solco di una descrizione dei *signa* che fosse il più possibile orientativa per il medico, in chiusura del *consilium*, Partini osservava che gli sciroppi per espettorare dovevano essere assunti «finché nelle urine [fosse] comparsa una buona digestione»,¹⁰¹ ovvero finché le urine fossero di nuovo di colore chiaro e limpido, segno che le bevande venivano nuovamente correttamente digerite e ben assimilate dal fisico.

La formazione del catarro acre e pungente era favorita dalla complessione fisica della paziente, umida e calda, propria di una donna giovane quale Margherita era. Secondo Partini quindi si trattava di un'affezione non della sola testa, sovraccarica di calore, bensì dell'intera costituzione, le cui parti tendevano tutte alla qualità calda. Il calore, già presente nel corpo in virtù della complessione naturale, a un certo punto aveva cominciato ad aumentare a causa del surriscaldamento del fegato, a sua volta dovuto ai cibi grassi consumati dalla donna e caratteristici dei territori tirolesi. I vapori del fegato caldo erano poi saliti fino al capo che, a sua volta, tendeva a produrre e ad attrarre ulteriori vapori caldi dai quali si originava il catarro. Una sovrabbondante quantità di pituita nel cervello, mescolata con il calore, non poteva essere trattenuta interamente nella testa, e pertanto precipitava nelle vie respiratorie, causando una tosse violenta. Il catarro raggiungeva anche lo stomaco, provocando talvolta il vomito.¹⁰²

Insieme con gli umori, la paziente espettorava sangue, che Partini riteneva sgorgasse dalle vie respiratorie erose dagli umori acri, e più specificatamente che avesse origine nei polmoni.¹⁰³

¹⁰⁰ Ivi, c. 181r.

¹⁰¹ Ivi, c. 182r.

¹⁰² Ivi, c. 181r.

¹⁰³ *Ibidem*.

Il medico convalidava l'ipotesi sulla base dei *De locorum affectorum notitia libri sex* di Galeno,¹⁰⁴ in cui si legge che, quando accompagnato da tosse, il sangue non proviene dallo stomaco né dal cervello, ma dal torace.¹⁰⁵ Secondo una tendenza che ritroveremo più avanti anche nei *consilia* di Mattioli,¹⁰⁶ si noti come Partini abbia usato un'*auctoritas* per avallare un'ipotesi da lui formulata sulla base di ciò che aveva precedentemente osservato. Tuttavia, a dispetto di quanto accadeva nei *consilia* medievali, nei quali le evidenze raccolte venivano ricondotte nella cornice teorica generale di patologie e cause fornita dalla letteratura antica,¹⁰⁷ nel consiglio di Partini i dati esperienziali non ricevono lo statuto rispettivamente di sintomi e cause da quest'ultima, e le *auctoritates* vengono chiamate in causa dopo che il medico ha già ricostruito le dinamiche della malattia. La tradizione medica scritta, cioè, rappresenta un'ulteriore conferma, una componente integrativa di un procedimento di *sensata cognitio* già dotato in sé e per sé di una certa autonomia epistemologica.

Sia il vomito sia gli sputi di sangue facevano temere che potesse trattarsi di una forma di grave deperimento. Più in particolare, poiché il catarro aveva invaso polmoni e bronchi, incombeva il rischio che il disturbo degenerasse in «Ptissia»,¹⁰⁸ ovvero *phthisis*

¹⁰⁴ Il *De locorum affectorum notitia libri sex*, scritto da Galeno negli ultimi anni della sua vita (dopo il 192 d. C.), era la sua opera più completa sulla diagnosi e sulla patologia. Rispetto ai trattati filosofici e anatomici del medico greco, che ebbero la loro prima diffusione in Occidente soltanto nel Cinquecento, il *De locis affectis* era penetrato in Europa molto prima. Dal XII al XV secolo erano circolate versioni arabo-latine e, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, il testo era entrato a far parte dei *curricula* delle università di Medicina. Nel Cinquecento il *De locis affectis* fu tra le opere di Galeno che godettero di maggiore popolarità, divenendo oggetto di numerosi commenti da parte di insigni medici eruditi, come il tedesco Leonhart Fuchs e lo spagnolo Francisco Vallés. S. Fortuna, *Edizioni e traduzioni del De locis affectis di Galeno tra Cinquecento e Seicento*, «Bollettino dei Classici», s. III, 1993 (14), pp. 3-30: 3, 6-8.

¹⁰⁵ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 181r.

¹⁰⁶ Cfr. *infra*, secondo capitolo, pp. 260-261.

¹⁰⁷ C. Crisciani, *Fatti, teorie, «narratio» e i malati a corte ...*, pp. 697-702.

¹⁰⁸ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 180v.

(tisi o tubercolosi). Poiché il corpo della donna era allo stremo e in procinto di degenerare in atrofia, Merenda fece immergere la paziente in acqua dolce; applicò la venesezione, e somministrò «ecligmata».¹⁰⁹ Queste pastiglie, spesso a base di liquirizia, si tenevano sotto la lingua fino al loro completo scioglimento, ed erano capaci di assottigliare l'umore pituitoso. Solitamente erano ingerite da coloro che avevano il respiro corto, difficoltà respiratorie e tosse insistente.¹¹⁰ Merenda, «medico avveduto e di grande esperienza» secondo il giudizio di Partini, si preoccupò anche di stabilire un corretto regime alimentare di tipo confortante.¹¹¹ Grazie a queste cure la donna cominciò a espellere più facilmente il muco, che appariva ora più «chiaro ed equilibrato». A tempo debito si provocò anche la fuoriuscita delle mestruazioni, che consentivano un'«aversio»,¹¹² termine che potremmo interpretare come l'espulsione dell'umore sanguigno in eccesso. Tuttavia, le ferite delle vie respiratorie non si rimarginarono, e la tosse persistette nonostante i trattamenti.¹¹³

Per quanto riguarda la linea terapeutica scelta da Partini, bisogna osservare che, come era accaduto con la diagnosi, scaturita dalle evidenze raccolte attraverso un processo di *sensata cognitio*, allo stesso modo le nozioni apprese dall'esperienza sensoriale svolsero un ruolo decisivo. Partini si convinse della necessità di una purgazione dell'intero corpo, dapprima della testa, dalla quale il catarro proveniva, e poi dello stomaco e del petto, le parti che ricevevano il muco pituitoso. Così alcune righe del consiglio sono dedicate alla

¹⁰⁹ Ivi, c. 181v.

¹¹⁰ A. Smythe Palmer, *Folk-Etymology of Verbal Corruptions and Words Perverted in Form or Meaning, by False Derivation or Mistaken Analogy*, Haskell House Publishers Ltd., New York 1969 (1883¹), p. 220; M. G. Rossetto, *I libri di Giovanni Mesue ...*, p. 254.

¹¹¹ BCRO, *Manoscritti, Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 181v: «[Merenda] istituuit convenientem victus rationem». Qualche riga sotto leggiamo: «[Margareta] renutrirri inceptit per refectoriam victus rationem». *Ibidem*.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

discussione e valutazione di vari rimedi, dai *masticatoria* e dalla flebotomia per eliminare umori sovrabbondanti e nocivi e impedire che il disturbo degenerasse in peste, al *cauterium vescicatorium*, ai gargarismi a base di stramonio (*stramniium*) e ai massaggi.¹¹⁴ I *masticatoria*, già incontrati più sopra, erano composti da mastice, noce moscata, stafisaglia,¹¹⁵ e radice di *polypodium*.¹¹⁶ Alla paziente furono somministrati anche decotti e sciroppi purganti del petto, che sciogliessero il muco acre e l'umore bilioso, nonché un medicamento a base di manna, agarico,¹¹⁷ e polvere di rabarbaro per liberarla dalla stipsi. Se la donna non fosse stata riluttante all'assunzione di questi farmaci, Partini le avrebbe somministrato anche *pillulae aureae* e *pillulae cochiae*.¹¹⁸ Una descrizione di questi due farmaci è presente nel più noto degli antidotari dell'ultimo quarto del XVI secolo, gli *Avvertimenti nelle compositioni de' Medicamenti per uso della spetiaria* di Georg Melich.¹¹⁹ Alle pillole *aureae*, a base di aloe, rose, zafferano, mastice, draganto e coloquintide, era attribuito l'effetto di purgare il capo, e diminuire le ventosità di stomaco e intestini. Le pillole *cochiae*, parimenti, depuravano sia la testa sia lo stomaco dagli umori collerici e flemmatici, liberan-

¹¹⁴ Ivi, c. 180v.

¹¹⁵ La stafisaglia è una pianta appartenente alla famiglia delle Ranunculacee, e cresce nelle regioni meridionali dell'Europa. Il frutto contiene semi dal sapore amaro e acre dovuto alla presenza di delfina, un alcaloide. (Cfr. M. Dionisio, *Compendio di chimica farmaceutica*, vol. II, Tipografia di Giulio Speirani e figli, Torino 1874, p. 97). I suoi semi erano usati con intento purgativo della testa e per sterminare i pidocchi. B. Mini de Senis, *Tractatus de herbis ...*, p. 752.

¹¹⁶ P.A. Mattioli, *I Discorsi ne i sei libri Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Della Materia Medicinale i quai Discorsi in diversi luoghi dall'Autore medesimo sono stati accresciuti di varie cose [...]*, appresso Vincenzo Valgrisi, in Venetia 1563, p. 641. *Polypodium* è il termine tecnico, derivato dal greco, che indica la felce dolce. R. Schubert, G. Wagner, *Botanisches Wörterbuch ...*, p. 363.

¹¹⁷ Fungo a lamelle.

¹¹⁸ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 182r.

¹¹⁹ Originario di Augusta, Georg Melich era attivo come farmacista nella spezieria all'insegna dello Struzzo a Venezia. R. Vecchiato, *Gli speciali a Venezia. Pagine di storia*, Mazzanti, Venezia 2013, p. 99.

doli dal dolore.¹²⁰

Dopo che Margherita era stata purgata, Partini valutò l'opportunità di applicare la flebotomia e altri metodi per evacuare il sangue nocivo e altri umori dannosi: «fontanelle sulle gambe, ventosine sulle spalle, vescicatori dietro le orecchie, [...], e preferibilmente il cauterio in testa sulle giunture».¹²¹ Le *fontanellae*, già citate a proposito delle cure somministrate a Gerardina d'Arco, avrebbero raccolto il catarro e la materia nociva, liberando stomaco e testa.¹²² Inoltre, osservava ancora il medico, le ventosine usate per estrarre il sangue non si sarebbero riempite se non fossero state appoggiate su una scarificazione,¹²³ cioè avrebbero attratto la materia putrefatta soltanto se adagiate su una lesione cutanea prodotta artificialmente.

Per quanto riguarda poi l'uso del *cauterium* sulla testa, Partini non era sicuro potesse essere efficace, sia perché le opinioni in merito erano divergenti,¹²⁴ sia perché sembrava che spesso all'applicazione del cauterio in testa «seguisse uno spasmo nelle suture» presenti tra le ossa del cranio. Partini optò quindi per i vescicatori.¹²⁵ Allo stesso modo anche le «deligationes extremorum», fasciature applicate alle estremità del corpo, potevano indurre la fuoriuscita di umori dannosi.¹²⁶ Ritengo possa trattarsi delle stesse bende che altrove vengono definite «vincula dolorifica».¹²⁷

¹²⁰ G. Melich, *Avvertimenti nelle compositioni de' Medicamenti per uso della spetiaria, con una diligente esaminatione di molti simplici [...]*, appresso Giacomo Vincenti, in Venetia 1605, p. 124r-v.

¹²¹ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 182r: «fontanellae in cruribus, cucurbitulae in spatulis, vescicatoria post aures, [...], potiusque cauterium in capite ad commissuras».

¹²² BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 182r.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 182r.

¹²⁷ L'espressione «vincula dolorifica» («lacci dolorosi») compare, per esempio, tra i rimedi che il medico tedesco Joachim Camerarius il Giovane applicò alla moglie che soffriva di cefalea. Cfr. BUER-N, Briefsammlung Trew, Briefe an Camerarius II, 25, 10 luglio 1578.

Tali fasciature venivano compresse sulla parte del corpo malata in modo da favorire la fuoriuscita di sangue. Erano denominate «dolorifica», perché venivano strette fortemente intorno al ginocchio, alla testa o al basso ventre tanto da provocare dolore. Facevano parte, insieme con le ventosine per estrarre il sangue (*cucurbitulae*), le sanguisughe e la venesezione, dei cosiddetti *instrumenta aversionis*, mezzi per far defluire il sangue e gli umori cattivi dalla parte malata verso l'esterno del corpo.¹²⁸ Come accennato, Partini pensò anche a gargarismi di stramonio,¹²⁹ salvo, poi, dopo attenta valutazione, scartarli, perché attraevano verso lo stomaco una maggiore quantità di umori nocivi.¹³⁰ L'erba stramonia, detta anche «erba del diavolo», era nota a Mattioli, che le attribuiva poteri afrodisiaci ma anche effetti letali, e la citava come il cibo preferito dai diavoli e dalle diavolesse.¹³¹

A tutte le terapie purganti descritte fin qui dovevano seguire medicinali *confortantes* che rinvigorissero il fisico provato dalla malattia. Infine, Partini lasciava aperta la possibilità di fare immergere la paziente nelle acque termali di Caldiero che, ricche in ferro, potevano raffreddare il fegato e irrobustire lo stomaco. Demandava poi ad altri esperti il giudizio sull'opportunità di somministrare un decotto di *guaiacum* o di salsapariglia, «al fine di ritemperare questo catarro acre e l'intero corpo».¹³² Anche un

¹²⁸ J. van Heurne, *Praxis medicinae nova ratio: qua Libris tribus Methodi ad Praxin Medicam, aditus facillimus aperitur ad omnes morbos curandos. Ex accurata recensione Zachariae Sylvii Medici Roterodamensis, ex officina Arnoldi Leers, Roterodami 1650 (1590¹)*, p. 518.

¹²⁹ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 181v.

¹³⁰ *Ivi*, c. 182r.

¹³¹ V. Serino, *Pietro Andrea Mattioli e l'occultus lapis ...*, p. 48.

¹³² BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 182r: «ad contemperandam hanc destillationem salsam et totum corpus». Si noti per inciso che, se qui la salsapariglia è proposta come alternativa al decotto di *guaiacum*, poiché evidentemente ritenuta equivalente a quest'ultimo nelle proprietà, Mattioli e Alessandrini la aggiunsero, nel trattamento dell'arciduca Ferdinando, come ingrediente dello stesso decotto di *guaiacum*, con l'intento di corroborarne gli effetti terapeutici. Cfr. *supra*, capitolo secondo, p. 242.

bagno di acqua dolce una volta al giorno,¹³³ nel quale la donna, su consiglio di Merenda, aveva già immerso il corpo sfinito,¹³⁴ poteva giovare, come pure era utile lavare la testa con la stessa acqua, per moderarne il calore, e «affinché [fosse] data via d'uscita ai vapori che dovevano essere esalati».¹³⁵

Dallo studio dell'intero *consilium* risulta un po' difficile distinguere nettamente l'operato pregresso di Merenda da quello successivo di Partini. A volte non si capisce se i sintomi descritti siano quelli osservati dall'uno o dall'altro medico. Tale leggera confusione può dipendere dall'influenza che le opinioni di Merenda esercitavano su Partini stesso. Da un lato il medico roveretano è molto attento nel verificare la correttezza di ciò che Merenda gli aveva riportato, osserva e descrive scrupolosamente i sintomi, e si interroga, insieme al suo assistente, sulle loro possibili cause, una ad una.¹³⁶ Dall'altro lato Partini stima profondamente il collega Merenda, cosa che può averlo indotto ad assumere, sotto certi aspetti, il suo punto di vista. Per tale motivo talvolta al lettore riesce difficile distinguere i sintomi descritti da Partini da quelli osservati precedentemente da Merenda, e tra le terapie proposte dal primo e quelle applicate dal secondo. Ma tra le visioni dei due medici una differenza appare manifesta. Partini elogia il fatto che «l'oculatissimo» Merenda avesse notato sin dal principio, «grazie alla sua ingegnosità e abilità», che il sangue espettorato, poiché non in grande quantità, non sarebbe degenerato in un'inflammatione o in un flemmone.¹³⁷ Tuttavia, nel prosieguo del consiglio, Partini mostra di non condividere l'opinione del collega. Infatti, mentre Merenda sembra sottovalutare l'emissione di sangue, ed esclude un'inflammatione delle vie respiratorie, per Partini il muco catarrale intriso di sangue rappresenta un *signum* decisivo,

¹³³ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 182v.

¹³⁴ *Ivi*, c. 181v.

¹³⁵ *Ivi*, c. 182v: «ut [...] exitus detur vaporibus exhalandis».

¹³⁶ «Nos autem super singulis causis interrogavimus». *Ivi*, c. 181r.

¹³⁷ *Ivi*, c. 181v.

che lo induce a interrogarsi a fondo sulla sua origine,¹³⁸ e ad ipotizzare, in più di un'occasione, la tisi.¹³⁹

Nonostante il quadro clinico fortemente compromesso e nella speranza di un qualche segnale di miglioramento, Partini passò al vaglio tutte le possibili terapie secondo lui consone al caso. Di certo non sarebbe stato facile comunicare una diagnosi tanto infausta, la tisi, alla paziente e al suo familiare più prossimo, l'imperatore Ferdinando. L'annotazione che troviamo verso la fine del consiglio esprime, più che una constatazione, l'ambiziosa illusione del medico che la donna potesse riprendersi:

Approverei un bagno della stessa acqua dolce una volta al giorno [...], poiché dopo tale nuotata e bagno [la paziente] dorme molto tranquillamente, come riferisce Sua Eccellenza, per l'uso della quale nei giorni trascorsi sembra essere un po' ingrassata.¹⁴⁰

Per noi è certamente difficile immaginare come la donna, presumibilmente consumata dalla tubercolosi, possa essersi ripresa dopo un bagno di acqua dolce. In ogni caso, dall'intero *consilium* emerge un'intensa attività di osservazione diretta e di rilevamento di dati sensoriali, alla quale Partini riconduce costantemente i propri ragionamenti, e con cui giustifica le proprie ipotesi. Il medico non dà niente per scontato, e si interroga a fondo sull'origine dei disturbi e sulle possibili diagnosi. Le malattie sono trattate non tanto come voci di una ricca casistica che la tradizione, seppur con contraddizioni e incongruenze, aveva nel tempo conso-

¹³⁸ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 181r: «Se lo sputo di sangue provenga soltanto dal polmone, dal torace, o dalla trachea non è ancora distintamente del tutto chiaro. Allora in entrambi i casi la cura sarà la stessa, ed è necessario molto tempo se si deve eliminare lo sputo acre». («An modo a pulmone, an Thorace, an ab aspera arteria [sputum sanguinis] provenit nondum plane clarum ex toto [...]. Utr<o>que [casu] tum eadem erit curatio, et longo tempore opus est, si tolli debet sputum salsuginosum».)

¹³⁹ Ivi, cc. 180v, 182r.

¹⁴⁰ Ivi, c. 182v: «Laudarem ipsius aquae dulcis balneum semel in die, [...], quare post talem natationem, et balneationem placidissime dormit, ut refert Sua Excellentia, ex cuius usu diebus elapsis magis impinguari visa fuit».

lidato, quanto piuttosto come fenomeni concreti da valutare singolarmente. Partini inoltre ragiona a lungo sulle diverse terapie da somministrare, rimettendo le sue decisioni a quanto emerso dall'esperienza sensoriale. Quest'ultima sembra rappresentare, molto più della letteratura medica, nel solco della quale pur il medico si era formato, il suo principale punto di riferimento.

1.2 Localizzazione di processi morbosi: i calcoli renali

Il *consilium* che ora si presenta è stato redatto da Pietro Andrea Mattioli e risale all'autunno del 1560.¹⁴¹ Il paziente è un adolescente di nome Bohuslav,¹⁴² forse un attendente del medico senese che accompagnava quest'ultimo in un suo viaggio fatto da Rochefort, cittadina francese sulla costa atlantica in Nuova Aquitania, fino a Dole, in Borgogna, nella Francia centro-orientale. Le ragioni del viaggio non vengono espresse ma, poiché la Borgogna era Circolo imperiale del Sacro Romano Impero, è possibile che Mattioli, che dal 1555 lavorava come medico dell'arciduca Ferdinando, abbia dovuto spostarsi per seguire l'arciduca o un membro del suo *entourage*.

Il 23 settembre 1560, prima della partenza per Dole, Bohuslav aveva vomitato grandi quantità di «cholera»,¹⁴³ ossia bile gialla, l'umore prodotto dal fegato. A due giorni dall'arrivo a Dole, avvertito un forte dolore nella parte del corpo corrispondente alla sede dei reni, accusava nuovamente nausea. Mattioli allora si rivolse immediatamente al «praestantissimum medicum domini Rainerium», che un tempo, a Granvelle, era stato intimo amico del vescovo di Arras, e aveva frequentato a lungo la corte di Carlo V.¹⁴⁴ Nel vescovo di Arras è facilmente riconoscibile An-

¹⁴¹ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, *Consilium datum in morbo Bohuslai cuiusdam [...]*, cc. 139r-177v.

¹⁴² Bohuslav è un nome di lingua ceca.

¹⁴³ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 139r.

¹⁴⁴ Ivi, c. 139v: «Consului statim praestantissimum medicum dominum

toine Perrenot de Granvelle (1517-1586), figlio del primo ministro di Carlo V. Perrenot aveva conseguito l'incarico pastorale nel 1538, a soli 21 anni, ed era stato poi ordinato cardinale da Carlo V. I suoi contatti, la sua preparazione culturale, le sue competenze linguistiche e la sua precisa conoscenza degli affari ecclesiastici e politici lo resero un importante consigliere dell'imperatore, di cui fu segretario a partire dal 1540.¹⁴⁵ La figura del medico «Rainerius» non è di facile identificazione, in quanto la parola che segue nel manoscritto, e che corrisponde al cognome del personaggio, è sovrascritta e risulta di difficile lettura. Sembra tuttavia che si possa leggere «Perroit»,¹⁴⁶ e quindi identificare il personaggio in René Perrot, medico a Dole.¹⁴⁷

Tornando a Bohuslav, poiché il ventre del ragazzo era irrigidito, Rainerius gli somministrò un clistere («clysmā»). Ma dopo aver espulso le feci indurite, Bohuslav non era più in grado di urinare. Lo stesso medico decise allora di far inserire da un chirurgo un catetere vescicale nel corpo del ragazzo. L'urina estratta appariva di colore acquoso, conteneva «filamenti biancastri e

qui aliquando Granavellae, et episcopo Atrebatensi perfamiliaris fuit, et in aula Caroli V multum versatus est».

¹⁴⁵ K. Helmstutler Di Dio, *Leone Leoni and the Status of the Artist at the End of the Renaissance*, Routledge, London-New York 2011, p. 46. Alla figura di Antoine Perrenot de Granvelle è stato dedicato il convegno internazionale *Antoine Perrenot de Granvelle (1517-1586). A European Statesman in an Age of Conflicts*, Firenze, Istituto San Galli, 25-26 gennaio 2018. Sul personaggio cfr. anche E.H. Wouk, *Antoine Perrenot de Granvelle, the Quatre Vents Press, and the Patronage of Prints in Early Modern Europe*, «Simiolus», 38 (2015), pp. 31-61; W. Cupperi, «Per la delectatione che delle memorie antiche generosamente suol prendere»: le antichità di Antoine Perrenot de Granvelle, il Bacco D'Aspra-Guisa ed un'ipotesi sul Dioniso di Versailles, in S. Ebert-Schiffner, T. Michalsky (eds.), *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, vol. 40, Hirmer, München 2011-2012, pp. 49-80.

¹⁴⁶ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 139v.

¹⁴⁷ H. Baudry, *Contribution à l'étude du paracelsisme en France au XVI^e siècle (1560-1580). De la naissance du mouvement aux années de maturité. Le Demosterion de Roch Le Bailiff (1578)*, Champion, Paris 2005, pp. 28, 54; B. Hauréau, *Histoire littéraire du Maine*, vol. IV, Julien, Lanier et C^e Éditeurs, Paris 1852, p. 401.

piccolissimi corpuscoli», ed era maggiore in quantità rispetto a quella dei giorni precedenti.¹⁴⁸ I «filamenti biancastri» potrebbero corrispondere all'albumina, sostanza che, quando presente nelle urine, indica l'esistenza di condizioni organiche anomale. I sintomi accusati da Bohuslav – dolori in corrispondenza dei lombi, e diminuzione della quantità di urina emessa – sono alcuni di quelli che contraddistinguono la nefrite. Essa si manifesta anche attraverso tracce di sangue e di albumina nelle urine.

Bohuslav non riuscì più a urinare per un arco temporale complessivo di otto giorni, durante i quali emise soltanto poche gocce di urina prive di tracce ematiche.¹⁴⁹ Trascorso l'ottavo giorno, dopo aver deglutito un medicamento diuretico, intorno alla mezzanotte Bohuslav poté finalmente urinare.¹⁵⁰ Mattioli decise allora di consultare un «sector medicus exercitatus», ovvero un chirurgo esperto, che fece venire da Calais. Quest'ultimo inserì nuovamente un catetere nella vescica, estratto il quale, si convinse del fatto che potessero essersi formati dei calcoli nel rene destro,¹⁵¹ che aveva trasformato gli umori pituitosi in sassolini.¹⁵² La deduzione trovava concorde Mattioli, il quale adduceva anche nausea e debolezza, avvertite dal paziente, come sintomi di una sofferenza a carico dei reni.¹⁵³ Successivamente, il 17 ottobre 1560, a un ulteriore esame sensoriale, l'urina appariva torbida e grassa, e in essa erano visibili sabbie pallide e molti piccoli frammenti.¹⁵⁴

Mattioli imputava la difficoltà di Bohuslav nella minzione non a un'affezione della vescica urinaria, bensì a un disturbo dei reni. Il medico infatti osservava che, nel momento in cui i calcoli venivano espulsi attraverso l'urina, questa diventava di nuovo

¹⁴⁸ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, cc. 139v-140r.

¹⁴⁹ *Ivi*, c. 140r-140v.

¹⁵⁰ *Ivi*, c. 140v.

¹⁵¹ *Ivi*, c. 141r. *Calculus* deriva da *calx*, *calcis* (calce), e significa «sassolino».

¹⁵² *Ivi*, c. 142r-v.

¹⁵³ *Ivi*, c. 142r.

¹⁵⁴ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 141r-v.

limpida, e Bohuslav non accusava più dolore nei reni. Se, al contrario, proseguiva Mattioli, l'organo malato avesse coinciso con la vescica, le urine sarebbero rimaste sempre torbide e sabbiose, e il paziente avrebbe continuato ad accusare dolore. La deduzione era confermata da un passo del galenico *De locorum affectorum notitia libri sex*. Qui il medico greco affermava che quanti erano affetti da nefrite in un primo momento restituivano urine acquose, che nei giorni successivi si riempivano di materia grassa, e infine di sabbiolina. Tuttavia, una volta che i sassolini erano fuoriusciti insieme con le urine, il dolore nei reni cessava.¹⁵⁵ Mattioli citava in favore della propria opinione anche Aëzio, secondo il quale in presenza di calcoli si manifestava in primo luogo il dolore ai reni, e le urine, dapprima acquose, poi non riuscivano più a effluire.¹⁵⁶ Come nel caso di Margherita d'Austria trattato da Partini, anche qui la letteratura antica viene usata come strumento per convalidare quanto percepito attraverso l'esperienza sensoriale. Tuttavia, Galeno ed Aëzio vengono chiamati in causa quando la ricostruzione logica del processo patologico, scaturita dall'osservazione diretta, si è già conclusa. I dati esperienziali, cioè, sono dotati di valore epistemologico in sé e per sé, indipendentemente dal fatto che vengano avallati dalla dottrina teorica.

Mattioli riteneva che la causa dei calcoli avesse duplice natura: l'una era di tipo materiale, l'altra era la «causa efficiens»,

¹⁵⁵ Ivi, c. 143r-v. Nell'ultimo libro dei *De locorum affectorum notitia libri sex* Galeno si occupa delle malattie che colpiscono «la milza, lo stomaco, gli intestini, i reni, la vescica, l'utero e il pene». Afferma Galeno: «In principio i nefritici restituiscono urine annacquate e pure, quindi, nei giorni successivi qualcosa di aspro sembra depositarsi nelle stesse. Infine vengono espulse urine sabbiose». («Nephritici ab initio dilutas, purasque reddunt urinas, deinde sequentibus diebus, inaequale aliquid in ipsis subsidere videtur. Demum omnino arenoasae minguntur»). C. Galeno, *De locorum affectorum notitia libri sex*, *Gulielmo Copo Basiliensi interprete [...]*, apud Gulielmum Rouillium, Lugduni 1549, p. 330. Così ancora Galeno: «Grazie all'espulsione del calcolo dall'urina, i nefritici sia vengono liberati dal dolore, sia mostrano contemporaneamente la parte malata». («Ita nephritici cum urina lapide exeunte, et a dolore liberantur, et simul locum affectum ostendunt»). Ivi, p. 331.

¹⁵⁶ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 143r-v.

ovvero «funzionale». La causa materiale coincideva con la presenza di umori grassi e pituitosi, e tale assunto trovava conferma sia in Galeno, sia in Alessandro di Tralles.¹⁵⁷ La *causa efficiens* era rappresentata secondo Mattioli dalla compromessa capacità dei reni, surriscaldati, di filtrare ed eliminare gli umori grassi. Ne conseguiva la conversione di questi ultimi in sassolini.¹⁵⁸ Questa ricostruzione non concordava tuttavia con quanto sostenuto da Aëzio di Amida, il quale riteneva che la «causa efficiens» dei calcoli coincidesse con frequenti indigestioni. Secondo il medico bizantino i calcoli si formavano quando, non venendo assimilato dal corpo, il cibo ingerito andava a formare sassolini nei reni. Mattioli, al contrario, sosteneva che la costituzione «tutta pituitosa, obesa e pingue» di Bohuslav dimostrasse *ipso facto* che gli umori corrotti derivanti dai cibi consumati erano digeriti e assimilati dal corpo. La *causa efficiens* della nefrite, proseguiva quindi Mattioli, non era tanto l'indigestione,¹⁵⁹ quanto piuttosto l'aumentato calore.¹⁶⁰ Qui abbiamo un chiaro esempio di come, nella concreta pratica sanitaria, la letteratura di riferimento potesse essere smentita e come, parallelamente le evidenze attinenti all'osservazione diretta potessero assumere un peso maggiore. Del resto, l'ipotesi di Mattioli era confermata da Alessandro di Tralles e Paolo di Egina, i quali facevano coincidere la *causa efficiens* dei calcoli con la *caliditas renum*.¹⁶¹ Nel caso specifico di Bohuslav, tali organi potevano essere predisposti già naturalmente alla qualità calda, oppure il calore era stato generato dagli umori, dall'andare a cavallo e dallo sconquasso del carro, e/o ancora dall'assunzione tanto di cibi quanto di medicinali che surriscaldavano il corpo.¹⁶²

Mattioli perveniva dunque alle seguenti conclusioni: poiché

¹⁵⁷ Ivi, c. 144r-v.

¹⁵⁸ Ivi, c. 146r.

¹⁵⁹ Ivi, cc. 144v-145r.

¹⁶⁰ Ivi, c. 146r.

¹⁶¹ Ivi, c. 145r.

¹⁶² Ivi, c. 146r-v.

Bohuslav aveva una corporatura obesa che tendeva a produrre materia grassa, né si asteneva da cibi che generavano umori grassi, nei suoi reni si era accumulata una grande quantità di umori idonei alla generazione di calcoli. Lì poi gli umori si erano arenati a causa della ristrettezza dei canali, che negli obesi erano ancor più angusti perché compressi dalla poderosa massa corporea. Dal canto loro, i reni, sollecitati dall'eccessiva fatica fisica e dalla calura estiva, si erano surriscaldati ed erano deperiti, con l'effetto di non filtrare più adeguatamente la materia grassa. Infatti, il calore agglutinava la materia più viscida contenuta nel sangue renale, e l'«arrostiva», trasformandola in sabbie e sassolini.¹⁶³

Per quanto riguarda i rimedi terapeutici, Mattioli osservava prima di tutto che la giovane età di Bohuslav avrebbe favorito la sua guarigione, perché gli adolescenti non erano inclini alla generazione di calcoli. Infatti, mentre negli adulti e negli anziani gli umori non erano ben digeriti, e si formava continuamente materia pituitosa che poi veniva condensata e indurita dal calore, nei giovani il calore tendeva più a sciogliere che a essiccare gli umori pituitosi. Pertanto, anche se il corpo di Bohuslav, a causa dell'obesità, era incline a produrre umori viscosi, essi non si sarebbero trasformati in calcoli se non fossero entrati in contatto con un eccessivo calore.¹⁶⁴ Ora, poiché il calore non era connaturato alla complessione del ragazzo ma dipendeva da un fattore esterno, Bohuslav avrebbe tratto grandi benefici dall'eliminazione di quest'ultimo.¹⁶⁵ Il *regimen sanitatis* prescritto da Mattioli, quindi, mirava da una parte a diminuire il calore e quindi il surriscaldamento dei reni, e dall'altra a far dimagrire il ragazzo, affinché i canali nel suo organismo, non più schiacciati dalla massa corporea, si dilatassero, e gli umori fossero liberi di defluire. Nella prescrizione del corretto stile di vita, Mattioli segue quello schema che ci è divenuto ormai familiare, suddiviso nelle sei cose non naturali, attribuendo maggiore importanza alle

¹⁶³ Ivi, cc. 146v-147r.

¹⁶⁴ Ivi, cc. 152r-153r.

¹⁶⁵ Ivi, c. 153v.

prime quattro, delle quali quindi si dà conto di seguito.

1. Aria

Bohuslav doveva trascorrere il tempo in una regione temperata, dove l'estate non fosse eccessivamente calda, e doveva dormire in un letto di piume di gabbiano che gli italiani chiamavano «materasso». Il letto preparato con piume di oche o di cicogne – come suggeriva Alessandro di Tralles – era invece da evitare perché scaldava i reni.¹⁶⁶ Parimenti anche l'esposizione continuativa all'aria fredda era da evitare poiché, al pari dell'eccedenza di calore, era dannosa per la malattia.¹⁶⁷

2. Cibo e bevande

Erano adeguati quei cibi che, contenendo umori secchi e non acri, consentivano una riduzione della massa corporea. Questo tipo di alimentazione avrebbe consentito ai canali che stavano all'interno del corpo di dilatarsi.¹⁶⁸ Inoltre, Bohuslav doveva astenersi dai cibi che surriscaldavano il corpo, affinché la materia grassa che si era già accumulata non venisse disseccata e convertita in calcoli.¹⁶⁹ Il paziente avrebbe dovuto quindi mangiare pane con crusca o cereali, di orzo o di miglio. Il pane di crusca doveva essere fatto fermentare oltremodo e indurire per molti giorni, doveva essere molto salato e molto cotto. Doveva invece essere evitato il pane bianchissimo, fatto di farina di frumento, non ben fermentato, non ben cotto e non salato, poiché produceva umori viscosi. Come osservava Avicenna, infatti, il pane non fermentato, non ben cotto (pane azimo), non salato, e appiccicoso produceva i calcoli.¹⁷⁰ Erano ammesse le carni che ingrassavano meno il corpo, cioè quelle più secche e più dure, come le carni di quadrupedi silvestri e volatili, che erano da preferire alle carni di animali domestici, più umide. Tuttavia, quando le carni magre non erano disponibili, bisognava mangiare quelle degli animali

¹⁶⁶ Ivi, c. 154r.

¹⁶⁷ Ivi, c. 154v.

¹⁶⁸ Ivi, c. 155v.

¹⁶⁹ Ivi, c. 156r.

¹⁷⁰ Ivi, c. 157r-v.

domestici.¹⁷¹

3. Moto e riposo

La posizione da seduti era nociva; l'incitare i cavalli alla corsa e il combattimento con il giavellotto o altre armi affaticavano e surriscaldavano eccessivamente i reni;¹⁷² avrebbero giovato al contrario passeggiate ed esercizi fisici di modesta intensità.¹⁷³ Inoltre, era assolutamente da evitare l'attività fisica dopo il pasto, poiché avrebbe spinto l'umore crudo nel fegato, dove si sarebbero prodotti residui grassi e pituitosi, che poi sarebbero stati trasportati nei reni.¹⁷⁴ Le uniche esercitazioni non dannose erano quelle fatte due ore prima del pranzo o della cena.¹⁷⁵

4. Sonno e veglia: il paziente doveva dormire un moderato numero di ore (sette o otto), e non doveva coricarsi prima che fossero trascorse due o tre ore dalla cena; inoltre, non doveva dormire sul dorso.¹⁷⁶

In più passaggi il *consilium* di Mattioli ci risulta di non immediata comprensione. Va osservato per esempio che il medico impiega i termini *calculus* e *morbis nephriticus* come sinonimi, mentre oggi noi sappiamo che si tratta di due patologie differenti. I calcoli sono formazioni solide che si sviluppano all'interno del rene, e si manifestano con l'emissione di sabbiolina nelle urine.¹⁷⁷ La nefrite è invece un'inflammazione del parenchima renale, e la nefrite acuta o glomerulo-nefrite si manifesta con albuminuria, oliguria (urine rare), nausea.¹⁷⁸ Poiché tali sintomi riguardano an-

¹⁷¹ Ivi, c. 158r.

¹⁷² Ivi, cc. 155r, 156v.

¹⁷³ Ivi, c. 155r.

¹⁷⁴ Ivi, c. 155v.

¹⁷⁵ Ivi, c. 155r.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ Sui calcoli renali cfr. F. Coe, E.M. Worcester, J.E. Lingeman, A.P. Evan, *Kidney Stones. Medical and Surgical Management*, Jaypee Brothers Medical Publishers, New Delhi 2018.

¹⁷⁸ A. Passebecq, *Cure naturali dell'apparato urinario*, Musumeci, Quart (AO) 1986, p. 56. Le glomerulo-nefriti sono così chiamate perché provocano

che Bohuslav, sorge il sospetto che il ragazzo fosse affetto da nefrite, ma per noi è praticamente impossibile stabilirlo a posteriori. Nel Cinquecento le malattie venivano spesso confuse tra loro, e non sempre agli occhi dei *physici* stessi era chiara la distinzione tra sintomo, causa e patologia. Il chirurgo francese interpellato da Mattioli imputava a un'unica causa, cioè agli umori pituitosi, i disturbi sia renali sia vescicali.¹⁷⁹ Un'altra testimonianza conferma che non esisteva ancora una netta distinzione tra malattie della vescica e malattie renali, che venivano curate con i medesimi trattamenti. Girolamo Donzellini infatti dichiarava di fare uso di «un certo olio, estratto da molteplici infusi e decotti di mele cotogne, che [aveva] un effetto sommamente benefico nella nefrite, nella disuria e nel bruciore dell'urina».¹⁸⁰

Altri passaggi nel *consilium* di Mattioli destano qualche perplessità. Non è chiaro per esempio cosa il medico intenda affermando che Bohuslav, in quanto ragazzo dalla corporatura robusta, era maggiormente predisposto ad assorbire calore.¹⁸¹ Allo stesso tempo non è facile capire come questi organi potessero essere surriscaldati dal calore estivo. Tuttavia, non è detto che queste dinamiche risultassero oscure anche ai contemporanei di Mattioli (quanto meno ai *physici*). La nostra difficoltà di comprensione dipende infatti sia dal fatto che non conosciamo ancora abbastanza della medicina del Cinquecento, sia dalla nostra abitudine di pensare con le categorie della medicina odierna. Questo atteggiamento mentale può indurci sia a riscontrare incongruen-

un'alterazione dei glomeruli renali. J. del Hoyo i Caldach (ed.), *Medicina e salute*, ed. it. a cura di Carlo Enrico Grossi, vol. VI: *Apparato urinario, apparato genitale, apparato endocrino*, Edi.Ermes, Milano 1996, p. 74). Il glomerulo è il gomitollo di vasi sanguigni da cui è costituito ogni corpuscolo renale, dove si realizza la filtrazione del sangue. A sua volta il corpuscolo renale è una delle due parti che compone il nefrone, l'unità funzionale del rene, in cui sono svolte tutte le funzioni proprie di questo organo (ivi, p. 15).

¹⁷⁹ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 142v.

¹⁸⁰ BUER-N, Briefsammlung Trew, Briefe an Camerarius II, 10, 1 aprile 1568: «oleum quoddam ex pluribus infusionibus ac decoctionibus citoniorum quod in nephritide ac dysuria et ardore urinae rem habet summopere efficacem».

¹⁸¹ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 142v.

ze, sia a trascurare caratteri importanti del sapere medico del Cinquecento, che meritano invece attenzione.

Sembra innanzitutto degno di nota che Mattioli fosse pienamente consapevole del fatto che i reni svolgessero la funzione di purificare il sangue e che producessero urina. Il funzionamento di tali organi sarà chiarito successivamente, nel 1666, quando Marcello Malpighi identificherà nel rene i cosiddetti «corpuscoli del Malpighi», elementi chiave della microscopica macchina di filtrazione del sangue. Ma soltanto nel 1842 William Bowman fornirà una descrizione compiuta dei reni.¹⁸² In secondo luogo non deve sfuggire il fatto che anche nel caso clinico di Bohuslav, come in quelli dei disturbi della testa sopra analizzati, un ruolo cruciale è rivestito dallo stomaco: gli umori grassi e appiccicosi, che costituivano la materia prima dei calcoli, erano frutto di una cattiva *coctio*. I calcoli sono infatti interpretati da Mattioli come residui di umori pituitosi prima accumulatisi nello stomaco, e poi trasformati in calcoli nei reni. Dal canto loro, questi ultimi erano soggetti a un eccessivo calore, che era prodotto da una smodata fatica fisica, dagli umori stessi e dalla calura estiva, e che impediva una corretta filtrazione del sangue da parte dei reni stessi. Anche se a noi l'effetto del calore appare poco convincente, risulta comunque rilevante l'idea che un clima eccessivamente caldo potesse influire sulla funzione renale. L'ipotesi infatti denota quanto meno l'attenzione per i legami salute-ambiente, ereditata del resto dagli Antichi.

Inoltre, Mattioli riteneva che la sovrabbondanza di calore nei reni potesse dipendere anche dall'assunzione di cibi grassi. L'intuizione che connette alimentazione e calcoli renali è altrettanto importante. Oggi infatti sappiamo che il rene smaltisce sostanze nocive per il corpo, tra le quali urea e acido urico. Queste sostanze, scorie alimentari delle proteine derivanti da un'alimentazione troppo ricca di carni, uova e formaggi, sono alla base di molte malattie renali. Lo stesso discorso vale per pane bianco, farina,

¹⁸² M. Piccolino, *Marcello Malpighi: una rivoluzione galileiana nella medicina e biologia del Seicento*, «Naturalmente», 12 (1999), pp. 9-17: 10.

cereali e zucchero raffinati.¹⁸³ Il medico senese, rendendosi conto del fatto che una dieta ricca di cibi grassi poteva incidere negativamente sulla funzione renale, proibisce al paziente di mangiare carni grasse e pane raffinato. Mattioli ribadisce infine più volte, senza tuttavia spiegarlo, il legame tra corporatura obesa e produzione di umori pituitosi.¹⁸⁴ Il commento potrebbe essere inteso nel senso che l'assunzione di cibi grassi in grande quantità provocasse sia l'aumento di peso, sia la produzione di umori grassi.

Infine, è evidente che, benché nella medicina galenica del Cinquecento non fosse possibile descrivere con precisione i processi patologici a carico del rene,¹⁸⁵ ciò nonostante Mattioli si interroga sul processo di formazione dei calcoli, e concepisce una patologia 'regionale' a danno dei reni, al di là di un generico disequilibrio umorale, proponendo ragionamenti tutto sommato lineari. Pertanto, definire, come è stato fatto di recente, la *practica medica* di Mattioli «troppo tributaria all'umoralismo»¹⁸⁶ sembrerebbe forse un po' riduttivo. Ritengo al contrario che, pur in un ineliminabile contesto di umoralismo, il medico senese declinasse in modo duttile i concetti di *krasis* e *dyskrasia*, e facesse ampio uso degli strumenti offerti dalla clinica. Mattioli poneva in campo, accanto al ragionamento teorico, una scrupolosa osservazione. La formulazione della diagnosi (calcoli renali) scaturisce quasi esclusivamente dalla descrizione sia dei *signa* percepiti dai sensi del medico sia degli *accidentes* lamentati dal paziente, e non deriva dalle nozioni di un trattato o dal confronto dei dati osservati con quest'ultimo. L'aspetto delle urine, il dolore accusato da Bohuslav, e il ritmo con cui il ragazzo urinava hanno indirizzato la diagnosi, e le altre possibili ipotesi (disturbo della vescica) sono state scartate ancora sulla base di un'attenta osservazione del corpo. Mattioli quindi conduce un ragionamento

¹⁸³ A. Passebecq, *Cure naturali* ..., Musumeci, Quart (AO) 1986, pp. 14, 21-24.

¹⁸⁴ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 153r.

¹⁸⁵ A. Passebecq, *Cure naturali* ..., p. 24.

¹⁸⁶ M. Barni, *Pietro Andrea Mattioli* ..., p. 255.

fondato principalmente sulle evidenze sensoriali, le quali a loro volta, nella formulazione della diagnosi, acquisiscono una rilevanza almeno pari, quando non superiore, alle *auctoritates*. Queste ultime sono comunque chiamate a supporto quando il medico lo ritiene necessario.

1.3 *Casi clinici ben documentati: il barone Nicolò Madruzzo*

Per la molteplicità dei consigli redatti e la varietà degli argomenti trattati, il codice di Francesco Partini è un *unicum* nel panorama delle fonti prese in esame in questo lavoro. Sette dei *consilia* di questa raccolta sono dedicati a Nicolò Madruzzo, fratello del principe-vescovo Cristoforo. Le numerose pagine dedicate al generale degli eserciti imperiali consentono sia di circostanziare meglio alcuni aspetti biografici che lo riguardano, sia di ricostruirne la storia clinica. Per esempio, come viene mostrato qui di seguito, è incrociando alcune notizie di carattere storico con i dati emergenti dal registro di Partini che possiamo puntualizzare l'anno di nascita di Nicolò. Per tutta la vita quest'ultimo servì militarmente gli Asburgo d'Austria e di Spagna, e fu impiegato nella seconda parte delle guerre intercorse tra la famiglia imperiale e la Francia per il predominio nella penisola italiana e in Europa. Nel giugno del 1551 era in guerra a Parma, contro i Francesi e Ottavio Farnese, per il recupero dell'omonimo Ducato a favore degli Asburgo.¹⁸⁷ Il suo ritorno da Parma a Trento avvenne nel maggio del 1552,¹⁸⁸ e poco dopo, nello stesso anno, Nicolò ripartì per il confine ungherese.¹⁸⁹ Il titolo del *consilium* vergato da Partini alle cc. 61v-63r recita: «Instructio pro illustri Domino de Madrutio ad medicos Italiae: qui rediens de Parma Tridenti egrotabat».¹⁹⁰ Al termine dello stesso consiglio Partini dichiara di aver interpellato i

¹⁸⁷ S. Vareschi, *Profili biografici ...*, p. 50.

¹⁸⁸ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 89.

¹⁸⁹ S. Vareschi, *Profili biografici ...*, p. 50.

¹⁹⁰ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 61v. «Egrotabat» è scritto senza il dittongo «ae», cosa frequente nel latino tardo.

medici Daniele Grandi e Antonio Grotti,¹⁹¹ le cui risposte risalgono entrambe al 9 giugno 1552.¹⁹² Quindi il *consilium* di Partini è databile al più tardi all'inizio del giugno del 1552; nel testo inoltre leggiamo che «is Illustris Dominus [Nicolaus Madrutius] aetatis quadraginta sex annorum».¹⁹³ Quindi, se nel 1552 Nicolò si trovava nel quarantaseiesimo anno di età, e aveva compiuto 45 anni, significa che era nato nel 1507. Tale dato ci consente di precisare l'intervallo di tempo proposto da Severino Vareschi, il quale pone la nascita di Nicolò tra il 1507 e il 1512.¹⁹⁴

Un altro dato ricavabile dai consigli di Partini, significativo per le considerazioni di natura sociologica che comporta, è rappresentato dal fatto che Nicolò Madruzzo abbia contratto la sifilide. Come la peste, la sifilide colpiva tutti gli strati della società, e non riusciva a essere sconfitta con le cognizioni scientifiche di allora. La sua diffusione endemica è attribuibile alla licenziosità della vita nel Cinquecento: infatti, se da una parte occasioni di contagio extra-sessuale erano frequenti (si pensi alla condivisione delle stoviglie per mangiare e bere), dall'altra, nel corso del XVI secolo, cominciò a prevalere nettamente il contagio sessuale, legato all'immoralità sia del ceto nobile e del clero corrotto, sia anche degli strati popolari di città e campagne.¹⁹⁵ La preoccupazione che tale malattia suscitava a tutte le latitudini è attestata in una lettera del settembre del 1585, in cui Bartolomeo Guarinoni comunicava a Crato che a Praga la sifilide avanzava con violenza già da due mesi, preannunciando «ingenti danni e disagi».¹⁹⁶ Alcuni giorni prima il medico aveva già fatto cenno alla propaga-

¹⁹¹ Ivi, c. 62v.

¹⁹² Ivi, cc. 63r-64r.

¹⁹³ Ivi, c. 61v.

¹⁹⁴ S. Vareschi, *Profili biografici ...*, p. 50. Nella *Tavola Genealogica della famiglia Madruzzo*, tuttavia, Vareschi colloca la data di nascita nel 1512. Id., *Tavola Genealogica della famiglia Madruzzo (Signori di Denno, Nenzo e di Madruzzo)*, in L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa ...*, pp. 102-103: 102.

¹⁹⁵ G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 76-77.

¹⁹⁶ BUW, ms. R. 248, 47, 24 settembre 1585, c. 71r.

zione del morbo, usando il termine più generico di «pestitis», che possiamo tradurre con «epidemia», o intendere nel senso figurato di «flagello», «calamità».¹⁹⁷ La paura che questa malattia incuteva e il giudizio di immoralità che la accompagnava rendono rilevante il fatto che Nicolò ne sia stato colpito, soprattutto dal punto di vista, come vedremo, del rapporto medico-paziente.

La trasmissione per via sessuale era una consapevolezza già presente ad alcuni medici negli anni Venti del Cinquecento. Nel poemetto in esametri *Syphilis sive de morbo gallico*, edito nel 1530 ma frutto di studi condotti negli anni precedenti, Fracastoro veicolava l'idea che la sifilide fosse una malattia legata ai peccati sessuali commessi.¹⁹⁸ La visione del medico veronese rispecchiava un'opinione diffusa secondo cui la malattia potesse originarsi da una sfrenata attività sessuale.¹⁹⁹ Dal canto suo, nel *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum* (1533), Mattioli scriveva che la sifilide veniva trasmessa sessualmente,²⁰⁰ e tre anni dopo, nel 1536, Juan Almenar affermava parimenti che il morbo poteva essere trasmesso «per coitum, ut in pluribus compertum est et frequentissime evenisse».²⁰¹ E ancora, secondo Benedetto Vittori, le pustole e le ulcere a livello genitale si formavano in seguito a rapporti con prostitute.²⁰² Tra i medici della prima età moderna, tuttavia, non vi era unanimità sulla natura del contagio sifilitico:

¹⁹⁷ Ivi, 48, 17 settembre 1585, c. 72r.

¹⁹⁸ B.L. Grigsby, *Pestilence in Medieval and Early Modern Literature*, Routledge, London-New York 2004, p. 155.

¹⁹⁹ B.R. Shmaefsky, *Deadly Diseases and Epidemics ...*, p. 10.

²⁰⁰ P.A. Mattioli, *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum*, impressum per haeredes Hieronymi de Benedictis, Bononiae 1533, p. Miii.

²⁰¹ J. Almenar, *De morbo gallico liber*, in P.A. Mattioli, J. Almenar, N. Massa, N. Poll, B. Vittori, A. Bolognini, *Morbi Gallici curandi ratio exquisitissima, a variis iisdemque peritissimis medicis conscripta. His accessit Angeli Bolognini de ulcerum exteriorum medela opusculum [...]. Eiusdem. De unguentis [...] lucubratio*, [expensis Scipionis de Gabiano et fratris], Lugduni 1536, pp. 72-94: 74.

²⁰² B. Vittori, *De morbi gallici curandi ratione liber*, in P.A. Mattioli, J. Almenar, N. Massa, N. Poll, B. Vittori, A. Bolognini, *Morbi Gallici curandi ratio exquisitissima ...*, pp. 211-219: 211.

taluni suggerivano ai pazienti di mantenere una regolare attività sessuale come mezzo terapeutico.²⁰³

Il principale rimedio usato contro la sifilide era il già menzionato decotto di legno di *guaiacum*, che favoriva l'espulsione degli umori nocivi attraverso la sudorazione.²⁰⁴ Per le sue formidabili virtù terapeutiche, il legno di *guaiacum* era fortemente caldeggiato da Fracastoro, che lo riteneva capace di disseccare il corpo, volatilizzare e sciogliere la materia acida, contrastare la putrefazione, e favorire il deflusso intestinale. Il *guaiacum* era consigliato da altri eminenti medici contemporanei, come Mattioli, Brasavola e Ulrich von Hutten.²⁰⁵ Quest'ultimo, medico e riformatore protestante (scomunicato nel 1519 con la bolla *Licet ab initio*),²⁰⁶ pubblicò un trattato, *De Guaiaci Medicina et Morbo Gallico* (1519), nel quale descriveva i sintomi della sifilide e ne illustrava la cura a base di legno di *guaiacum*.²⁰⁷ Questo rimedio, di natura empirica e originario del Nuovo Mondo, terra incontaminata, era privo secondo Hutten di qualsiasi legame con la medicina galenica, e metteva a nudo tutta l'impotenza dei medici

²⁰³ O.P. Grell, *Martin Luther on the Poison of Sexual Abstinence and the Poison of the Pox: From Galen to Paracelsus*, in Id., A. Cunningham, J. Arrizabalaga (eds.), *It All Depends on the Dose: Poisons and Medicines in European History*, Routledge, London-New York 2018, pp. 103-116: 111-112.

²⁰⁴ Originario del Nuovo Mondo, e precisamente dell'isola Hispaniola nei Caraibi, il legno di *guaiacum* era stato introdotto nella terapeutica all'inizio del XVI secolo, quando alcuni malati portoghesi avevano ritenuto di essere stati guariti da questo legno. Da quel momento il decotto aveva avuto una larga diffusione in tutta Europa. Il decotto veniva così preparato: un macinato di segatura del legno di *guaiacum* era messo a mollo in una quantità di acqua pari a otto volte il peso della quantità di segatura. L'acqua veniva fatta bollire e, rimossa la schiuma, rimaneva una polvere che veniva poi applicata sulle piaghe che la sifilide portava sulla pelle. Il liquido restante era poi bollito una seconda volta e il paziente, dopo essere stato purgato ed essere rimasto digiuno, lo beveva due volte al giorno. K. Brown, *The Pox ...*, p. 21. Sul modo in cui il *guaiacum* agiva cfr. anche C. Stein, *Negotiating the French Pox ...*, p. 147.

²⁰⁵ J. Herderson, *Fracastoro, il legno santo e la cura del 'mal francese'*, in A. Pastore, E. Peruzzi (eds.), *Girolamo Fracastoro ...*, pp. 73-89: 81-82.

²⁰⁶ K. Brown, *The Pox ...*, p. 21.

²⁰⁷ O.P. Grell, *Martin Luther on the Poison ...*, p. 112.

eruditi europei,²⁰⁸ che per anni non erano riusciti a comprendere cause e cure della malattia.²⁰⁹

La notizia che Nicolò abbia contratto la sifilide non è perspicua nel codice partiniano, ma si ricava soltanto da alcune annotazioni che, per il modo in cui sono formulate (appaiono secondarie rispetto al filo conduttore di ciascun *consilium* in cui sono contenute), potrebbero persino essere ignorate. La prima allusione si trova alla c. 62r, quando, nel 1552, Partini afferma che, tra quei medici che prima di lui si erano occupati di Nicolò, alcuni gli avevano somministrato il decotto di legno di *guaiacum* ritenendo che il generale imperiale fosse stato vittima di sifilide, benché lo stesso ritenesse di esserne ormai guarito: «Inoltre, insistevano di più con quel decotto coloro che pensavano che l'Illustre Signore era stato a lungo colpito dal morbo gallico, anche se lui dice e crede di essere guarito da quella malattia».²¹⁰ In un consiglio successivo risalente alla fine del 1556, ripercorrendo la storia del caso clinico, Partini ribadiva lo stesso concetto:

Alcuni [medici] proposero vari decotti; altri il brodo di gallo vecchio; altri il decotto di legno di guaiacum fortemente diluito [...]; insistevano di più con quel decotto, poiché si rendevano conto e sapevano che lo stesso Illustrissimo Signore una volta aveva sofferto già per lungo tempo di morbo gallico, benché egli dichiarasse di essersene del tutto liberato.²¹¹

Nei consigli per Nicolò precedenti a quello del 1552, sia quello redatto nel 1538 da Partini stesso,²¹² sia quelli elaborati da alcuni

²⁰⁸ K. Brown, *The Pox ...*, p. 22.

²⁰⁹ O.P. Grell, *Martin Luther on the Poison ...*, p. 112.

²¹⁰ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 62r: «Super quo decocto magis audebant qui intellegent ipsum Illustrem Dominum morbo gallico affectum iam diu fuisse, etsi ab eo liberatum se dicat ac credat».

²¹¹ Ivi, c. 65v: «Alii [medici] proposuerunt varia decocta; alii ius Galli antiqui; alii decoctum guaiaci diluitum valde [...], quo decocto magis audebant, quod intelligerent et scirent ipsum Illustrissimum Dominum olim iam diu morbo gallico laborasse, licet se ab eo liberatum omnino profiteretur».

²¹² *Consilium* redatto nel 1538 (ivi, cc. 50r-54r).

dei suoi colleghi rispettivamente nel 1536, 1538, 1539 e 1551,²¹³ non si fa menzione della sifilide. Sembrerebbe quindi che Partini sia venuto a conoscenza della malattia di Nicolò non prima del 1552. È possibile tuttavia che il medico roveretano già da prima fosse al corrente della malattia venerea del suo assistito, se l'annotazione aggiunta alla fine del suo *consilium* risalente al 1538 appartiene allo stesso anno. Si tratta infatti di una «purgatio ordinaria annualis [...] tempore veris ad principium mensis maii post morbum gallicum».²¹⁴ In ogni caso, risulta rilevante che, nonostante la presenza di una patologia tanto grave, i riferimenti alla stessa siano così poco numerosi e così poco significativi. Questo suggerisce da una parte che la malattia fosse difficile da diagnosticare,²¹⁵ dall'altra che Nicolò fosse riluttante a manifestare il proprio reale stato di salute ai medici che lo curavano – cosa che rendeva ancor più ardua la diagnosi. In via generale la problematicità della diagnosi è legata al fatto che la sifilide è una malattia a più stadi, dei quali il primo non è visibile; inoltre, essa presenta segni e sintomi che assomigliano a quelli di altre malattie. Se a ciò si aggiunge che i medici del Cinquecento non disponevano degli esami strumentali e diagnostici attuali, si comprende facilmente che non era semplice giungere a una diagnosi corretta.

Per quel che riguarda la reticenza di Nicolò, essa è giustificata da una serie di motivazioni di ordine sociologico, che non riguardano tuttavia soltanto il barone madruzzano, ma hanno una validità generalizzata. L'abitudine di un paziente di riferire senza riserve al medico i propri sintomi e la loro entità infatti non è un atto da dare per scontato. Una sorta di renitenza dei malati è propria di tutte le latitudini temporali, giorni nostri compresi. Molte infatti sono le ragioni che possono rendere la trasmissione di informazioni lacunosa o che possono persino indurre il malato

²¹³ *Consilium* redatto da Francesco Frigimelica nel 1536 (ivi, cc. 60r-61r); *consilium* redatto da Giulio Alessandrini nel 1538 (ivi, cc. 43v-49v); *consilium* redatto da un medico padovano non meglio identificato nel 1539 (ivi, cc. 59r-v).

²¹⁴ Ivi, c. 54r.

²¹⁵ B.R. Shmaefsky, *Deadly Diseases and Epidemics ...*, p. 13.

a mentire: la confusione del soggetto, che può avere difficoltà a localizzare la parte del corpo interessata e/o a valutare l'entità del dolore, la vergogna che lo stato di malattia può suscitare in lui, la sua soggezione nei confronti del medico, il timore di non essere compreso, di venire compatito, di apparire debole e inadeguato. In secondo luogo sussisteva (ma sussiste parzialmente anche oggi) una sorta di diffidenza verso la scienza medica e i suoi detentori. Tali e tanti fattori sono attestati in un estratto del trattato *Discorso nobilissimo e preservativo della peste* di Girolamo Donzellini, nel quale viene espressamente dichiarato che, durante la pestilenza abbattutasi su Venezia negli anni 1575-1576, gli abitanti contagiati delle classi meno abbienti occultavano la malattia, non soltanto nel timore di ricevere un rifiuto da parte dei medici di trattare il loro caso, ma anche perché paventavano di essere mandati nei lazzaretti cittadini, dove la maggior parte delle persone moriva.²¹⁶ Queste paure denotano una scarsa fiducia sia nella correttezza deontologica del medico sia anche nelle sue reali possibilità di intervenire in modo efficace sulla salute.

Nel caso specifico di Nicolò, questi tendeva a nascondere la sifilide, dichiarando apertamente di esserne già guarito,²¹⁷ anche perché la malattia era concepita come una condizione di cui vergognarsi. Tale atteggiamento di certo non aiutava la formulazione della diagnosi da parte di Partini. Quest'ultimo poteva essere ulteriormente condizionato da una sorta di sudditanza psicologica provata nei confronti del suo paziente. Partini doveva prestare molta attenzione a non deludere le aspettative del nobile Madruzzo, e sia le sue diagnosi sia le sue scelte terapeutiche dovevano essere oculate, onde evitare che potessero ripercuotersi sulla sua stessa carriera. Non sorprende quindi che in un consiglio, che segue un altro da datarsi al 1556, Partini prescrivesse a Nicolò un decotto di legno di *guaiacum* che fosse più diluito rispetto a quel-

²¹⁶ J. Henderson, *Cultures of Plague ...*, pp. 274-275. L'opera è: G. Donzellini, *Discorso nobilissimo et dottissimo preservativo et curativo della peste [...]*, appresso Horatio de Gobi da Salò, in Venetia 1577.

²¹⁷ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 62r, 65v.

lo normalmente assunto da coloro che erano affetti da sifilide,²¹⁸ quasi come se, prescrivendo un medicamento per così dire più leggero, Partini potesse non contrariare le aspettative di Nicolò, il quale a sua volta poteva continuare a illudersi di non essere affetto dal morbo gallico o di esserne quasi guarito.

Il fatto che Partini non credesse del tutto, oppure che, come il suo paziente, non *volesse* credere che Nicolò avesse contratto la sifilide, o ancora il fatto che ritenesse che la malattia fosse in via di remissione è dimostrato anche dai contenuti del consiglio del «dottor N.»,²¹⁹ trascritto alle carte 55r-58v del registro di Partini.²²⁰ Qui vengono identificati cinque disturbi che affliggevano Nicolò, di cui almeno uno, la pustola infiammata sul viso, potrebbe essere associata a un sintomo della sifilide. Eppure, nell'intero testo non si fa mai menzione di questa malattia. Ciò lascia supporre che il medico roveretano non abbia informato il collega della sifilide quando lo interpellò sul caso. Eppure, nel momento in cui il dottor N. scriveva, all'inizio del 1556,²²¹ Partini era già a

²¹⁸ Infatti, il decotto preparato solitamente per coloro che erano affetti da sifilide conteneva rami più spessi, ed era più acre e più caldo di quanto esigesse la cattiva disposizione del fegato di Nicolò. Ivi, c. 67r-v.

²¹⁹ Sulla base della sola lettera «N» è arduo identificare il medico estensore del consiglio. Si potrebbe pensare a Nobile Socio di Salò (Brescia) che, amico di Partini, inviò in dono a quest'ultimo il proprio *Tractatus de temporibus, et modis, recte purgandi in morbis* (Venezia, 1550). G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese ...*, p. 119.

²²⁰ Ivi, cc. 55r-58v. Il titolo del consiglio recita: «Consilium factum pro Illustrissimo domino Nicolao Madrutio Papiæ pro facie rubea per excellentem dominum doctorem N. et de assumptione aquae calderian<a>e videlicet et de usu eius». (Ivi, c. 55r).

²²¹ La data del *consilium* si può desumere dal fatto che, poiché il cardinale Cristoforo Madruzzo, fratello di Nicolò, aveva assunto l'ufficio di governatore di Milano nel dicembre del 1555, e dato che l'incarico comportava anche il comando dell'esercito spagnolo in Lombardia (R. Becker, *Madruzzo, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 67, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2006, pp. 175-180: 177), Nicolò fu da lì a poco nominato comandante della piazza di Pavia. Infatti in quel momento si trovava proprio lì, come recita il titolo del consiglio stesso: «Consilium factum pro Illustrissimo domino Nicolao Madrutio Papiæ»). BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 55r.

conoscenza del morbo luetico. È possibile allora che Partini non avesse messo al corrente il collega perché, forse, non era ancora del tutto convinto che il barone Madruzzo ancora soffrisse di morbo gallico. Benché non sia stato redatto da Partini stesso, il consiglio del dottor N. risulta qui rilevante sia per la questione appena esposta, legata al rapporto tra il medico Partini e il paziente Madruzzo, sia come contributo alla comprensione della medicina del Cinquecento.

L'esordio del consiglio corrisponde a una sorta di manifesto metodologico, nel quale il medico dichiara che, per identificare una malattia, si deve prima di tutto capire quale siano la complessione o costituzione fisica («naturalis habitus») del paziente e l'universo delle sue abitudini relative alla salute («consuetudines»). Poiché le cause di ogni malattia devono essere ricercate in questi due aspetti, soltanto dopo aver compreso questi ultimi e aver riconosciuto al loro interno gli elementi «secundum naturam» e quelli «praeter naturam», il medico può capire perché a un certo punto l'armonia delle parti del corpo si sia interrotta e sia degenerata in una malattia.²²² Segue poi una digressione sulle malattie calde, propedeutica alla formulazione della successiva diagnosi, e con il compito di coadiuvare Partini nel comprendere l'ipotesi diagnostica formulata.

In questa premessa emerge tutta l'importanza del corpo, non oggetto superfluo che poteva essere ignorato se si possedeva l'erudizione teorica, bensì 'corpo parlante' che guidava il medico nella sua visita. Il dottor N. scriveva infatti che un accresciuto calore del cuore e del fegato si manifesta con segni visibili: l'ampiezza delle vene sul viso, l'imbrunire della pelle, l'aumento della quantità di peli sul torace, l'intensificazione della frequenza dei battiti nel polso, la predisposizione all'ira. Quando invece aumenta il calore nel cervello, lo si percepisce dal rossore degli occhi, dal sovraccitamento dei sensi, dalla durezza degli escrementi e dal sonno breve e non profondo. Un calo del calore naturale si percepisce al contrario in colui che ha una corporatura esile, un

²²² *Ibidem.*

battito debole nel polso, un'ira facilmente placabile, una consistenza cutanea a metà tra la durezza e la morbidezza.²²³

Introdotta il tema, il dottor N. identifica e spiega la natura dei cinque disturbi che affliggevano Nicolò: una sorta di bruciatura sul viso, tra le guance e la fronte («rubor in facie»); calcoli renali («calculus in renibus»); un'ulcera callosa sulla natica destra («ulcus callosum in nate dextra»); un'ernia flatuosa nello stesso lato («ramex flatuosus eiusdem lateris»); la gotta del piede («podagra»).²²⁴ Successivamente descrive la natura dei cinque disturbi, e i rischi correlati a ciascuno di essi.

Per quanto riguarda il primo sintomo, la bruciatura sul volto, essa viene imputata a una tendenza naturale del paziente a produrre una grande quantità sia di calore («vapor») sia di umore sanguigno («sanguis»).²²⁵ In particolare, l'eccessivo calore del fegato («intemperies calida iocinoris»),²²⁶ che tendeva a innalzarsi, e il calore del cervello, attratto verso il viso, si erano accumulati sulla faccia.²²⁷ Poiché il «rubor in facie» viene descritto come una strinatura persistente – e non come un arrossamento passeggero –, potrebbe essere ragionevolmente identificato come uno dei sintomi tipici della sifilide, ovvero le pustole rosse, dette sifilomi, che compaiono su molte parti del corpo quando la malattia si manifesta.²²⁸ La forma di sifilide che invase l'Europa nel XVI secolo

²²³ *Ibidem.*

²²⁴ *Ibidem.*

²²⁵ Ivi, c. 55v.

²²⁶ Ivi, c. 56r.

²²⁷ Ivi, c. 55r.

²²⁸ La sifilide compare quando riesce a raggiungere una delle regioni corporee che contengono membrane mucose, ovvero il sistema riproduttivo e il tratto urinario *in primis*, ma anche i rivestimenti dell'apparato digerente. Tali membrane sono ricoperte da proteine che costituiscono un ambiente favorevole all'alloggiamento di microrganismi, come il *Treponema pallidum*, il batterio responsabile della sifilide. Le lesioni compaiono sul pene nell'uomo e nella cervice uterina nella donna, ma anche nel retto e nell'ano. Sulla membrana mucosa alla quale si è attaccato, il *Treponema* spinge il corpo a produrre una piaga circolare piccola e dura, il sifiloma. Esso rappresenta la reazione del corpo all'invasione del microrganismo, ed è prodotto dal corpo stesso, non dal

produsse una forma di sifiloma particolarmente grave, poiché le illustrazioni del XVI secolo a uso medico mostrano che i sifilomi si presentavano comunemente su un'ampia porzione di pelle intorno al tratto riproduttivo, sotto il petto, sopra le ginocchia, e potevano ricoprire persino l'intero volto,²²⁹ come accadde a Nicolò. Alla luce di tali osservazioni, e fermo restando che si tratta pur sempre di una diagnosi formulata a posteriori sulla base di ciò che è stato osservato da altri molti secoli fa, si può ipotizzare che l'ulcera callosa, che secondo il dottor N. si era formata per il progressivo accumulo di umori guasti in quella parte del corpo,²³⁰ sia un sifiloma di stadio avanzato, che nel tempo assume carattere nodulare e calloso.

Per quel che riguarda la gotta, il dottor N. la imputa all'eccessiva e scorretta attività fisica, che ha prodotto umori nocivi in grande quantità, alcuni dei quali si sono depositati sulle articolazioni dei piedi.²³¹ Anche in questo caso, come in quello del ragazzo ceco trattato da Mattioli, esercizi fisici troppo intensi vengono considerati dannosi. Anche l'ernia inguinale viene attribuita sia al moto disordinato tanto nell'equitazione quanto nelle altre esercitazioni, sia all'accumulo di umori nocivi nello stomaco e nell'intestino. Tali umori hanno causato infatti un gran numero di flati, che a loro volta hanno provocato un allargamento del peritoneo.²³² L'ernia flatuosa, ovvero il cedimento della parete addominale, potrebbe essere spiegata con il generale stato di deperimento di Nicolò, affaticato dagli sforzi fisici imposti dalla

Treponema. Infatti un gruppo di proteine, gli anticorpi, è designato dai globuli bianchi a combattere specificamente sostanze esterne come il *Treponema*. Tali anticorpi ledono il corpo proprio laddove attaccano il batterio, provocando il sifiloma. Alla sifilide sono associati disordini dell'apparato gastroenterico, proprio perché le membrane mucose del sistema digestivo, barriere estremamente delicate e fragili, sono vulnerabili e quindi più adatte a ospitare sifilomi. B.R. Shmaefsky, *Deadly Diseases and Epidemics ...*, pp. 13-16.

²²⁹ Ivi, p. 16.

²³⁰ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 55v.

²³¹ *Ibidem*.

²³² Ivi, 55v.

vita militare.

Per quanto riguarda i calcoli, il dottor N. li riconduce a un eccesso di umori accumulati nei reni, i quali svolgevano a fatica la produzione di urine. Inoltre, gli sforzi fisici eccessivi hanno prodotto una maggiore quantità di calore, che a sua volta ha indurito gli umori, trasformandoli in sassolini,²³³ secondo quello stesso processo patologico descritto da Mattioli in riferimento al caso clinico di Bohuslav. È evidente che, nella visione del dottor N., la smodatezza nelle sei cose non naturali («intemperantia in sex rebus non naturalibus»), soprattutto nell'esercizio fisico e nell'alimentazione, ha contribuito all'insorgere delle malattie di Nicolò.²³⁴ Il medico identifica un ulteriore fattore scatenante dei disturbi nell'età che avanzava («aetatis inclinatio»)²³⁵

Il trattamento terapeutico prevede da una parte un preciso regime alimentare, e dall'altra medicinali specifici per ogni disturbo. Nicolò avrebbe dovuto nutrirsi di cibi facilmente digeribili che producessero il meno possibile umori grassi e viscosi, astenendosi da ogni genere di formaggi, dai dolciumi, dai legumi e dalle carni grasse. Il paziente inoltre doveva rispettare i tempi della digestione tra un pasto e l'altro, attenendosi a una certa regolarità.²³⁶ Per quanto riguarda la cura dei singoli disturbi, il dottor N. si rifà al secondo e al terzo libro del *De medendi methodo* di Galeno, secondo il quale si deve trattare in primo luogo la malattia «che è causa delle altre»,²³⁷ oppure quella che «tormenta maggiormente il paziente».²³⁸ Quest'ultima, come afferma il medico greco nel settimo libro della stessa opera, è il disturbo più interno, oppure quello che lede la facoltà più importante del corpo o che colpisce una delle sue parti no-

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 56v.

²³⁵ Ivi, c. 56r. Oltre all'espressione «aetatis inclinationem», nel consiglio leggiamo: «inclinante aetate, propter quam etiam vires debilitantur» (ivi, c. 55v).

²³⁶ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 58r.

²³⁷ Ivi, c. 55v-56r: «[morbus qui] se habeat ad alios per modum causae».

²³⁸ Ivi, c. 56r: «[morbus qui] magis urgeat».

bili,²³⁹ essenziali al mantenimento della vita, ovvero cuore e fegato. Poiché tuttavia, secondo N. nessuna delle malattie di Madruzzo riguarda una delle parti nobili, né danneggia una delle principali facoltà fisiche,²⁴⁰ resta da valutare, «ex discrimine», a quali evoluzioni ogni malattia andrebbe incontro.²⁴¹ L'espressione latina «ex discrimine», che potremmo tradurre con «dal discernimento», ma anche «da una prova manifesta», indica l'intenzione del medico di fondare le proprie valutazioni. Egli infatti istituisce una gerarchia delle patologie sulla base del loro grado di pericolosità: l'ulcera sulla natica gli sembrava il disturbo più minaccioso, perché, qualora si fosse ingrossata, avrebbe colpito l'intestino retto; neanche i calcoli dovevano essere sottovalutati; al contrario, la bruciatura sul viso e la gotta del piede erano le patologie meno gravi.²⁴² Secondo questo schema la terapia avrebbe dovuto interessare prima di tutto le malattie più gravi, l'ulcera e i calcoli, guarite le quali, anche gli altri disturbi sarebbero progressivamente scomparsi.²⁴³ Inutile quasi osservare che in questo schema la lesione sul volto veniva fortemente sottovalutata.

In un primo momento il medico era indeciso se fosse opportuno chiudere chirurgicamente l'ulcera sulla natica, oppure se lasciarla aperta. Da una parte, se l'ulcera non fosse stata operata, i residui lì accumulatisi avrebbero potuto essere espulsi. Dall'altra, la possibilità che l'ulcera avanzasse fino all'intestino, e intaccasse la vescica ne rendeva necessaria l'asportazione. Tuttavia, l'incisione sarebbe stata difficile da praticare, poiché la piaga procurava al paziente una grande sofferenza che l'intervento avrebbe acuito ulteriormente. Su questo punto il dottor N. si confrontava con la letteratura galenica che, nel terzo e nel quinto libro del già citato *De medendi methodo*, relativi alle ulcere callose, suggeriva ai pazienti di continuare a sopportare il

²³⁹ *Ibidem.*

²⁴⁰ *Ibidem.*

²⁴¹ *Ibidem.*

²⁴² *Ibidem.*

²⁴³ *Ivi*, c. 56v.

dolore che esse provocavano piuttosto che patire il dolore causato dalla loro asportazione. Inoltre, la chiusura chirurgica dell'ulcera avrebbe trattenuto le scorie all'interno del corpo, che a loro volta sarebbero state causa di danni e febbre. Dal canto suo, Avicenna, altro autore consultato dal medico N., proponeva di mantenere chiusa la materia nociva all'interno della piaga, e di trovare un altro modo per espellerla. Dopo accorte considerazioni, il dottor N. decide di espellere la materia corrotta attraverso un'altra parte del corpo. Egli intendeva cioè deviare gli umori accumulati sulla natica verso il braccio, e poi applicare all'arto superiore il cauterio con intento revulsivo.²⁴⁴ Secondo Ippocrate la revulsione era quel processo che consentiva di invertire la direzione degli umori: li si costringeva ad andare verso il basso, se tendevano a salire, e verso l'alto se al contrario tendevano a scendere, onde evitare che si accumulassero su parti solide dell'organismo.²⁴⁵ La revulsione, che provocava un cambiamento nella condizione del corpo, doveva essere provocata con mezzi artificiali.²⁴⁶ La maggior parte di essi agivano sulle viscere dell'organismo, e già li conosciamo: flebotomia, purgazione, somministrazione di farmaci emetici, induzione della sudorazione e della diuresi.²⁴⁷ La revulsione poteva essere applicata anche all'esterno del corpo, sulla pelle, provocando in essa un accumulo di sangue e un incremento dell'azione vitale.²⁴⁸ È proprio questo il caso del cauterio invocato dal dottor N.: attraverso questo ferro si produceva artificialmente un'inflammazione cutanea verso la quale gli umori nocivi deviano (*revellere*) e dalla quale fuoriuscivano.²⁴⁹

²⁴⁴ Ivi, cc. 56v-57r.

²⁴⁵ J. Manby Gully, *The Simple Treatment of Disease Deduced from the Methods of Expectancy and Revulsion*, John Churchill, Princes Street, Soho, London 1842, pp. 56-57.

²⁴⁶ Ivi, p. 58.

²⁴⁷ Ivi, pp. 59-62.

²⁴⁸ Ivi, pp. 63-64.

²⁴⁹ G. Polli, *Se esista una revulsione terapeutica. Memoria del Dottor Giovanni Polli, in risposta all'invito fatto dal Professore Tommasini ai medici italiani radunati in Torino nel mese di ottobre 1840*, «Annali universali di

Prima di applicare il cauterio, il corpo doveva essere purgato con sei dramme di brodo di pollo, mescolate con una dramma di manna, da bere ogni giorno al crepuscolo.²⁵⁰ Il paziente doveva inoltre ingerire tre pillole di rabarbaro e miele rosato, e un decotto di cicoria.²⁵¹ I diuretici avrebbero espulso gli umori nocivi, e gotta e nefrite ne avrebbero tratto giovamento.²⁵² Soltanto dopo essere stato accuratamente purificato, il paziente avrebbe potuto immergersi nei bagni di Lucca o di Caldiero, per quindici giorni: prima una volta al giorno; in seguito due volte al giorno, prima del pasto. Queste acque – scrive il dottor N. – avrebbero giovato moltissimo al paziente: il fegato surriscaldato si sarebbe rinfrescato, e di conseguenza la bruciatura del viso si sarebbe ritirata; i reni, anch'essi colpiti da un calore da sovraccarico, a loro volta sarebbero stati espurgati e ritemprati, cosicché i calcoli si sarebbero attenuati. Anche l'ulcera sulla natica avrebbe avuto grande beneficio.²⁵³ L'accento alle acque termali di Caldiero lascia ipotizzare che Partini avesse esposto al collega dottor N. il medesimo quesito che, quattro anni prima, nel 1552, aveva sottoposto anche ai medici Daniele Grandi e Antonio Grotti, e relativo appunto all'opportunità di prescrivere le cure termali veronesi.²⁵⁴

Infine, per alleviare la pustola sul viso, considerata patologia meno grave delle altre, il dottor N. prescriveva acqua di rose e viole, acqua di *solatrum* o morella, acqua di sambuco, succo di limone, e l'acqua prodotta dalla distillazione dei fiori di frumento.

medicina», 69 (1834), pp. 72-119: 80, 114-115.

²⁵⁰ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 57r. La manna è il succo raccolto in estate dagli alberi del frassino e dell'orno. A. Massaria, *Practica medica seu praelectiones academicae*, Lugduni, Sumptibus Laurentii Durand, 1622, 917.

²⁵¹ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 57r). La *purgatio* doveva essere ripetuta due volte, l'una a distanza di un mese dall'altra. Trascorsi due-tre giorni dall'assunzione dei purganti, il paziente doveva bere 70 once (circa due litri) di acqua al giorno, per 10-12 giorni. BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 57r-57v.

²⁵² Ivi, c. 57v.

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ Cfr. *supra*, primo capitolo, pp. 90-91.

Tutte avevano proprietà rinfrescanti, disseccavano e non surriscaldavano il corpo, e avrebbero quindi impedito agli umori caldi di accumularsi sul viso.²⁵⁵ Già presente negli erbari medievali, il *solatrum* è una pianta erbacea tossica se ingerita, ma sortisce effetti rinfrescanti se usata esternamente.²⁵⁶ Si noti poi l'opportunità delle acque prescritte per la cura dell'abrasione: infatti, sia l'acqua di sambuco sia il succo di limone, e ancora l'acqua ottenuta dalla distillazione dei fiori di frumento contengono le vitamine C ed E, che coadiuvano il microcircolo del sangue, tonificando e sostenendo i vasi sanguigni dei tessuti cutanei, e funzionano da antiossidanti.

A uno sguardo d'insieme del *consilium* emerge lo sforzo del dottor N., per identificare il processo patologico in atto, che lo porta a concepire una disarmonia umorale a carico di un singolo organo, il fegato. Inoltre, come abbiamo già rilevato in relazione alla pratica medica di Mattioli, anche in questo caso il medico mostra, registrandoli, grande attenzione per i sintomi. Le *auctoritates* antiche Avicenna e Galeno vengono sì ripetutamente citate, ma non accettate passivamente, e il dottor N. non teme di mostrarsi in disaccordo con loro quando esse vengono smentite dai dati empirici da lui raccolti. Un rapporto 'dialettico' tra osservazione diretta e sapere teorico emerge anche da un dettaglio solo apparentemente trascurabile: il fatto che il dottor N. fosse a conoscenza del forte dolore che l'ulcera sulla natica provocava in Nicolò e che sulla base di questo dato abbia deciso di non operarla chirurgicamente presuppone quanto meno che quest'ultimo ne abbia parlato al medico e che forse il medico abbia persino toccato almeno una volta la ferita. Il che è tutt'altro che scontato in un'epoca in cui non esisteva un protocollo standardizzato che regolasse le visite, e in cui la clinica, per quanto sviluppata su impulso di Da Monte, non fosse ancora dotata di un metodo sistematizzato. In via generale, al di là di alcune pratiche come

²⁵⁵ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 58v.

²⁵⁶ J.R. Stracke, *The Laud Herbal Glossary*, Rodopy, Amsterdam 1974, p. 77; B. Mini de Senis, *Tractatus de herbis* ..., p. 706.

la tastazione del polso, il paziente non veniva toccato dal *medicus-physicus*, nel senso che la palpazione non era ancora concepita come metodo diagnostico, ed era totalmente interdetta al medico nelle pazienti donne. In tutti i consigli da me analizzati, a fronte di un intenso uso dei sensi per esaminare gli *excrementa* (urine, feci, ...), manca al contrario un uso dei sensi per esaminare il corpo. L'aspetto esteriore era sì descritto nei dettagli (colore del viso, dei capelli, quantità di peli, durezza o mollezza della pelle), ma mai mi sono imbattuta nel resoconto di una palpazione, per esempio, del collo o del torace, e neanche dell'addome, dove risiedevano gli organi considerati più importanti.

Oltre a quello del dottor N., il caso clinico di Nicolò Madruzzo richiese l'intervento congiunto di altri colleghi di Partini. Abbiamo già ricordato che nel 1552 quest'ultimo richiese a Grandi e Grotti un'opinione circa l'opportunità di far immergere nelle acque termali di Caldiero il paziente, affetto allora da disturbi gastro-intestinali imputabili, secondo il medico roveretano, a un indebolimento e raffreddamento dello stomaco.²⁵⁷ Dal canto suo Grandi osservava che lo stomaco non trasformava bene il cibo in *chilum*, facendo aumentare così la quantità di «humores crudi». Inoltre, la febbre quartana di cui Madruzzo soffriva da molti mesi aveva indebolito il fegato, dirottando il suo temperamento e quello delle restanti parti del corpo verso la qualità fredda. In tali condizioni l'organo produceva un sangue acquoso, di cattivo nutrimento per il corpo.²⁵⁸ Essendo la *complexio* sia del fegato sia dell'intero corpo fredda, le acque di Caldiero, che erano fredde e disseccavano il corpo, erano quindi, secondo Grandi, da evitare.²⁵⁹ Grotti si attestava sulla medesima posizione, ritenendo che, poiché il fegato si era raffreddato, e non era più in grado di produrre sangue, le acque di Caldiero non fossero appropriate.²⁶⁰ La discussione intorno alle acque termali di Caldiero coinvolse

²⁵⁷ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 62v-63r.

²⁵⁸ *Ivi*, c. 63r.

²⁵⁹ *Ivi*, c. 63v.

²⁶⁰ *Ivi*, c. 64r.

anche il modenese Paolo Roccociolo.²⁶¹

Il trattamento del caso madruzzano impegnò Partini per quasi trent'anni: già nel 1538, il medico trascriveva nel proprio quaderno il parere di Giulio Alessandrini,²⁶² e due anni prima quello di Francesco Frigimelica.²⁶³ Distinto fisico padovano, sotto il quale studiò il grande anatomista Vesalio,²⁶⁴ Frigimelica (m. 1558) è noto soprattutto per le sue ricerche pionieristiche nel campo delle cure termali, e per aver scritto un trattato sulla sifilide, *De morbo Gallico tractatus*, edito postumo nella raccolta *De morbo Gallico omnia quae extant* (Venezia, 1567).²⁶⁵ Non è un caso che Partini abbia consultato Frigimelica, dato che questi aveva curato anche il principe-vescovo di Trento Bernardo Cles e il suo successore Cristoforo Madruzzo.²⁶⁶ Il confronto serrato con i colleghi, il porre loro specifici interrogativi e la scrupolosa trascrizione dei loro pareri nel suo registro dimostrano che Partini diede fondo a tutte le proprie risorse per curare il paziente. Il medico non si lasciò scoraggiare dagli insuccessi terapeutici sperimentati, e a dispetto di questi ultimi continuò la somministrazione delle cure, talvolta reiterate, talvolta riproposte in nuove formule compositive. Il suo atteggiamento all'insegna del dialogo e della cooperazione dovrebbe essere letto anche come uno dei fattori che contribuirono alla nascita, più tardi, della medicina moderna. Quest'ultima non fu il frutto esclusivamente di eclatanti scoperte dovute all'eccezionalità di pochi singoli studiosi. Se la storiografia ha attribuito grande importanza, per esempio, alla pubblicazione del *De fabrica* di Vesalio nel 1543 o del *De motu cordis* di William Harvey nel 1628, dinamiche di minor risonanza e meno facilmente afferribili dallo storico, e che tuttavia traspaiono dalle fitte righe dei

²⁶¹ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 62v.

²⁶² Ivi, cc. 43v-49v.

²⁶³ Ivi, cc. 60r-61r. Il titolo del *consilium* di Frigimelica recita: «Consilium factum pro Illustri Domino Nicolao De Madrutio pro affectu melancholico 1536 ex Frizimelega». Ivi, c. 60r.

²⁶⁴ J.J. Bylebyl, *The School of Padua ...*, p. 358.

²⁶⁵ D. von Wille, *Frigimelica, Francesco*, pp. 538-540.

²⁶⁶ L. Siracusano, *Scultura a Padova: 1540-1620 circa ...*, p. 509.

consigli di Partini e dei suoi colleghi, contribuirono parimenti in misura determinante a formare le successive generazioni di studiosi di medicina, e a forgiarne il pensiero. Su quel terreno così fertilizzato altre scoperte e altre intuizioni poterono germogliare.

Il caso del barone Madruzzo è strettamente legato dal punto di vista clinico a quello della sua seconda moglie, Gerardina,²⁶⁷ anche lei, sembrerebbe, affetta da sifilide. Con ogni probabilità la donna fu contagiata dal marito. Convolata a nozze con Nicolò nel 1539,²⁶⁸ la contessa venne a mancare nel 1558.²⁶⁹ Per curarla, Partini si rivolse a Da Monte, del quale ricopiò il *consilium* nel suo registro. Al termine del testo possiamo infatti leggere: «Iohannes Baptista De Monte Medicus Veronae et ordinarius Patavii Lector».²⁷⁰ Il consiglio non è datato, ma non dovrebbe essere successivo al 1551, anno in cui Da Monte scomparve.

All'esordio del testo il medico veronese parla di «mala dispositione del stomacho, del fegato, et de la testa»,²⁷¹ e più oltre di «oppilationi del feghato, et dil stomacho».²⁷² La sofferenza gastrica ed epatica potrebbe essere ricondotta alla sifilide, poiché tale malattia comporta anche una grave indisposizione del tratto digestivo.²⁷³ L'ipotesi sarebbe confermata dalla presenza di ulcere e ragadi anali,²⁷⁴ e di perdite vaginali sia ematiche,²⁷⁵ sia di «materie bianche»,²⁷⁶ associabili queste ultime a leucorrea. Date le condizioni, non sorprende che la donna avesse una corporatura esile ed emaciata («decoloratione et magrezza di tutt'el corpo»). Dal punto di vista terapeutico, dapprima il medico fornisce indicazioni per un «regimento del vivere» appropriato alle condizioni

²⁶⁷ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 31v-36v.

²⁶⁸ S. Vareschi, *Profili biografici ...*, p. 51.

²⁶⁹ Id., *Tavola genealogica ...*, p. 102.

²⁷⁰ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 36v.

²⁷¹ Ivi, c. 31v.

²⁷² Ivi, c. 34r.

²⁷³ Cfr. *supra*, secondo capitolo, p. 277, n. 228.

²⁷⁴ BCRO, *Manoscritti*, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 34r.

²⁷⁵ Ivi, c. 33v.

²⁷⁶ Ivi, c. 34r.

della paziente:²⁷⁷ soggiornare in luoghi temperati e privi di venti e, in casa, ripararsi in una stanza opportunamente riscaldata da stufe alimentate da legno di «genevre» (ginepro).²⁷⁸ Seguono la prescrizione del lavaggio del capo, raccomandato «per la confortatione de la testa», e la raccomandazione di assumere comportamenti improntati alla vitalità e all'allegria.²⁷⁹ La donna infatti era turbata da tristezza e ansia, legate, forse, a disturbi di natura psichica. Anche tali sintomi potrebbero essere associati alla sifilide; infatti, dopo la manifestazione dei sintomi più eclatanti, il *Treponema pallidum*, il batterio responsabile della malattia, invade tutte le parti del corpo, compresi il sistema nervoso centrale, gli organi sensoriali e i nervi, dando luogo così alla neuro-sifilide.²⁸⁰ Scriveva Da Monte:

[La contessa] cercherà cum ogni diligentia fugir ogni molestia d'animo, maxime la ira, et melancholia. Ma si sforzierà star alegra, et in compagnia grata quanto sii possibile, fugendo tutti li dispiaceri. Serà molto utile che la matina facci essercitio conveniente, come è di brazzi, et essercitar la voce, come seria legere ad alta voce per un buon pezzo, perché questo è un essercitio convenientissimo a confortar et essercitar il Calor naturale, scaldar la testa, et i membri spirituali.²⁸¹

La donna avrebbe dovuto concedersi inoltre un sonno di almeno sette ore a notte, coricandosi soltanto due ore dopo la cena (che doveva essere leggera); la mattina non avrebbe dovuto alzarsi tardi.²⁸² Passando poi al regime alimentare, Da Monte suggerisce di consumare soltanto una portata a pasto poiché, anche qualora Gerardina avesse mangiato pietanze salutari, la grande quantità di cibo avrebbe infastidito lo stomaco, già parecchio indeboli-

²⁷⁷ Ivi, c. 32r.

²⁷⁸ Ivi, c. 31v.

²⁷⁹ Ivi, cc. 31v-32r. Per il lavaggio doveva essere usata liscivia, ottenuta con ceneri di legno di vigne o di ginepro, nelle quali si dovevano cuocere rose secche, salvia, bettonica, maggiorana, agarico. Ivi, c. 31v.

²⁸⁰ B.R. Shmaefsky, *Deadly Diseases and Epidemics ...*, pp. 20-21.

²⁸¹ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 32r.

²⁸² Ivi, c. 32r.

to, generando «crudità, et putrefaction d'humori».²⁸³ L'alimentazione consigliata viene descritta con un'acribia quasi maniacale, che abbiamo già riscontrato in Mattioli.²⁸⁴ Vengono elencate con precisione tutte le categorie di cibi ammessi e, all'interno di ciascuna di esse, le varietà concesse e quelle dalle quali la paziente avrebbe dovuto astenersi. Vengono indicate inoltre le modalità di preparazione, cottura e condimento di ogni cibo. I cibi consigliati erano gli uccelli di campagna, eccetto le quaglie; la carne di leprotti giovani, pollo, vitello, capretto, giovane maiale castrato; le uova bollite; spicchi di aglio. Fra i pesci del Sudtirolo (pesci di acqua dolce) la donna poteva mangiare «marsioni»,²⁸⁵ temoli,²⁸⁶ lucci e barbi. Per l'intera durata dell'«ostruzione» di stomaco, fegato e testa, erano indicate le minestre di orzo e spelta (una sorta di frumento detta anche «granfarro»), preparate con brodo di pollo. Qualche volta la donna poteva concedersi minestre di borragine, prezzemolo e finocchio. Le minestre di legumi e di pasta erano da evitare, ad eccezione di quelle fatte con fagioli rossi o con verze e aglio cotti nell'olio. Fra le insalate, la contessa poteva mangiare, oltre a borragine e radicchio (tenero e ben cotto),²⁸⁷ capperi, prezzemolo, asparagi, raponzoli, purché cotti e conditi con olio, aceto, sale e zucchero. Erano interdette invece tutte le erbe, eccetto quelle già citate. Dovevano essere evitati inoltre cavoli, navoni (specie di rape), rapanelli, carciofi, rape, carote, pastinache, perché ortaggi «duri, et di malissimo nutrimento». Erano proibite anche le carni di animali non più giovani (carne di bue, di vacca, di maiale, «carne salada»); i formaggi, la ricotta, la pasta di ogni tipo, le focacce cotte e quelle fatte con il burro, tutte le cose fatte con pasta molle e con lo zucchero, le frittelle,

²⁸³ Ivi, cc. 32r-32v.

²⁸⁴ Cfr. *supra*, secondo capitolo, pp. 239-241.

²⁸⁵ Denominazione veneta per quei pesci piccolissimi di acqua dolce, pescati per lo più per fare una frittura. G. Boerio, D. Manin, *Dizionario del dialetto veneziano*, p. 337.

²⁸⁶ Il temolo è pesce affine al salmone.

²⁸⁷ Scriveva Da Monte: «Delle salatte a me non spiace il Borazzo o Buglossa cotte» (BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 33r).

i grostoli (dolci di pasta fritta), e «altre simili bagatele»,²⁸⁸ perché anch'esse «tutte di pessimo nutrimento». E ancora dovevano essere depennati dalla dieta funghi, tartufi, lumache, rane, «galene, o bisse scudellari» (testuggini),²⁸⁹ tutti i pesci ad eccezione di quelli già nominati, e tutte le cose fritte in padella. Anche «i frutti d'ogne sorte», castagne comprese, erano vietati, ma la contessa poteva mangiare qualche mela cotogna cotta con lo zucchero, e i pinoli. Questi ultimi «d'assai bon nutrimento, confortano il stomacho, il fegato, i membri spirituali, et la testa». Infine, la paziente doveva astenersi da tutte le cose condite, ad eccezione di «una semplice codognata fatta cum zucchero, li fenochii conditi nel aceto».²⁹⁰ La ragione di tanta severità giace nella grande importanza assegnata dalla medicina ippocratico-galenica al cibo e alla sua funzione di preservare la mistura umorale: tutti i cibi la influenzavano, e la più piccola variante nelle abitudini alimentari giornaliera poteva portare alla formazione di pericolosi squilibri e provocare malattie.²⁹¹

Seguono ulteriori prescrizioni. Poiché persistevano «l'oppilationi del feghato, et dil stomacho», dalle quali ogni giorno si generavano «superfluitade et excrementi», Da Monte consigliava una purga con rabarbaro e agarico,²⁹² da assumere due volte all'anno, in autunno e in primavera.²⁹³ Le pillole di terebinto avrebbero poi facilitato l'evacuazione intestinale, avrebbero sciolto gli umori putrefatti che ostruivano lo stomaco, e avrebbero giovato anche alla testa.²⁹⁴ Per arrestare le perdite di sangue, poi, Da Monte

²⁸⁸ «Cose di poco pregio» (cfr. G. Boerio, G. Manin, *Dizionario del dialetto veneziano*, p. 31).

²⁸⁹ «Galana» è il termine veneto che indica la tartaruga (ivi, p. 241). «Bissa scudellare», letteralmente «biscia con scudo», indica anch'essa la testuggine. M.D. Glessgen, *Die Falkenheilkunde des <Moamin> im Spiegel ihrer volgarizzamenti. Studien zur Romania Arabica*, vol. I, Max Niemeyer, Tübingen 1996, p. 499, e *ibidem*, n. 23.

²⁹⁰ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 32r-33r.

²⁹¹ C. Stein, *Negotiating the French Pox ...*, p. 162.

²⁹² BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 34r.

²⁹³ Ivi, c. 34v.

²⁹⁴ Ivi, c. 32r.

suggeriva di invertire la direzione del flusso sanguigno verso gli arti superiori. L'inversione sarebbe stata agevolata dall'assunzione di una bevanda fatta di brodo di pollo e gomma di draganto: «Questo bruodo farà il sangue benigno, et cum la sua viscosità senza alcuna violenza retenirà il flusso, et oltre di questo dà nutrimento al corpo».²⁹⁵ Anche le «fregaggioni» o «frigaggioni» (massaggi) sulle braccia e su tutta la parte superiore del corpo avrebbero contribuito a invertire la direzione del flusso sanguigno.²⁹⁶ Qualora neanche tali rimedi avessero arrestato le perdite sanguigne, in corrispondenza di fegato e milza avrebbero dovuto essere applicate ventosine che succhiavano il sangue. La donna avrebbe dovuto inoltre lavare il «locum», cioè gli organi genitali, con una miscela di vino nero, petali di rose, tasso barbasco e verbasco.²⁹⁷ Al termine del consiglio viene anche trascritta una ricetta per «pessarii pro loco».²⁹⁸

Infine, Da Monte indica rimedi corroboranti, finalizzati alla «confortatione et rectificatione» di testa, stomaco, fegato. Per sciogliere i grumi umorali formati nel capo, vengono prescritti sia *masticatoria* a base di mastice,²⁹⁹ che abbiamo già incontrato come purganti della testa, sia un infuso da inalare fatto di «pan porcino, Maiorana, Scorze de Narranzi [arance] et zucchero».³⁰⁰ Per corro-

²⁹⁵ Ivi, c. 33v.

²⁹⁶ Ivi, c. 32r e c. 33v.

²⁹⁷ Ivi, c. 34r.

²⁹⁸ Ivi, c. 36v. Il *pessarium* o *pessus* era un medicamento contenuto in una pezza di lana soffice a forma di supposta che si infilava nella vagina. F. Gouldman, *A Copious Dictionary In Three Parts [...]*, printed by John Field, London 1664, p. Zz4.

²⁹⁹ BCRo, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 35r.

³⁰⁰ «Pane porcino» è una particolare denominazione del tartufo. *Pane porcino, panis porcinus*, in G. Lewis, *Supplemento al dizionario universale delle arti e scienze di Efraimo Chambers. Traduzione esatta dall'inglese*, vol. IV, per Gianbattista Pasquali, in Venetia 1764, p. 154. I «Narranti» sono da intendersi semplicemente come «arance», «frutti dell'arancio», anche se Ulisse Aldrovandi identifica nei «Mala aurantia seu narantia» arance a forma di melone, «frutti “mostruosi” o “prodigiosi”, spesso di origine chimerica». E. Baldini, *Miti. Arte e scienza nella pomologia italiana*, CNR Edizioni, Roma 2008, p. 91.

borare stomaco e fegato, la paziente doveva mangiare ogni mattina un boccone di cime di assenzio mescolate con insalata. Ancora per lo stomaco Da Monte consigliava poi rabarbaro, zenzero e vino aromatizzato rosato, ma il rimedio più efficace rimaneva il *diatron pipercon*, medicamento a base di pepe. La ricetta prescritta da Da Monte prevedeva tre specie di pepe (lungo, bianco e nero), zenzero, anice e timo – tutti ridotti in polvere e poi mescolati fra loro e impastati con zucchero bianco.³⁰¹ Qualora la debolezza di stomaco fosse perdurata, la donna avrebbe dovuto immergersi nei «Bagni da Padua», acque temperate indicate per contrastare le «oppilationi» di stomaco.³⁰² Da Monte si riferisce certamente al bacino termale euganeo (Abano, Montegrotto, Monte Ortone) che, in epoca romana, (dapprima nella tarda età repubblicana poi più intensamente in quella imperiale), era stato sfruttato per le sue proprietà salutari, e altamente valorizzato come località turistico-termale adibita al benessere psico-fisico.³⁰³ Infine, per la «confortatione <di> tutti i membri» erano indicati *mithridatum* e malvasia.³⁰⁴

Oltre che di sifilide, Partini si occupò di un'altra malattia a trasmissione sessuale in almeno altri due casi: il medico curò un notevole della Contea di Flavon, colpito da gonorrea,³⁰⁵ e scrisse un consiglio per un salisburghese, anch'egli affetto da gonorrea. Quest'ultimo consiglio è contenuto nelle *Centuriae* di consulti medici edite a Ulm nel 1676 da Georg Hieronymus Welsch, medico ed erudito di Augusta (1624-1677).³⁰⁶ Come questo consiglio di Partini sia finito nella raccolta di Welsch è difficile a dirsi, ma

³⁰¹ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 35r.

³⁰² *Ivi*, c. 35v.

³⁰³ S. Gorgi, *Storie segrete della storia di Padova. Personaggi, misteri, intrighi e leggende tra le vie e i luoghi della città*, Newton Compton, Roma 2017, pp. 18-19; M. Rippa Bonati *Cenni storici*, Istituto Storia della Medicina, Università degli Studi di Padova, <http://www.centrostuditermali.org/ita/le-terme-euganee/cenni-storici.html>, ultimo accesso ottobre 2019.

³⁰⁴ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 35v.

³⁰⁵ *Ivi*, c. 135r.

³⁰⁶ G.H. Welsch, *Curatationum Exotericarum Chiliades II. et Consiliorum Medicinalium Centuriae IV. cum adnotationibus eiusdem*, ex typographeo Christiani Balthas. Kuenii Bibliopolae, Ulmae 1676, pp. 214-216.

è possibile che il medico tedesco ne sia venuto in possesso grazie all'ampia rete di contatti: egli studiò a Tubinga, Strasburgo, Padova e Basilea, trascorse un lungo periodo in Italia, e poi si stabilì definitivamente nella sua città natale, e lì esercitò come medico.³⁰⁷ Certo è che la fama di Partini non dovette perire con la sua scomparsa se, più di un secolo dopo, Welsch riteneva opportuno inserire un suo consiglio nella propria raccolta. Tale *consilium* è rivolto a un paziente affetto da un'aggressiva forma di gonorrea, che gli aveva provocato un vistoso gonfiore del perineo, nella zona inferiore del bacino. Poiché l'affezione si era estesa anche ai canali urinari, l'uomo produceva urine sanguinolente con grumi e perdite uretrali.³⁰⁸ Partini attribuiva tali sintomi all'asprezza e all'acidità degli umori e, coerentemente con tale osservazione, vietava all'uomo di mangiare cibi aspri, salati e aromatizzati. Inoltre prescriveva l'iniezione, tramite catetere vescicale, di sostanze corroboranti. Il paziente soffriva anche di calcoli renali e, a giudicare dai rimedi suggeriti, di stitichezza: il medico infatti raccomandava l'applicazione di clisteri («enemata»), e l'assunzione sia del bolo di cassia,³⁰⁹ impiegato per combattere stipsi e calcoli,³¹⁰ sia di *rhabarbarum* e *psyllium*, piante officinali note per la loro capacità di facilitare il transito intestinale. Inoltre, per ben due volte viene consigliato il decotto di legno di *guaiacum* unito a polvere di liquirizia.³¹¹

In via conclusiva, i consigli partiniani testimoniano l'importanza attribuita all'osservazione diretta e dell'esperienza sensoriale in campo clinico, anche per impulso dello sviluppo delle già citate *curationes* e *observationes*. Tuttavia, benché tali raccolte siano in grado di restituirci una certa quantità di informazioni sull'attività pratica dei medici eruditi, includono soprattutto reso-

³⁰⁷ J.L. Pagel, *Welsch, Georg Hieronymus*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Band 41, Duncker & Humblot, Leipzig 1896, p. 681.

³⁰⁸ G.H. Welsch, *Curationum exotericarum Chiliades ...*, p. 214.

³⁰⁹ *Ivi*, p. 215.

³¹⁰ N. Cirillo, *Consulti medici*, vol. I, presso Francesco Pitteri, in Venezia 1756 (1738¹), pp. 54-55.

³¹¹ G.H. Welsch, *Curationum exotericarum Chiliades ...*, p. 215.

conti di casi clinici selezionati tra quelli in cui si era registrata una particolare efficacia terapeutica. Del resto, se non fossero stati trattati casi di questo tipo, difficilmente *observationes* e *curationes* avrebbero conosciuto il successo editoriale effettivamente riscontrato. I casi clinici in esse presenti sono molto particolari, quando non rari, e hanno lo scopo di ostentare, di fronte alla comunità dei medici eruditi, le abilità terapeutiche del *physicus*, e non certamente i suoi dubbi né tanto meno i tentativi terapeutici falliti.³¹² Al contrario, i consigli analizzati, tutti manoscritti e non destinati alla pubblicazione, forniscono una visione più completa del *modus curandi* dei medici del Cinquecento. Inoltre, sui consigli partiniani esercitarono una certa influenza gli studi di Da Monte. Le *Consultationes medicinales* del medico veronese propongono un modello di esposizione di un caso clinico basato sull'osservazione diretta e sulla percezione sensoriale,³¹³ ed esortano a non accontentarsi della semplice interpretazione della parola scritta, ma a fondere insieme le osservazioni acquisite dai testi studiati da una parte e l'esperienza sensoriale di *signa*, *accidentes* ed *excrementa* dall'altra.³¹⁴ La *sensata cognitio* non avrebbe tuttavia dovuto mutarsi, secondo Da Monte, in un totale empirismo medico, dato che non tutte le cose percepite dai sensi rivelavano qualcosa di significativo.³¹⁵ Tali aspetti caratterizzano in modo evidente anche i consigli di Partini.

Infine, il medico roveretano dota i propri testi di una struttura complessivamente coerente, tentando di connettere in modo consequenziale e ragionato l'esame clinico, la fase diagnostica e quella della prescrizione terapeutica. Partini si sforza di giustificare la diagnosi attraverso i sintomi e i segni osservati, e di fondare la terapia sulla diagnosi formulata. Si apriva così lenta-

³¹² M. Stolberg, *A Sixteenth-century Physician and His Patients ...*, p. 222; Id., *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice ...*, p. 489.

³¹³ G. Pomata, *Praxis historialis ...*, pp. 128-129.

³¹⁴ S. Ferretto, *Maestri per il metodo di trattar le cose. Bassiano Lando, Giovan Battista da Monte e la scienza della medicina nel XVI secolo*, CLEUP, Padova 2012, p. 57.

³¹⁵ J.J. Bylebyl, *The Manifest and the Hidden ...*, pp. 40-60: 47.

mente la strada a una clinica in cui l'esame obiettivo del paziente cominciasse ad acquisire un certo rilievo in seno alla pratica medica, e potesse essere orientativo delle diagnosi e delle scelte terapeutiche in misura almeno non inferiore al quadro di riferimento teorico. Di fatto, pur con i notevoli limiti con i quali doveva fare i conti, il sapere medico del Cinquecento può essere riletto e reinterpretato in una cornice che non lo stigmatizza *sic et simpliciter* come inefficace, ma che al contrario ne rileva il marcato carattere empirico (ancora oggi alla base della medicina, nonostante la fortissima standardizzazione e protocollazione dei trattamenti), e la capacità di elaborare diagnosi e rispondere alle malattie con rimedi che in molti casi avevano la loro ragion d'essere (al di là della scarsa efficacia).

1.4 *Acque termali e regimen sanitatis*

Abbiamo visto come, accanto a medicinali di tipo purgativo, le cure termali appartenessero a pieno titolo allo spettro terapeutico dei medici del Cinquecento. Il registro di Partini attesta una reiterata riflessione da parte sia di quest'ultimo sia anche di alcuni dei suoi colleghi (Giovanni Battista Da Monte, il dottor N., ...) intorno all'opportunità di prescrivere una cura con acque termali che, in certi casi, era concepita come ultima possibilità terapeutica dopo l'eventuale insuccesso di tutti gli altri medicinali. Le acque termali interessavano i trentini anche come oggetto di studio. Come abbiamo visto, Andrea Gallo riuscì, con l'aiuto di un distillatore, a stabilire la composizione minerale delle acque della Val di Rabbi. La sua indagine era basata su esperimenti di tipo olfattivo e gustativo.³¹⁶

Già un secolo prima l'esperienza sensoriale aveva caratterizzato l'analisi dello studio condotto dal medico Michele Savonarola sulle proprietà delle acque di Carpi. Savonarola raccolse le

³¹⁶ Cfr. *supra*, primo capitolo, pp. 69-71.

testimonianze di pastori che sostenevano che le loro mucche fossero guarite da disturbi della vescica dopo aver bevuto le acque di Carpi. Sulla base di quelle attestazioni, procedette a fare una perizia sul posto, e sottopose le acque a tre tipi di esperimenti: un esperimento tattile per conoscere le qualità dell'acqua; un esperimento gustativo per definirne il sapore; un esperimento odorifero per riconoscere la presenza di zolfo. Ne dedusse che l'acqua non era fredda né umida, ma aveva una complessione calda e secca, a causa della presenza di minerali come lo zolfo e l'allume. Il medico quindi pronunciò un giudizio sulla composizione dell'acqua, sui suoi gradi qualitativi, e sulle sue proprietà terapeutiche, e ragionò sulle cause delle guarigioni osservate. L'esperienza, sia quella casuale dei pastori prima, sia quella mirata fatta dal medico sul posto poi, contribuì a validare e a razionalizzare il sapere sul Bagno di Carpi.³¹⁷ Nel suo *De balneis et thermis naturalibus omnibus Italiae* (1448), Savonarola sottolineava quindi che, nel momento in cui si manifestavano i limiti del sapere teorico, l'esperienza poteva svolgere un ruolo chiave nella formulazione di un giudizio certo.³¹⁸ Il medico riteneva infatti che le proprietà delle terme non fossero spiegabili con una dimostrazione fondata sui principi universali della *scientia* medica, ma potessero essere percepite e comprese con un processo cognitivo importato dal campo dell'esperienza dei sensi,³¹⁹ e poi integrato da ragioni teoriche.³²⁰

La sempre maggiore diffusione delle indagini volte a stabilire i benefici delle acque termali sparse sul territorio italiano e l'acquisita consapevolezza delle loro proprietà benefiche non portarono tuttavia a una 'liberalizzazione' del loro uso a fini terapeutici. Al contrario, la prescrizione di trattamenti basati su acque minerali era accompagnata da grande prudenza, ed era

³¹⁷ M. Nicoud, *Inventio, experimentum e perizia medica ...*, pp. 90, 92-93, 103.

³¹⁸ *Ivi*, p. 101.

³¹⁹ *Ivi*, pp. 86-87.

³²⁰ *Ivi*, p. 102.

subordinata a una corretta purgazione e a un appropriato stile di vita. Lo stesso Savonarola affermava che la pratica termale doveva essere scrupolosamente controllata dal medico, dato che il bagno poteva alterare la complessione fisica del paziente. Il medico, quindi, oltre a conoscere le proprietà delle acque, doveva prestare attenzione a una serie di fattori (età, sesso, abitudini, temperamento, malattie del paziente) prima di prescrivere un bagno nelle stesse o la loro assunzione. Era necessario soprattutto analizzare a fondo la complessione fisica del paziente sulla base della quale potevano essere stabilire le abitudini alimentari e lo stile di vita che il paziente avrebbe dovuto tenere prima e durante l'assunzione delle acque, e prima e durante l'immersione nelle stesse.³²¹

Queste indicazioni vengono ampiamente rispettate dai medici trentini. Nel 1556 il dottor N. suggeriva l'immersione nelle acque termali di Caldiero per curare il fegato e i reni del barone Nicolò Madruzzo, sovraccarichi di umori nocivi; ma prima del bagno il paziente avrebbe dovuto assumere pillole di rabarbaro e un decotto di cicoria, bere due litri d'acqua al dì per dieci giorni, e astenersi da «errori nel vitto».³²² Al contrario, quattro anni prima, nel 1552, Partini aveva del tutto sconsigliato la terapia termale al Madruzzo, adducendo precise giustificazioni che avevano a che fare con la complessione naturale del barone. Partini inoltre aveva discusso dell'opportunità o meno di prescrivere cure termali con Roccocciolo, Grotti e Grandi.³²³ Una certa circospezione nell'uso di acque termali è presente anche in un breve scritto di Pietro Andrea Mattioli, *Delle virtù mirabili de Bagni di Bormio*,

³²¹ Ivi, p. 105.

³²² BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 57r-v.

³²³ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 90. Le proprietà delle acque di Caldiero erano state studiate da Antonio Fumanelli e Niccolò Massa, e più tardi furono analizzate da Gabriele Falloppia. Le osservazioni dei tre autori in proposito furono poi raccolte, insieme ad altri opuscoli, nell'opera del frate camaldolense Ventura Minardo, *De balneis Calderii in agro Veronensi* (1571). V. Minardo, *De balneis Calderii in Agro Veronensi [...] Monopanton*, Nova Rubiana, Venetiis, et Veronae 1689. Sulle acque di Caldiero, un opuscolo di Antonio Fumanelli, un'epistola di Niccolò Massa e lo stralcio di un'opera di Gabriele Falloppia sono riportati ivi, rispettivamente pp. 153-183, 188-203, 204-206.

e del modo d'usarli.³²⁴ L'autore afferma che coloro che si immergessero nelle acque di Bormio (in Valtellina) senza essersi precedentemente purgati, e senza aver seguito un corretto stile di vita, accusavano malesseri e disturbi. In particolar modo, se il paziente si immergeva senza aver purgato la testa, il calore dell'acqua faceva sì che l'umore pituitoso presente nel capo si espandesse in tutto il corpo, provocando «Spasmo Paralysis; mal caduco, goccia ed altre detestabili malattie».³²⁵

Nell'agosto del 1540 il medico senese si trovava presso i Bagni di Bormio al servizio della nobile signora Anna di Cles,³²⁶ nata baronessa Wolkenstein-Rodenbeck, e dal 1529 moglie di Aliprando di Castel Cles, capitano delle Valli di Non e di Sole e dei Quattro Vicariati.³²⁷ Mattioli approfittò dell'occasione per condurre un'analisi della composizione minerale delle acque: prelevatone un campione, lo versò in un alambicco, boccia riscaldata a fuoco lento, e mentre l'acqua evaporava, sul fondo si depositava una «salsa nitrosa ed alquanto sulfurea». Mattioli concludeva che le acque contenevano sia salnitro (nitrato potassico), sia zolfo. Per

³²⁴ Il testo di Mattioli si intitola *Delle virtù ed Operazioni de Bagni di Bormio*, ed è contenuto in un manoscritto risalente al 1540. Del testo Vera Credaro ha realizzato un'edizione critica pubblicata in appendice al suo saggio *Un inedito sui Bagni di Bormio in Valtellina*, in S. Ferri (ed.), *Pietro Andrea Mattioli ...*, pp. 111-118: 116-118. La studiosa ha inoltre ricostruito le vicende di produzione e trasmissione del manoscritto, dimostrandone l'autenticità. Ivi, pp. 111-113.

³²⁵ Ivi, p. 116. Il «mal caduco» indicava l'epilessia (P. Antonacci, *Catechismo medico ragionato a complemento del Manuale di medicina chirurgica e farmacia*, coi tipi della S.C. de Propaganda Fide, Roma 1854, p. 410), mentre «il mal della goccia» era sinonimo di apoplessia. Questa malattia era imputata a varie cause, dal fatto che lo spirito animale non riuscisse più a circolare negli organi di senso e di moto all'ostruzione dei vasi cerebrali causata da un ristagnamento del sangue o dall'accumulo di vapori. La causa che diede origine al nome «mal della goccia» fu concepita per la prima volta da Paracelso, il quale riteneva che, quando una delle tre gocce sospese nel cervello cadesse sul cuore, si generasse un colpo apoplettico. Ivi, p. 632.

³²⁶ P.A. Mattioli, *Delle virtù ed Operazioni de Bagni di Bormio e del modo d'usarli*, in V. Credaro, *Un inedito sui Bagni di Bormio ...*, pp. 116-118: 116.

³²⁷ V. Credaro, *Un inedito sui Bagni di Bormio ...*, pp. 114 e 115, n. 11.

quel che concerne le virtù terapeutiche, i loro effetti erano concretamente osservabili: «Manifestamente si vede che quest'acqua scalda, dissecca, assottiglia, risolve, apre ed al ultimo costringe, e sera».³²⁸ Mattioli cioè constatava di persona la guarigione di coloro che avevano bevuto quelle acque, mostrando come la conoscenza empirica potesse sortire effetti epistemologici al pari di quanto facevano le *auctoritates* e i ragionamenti offerti dalla scienza medica: «E questo è quanto ho potuto raccogliere, parte da fedeli Autori, e parte da quelli che sono statti liberati, e parte per l'ingegno, e vere dimostrazioni della celeberrima scienza della medicina».³²⁹

Le acque termali non erano indicate per tutti i tipi di complessione né per ogni malattia. Mattioli affermava che non poteva immergersi chi era magro e digiunava da lungo tempo; chi era debole e aveva la febbre; chi pativa «vigilie preternaturali», cioè soffriva di insonnia; chi praticava un'attività sessuale frenetica ed era affetto da sifilide.³³⁰ Al contrario, coloro che si sottoponevano alla terapia dei bagni dovevano mangiare cibi facili da digerire e molto nutrienti, che generassero pochi residui e buon sangue. Secondo la cifra che connota il *modus curandi* di Mattioli stesso, già emerso nel suo *consilium* per Ferdinando d'Austria, il medico elenca gli alimenti con estrema precisione, restituendoci un quadro dettagliato delle abitudini alimentari nella Bormio del Cinquecento: vitelli, capretti, galline, pollastri, galli selvatici e, tra gli uccelli, fagianiani, piccioni, tordi, merli, coturnici, tortore, francolini.³³¹ I pesci ammessi erano quelli di natura fredda e umida, come i pesci dell'Adda, fiume dal fondo sassoso e sabbioso. Coloro che si immergevano nei bagni potevano inoltre mangiare «pane di buonissimo frumento», raccolto da un giorno, o al più

³²⁸ P.A. Mattioli, *Delle virtù ed Operazioni de Bagni di Bormio ...*, p. 116.

³²⁹ Ivi, p. 118.

³³⁰ Ivi, p. 117.

³³¹ «Francolino» è altra denominazione per «attagas», uccello che abita le montagne svizzere. G.L. Leclerc de Buffon, *Storia naturale nuovamente ordinata e continuata per opera del C. di Lacépède*, vol. XXV: *Uccelli*, tipografia Vignozzi, Livorno 1831, pp. 523-530.

da quattro giorni, ben cotto; uova fresche cotte alla brace; minestre di riso, panico e orzo. Si proibivano invece le carni salate, come quella di bue e di porco, e altresì il latte, tutti i cibi fatti di pasta, le torte di erbe, il formaggio, i fagioli, i frutti, le insalate crude, e ogni altro cibo difficile da digerire. Mattioli inoltre raccomandava di mangiare solo due volte al giorno, e di immergersi nelle acque a digiuno. A coloro che soffrivano di mal di testa, inoltre, Mattioli consigliava di assumere un'oncia di «boconcielo di fior di Cassia», che consentiva di evacuare, tramite il transito intestinale, la materia nociva liquefatta dal calore delle acque.³³² A tali indicazioni si aggiunge una raccomandazione che mostra quanto la dottrina della salute cinquecentesca attribuisse alla collera e alla tristezza, ma anche alle passioni, come l'amore, un effetto disarmonizzante sia dell'anima sia del corpo:

Ciascuno che viene alli bagni lasci doppo di se ogni cura, ogni sollecitudine, ogni rancore ogni innamoramento ogni avarizia ed ogni altra cosa qual potesse indurre l'uomo in pensieri, e cerchi con ogni diligenza di star allegro in suoni, e canti, e giochi piacevoli.³³³

Mattioli aggiunge indicazioni relative alla durata e alla frequenza delle immersioni, a seconda dell'età del paziente.³³⁴

Nella parte terminale dello scritto vengono elencate tutte le categorie di malattie per le quali era consigliata l'immersione, a condizione che i pazienti si attenessero allo stile di vita indicato dal medico curante. I bagni erano efficaci nelle malattie fredde: disseccavano i catarrhi; toglievano l'acqua dalla testa; lenivano le emicranie causate da elementi freddi e altri dolori dovuti a fattori freddi; curavano lo stomaco freddo, dolorante e non più in grado di digerire i cibi; guarivano l'oftalmia e il mal d'occhi dovuto a cause fredde. Tra le malattie curabili con le acque termali figuravano anche i disturbi del sistema nervoso centrale e periferico:

³³² P.A. Mattioli, *Delle virtù ed Operazioni de Bagni di Bormio ...*, p. 117.

³³³ *Ibidem*.

³³⁴ *Ivi*, pp. 117-118.

epilessia, colpi apoplettici, paralisi, tremori e torpori, malattie causate dalla recisione di nervi. E ancora i bagni giovavano alla sordità, al dolore delle orecchie, all'attenuazione dell'odorato e del gusto, alla debolezza del corpo, alla tosse umida e alle difficoltà respiratorie. Bevendo un po' di quest'acqua o versandola sulla «commisura coronale» e sopra la nuca,³³⁵ ne avrebbero poi tratto beneficio gotta, sciatica, dolori articolari, della colonna vertebrale e dei talloni, ulcere delle gambe e di tutto il corpo, ossa rotte.³³⁶

2. Autorevolezza del medico e potere del malato: un tacito conflitto

Come in parte già emerso, le interazioni tra *medici-physici* e pazienti erano molto complicate e, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, i primi non si trovavano in una posizione di vantaggio, a dispetto della loro erudizione e del titolo accademico conseguito. Anzi, i medici dotti potevano persino trovarsi in una condizione di inferiorità quando un loro paziente coincideva con un'autorità politica, semplicemente perché nella società di *Ancien Régime* la disparità di *status* contava più del rapporto professionale esistente tra due interlocutori.

L'appartenenza dei pazienti agli strati più abbienti della società generava nei fisici trentini un timore reverenziale che poteva limitare la loro capacità di imporre il parere tecnico, e indurli a formulare una diagnosi non rispondente alla realtà, pur di non deludere le aspettative del paziente. Nel caso di Nicolò Madruzzo, per esempio, Partini si mostrò incline a 'non vedere' i sintomi della sifilide. A questo atteggiamento contribuì, oltre ai fattori sopra ricordati (l'oggettiva difficoltà di diagnosticare una malattia subdola come la sifilide, e la riluttanza del barone ad ammettere

³³⁵ Le sutura coronale è quella che congiunge l'osso frontale con le due ossa parietali del cranio. J. Norri, *Dictionary of Medical Vocabulary* ..., p. 233.

³³⁶ P.A. Mattioli, *Delle virtù ed Operazioni de Bagni di Bormio* ..., p. 118.

la presenza della patologia), una sorta di sudditanza psicologica del medico curante verso il suo signore. Nel caso di Margherita d'Austria, poi, a dispetto di una diagnosi grave e di una prognosi che consentiva soltanto cure palliative, Partini si sforzò tuttavia di cogliere (e forse enfatizzare) segnali di miglioramento, per non contrariare il padre della donna, l'imperatore Ferdinando. Anche la marcata abitudine di Partini a interpellare colleghi,³³⁷ che da una parte depone a favore della sua professionalità e sottende l'idea che lo scambio di opinioni possa accrescere la conoscenza e migliorare le cure, dall'altra in realtà può essere spiegata (oltre che con insuccessi terapeutici) con il timore di Partini di non sentirsi all'altezza dei pazienti e di disattenderne le speranze. Il metodo di consultare diversi studiosi mostra quanto nel Cinquecento i medici eruditi avessero bisogno di conferme per imporsi come autorevoli di fronte ai soggetti curati. La concreta insoddisfazione di questi ultimi è attestata dal fatto che, dopo il 1556, il Madruzzo chiese a Partini di stendere una relazione sul proprio stato di salute e sul *modus curandi* perseguito fino a quel momento da inviare a un qualche esperto in Italia.³³⁸ Demandando la valutazione del proprio caso ad altri, il nobile Nicolò esprimeva la propria delusione per i trattamenti ricevuti da Partini, e da quel momento in poi nel codice non vi è più traccia del fatto che il comandante sia ricorso alle prestazioni del medico roveretano.

In via generale, nel momento in cui entravano in contatto diretto con i pazienti, i medici dotti potevano divenire bersaglio di

³³⁷ Ricordiamo almeno i consulti richiesti a Giovanni Battista Da Monte (cfr. BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 31v-36r), Giulio Alessandrini (ivi, cc. 9r-10v, 43v-49r, 49r-v), Francesco Frigimelica (ivi, cc. 60r-61r), Antonio Grotti (ivi, cc. 64r, 74r-76r), e Daniele Grandi (ivi, c. 63r-v.), Pietro Merenda (ivi, cc. 180v-181r), e Girolamo Fracastoro. Quest'ultimo, massimo esperto di malattie contagiose, fu interpellato da Partini due volte, in una delle quali il medico roveretano ricevette il testo di una «curatio» per un paziente colpito dal morbo gallico (ivi, rispettivamente c. 133r e c. 133v).

³³⁸ Ivi, c. 64v. La datazione del consiglio si ricava dal fatto che il testo riassume tutti quelli precedenti relativi a Nicolò Madruzzo, l'ultimo dei quali è databile al 1556.

una serie di accuse derivanti dal fallimento di una terapia,³³⁹ con l'effetto di vedersi sottratto, gradualmente ma anche *ex abrupto*, il prestigio sociale acquisito fino a quel momento.³⁴⁰ Nel corso del medioevo si era sviluppata una critica pungente contro i medici accademici, che si rifaceva a modelli antichi, e si basava su *topoi* che nel corso dei secoli successivi si replicarono e cristallizzarono. Ai medici laureati venivano rimproverate incompetenza e arroganza, ma soprattutto essi venivano accusati di estorcere, per avidità, denaro ai pazienti. Quest'ultimo tipo di accusa, di carattere morale, derivava dalla discrepanza percepita tra gli elevati onorari pretesi dai medici laureati e la scarsa efficacia delle terapie da loro somministrate.³⁴¹ A conferma di un clima teso sta un'osservazione di Andrea Cesalpino (1519-1603), professore di Medicina a Pisa, e successivamente medico del pontefice Clemente VII e docente presso La Sapienza di Roma. In un contesto che approfondiremo più oltre, questi asseriva che la principale prova di un maleficio diabolico era l'inefficacia delle cure dei medici laureati. Il diavolo, cioè, interveniva a sovvertire il potere delle terapie somministrate, e i *physici* potevano attribuire il fallimento delle loro cure all'intervento del demonio, e mettersi così al riparo dal disprezzo dei pazienti.³⁴²

A svantaggio dei *physici* si poneva anche l'esistenza di un mercato della cura altamente concorrenziale, nel quale agiva un variegato spettro di empirici. Tali figure semi-professionali disponevano di competenze facilmente spendibili, in quanto diverse e complementari a quelle dei medici eruditi. Per occuparsi della salute di Bohuslav, ragazzo affetto da calcoli renali, Mattioli dovette ricorrere a un chirurgo per far inserire un catetere ve-

³³⁹ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt ...*, pp. 4, 74-75.

³⁴⁰ Ivi, p. 15.

³⁴¹ Ivi, pp. 26, 67-68, 74.

³⁴² V. Lavenia, *La medicina dei diavoli: il caso italiano, secoli XVI-XVII*, in M.P. Donato et al. (eds.), *Médecine et religion. Collaborations, compétitions, conflits (XII^e-XX^e siècle)*, École Française de Rome, Rome 2013, pp. 163-194: p. 177. Su questa vicenda cfr. *infra*, quarto capitolo, pp. 340-342.

sciale nel corpo del paziente ed estrarne l'urina.³⁴³ Rivolgersi a più medici, eruditi e non, era del resto un atteggiamento comune tra gli ammalati, anche tra quelli di elevata estrazione sociale. Nell'agosto del 1567 Hermann Weinsberg (1518-1597), giurista e membro del Consiglio cittadino di Colonia, si apprestava a far visitare sua moglie. Dapprima si affidò a un medico erudito, Markus Cronenburg, chiedendogli di analizzare un campione dell'urina della consorte; ma poi, rimasto insoddisfatto della diagnosi formulata dal *physicus*, decise di rivolgersi a medici empirici, tra i quali figurava persino una guaritrice.³⁴⁴ Il 10 ottobre 1535 Andrea Gallo informava il conte Luca Thun che non gli avrebbe fatto visita, perché sapeva che il conte aveva già un appuntamento con un certo «Messer Gasparo medico».³⁴⁵ Il fatto che non venga specificata la qualifica professionale del medico (ovvero se fosse un *physicus* o un *chirurgus*) depone a favore del fatto che si trattasse di un empirico, perché nella quasi totalità delle fonti da me analizzate, quando viene menzionato un medico laureato, il suo nome è accompagnato dall'appellativo *Doctor* o *Doctor physicus*.

Per comprendere le ragioni per le quali in molti casi i pazienti preferivano rivolgersi a un empirico piuttosto che a un medico laureato, bisogna tenere conto anche della diversa impressione che l'uno e l'altro suscitavano tra i pazienti. Questi ultimi interpellavano un chirurgo sulla base di un'autodiagnosi, e gli chiedevano una prestazione specifica di cui in qualche modo potevano valutare l'efficacia, come un salasso o la composizione di una frattura. Al medico accademico ci si rivolgeva invece per ricevere un consiglio da cui derivava una terapia complessa, della quale spesso il paziente non era in grado di comprendere le ragioni né di appurare gli effetti.³⁴⁶ Con i suoi astrusi concetti di umori, qualità, gradi, equilibrio e disequilibrio, infatti, la medicina galenica

³⁴³ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 140r.

³⁴⁴ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt* ..., pp. 1-3.

³⁴⁵ APT, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Luca Thun, 10 ottobre 1535, cc. non numerate.

³⁴⁶ G. Pomata, *La promessa di guarigione* ..., pp. 256-257.

risultava ostica ai più; a ciò si aggiunga che il medico accademico adottava un linguaggio specialistico, spesso incomprensibile, che lasciava il paziente disorientato, e lo poneva in una condizione di netta inferiorità culturale. L'insieme di questi aspetti rendeva obiettivamente complicato per i medici eruditi far comprendere al paziente la diagnosi e fargli accettare le terapie, e lo costringeva a porre in campo strategie mirate per conquistare la fiducia dei malati e assicurarsi nel corso del tempo un congruo bacino di clienti.

Condizionava il rapporto *physici*-pazienti anche l'inefficacia della terapeutica, benché la stessa fosse concepita in seno a una logica coerente. Si pensi per esempio all'acqua di sambuco prescritta a Nicolò per guarire l'infiammazione del volto: come rilevato sopra, il rimedio era in realtà appropriato al disturbo individuato, anche se di per sé non sufficiente per risanarlo.³⁴⁷ Tuttavia, poiché il più delle volte i rimedi somministrati erano fallimentari, il medico erudito versava in uno stato di disagio legato alla consapevolezza della propria impotenza terapeutica. Dal canto suo, i malati si trovavano in una condizione di fragilità sia perché colpiti dalla malattia, sia perché profani della scienza medica. Essi inoltre, al di là del miglioramento, della persistenza o del peggioramento dei sintomi, non avevano mezzi attendibili per appurare gli effetti di una cura. Nella maggior parte dei casi da me studiati i malanni persistevano o si aggravavano, e di fatto i farmaci *composita* somministrati non agivano nel senso sperato, anche se ciò non è da attribuire scontatamente a una presunta inadeguatezza dei rimedi. Seppur in misura ridotta rispetto al totale dei consigli esaminati, sono attestati anche episodi di attenuazione dei sintomi o di parziale miglioramento. Era possibile anche che talvolta il paziente si convincesse, per suggestione psicologica, di aver recuperato (almeno parzialmente) la salute; talaltra mostrava un miglioramento spontaneo che lui e/o il medico attribuivano all'intruglio ingurgitato. Non in ultimo, la necessità di stare meglio, e la speranza di poterlo fare anche soltanto in

³⁴⁷ Cfr. *supra*, terzo capitolo, p. 282.

minima parte, allora come oggi, spingevano i malati a credere nei rimedi proposti.

È in questo contesto socio-psicologico – nel quale si annidavano insieme la più fervida speranza e la più profonda disperazione dei sofferenti – che i *physici* avevano margine di manovra e ponevano in atto strategie orientate sia a guadagnare il rispetto dei pazienti, sia a persuaderli della necessità e bontà delle cure. Jana Madlen Schütte ha dimostrato con ricchezza di evidenze documentarie che i *physici* adottavano tecniche di auto-promozione tese a valorizzare massimamente la propria erudizione e il proprio rango socio-culturale. Così ostentavano sia l'aspetto esteriore (il mantello lungo, il seguito di attendenti, il bicchiere per analizzare le urine), sia il ruolo istituzionale (il titolo accademico e il prestigio che ne conseguiva, l'incarico di *lectores* nelle *disputationes*, l'appello alle *auctoritates* scritte antiche e coeve), ed eseguivano pratiche diagnostiche, come la tastazione del polso e lo scrutamento dell'urina (uroscopia), alla stregua di solenni rituali cui soltanto loro avevano accesso.³⁴⁸

Per quel che riguarda specificamente i trentini, qualche indicazione sulle strategie è fornita dai loro consigli. La meticolosità con cui Mattioli e Partini illustravano lo stile di vita cui i pazienti dovevano attenersi può essere letta come un modo per costruire un rapporto solido con questi ultimi: infatti, esibire ricchezza di dettagli dava prova di vasta erudizione e consolidata competenza, che potevano così essere addotte per convincere i pazienti di aver fatto la scelta migliore nell'affidarsi a un medico accademico (invece che a un empirico). Inoltre, per i soggetti curati, profani di medicina, era tutto sommato semplice comprendere le ragioni delle indicazioni alimentari, di quelle relative al sonno e all'esercizio fisico, perché si trattava di attività quotidiane con

³⁴⁸ Cfr. J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt ...*, pp. 11-12, 22, 382. Sull'uroscopia cfr. M. Stolberg, *Die Harnschau im 16. und frühen 17. Jahrhundert*, in F. Fuchs (ed.), *Medizin, Jurisprudenz und Humanismus in Nürnberg um 1500*, Harrassowitz, Wiesbaden 2010; Id., *Die Harnschau. Eine Kultur- und Alltagsgeschichte*, Böhlau Verlag, Köln-Wien 2009, pp. 129-143.

cui avevano familiarità, e per questo motivo i medici insistevano su tali aspetti. Infatti, a una maggiore comprensione seguiva anche una più rapida accettazione dell'azione terapeutica.

Se poi guardiamo agli epistolari di Andrea Gallo, possiamo appurare gli sforzi da lui compiuti per entrare in empatia con i suoi pazienti. Come sappiamo, i conti Luca e Sigismondo Thun erano considerati da Gallo, prima ancora che pazienti, alla stregua di patroni e benefattori. È a Sigismondo che il medico si rivolse quando, al principio del giugno del 1541, suo fratello, il giurista Girolamo Gallo, fu colpito dalla minaccia di essere bandito da Trento.³⁴⁹ Convinto della buona fede del fratello, Andrea indirizzava una lunga lettera a Sigismondo, sfogando tutto il proprio dolore come avrebbe fatto un figlio tra le braccia di suo padre.³⁵⁰ Nei confronti dei Thun il medico si poneva con un atteggiamento non tanto di autorevolezza, quanto piuttosto di diligente premura: nell'ottobre del 1535 Andrea si impegnava a far avere a Sigismondo una certa quantità di olio di scorpioni preparato nella migliore maniera possibile e con tutti gli ingredienti previsti dalla ricetta.³⁵¹ Il medico inoltre si mostrava aperto alla collaborazione del paziente stesso: nel gennaio del 1536, dopo aver consigliato a Luca Thun di attenersi a una certa terapia per l'evacuazione degli umori nocivi, Gallo gli inviava un «restaurativo in forma solida» che il conte avrebbe dovuto ridurre in polvere nel modo in cui lo stesso Gallo gli aveva insegnato.³⁵² Il medico, cioè, aveva speso del tempo per insegnare a Luca Thun come polverizzare il medicamento, e ora lo invitava a mettere in pratica quanto appreso, coinvolgendolo così direttamente nel processo di cura. Una circostanza simile si verificò nel maggio del 1539, quando Gallo avvertiva Sigismondo che l'indomani avrebbe ricevuto la

³⁴⁹ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 66.

³⁵⁰ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541, cc. non numerate.

³⁵¹ Ivi, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 21 ottobre 1535, cc. non numerate.

³⁵² Ivi, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 27 gennaio 1536, cc. non numerate.

visita dello speciale incaricato di comporre il rimedio per lo stesso Sigismondo. Il farmacista avrebbe portato tutti gli ingredienti tranne il rabarbaro, che invece avrebbe dovuto essere procurato dal conte.³⁵³ In un'altra occasione Gallo prometteva a Sigismondo che, appena ne avesse avuto il tempo, si sarebbe portato a Castel Thun per visitarlo, per «concludere quello che havevano a fare».³⁵⁴ Benché non sia esplicitata l'attività in cui i due uomini si sarebbero cimentati, non è irragionevole supporre che si trattasse della preparazione di un medicamento. Sembra quindi che Gallo tentasse, per quanto possibile, di rendere i suoi pazienti parte attiva del processo terapeutico. Il coinvolgimento dei malati nella confezione dei farmaci che essi stessi dovevano assumere significava per loro imparare a conoscere i medicinali, e contribuiva a responsabilizzarli di fronte alla cura. I pazienti erano quindi spinti a prendere quest'ultima sul serio, sviluppando fiducia nel suo potere guaritore nonché nel medico che l'aveva prescritta.

Gallo era legato da un rapporto di fedeltà personale anche al fratello di Sigismondo, Luca, e alla consorte di quest'ultimo. Nel giugno del 1535 Gallo prometteva a Luca che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per migliorare la condizioni di salute della donna: «Quanto alla Signoria dela madonna consorte, io non so se quella adopera il confecto ordinato, quella mi rescriua, de quello poterò non gli mancherò perfino che Dio vorà».³⁵⁵ L'atteggiamento tenuto da Gallo fu ereditato dal suo allievo Georg Handsch. Gli appunti di quest'ultimo attestano la sua convinzione che un buon medico, al di là delle competenze tecniche, dovesse sapere come trattare i pazienti e le loro famiglie, come comunicare con loro e come ottenerne e mantenerne la fiducia; inoltre Handsch prendeva appunti sul modo in cui i propri men-

³⁵³ Ivi, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 2 maggio 1539, cc. non numerate.

³⁵⁴ BCT, *Archivi di famiglie*, Thun, *Consulti medici a Sigismondo conte di Thun*, BCT1-2199, Andrea Gallo a Sigismondo Thun, lettera non datata, cc. non numerate.

³⁵⁵ APT, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Luca Thun, 15 giugno 1535, cc. non numerate.

tori, Gallo e Mattioli, spiegavano la malattia ai pazienti, e come giustificavano loro la terapia.³⁵⁶ Gli sforzi di Gallo furono ricambiati dai conti Thun con un atteggiamento di tolleranza e flessibilità nei suoi confronti. Il conte Luca, per esempio, accettava senza riserve che, a causa di un'emergenza, Gallo avesse rimandato la visita concordata per il 13 maggio del 1533: a seguito di un salasso praticato dal medico trentino a un paziente la notte precedente, l'uomo aveva accusato un malessere che indusse il medico a decidere di continuare a monitorare il paziente, e a disdire l'appuntamento con il conte Thun.³⁵⁷

Possiamo allora concludere che l'enfatizzazione del titolo accademico e dell'erudizione non bastava ai medici trentini per dominare i rapporti con i loro pazienti, appartenenti agli strati più abbienti della società, né per imporre il parere tecnico. Se da un lato il conseguimento del titolo di Laurea o di Dottorato in Medicina consentiva di essere richiesti dalle più importanti *élites* politiche, dall'altro i trentini si sentivano in soggezione rispetto ai loro signori. E questo squilibrio nel rapporto poteva avere ripercussioni non trascurabili sulla stessa attività sanitaria. Per affermarsi sul mercato della cura, assicurarsi la fiducia dei pazienti e mantenere la posizione professionale conseguita, i trentini non potevano fare affidamento sul successo delle proprie terapie, di fatto non dissimili dai rimedi della cosiddetta 'medicina popolare' e della tradizione domestico-contadina. Essi si servivano piuttosto del prestigio socio-culturale derivante dal titolo accademico ostentato con solennità, ma soprattutto garantivano fedeltà assoluta al proprio signore, e tentavano sia di suscitare nei pazienti la fiducia nel potere ristoratore dei farmaci sia di coinvolgerli attivamente nel processo di cura.

³⁵⁶ M. Stolberg, *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice ...*, pp. 511-512.

³⁵⁷ APT, *Castel Thun*, E 42.1, Andrea Gallo a Luca Thun, 12 maggio 1533, cc. non numerate.

CAPITOLO 4

RUOLO E IDENTITÀ DEI *PHYSICI* TARENTINI

1. *Emigrazione e mediazione culturali*

1.1 *Medici di corte: oneri e privilegi*

Il gruppo dei *medici-physici* trentini svolse un significativo ruolo professionale e culturale sia nel territorio trentino sia nelle terre asburgiche, e maturò un profondo senso di appartenenza al proprio gruppo professionale. Di questa identità e della funzione sociale ed etica ad essa connessa i medici trentini erano altamente consapevoli, come dimostrano sia i loro sforzi volti a migliorare la posizione lavorativa, sia la loro partecipazione al dibattito medico internazionale, e ancora i fitti scambi scientifici posti in essere con altri medici italiani e germanofoni. Sul piano della produzione e trasmissione del sapere il contributo dei trentini fu particolarmente rilevante nella misura in cui, da un lato, portarono al di là delle Alpi la formazione e l'esperienza pratica acquisite nelle scuole italiane (con tutto il carico di innovazione che esse furono in grado di offrire nel XVI secolo) e, dall'altro, respirarono nelle corti asburgiche un clima culturalmente cosmopolita, entrando in contatto con diversi studiosi, soprattutto di lingua tedesca.

Dopo essersi formati a Padova e aver avviato la carriera nel Principato vescovile, in un secondo momento Mattioli, Gallo,

Partini e Alessandrini trovarono incarichi più soddisfacenti presso le corti di Vienna, Praga e Innsbruck. Tali *iter* professionali non furono frutto del caso. Gli stretti legami che il Principato vescovile intratteneva con l'Impero fecero sì che i trentini potessero inserirsi in una rete di relazioni locali e internazionali che essi sfruttarono a vantaggio delle loro carriere. Una volta al di là delle Alpi, i trentini trovarono un ambiente culturalmente vivace, favorito dal mecenatismo asburgico, anche se, come sottolinea Gabor Almásy, il fatto che Vienna e Praga siano diventate importanti centri della comunità umanistica europea non sempre dipese da politiche imperiali consapevolmente premeditate. Infatti, fu lo stesso *milieu* di corte a plasmare in parte gli interessi culturali degli imperatori e a muoverli verso una politica di promozione delle lettere e delle scienze. Sotto molti punti di vista gli imperatori stessi erano membri della *Respublica litterarum*, e in quanto tali si lasciavano condizionare dall'orientamento intellettuale degli studiosi di corte.¹ Tra costoro, a metà del Cinquecento i medici assunsero un ruolo di primaria importanza, e la massima influenza era esercitata da Crato.²

Le fonti non restituiscono notizie circostanziate sugli incarichi svolti dai medici al servizio delle *élites* asburgiche. La qualifica di *Medicus caesareus*, che spesso troviamo giustapposta alla sottoscrizione delle lettere o è presente nelle epigrafi commemorative dei medici stessi, di per sé non ci dice molto, se non che quei professionisti lavoravano al servizio della casata imperiale: ma con quali mansioni? Mattioli per esempio era, oltre che medico, anche consigliere dell'imperatore Ferdinando.³ Il titolo di *Medicus caesareus* inoltre non implicava *ipso facto* che il medico in questione si occupasse esclusivamente della salute dell'imperatore, né che, qualora così fosse, ciò avvenisse con continuità. Dalla raccolta di *consilia* autografi raccolti da Partini non risulta che questi si sia mai occupato della salute di un imperatore durante

¹ G. Almásy, *The Uses of Humanism* ..., pp. 139-140.

² R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo* ..., pp. 128 e 183.

³ Ivi, p. 169.

il periodo in cui, a partire dal 1557, lavorò in qualità di *Medicus caesareus* presso gli Asburgo. Il suo quaderno non contiene testi né per Ferdinando I, né per Massimiliano II, né per Rodolfo II. Nondimeno Partini curò membri della corte asburgica, come gli ungheresi Oztrosich,⁴ e i Truchsess von Waldburg.⁵ Sembra quindi che, più che adempiere a incarichi prestabiliti *una tantum*, i medici imperiali prestassero la loro opera a seconda delle esigenze di volta in volta manifestate dalla famiglia asburgica.

Per quanto riguarda Rovereti, abbiamo già riferito il fatto che sia l'abitudine a «dormir in Corte», sia l'appellativo di «medico di Camera»,⁶ con il quale egli si firmava in una lettera indirizzata a Rodolfo all'inizio del Seicento, indicano che attendesse effettivamente alla salute dell'imperatore. Possiamo ipotizzare che anche Bartolomeo Guarinoni facesse la stessa cosa, visto che conosceva le abitudini sanitarie di Rodolfo, come la sua riluttanza verso i clisteri.⁷ Tuttavia, oltre a quelli che vivevano a palazzo, l'imperatore aveva l'abitudine di interpellare altri medici italiani, che faceva arrivare da Urbino, Milano, Verona, Parma e Cremona.⁸ I motivi che spingevano Rodolfo II a ricorrere a un numero così elevato di consulti erano sostanzialmente due, senza escludere che taluni fisici potevano essere convocati per altri membri della famiglia imperiale. Il primo risiede nell'atteggiamento di Rodolfo stesso, che fece della corte uno dei più importanti centri di raccolta di studiosi di tutta Europa, tra i quali figuravano molti medici.⁹ La seconda ragione è legata alle cattive condizioni di salute

⁴ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette (sec. XVI)*, cc. 151v-152r.

⁵ BUW, ms. R. 248, cc. 155r-156v.

⁶ Ottaviano Rovereti a Rodolfo II, lettera non datata, in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti ...*, p. 12.

⁷ BUW, ms. R. 248, 50, 26 marzo 1578, c. 74r.

⁸ Ivi, 50, 26 marzo 1578, c. 74r; 53, 3 ottobre 1577, c. 77v; 59, 5 marzo 1578, c. 86r.

⁹ L'*entourage* colto di Rodolfo II rappresenta il culmine di una tradizione mecenatistica iniziata con il predecessore Massimiliano II, che si era circondato di una schiera di dotti i quali, dopo la sua morte nel 1576, rimasero a Vienna e Praga, andando a costituire il nucleo della corte di Rodolfo. R.J. Evans, *Rodolfo*

dell'imperatore,¹⁰ attestate, tra gli altri documenti, da una lettera indirizzata a Crato nel febbraio del 1581 da Girolamo Mercuriale, il quale allude alla «malattia incurabile» del sovrano.¹¹ Dunque, «tutta una schiera di medici era coinvolta nella vigilanza dello stato di salute dell'imperatore».¹² Oltre che di Rodolfo, i medici trentini si occuparono di Maria di Spagna, madre dell'imperatore.¹³ Lo attesta una lettera inviata da Alessandrini a Crato nel marzo del 1578, nella quale si cita l'idropisia di cui la donna soffriva.¹⁴ Alessandrini curò anche l'arciduca Ferdinando, governatore di Boemia: di questa attività è rimasta traccia nel *consilium* scritto congiuntamente dallo stesso Alessandrini, Mattioli e Heyperger, sopra analizzato.¹⁵

Per quel che riguarda le condizioni giuridiche ed economiche di cui i trentini godevano al di là delle Alpi, grazie a una testimonianza di Giovanni Melchiori conosciamo l'entità dello stipendio di Mattioli, mentre non sono documentati, almeno nelle fonti italiane, i termini contrattuali sotto i quali Alessandrini e Guarinoni lavorarono. In una futura fase di ricerca ho intenzione di fare uno spoglio dell'*Haus-, Hof- und Staatsarchiv* dell'Österreichisches Staatsarchiv di Vienna. È possibile che qui – tra le raccolte di *Korrespondenzen, Hofakten, Staatsverträge* e *Besoldungsbücher* – si siano conservati contratti di assunzione o accordi sugli onorari, e registrazioni di pagamenti a favore dei medici assunti. Questo aspetto riguarda l'intero gruppo di medici italiani attivi a corte nella seconda metà del Cinquecento, sui quali intendo focalizzare le mie prossime ricerche. In ogni caso, abbiamo ragione di ritenere che Alessandrini e Guarinoni godettero di buone condizioni economiche durante la loro perma-

Il d'Asburgo ..., p. 170.

¹⁰ Ivi, p. 128.

¹¹ Girolamo Mercuriale a Crato von Krafftheim, 17 febbraio 1581, in G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance ...*, p. 238.

¹² R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo ...*, p. 129.

¹³ BUW, ms. R. 248, 50, 26 marzo 1578, c. 74r.

¹⁴ Ivi, 59, 5 marzo 1578, c. 86r.

¹⁵ Cfr. *supra*, terzo capitolo, p. 237.

nenza alla corte asburgica. Nelle lettere da loro inviate a Crato, infatti, tra i motivi di disagio o preoccupazione menzionati, non compaiono mai difficoltà finanziarie. L'assenza di questo tipo di informazione in realtà è molto eloquente. Infatti, quando al contrario i medici versavano in ristrettezze economiche, lo facevano presente ai propri interlocutori, e noi ne troviamo traccia nelle fonti che si sono conservate.

Alla morte del suo mecenate e benefattore Bernardo Cles, avvenuta nel 1539, Mattioli perdette il proprio incarico di medico e i relativi onorari, e nel 1541 informò della nuova e disagiata condizione ben due persone. La prima era Niccolò da Rabatta,¹⁶ la seconda era il successore di Cles, Cristoforo Madruzzo, al quale il medico senese scrisse una lettera nella speranza che gli potesse elargire la retribuzione economica che il Cles gli aveva garantito nel decennio precedente. Ma Madruzzo, che aveva già un medico alle proprie dipendenze, Giovanni Betta, non poteva permettersi di mantenerne un secondo. Mattioli riuscì poi a uscire dall'*impasse* quando, nel 1542, i Goriziani gli offrirono il posto di medico condotto della città.¹⁷ Versare in ristrettezze economiche non era una circostanza così rara per un medico erudito. A metà degli anni Sessanta del Cinquecento il medico Marcello Squarcialupi era emigrato in Svizzera, perché sospetto all'Inquisizione. In seguito attraversò il continente da ovest a est in cerca di migliori condizioni economiche: lavorò a Basilea, Třebice (in Moravia), Cluj (l'allora Alba Iulia nel Regno di Transilvania), Cracovia, e poi di nuovo in Svizzera, e infine ancora a Cluj. Le epistole da lui inviate ad amici e colleghi documentano chiaramente aspettative economiche deluse, retribuzioni non pervenute, insuccessi editoriali, contrazione di debiti, e difficoltà di mantenimento della famiglia per l'intero arco delle sue peregrinazioni, ad eccezione del periodo in cui lavorò presso la corte del principe Sigismondo

¹⁶ C. Preti, *Mattioli, Pietro Andrea*, p. 309. La lettera di Niccolò da Rabatta non è citata in G. Fabiani, *La vita di Pietro Andrea Mattioli*. È probabile che si trattasse di un Rabatta di Gorizia.

¹⁷ A. Cetto, *A proposito di un manoscritto ...*, p. 240.

Báthory in Transilvania dal 1579 al 1585.¹⁸

Se, dato che le lettere di Guarinoni e Alessandrini non ne fanno cenno, possiamo stabilire con ragionevole certezza che essi non avevano problemi di natura economica, le fonti non tacciono tuttavia su preoccupazioni di altra natura. Alcune erano condivise con l'intera società, come quelle legate alla diffusione della peste e all'instabilità della situazione politica; altre riguardavano più da vicino la sfera personale. All'inizio dell'ottobre del 1577, mentre a Vienna infieriva la peste, Guarinoni soggiornava a Breslavia per sfuggire al contagio, e sperava in una rapida remissione del morbo, ma era turbato perché Crato sospettava di essere stato colpito dalla malattia:

Sentiamo dire che a Vienna la peste perde aggressività di giorno in giorno. Voglia il cielo che si estingua del tutto. Di quando in quando muoiono una o due persone a causa di questa malattia, talora parecchi, talaltra nessuno. Che, tuttavia, ogni giorno questa ferocia possa attenuarsi. È stato già abbastanza che Vostra Eccellenza – dopo essere tornato – non abbia potuto sfuggire al sospetto della malattia, poiché un servo si era ammalato.¹⁹

Tornato a Vienna da Breslavia, Crato temette di essere stato contagiato, ma in lui la paura si era già insinuata quando si trovava ancora a Breslavia e sentiva parlare dell'avanzamento della peste nella città austriaca. La sola diceria del morbo infatti rendeva lo stesso ancora più devastante, e incuteva timore in coloro che

¹⁸ Cfr. A. Quaranta, *Difficoltà e speranze nell'esilio religionis causa di Marcello Squarzialupi da Piombino (1538-1592)*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», 15 (2018), pp. 107-127.

¹⁹ BUW, ms. R. 248, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r: «Minus in dies Viennae crassari pestem audimus, utinam extinguatur omnino, unus quandoque aut duo moriuntur hoc morbo, quandoque plures, quandoque nullus. Quotidie tamen minor sit haec savitiaes. Sat tamen fuit, Excellentiam Vestram cum reddidisset, suspicionem mali non potuisse aufugere, cum egrotasset servus». La lettera non reca data topica, ma dai suoi contenuti si può dedurre che sia stata scritta da Breslavia. Guarinoni scrive infatti di essere dispiaciuto per il fatto che, dopo essere partito «*da qui non in buona salute, Vostra Eccellenza non sia tornato dai suoi del tutto in forma*» (*ibidem*). E noi sappiamo che Crato soggiornava spesso a Breslavia.

erano soliti trascorrere una vita tranquilla ed erano rimasti ancora indenni.²⁰ Alla fine del mese Guarinoni constatava una recrudescenza della pestilenza: «La peste che nei giorni scorsi aveva cominciato ad attenuarsi ora già sembra di nuovo aggravarsi. Che Dio ottimo massimo volga le cose favorevolmente».²¹ Tuttavia, il medico trentino recava anche buone notizie: «Mi giunge voce che l'eccellente Giulio Alessandrini non soltanto sia guarito, ma abbia anche quasi recuperato le forze precedenti. Che Dio gli conceda di godere di buona e duratura salute, e anche a noi».²²

Dato che questa notizia è riportata da Bartolomeo subito dopo aver fatto cenno all'esacerbarsi dell'epidemia, è ragionevole supporre che Alessandrini fosse stato colpito dalla peste. Altre testimonianze convergono su questa ipotesi. Una di queste è dello stesso Alessandrini, il quale nel tardo ottobre del 1577 identificava nel tremore delle proprie mani i postumi della febbre pestilenziale che lo aveva colpito nell'estate precedente.²³ Un altro riferimento si trova in una lettera indirizzata a Crato da Girolamo Mercuriale, il quale era molto preoccupato per la salute dell'amico Alessandrini:

Quando dalle tue lettere ho appreso che Giulio Alessandrini, medico di consolidata esperienza, stava male, mi sono fortemente rattristato poiché, in un'età tanto avanzata, tutte le cose rappresentano un pericolo; così nessuno dubita che lo stesso, già consumato da una lunga malattia, abbia da temere il peggio. Mi stupisco tuttavia del fatto che di questa situazione né da Trento, che è a noi vicina, né dagli scolari trentini, che sono spesso presso di me, io sia stato informato, ma può darsi che quanto scritto a te su Alessandrini sia ciò che so per certo è toccato a Mattioli, cioè che per certo è stato attaccato e forse distrutto da una gravissima infermità.²⁴

²⁰ BUW, ms. R. 248, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r.

²¹ Ivi, 52, 29 ottobre 1577, c. 76r: «Pestis quae superioribus diebus ceperat mitscere, iam denuo iterum videtur recrudescere. Deus optimus maximus bene vertat».

²² Ivi, 52, 29 ottobre 1577, c. 76v: «Eccellentem Iulium Alexandrinum non modo audio factum esse sanum, sed et fere vires pristinas recuperasse. Optima et longa det illi Deus frui valetudine, et nobis etiam».

²³ Ivi, 56, 24 ottobre 1577, c. 80r.

²⁴ Girolamo Mercuriale a Crato von Krafftheim, 12 dicembre 1577, in

Mattioli morì infatti di peste polmonare alla fine del 1577, come è attestato in una lettera indirizzata a Crato da Alessandrini.²⁵ Quest'ultimo invece riuscì a salvarsi,²⁶ ma i suoi problemi di salute non dovettero esaurirsi in quell'anno. Nel giugno del 1580, il medico trentino lamentava circostanze difficili che potrebbero essere imputate a malesseri fisici:

Se volessi elencare tutti i miei disagi, forse non sarei angustiato da mali minori [di quelli che affliggono te]. Che tuttavia tutti faccio andar giù, quanto posso. E – come mi ha insegnato Epitteto – qualsiasi cosa accada, cerco di prenderla dalla parte migliore, e così tento di mantenermi saldo, e tu sai quanto io sia più vecchio di te, quanto perciò io sia incalzato da disagi a buon diritto più grandi [dei tuoi].²⁷

Sia il riferimento all'età avanzata sia l'accento ai disagi di Crato, che coincidevano in gran parte con problemi di salute, fa supporre che Alessandrini si riferisse a disturbi fisici. Non si può escludere tuttavia che gli «incommoda» menzionati dal medico trentino fossero, come nel caso di Crato, anche di altra natura. Come abbiamo ricordato, proprio nello stesso periodo, nel giugno del 1580, non erano ancora materialmente state stampate le sue *In Galeni praecipua scripta annotationes*, la cui accettazione da

G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance ...*, p. 160: «Cum Iulium Alexandrinum, consumatae peritiae medicum, male valere ex tuis literis cognovi, vehementer sum contristatus, ut enim in aetate ita ingravescente omnia semper periculosa esse consueverunt, sic in ipso iam longa valetudine pene confecto, quin magnopere fomidandum sit nemo dubitat. Miror tamen me hac de re nec Tridento, quod nobis proximum est, nec Tridentinis scholaribus, qui mecum frequenter sunt, esse certiore factum, sed forsani tibi de Alexandrino scriptum est quod Matthaolo contigisse certo scio, nimirum eum gravissima aegritudine fuisse tentatum atque forsani extinctum».

²⁵ BUW, ms. R. 248, 58, 12 dicembre 1577, c. 84r.

²⁶ Ivi, 56, 24 ottobre 1577, c. 80r.

²⁷ Ivi, 64, 28 giugno 1580, c. 96r: «Ego si numerare incommoda mea velim non minoribus forte urgear. Quae tamen omnia pessumdo, quantum possum. Et, quod me Epictetus docuit, quicquid contigit, ex melioris partis ansa rem omnem arripio, adeoque tenere conor, et scis, quantum eatas mea, tuam superet, quantumque ideo maioribus merito incommodis premor».

parte dei tipografi fu l'esito di un accidentato percorso che aveva sollevato in Alessandrini non poche preoccupazioni.

Il motivo della peste torna ancora negli epistolari dei trentini. Il 17 settembre del 1585 Guarinoni accennava allo sconvolgimento che il dilagare della pestilenza aveva provocato nell'intera Praga.²⁸ In quell'anno il Governo boemo emanò un'ordinanza al fine sia di rimuovere dalle strade escrementi, immondizie e cadaveri, sia di ripulire i canali di scolo che solitamente strabordavano di acque stagnanti.²⁹ Qualche giorno più tardi il medico trentino tornava sull'argomento, augurandosi che presto la corte, sia i governanti sia i professionisti della sanità, avessero agito concretamente per evitare l'esacerbarsi del contagio. Troppe opinioni, e forse troppe discussioni tra le autorità e tra gli scienziati ritardavano i necessari interventi e lasciavano campo libero alla pestilenza:

Nel frattempo la pestilenza, che qui già avanza da quasi due mesi, preannuncia grandissimi disagi e sofferenze. Non cessa, ma neanche si diffonde violentemente. Intanto perseguita moltissime persone e allarma le restanti; la nostra corte è lacerata in diverse fazioni [...]. Molte sono le opinioni [...]. Ma [sarebbero necessarie] molte azioni, poiché, se i pareri si tradussero in azione, non dubito che anche la ferocia di questa malattia possa essere facilmente annientata; ma, se si trascurano le azioni, sussiste il pericolo che seguano cose peggiori. Che Dio ottimo massimo, per mezzo della sua divina clemenza, ci preservi al sicuro e incolumi. E allontani da noi la sua ira.³⁰

²⁸ Ivi, 48, 17 settembre 1585, c. 72r.

²⁹ D. Tomiček, *Water, Environment, and Dietetic Rules in Bohemian Sources of the Early Modern Times*, in A. Classen (ed.), *Bodily and Spiritual Hygiene in Medieval and Early Modern Literature. Explorations of Textual Presentations of Filth and Water*, De Gruyter, Berlin-Boston 2017, pp. 441-457: 456.

³⁰ BUW, ms. R. 248, 47, 24 settembre 1585, c. 71r: «Interim, lues, quae iam prope duos menses hic grassatur, molestias monet maximas et incomoditates [sic]. Non cessat, neque etiam vehementer serpit. Plurimos interrea agitat, reliquos trepidantes reddit, Aula nostra in varias discerpta est partes [...]. Multa consilia sunt [...]. Sed multa executiones, quod si consilia in opus deducerent, non dubito, quin saevitia huius etiam morbi facile extingui posset. Sed si negligentur, periculum est ne deteriora sequantur. Deus optimus maximus sua divina clementia nos tutos et incolumes servet. Et iram suam a nobis avertat». (Il termine *lues* è qui privo della specifica accezione sifilitica, ed è sinonimo di

Oltre alle frequenti allerte epidemiche, anche le vicende di politica internazionale potevano destare inquietudine. Lavorando a stretto contatto con governanti e autorità pubbliche, i medici trentini vivevano da vicino le tensioni politiche che coinvolgevano l'Impero e i territori italiani nel Cinquecento. A questo proposito abbiamo ricordato il timore di Bartolomeo Guarinoni intorno alla scelta di Mattia di accettare, nel 1577, e all'insaputa del fratello Rodolfo, l'incarico di governo offertogli nei Paesi Bassi,³¹ e la preoccupazione di Ottaviano Rovereti per l'eventuale ingresso dell'Egitto nella guerra anglo-spagnola.³² Molti decenni prima, il 27 gennaio 1536, Andrea Gallo scriveva a Luca Thun: «Se dice ch'al marchese de Mus gli è stato taiato la testa et come hano tolto uno tesor de dinari».³³ Il medico trentino faceva riferimento al condottiero di ventura Gian Giacomo Medici, appartenente a una famiglia di origine milanese, la quale non documenta legami con la omonima e più illustre famiglia fiorentina. Il Medici era noto anche come marchese di Musso, poiché negli anni 1523-1524 era riuscito a occupare l'omonimo castello a nord del lago di Como, e a instaurare un dominio personale che riuscì a mantenere fino al 1532, e formalmente riconosciuto dal duca di Milano Francesco II Sforza. Le successive campagne militari che il Medici condusse si inseriscono nello scenario di guerra che, a partire dalla discesa del re di Francia Carlo VIII in Italia nel 1494 e dall'occupazione francese del Ducato di Milano, avevano interessato i territori settentrionali della penisola, e coinvolto gli interessi dell'imperatore Carlo V. Quest'ultimo rivendicava per sé il possesso del Ducato milanese.³⁴

«pestilenza»).

³¹ Ivi, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r; cfr. *supra*, secondo capitolo, p. 176.

³² Cfr. *supra*, secondo capitolo, p. 177.

³³ APT, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Luca Thun, 27 gennaio 1536, cc. non numerate.

³⁴ Su Gian Giacomo Medici cfr. M.C. Giannini, *Medici, Giovanni Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 73, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2009, pp. 77-81; R. Gariboldi, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*, Edlin, Milano 2007.

La notizia riportata da Gallo nel gennaio del 1536 secondo cui il Medici era stato decapitato non è esatta. Il Medici morì soltanto successivamente, nel 1555. Tuttavia, vista la data della lettera, risalente al gennaio del 1536, è probabile che Gallo facesse riferimento a quegli accadimenti che portarono il marchese di Musso a essere accusato di alto tradimento verso la famiglia imperiale asburgica, e a diventare quindi passibile di pena di morte. Alla fine del 1535 il fratello di Gian Giacomo, Giovan Angelo Medici, era stato inviato a Parma da papa Paolo III Farnese, che a sua volta era in stretti rapporti di amicizia con il Musso. Con quella missione, che denota la grande fiducia riposta dal papa in Giovan Angelo, quest'ultimo avrebbe dovuto rivendicare il possesso da parte della Curia romana delle città di Parma e Piacenza. Tali territori erano contesi a Carlo V, che li considerava parte del Ducato milanese, sul quale a sua volta l'imperatore reclamava la propria giurisdizione. Quasi un anno dopo, la notte di Natale del 1536, i fratelli Medici furono arrestati dal capitano generale imperiale di Milano e rinchiusi nel castello di Milano.³⁵ Questi sembrerebbero gli eventi a cui più probabilmente Gallo avrebbe potuto riferirsi; il periodo in cui si svolsero tuttavia contrasta con la data della lettera del medico trentino (27 gennaio 1536). A questo punto però può insorgere il sospetto che l'annotazione della data della lettera stessa sia errata, e che la missiva risalirebbe in realtà al gennaio dell'anno successivo. Se così fosse, cioè se Gallo avesse scritto quella lettera all'inizio del 1537, avrebbe avuto la possibilità di venire a conoscenza dell'arresto del Medici e di eventuali intenzioni di condannarlo alla pena capitale.

Al di là dell'imprecisione delle informazioni di cui Gallo era in possesso, resta rilevante che quest'ultimo abbia informato il conte Luca Thun di un avvenimento di politica internazionale. Tanto più che nella stessa lettera il medico aggiungeva un'altra notizia di natura politica, anche se poco circostanziata: «Item

³⁵ R. Gariboldi, *Il marchese avventuriero ...*, pp. 156-157; M. Missaglia, *Vita di Giangiacomo Medici ...*, p. 98.

Se dice ch'uno ducha move guerra ali duchi de Baviera. Item se dice che se apparecchia uno exercito». ³⁶ Si ha l'impressione che Gallo avvertisse l'esigenza di condividere queste informazioni con Luca Thun, quasi a voler appurarne l'attendibilità o per sentirsi rassicurato rispetto all'eventualità che tali movimenti non avessero ripercussioni sul suolo trentino-tirolese.

Tra i motivi di turbamento bisogna infine menzionare la volubilità dei sovrani e dei principi per cui gli stessi lavoravano. Come abbiamo accennato, occuparsi della salute di Rodolfo era diventata per Crato un'attività estenuante e, nella speranza di recuperare le forze, a partire dal 1577 l'archiatra aveva cominciato a soggiornare a intervalli irregolari a Breslavia. Tuttavia, anche durante questi periodi veniva chiamato a corte per prestare assistenza sanitaria a Rodolfo, ed era quindi costretto a fare ritorno a Vienna. Nel novembre di quell'anno, mentre l'archiatra si trovava a Breslavia, Guarinoni pregò Rodolfo di non costringere Crato a rientrare a corte, poiché in quel momento «non [era] in grado di sopportare fatiche di tal genere», e doveva ritemperare il fisico. Poiché ora Rodolfo stava bene, e in ogni caso meglio di quanto fosse mai stato prima, ³⁷ Guarinoni sperava che l'imperatore revocasse l'ordine con cui aveva mandato a chiamare Crato. Del resto, come osservava Girolamo Mercuriale, servire un sovrano, interpretarne il volere e agire in modo conforme alle sue aspettative non erano attività banali. Infatti, il 17 febbraio 1581, a pochi mesi dal definitivo congedo di Crato dalla corte, il professore dell'Ateneo patavino scriveva all'archiatra che, proprio a causa dell'instabile volontà degli imperatori e dei loro consiglieri, era difficile prevedere chi avrebbe preso il suo posto:

Ho potuto evincere [...] che a corte ci sono già coloro che fanno di tutto per farsi scegliere come medico dell'imperatore, data la tua partenza,

³⁶ APT, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Luca Thun, 27 gennaio 1536, cc. non numerate.

³⁷ BUW, ms. R. 248, 55, 3 novembre 1577, c. 79r.

ma io ho sempre reputato difficilissimo interpretare i desideri e i voleri dei sommi Principi, o piuttosto dei loro ministri.³⁸

L'incostanza e la mutevolezza del volere imperiale, a cui i trentini dovevano sottostare, traspare anche da una testimonianza di Giulio Alessandrini. Questi a fatica celò una certa stizza quando, convocato a Vienna alla fine del febbraio del 1578 per visitare Rodolfo, in aprile era ancora in paziente attesa dell'arrivo dell'imperatore, e per due mesi non ricevette alcun aggiornamento sullo stato delle cose.³⁹

Dall'intera analisi emerge un intricato quadro di relazioni facilmente passibili di trasformarsi in tensioni o addirittura in conflitti. I medici trentini erano legati a doppio filo alla dimensione politica, e gli eventi diplomatico-militari avevano ripercussioni non soltanto sulla loro vita (come del resto sulla vita di tutti gli altri sudditi), ma anche più specificamente sulla dimensione professionale in quanto collaboratori o dipendenti dei sovrani. In balia della criptica volontà dei principi, i trentini avevano molto da perdere (posizione professionale e reputazione, clienti, possibilità di avanzamento di carriera), e per tali motivi dovevano gestire con oculatezza i rapporti con i signori-pazienti.

In questa situazione di perdurante incertezza, la benevolenza dei colleghi poteva rappresentare un valido sostegno morale e materiale. Il 28 gennaio 1576 Mercuriale scriveva a Crato di aver letto «il libro di Alessandrini», e di averlo trovato «ricco di riflessioni tanto profonde e utilissime». ⁴⁰ Vista la data della let-

³⁸ Girolamo Mercuriale a Crato von Krafftheim, 17 febbraio 1581, in G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance ...*, p. 238: «Coniecerim [...] in aula iam esse qui sese omni arte ingerant ut te discedente in Caesaris medicum cooptentur, sed summorum Principum uel potius ministrorum cupiditates et vota evincere perarduum semper putavi».

³⁹ BUW, ms. R. 248, 60, 14 aprile 1578, c. 88r. Cfr. anche *supra*, primo capitolo, p. 120, e secondo capitolo, p. 166.

⁴⁰ Girolamo Mercuriale a Crato von Krafftheim, 28 gennaio 1576, in G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance ...*, p. 144.

tera, Mercuriale faceva riferimento al *De sanitate tuenda*, edito nel 1575. Nel 1578, poi, in riferimento alla decisione di stampare le *Annotationes in Galenum*, Mercuriale si domandava in modo retorico: «Chi dubita che saranno diverse dagli altri eruditissimi commenti di Alessandrini?». ⁴¹ E ancora, nel febbraio del 1581, mentre Crato si apprestava a lasciare definitivamente il suo incarico e a corte ancora non si sapeva chi lo avrebbe sostituito, Mercuriale si profondeva in generosi elogi per il medico trentino, e si sentiva rassicurato dal fatto che nel frattempo, nel periodo di vacanza del posto di archiatra imperiale, avrebbe provveduto alla salute di Rodolfo proprio Alessandrini, medico competente e coscienzioso. ⁴²

Se la manifestazione di stima coadiuvava i medici nel loro lavoro, certamente ancor più preziosa era la cooperazione tra gli stessi. In quest'ottica, non dipese soltanto dal fatto di condividere l'incarico di medico imperiale che Alessandrini e Mattioli redassero congiuntamente il consiglio per l'arciduca Ferdinando sopra analizzato. ⁴³ Dal canto suo Alessandrini prestò la propria consulenza anche a Francesco Partini, e lo fece su esplicita richiesta di quest'ultimo, sia in relazione al caso di Nicolò Madruzzo, sia a quello di un certo «Magister Bartholomaeus». Quest'ultimo, affetto da morbo gallico, soffriva di minzione dolorosa e di ulcere nell'ano. Le urine, «acri», uscivano a gocce macchiate di sangue e pus, ed emanavano un «odore tetro». Il dolore si estendeva fino ai reni. Le difficili condizioni del paziente rendono chiaro il motivo per il quale Partini chiese l'aiuto del collega trentino. ⁴⁴

⁴¹ Girolamo Mercuriale a Crato von Krafftheim, 7 marzo 1578, in *ivi*, p. 164: «Eas enim quis dubitet fore aliis Alexandrini doctissimis commentariis dissimiles?».

⁴² Girolamo Mercuriale a Crato von Krafftheim, 7 febbraio 1581, in *ivi*, p. 238.

⁴³ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Archiduce Ferdinando habitum et decretum per collegium ...*.

⁴⁴ Cfr. BCRO, cod. 24, *Consulti e ricette*, cc. 43v-49r per il consiglio di Alessandrini su Nicolò Madruzzo, e *ivi*, cc. 9r-10v per il caso clinico di

1.2 *Il rapporto con il galenismo: stagnazione o rifondazione del sapere medico?*

Nel 2016 Renato Mazzolini, autorevole storico della scienza, si chiedeva perché, nonostante nel pieno Cinquecento operassero sul territorio trentino medici dotti, qualificati e influenti, non fosse stato fondato un *Collegium medicum-physicum*.⁴⁵ In via generale la nascita dei Collegi fu stimolata dalla progressiva presa di coscienza da parte dei *medici-physici* del proprio profilo scientifico-professionale, e quindi dall'esigenza di questi ultimi di distinguersi istituzionalmente dagli altri operatori della sanità, e di veder riconosciute le proprie prerogative legate a una lunga tradizione di studi.

L'istituzione dei Collegi medico-fisici sorse come branca della corporazione dei medici con il compito di svolgere gli esami di laurea.⁴⁶ In Italia la nascita dei primi Collegi fu precoce: il Sacro Collegio dei filosofi e medici di Padova comparve tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo;⁴⁷ un Collegio medico-fisico veneziano esisteva già dal 1316. Tale istituzione si occupava della regolamentazione della professione medica e, almeno in origine, non rilasciava certificati di laurea, perché a Venezia non c'era uno *Studium*. Tuttavia, a partire dal 1469 il Collegio veneziano fu abilitato dall'imperatore Federico III a conferire otto lauree all'anno in Arti e Medicina. Il Collegio veneziano aspirava a diventare uno *Studium* a tutti gli effetti e a conferire lauree, atto istituzionale che garantiva prestigio ed entrate economiche. Proprio perché il Collegio veneziano cominciò a rivendicare il diritto di assegnare titoli di studio, quello padovano cominciò a sentirsi minacciato, e le due istituzioni entrarono in conflitto.⁴⁸ Un Col-

«Batholomaeus Magister».

⁴⁵ R.G. Mazzolini, *Il Trentino e le scienze ...*, p. 7.

⁴⁶ P.F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, p. 22.

⁴⁷ G. Giomo, *L'Archivio Antico della Università di Padova*, coi tipi dei Fratelli Visentini, Venezia 1893, p. 44.

⁴⁸ R. Palmer, *The "Studio" of Venice ...*, pp. 3-7; R.K. French, *The Medical Ethics of Gabriele de Zerbi*, in Id., A. Wear, J. Geyer-Kordesh (eds.), *Doctors*

legio di medici-fisici fu fondato a Firenze nel 1396,⁴⁹ e a Vicenza nel 1563 ad opera del già citato Alessandro Massaria medico e di una ventina di notabili vicentini.⁵⁰ Oltre a conferire lauree, i Collegi svolgevano un'importante funzione di controllo e regolamentazione degli aspetti pratici dell'attività medica: stabilivano le norme deontologiche e i criteri di accesso all'esercizio dell'*ars medendi*, determinavano la corretta composizione di farmaci complessi come la teriaca, esaminavano l'attività degli speciali e dei chirurghi.

Per quel che riguarda la città di Trento, nel 1593 un gruppo di medici-fisici, dei quali non si conoscono i nomi, chiese alla magistratura consolare di approvare l'istituzione di un Collegio medico. Esso avrebbe dovuto coadiuvare la magistratura cittadina stessa in quei suoi compiti che riguardavano l'assistenza sanitaria, ovvero il controllo e disciplinamento dei medici, e la vigilanza su terapeuti e farmacisti. La richiesta aveva come obiettivo principale il conferimento alla categoria dei medici di un'adeguata dignità professionale, e avanzava proposte che ricalcavano quelle che nelle città limitrofe, Verona *in primis*, erano già realtà operative.⁵¹ Nella richiesta si esigeva quindi l'obbligo per i medici di vestire la toga dottorale, di esibire la laurea, e di superare un esame per ottenere l'abilitazione all'esercizio dell'*ars medendi*. Benché le motivazioni specifiche per le quali il Collegio non vide la luce rimangano a tutt'oggi sconosciute,⁵² si possono tuttavia intuire le circostanze che favorirono il mancato coronamento dell'iniziativa. Anche se non sono noti i nomi dei medici che avanzarono la richiesta nel 1593, è certo che tra loro non figuravano i medici più autorevoli che il Trentino aveva vantato nei decenni precedenti, perché essi non erano più attivi sul territorio locale.

and Ethics: The Earlier Historical Setting of Professional Ethics, Rodopi, Amsterdam-Atlanta (GA) 2003 (1993¹), pp. 72-97: 80

⁴⁹ J. Henderson, *The Renaissance Hospital ...*, p. 245.

⁵⁰ G. Thiene, E. Pianezzola, *Presentazione*, p. VIII.

⁵¹ M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri ...*, pp. 76-77.

⁵² Ivi, p. 77.

In quell'anno Ottaviano Rovereti lavorava per Carlo d'Austria, e Bartolomeo Guarinoni era al servizio della corte asburgica a Praga, mentre Giulio Alessandrini e Francesco Partini erano venuti a mancare rispettivamente nel 1590 e nel 1569. Passarono circa sessant'anni da quando fisici autoctoni avevano ricoperto ruoli importanti a Trento dal punto di vista pubblico-politico a quando fu posto in essere il primo tentativo di istituire un Collegio medico-fisico. Il prestigio di cui avevano goduto Mattioli e Alessandrini negli anni Trenta e Quaranta rispettivamente presso i principi-vescovi Bernardo Cles e Cristoforo Madruzzo non apparteneva più ai medici operanti a Trento nel tardo Cinquecento. Erano ormai lontani i tempi in cui Mattioli era stato consigliere politico di Bernardo Cles, e Giovan Battista Baldironi preposito della cattedrale di Trento. L'emigrazione dei medici trentini nelle terre asburgiche nei secoli centrali del Cinquecento di fatto privò la città di una risorsa importante; totalmente assorbiti nelle loro carriere transalpine, i trentini emigrati non ebbero il tempo né la concentrazione necessari per organizzare un Collegio di fisici. Il loro grande prestigio e autorevolezza, e l'appoggio del vescovo avrebbero forse persuaso la magistratura consolare a cedere parte delle proprie competenze in materia di tutela della salute pubblica.

Dal canto loro, fino agli anni Settanta del Cinquecento i consoli non delegarono le proprie funzioni; i due deputati alla sanità che operavano a Trento erano meri esecutori delle loro decisioni,⁵³ e si limitavano soltanto al rilascio di patenti di sanità e al controllo di quelle dei forestieri. Nel 1575, in corrispondenza dello scoppio di una violenta epidemia di peste, furono i consoli, e non i deputati alla sanità, a proporre e organizzare le consuete misure preventive per fronteggiare l'epidemia. A fronte di questa difficile emergenza, i consoli si resero conto tuttavia della necessità di creare una struttura più stabile, e cominciarono ad assegnare gradualmente maggiori responsabilità ai deputati alla

⁵³ Ivi, p. 71.

sanità.⁵⁴ Fu così che, successivamente, in occasione della peste del 1630, benché molte misure disposte per arginare il contagio fossero prese in seno alla magistratura consolare, i soprastanti alla sanità cominciarono a svolgere il ruolo di consiglieri della magistratura cittadina, e acquisirono una funzione di maggior rilievo che si concretizzò nella facoltà di pubblicare editti. Fu allora che si definì formalmente un Ufficio alla sanità con autonomia decisionale.⁵⁵ Alla pervasività del potere consolare va imputato non soltanto il ritardo con cui l'Ufficio alla sanità acquisì funzioni giurisdizionali, ma anche il fallimento del secondo tentativo, attuato nel 1630, di fondare a Trento un Collegio medico.⁵⁶ La mancata nascita di questo istituto può essere quindi attribuito in parte alla riluttanza della magistratura consolare a delegare i suoi poteri in materia di sanità pubblica, in parte all'emigrazione al di là delle Alpi dei medici trentini più in vista.

Del resto, tale emigrazione rappresenta uno dei maggiori canali attraverso i quali il sapere medico italiano giunse nelle terre asburgiche e da lì, per il tramite degli ambienti di corte, crocevia di numerosi dotti europei, fu trasmesso nel resto del continente. Per esempio, prima dell'approdo dei medici trentini, l'ambiente culturale viennese aveva già sviluppato legami con i territori italiani per il tramite dell'Università cittadina. Fondata con due atti imperiali, risalenti rispettivamente al 1365 e al 1384, la Facoltà di Medicina di Vienna prevedeva tre cattedre retribuite (Medicina teorica, Medicina pratica e Chirurgia), specificamente riservate a professori provenienti dall'esterno, come Zacharias da Przemyslaw, laureatosi a Padova, e assunto nel 1384 come primo professore di Medicina. Tali disposizioni furono confermate nel 1554 da Ferdinando I.⁵⁷ Successivamente relazioni con altre università italiane e soprattutto con Padova continuarono a essere

⁵⁴ Ivi, p. 72.

⁵⁵ Ivi, p. 73.

⁵⁶ Ivi, p. 78.

⁵⁷ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt ...*, pp. 35-36.

intensamente coltivate.⁵⁸ I medici trentini, per la maggior parte laureati nell'Ateneo patavino, contribuirono a proseguire questa tradizione di relazioni culturali e scientifiche, frequentando le corti asburgiche di Vienna e Praga. Qui conobbero studiosi di alto livello e di diversa provenienza: Crato von Krafftheim, János Zsámboky, Peter Monau, Tadeáš Hájek, Christophorus Heyperger, Rembert Dodoens, Joachim Camerarius il Giovane. Attraverso quest'ultimo, poi, Giulio Alessandrini entrò in relazione con Theodor Zwinger, e un passo del suo epistolario attesta come fosse in contatto anche con Conrad Gesner, visto che nel dicembre del 1577 era ancora in attesa delle sue lettere.⁵⁹ Il medico trentino inoltre era molto amico di Thomas Jordan di Cluj. Nominato medico generale dell'esercito imperiale nel 1566, quattro anni dopo, nel 1570, Jordan fu scelto da Massimiliano II come *Primus medicus publicus Moraviae*.⁶⁰ La sua opera *Brunnogallicus sive Luis novae in Moravia exortae descriptio*, edita per la prima volta nel 1580 a Francoforte,⁶¹ e poi in una seconda edizione nel 1583, era dedicata proprio ad Alessandrini. Il trattato descrive l'epidemia di sifilide scoppiata nel 1577 a Brünn (oggi Brno nella Repubblica ceca), e la identifica in una forma di lue trasmessa per via extra-genitale.⁶² Al trattato vengono anteposte due lettere, quella dedicatoria dell'autore, datata 18 ottobre 1580, e una di Alessandrini a quest'ultimo, scritta un anno prima, nel 1579. Dal canto suo Jordan ricorda con nostalgia le conversazioni avute a Vienna con il medico trentino, che gli aveva mostrato un affetto e una benevolenza superiori a quelle trovate in qualsiasi

⁵⁸ E. Tuisl, *Die Medizinische Fakultät der Universität Wien im Mittelalter. Von der Gründung der Universität 1365 bis zum Tod Kaiser Maximilians I. 1519*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2014, pp. 123-124.

⁵⁹ BUW, ms. R. 248, 58, c. 84r.

⁶⁰ R. Offner, P. Pauly, *Briefe von Thomas Jordanus von Klausenburg an Carolus Clusius*, «Humanistica Lovaniensia. Journal of Neo-Latin Studies», 67 (2018), pp. 343-378: 349.

⁶¹ Ivi, pp. 349-350.

⁶² Ivi, p. 349.

altro luogo in cui avesse studiato e lavorato.⁶³ Alessandrini a sua volta racconta di aver letto ed esaminato con attenzione e piacere il «commentariolus» di Jordan, ovvero la bozza manoscritta di quell'opera che sarebbe poi stata pubblicata sotto il titolo di *Brunnogallicus sive Luis novae*. Ne aveva apprezzato molto lo stile, elegante, ma soprattutto le valide argomentazioni. Jordan era riuscito a mostrare le cause del contagio, che sembravano ignote, e a portare alla luce i segni obiettivi della malattia. Alessandrini, inoltre, si sentiva lusingato dal fatto che l'amico avesse deciso di dedicare l'opera proprio a lui, ma tentò di dissuaderlo dal proposito poiché, «vecchio e invalido», e «lontano dalle genti da molto tempo», non si sentiva più all'altezza del compito di dedicatario.⁶⁴ Incurante di queste parole, Jordan dedicò l'opera ad Alessandrini in nome della loro lunga amicizia.

Oltre all'erudizione, certamente molto apprezzata, i trentini portarono al di là delle Alpi una consolidata esperienza di attività pratica. Prima di diventare medico imperiale, tra l'inizio degli anni Trenta e il 1557, Partini si era occupato della salute dei più alti esponenti della nobiltà trentina. Come abbiamo ampiamente mostrato, la sua raccolta di *consilia* medici attesta una scrupolosa registrazione per iscritto dei segni obiettivi rilevati dal medico e dei sintomi accusati dal paziente. L'importanza dell'esperienza sensibile, tappa sostanziale anche se non esclusiva nella formulazione diagnostica, è documentata parimenti nell'attività sanitaria di Mattioli. In questo contesto osservazione e descrizione sia dell'aspetto esteriore del corpo, sia dei sintomi esigevano sensi molto allenati in grado di distinguere colore, odore, sapore e consistenza degli umori e degli *excrementa*, e indirizzavano l'intera *ratio medendi*. Allo stesso tempo i medici trentini conducevano una vera e propria indagine per ricostruire le abitudini e i comportamenti quotidiani del malato (alimentazione, esercizio fisi-

⁶³ Thomas Jordan a Giulio Alessandrini, 18 ottobre 1580, in T. Jordan, *Brunnogallicus seu Luis novae in Moravia exortae descriptio [...] Editio II*, apud haeredes Andreae Wecheli, Francofurti 1583, pp. 3-8.

⁶⁴ Giulio Alessandrini a Thomas Jordan, 17 febbraio 1579, in *ivi*, pp. 9-10.

co, stati emotivi). Oggetto precipuo nell'indagine clinica erano quindi non tanto le malattie come categorie teoriche, quanto piuttosto singoli individui con peculiari caratteristiche ed esigenze. Le fonti restituiscono l'immagine di *physici* versati in problemi concreti, la risoluzione dei quali implicava la messa in campo di competenze pratiche, oltre all'erudizione teorica.

Bisogna poi rilevare un'importante differenza rispetto alla medicina tardo-medievale, in cui i dati ricavati dall'osservazione e dall'uso dei sensi erano costantemente ricondotti a una cornice teorica di principi e relazioni che conferiva loro ragion d'essere. Al contrario, nel Cinquecento l'esperienza sensibile assumeva un valore conoscitivo indipendente dallo schema generale di patologie e cause esplicative fissato nella tradizione medica scritta, seppur anche quest'ultima era oggetto di continua lettura e reinterpretazione. I *signa* rilevati dal *physicus*, cioè, erano in sé e per sé fonte autonoma di conoscenza, e non venivano sottoposti a quel processo di aggregazione ai dati già noti posto in essere dai medici scolastici. Nei *consilia* dei medici trentini emerge in maniera evidente un'attribuzione di valore epistemologico ai dati sensibili raccolti, mentre manca del tutto l'inquadramento teorico del caso clinico. Le *auctoritates* erano sì chiamate in causa, ma non con la funzione di ineccepibile punto di riferimento in cui sintomi, cause e malattie venivano 'fagocitati' e 'assorbiti'. Nell'attività clinica gli autori antichi e medievali, a cui pur i trentini, come tutti i fisici del XVI secolo, si rifacevano, rappresentavano piuttosto un'ulteriore conferma di un ragionamento scaturito da un approccio di natura empirica, oppure erano consultati per avallare o smentire un'opinione in riferimento a questioni specifiche. Inoltre, grande attenzione era rivolta all'evoluzione dei sintomi anche dopo la prescrizione dei rimedi, a testimonianza di un'analisi clinica concepita come percorso aperto, volto con determinazione a conseguire la guarigione. I rimedi sembra scaturissero più direttamente dai sintomi osservati e dalle cause individuate e, benché si trattasse di terapie adoperate anche nei secoli precedenti e largamente circolanti in farmacopee e altre pubblicazioni, quantità e posologia venivano adattate e ri-

adattate alle specifiche condizioni del soggetto trattato. I medici trentini erano disponibili poi a rivedere i metodi di cura applicati. Del resto non potevano permettersi di giustificare un fallimento terapeutico con una scusa, e il timore di perdere il lavoro li induceva a sperimentare nuove soluzioni terapeutiche. In questo senso il rapporto con i pazienti-patroni potenzialmente poteva essere uno stimolo all'indagine e alla ricerca, e condizionare in maniera positiva l'attività sanitaria.

L'indagine empirica adottata nella clinica era applicata anche in altre discipline che concorrevano a pieno titolo alla cura della salute, come la medicina astrologica. Proprio alla *medica providentia* può essere attribuito un opuscolo prodotto nel XIV secolo a Trento. L'autore, frate Agostino, era membro dell'ordine degli Eremitani di sant'Agostino, e viveva nel convento agostiniano di San Marco,⁶⁵ costruito a Trento nel tardo XIII secolo.⁶⁶ Fra Agostino, originario di Bressanone ma detto «da Trento» per la sua appartenenza al convento cittadino, scrisse un libello conosciuto dagli storici con il titolo di *De astrologia et de medicina*. Il testo fu steso tra il 1340 e il 1348, in coincidenza della massima diffusione della peste nera.⁶⁷ La formazione di fra Agostino era certamente di alto livello, visto che lo stesso conseguì l'incarico di *lector* nello *Studium* di Perugia: egli versava nella filosofia e nella teologia,⁶⁸ ma anche nelle scienze 'profane', ovvero le scienze naturali,⁶⁹ il cui studio rimase interdetto ai frati eremitani fino agli anni Venti-Trenta del XVI secolo.⁷⁰ La sua cultura spaziava dagli autori greci (Aristotele, Ippocrate, Galeno, Tolomeo) a quelli arabi (Avicenna, Albumasar, Alcabizio).⁷¹ Nell'opuscolo si dà

⁶⁵ D. Gobbi, *Notizie biografiche su frate Agostino da Trento*, in A. da Trento, *Astrologia e medicina*, a cura di Domenico Gobbi, Edizioni Civis, Trento 2009, pp. IX-LXIII: XVII.

⁶⁶ Ivi, p. XI.

⁶⁷ Ivi, p. XVII.

⁶⁸ Ivi, p. XXV.

⁶⁹ Ivi, p. XXVII.

⁷⁰ Ivi, p. XXX.

⁷¹ Ivi, p. XXXIV.

conto della diffusione della peste negli anni 1340-1348, e si forniscono indicazioni utili per prevenirne il contagio,⁷² all'interno di una cornice che fa del dominio degli astri sul corpo umano, sui temperamenti e sulle malattie uno dei perni della conoscenza medica. Infatti, poiché la diffusione della pestilenza viene spiegata non sulla base dell'eccessiva umidità o del freddo intenso, bensì «ex mala constellatione», il medico doveva avere cognizione del corso delle stelle e delle loro congiunzioni per poter svolgere la sua attività di cura.⁷³ Bisogna osservare tuttavia che i confratelli di fra Agostino passarono sotto silenzio quest'opera, a causa della convinta opposizione, da parte sia di sant'Agostino sia dello stesso ordine degli Eremitani, alle credenze astrologiche e agli oroscopi. Per tali motivi è possibile che il lavoro di frate Agostino non sia giunto tra le mani degli studiosi trentini del Cinquecento. Tuttavia, la medicina astrologica apparteneva a pieno titolo al novero delle discipline scientifiche ritenute utili a conservare o ripristinare lo *status* di benessere psico-fisico.

Era stato in coincidenza dell'introduzione, già nel XII secolo, di un autore arabo che era cominciato a penetrare in Occidente il concetto del dominio dei pianeti e dei segni zodiacali sulle parti del corpo. Si trattava della traduzione latina dell'*Introductorium in Astronomiam* di Albumasar, astrologo e astronomo attivo tra VIII e IX secolo alla corte di Baghdad. Albumasar sosteneva che pianeti e segni zodiacali, dotati di qualità particolari, trasmettessero i loro influssi sui corpi sublunari, e che le qualità degli umori corrispondessero alla *stellarum natura*. In questo contesto i medici potevano conoscere i movimenti degli umori nei corpi (il loro incremento, diminuzione e corruzione), intervenire in modo adeguato, e persino evitare le pestilenze.⁷⁴ Attraverso gli oroscopi si poteva altresì determinare quando una certa malattia

⁷² Ivi, p. XXXII.

⁷³ Ivi, pp. XLII-XLIII.

⁷⁴ C. Pennuto, *La medicina astrologica: nascite, pesti e giorni critici*, in M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (eds.), *Interpretare e curare ...*, pp. 55-76: 57-60.

si sarebbe manifestata con maggiore probabilità, e quali morbi sarebbero comparsi in un particolare periodo dell'anno.⁷⁵ Successivamente, nel XIV secolo andò rafforzandosi l'idea che i moti degli oggetti celesti potessero fornire spiegazioni plausibili per i fenomeni insoliti del mondo infralunare, e che le complessioni fisiche fossero influenzate dagli astri.⁷⁶ Ancora nel secondo Cinquecento molti medici e astrologi credevano nell'efficacia della pratica medica unita alla conoscenza degli astri,⁷⁷ e il sapere medico-astrologico conobbe un'ampia diffusione attraverso i rivoli della comunicazione letteraria e orale, accompagnando l'attività quotidiana di architetti, medici, medicastri, cerusici, barbieri e specialisti.⁷⁸ Il legame tra l'*ars medendi* e l'*ars prognosticandi* era raffigurato dall'«uomo astrologico» (o «uomo dello zodiaco»), volto a evidenziare il *dominium* di pianeti e stelle fisse sul corpo umano.⁷⁹ In questo contesto l'uomo era visto come meraviglioso microcosmo in cui le dodici costellazioni erano poste a guardia delle varie parti del corpo. I movimenti degli astri esercitavano infatti un influsso sul decorso delle malattie e sull'efficacia dei rimedi,⁸⁰ e per tale motivo pratiche terapeutiche e chirurgiche sortivano effetti differenti a seconda del momento astrologico in cui venivano eseguite.⁸¹ Inoltre, anche la magia apparteneva al raggio di azione dei fisici:⁸² rendendosi conto dell'impotenza del-

⁷⁵ N.G. Siraisi, *Medieval and Early Renaissance Medicine: An Introduction to Knowledge and Practice*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1990, p. 134.

⁷⁶ R. Palmer, A. Zitelli, *Le teorie mediche sulla peste ...*, p. 22.

⁷⁷ E. Casali, *Le Spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 2003, p. 148.

⁷⁸ Ivi, p. 150.

⁷⁹ E. Casali, "Anatomie astrologiche". *Melotesia e pronosticazione (sec. XVI-XVIII)*, in G. Olmi, C. Pancino (eds.), *Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'età moderna*, Bononia University Press, Bologna 2012, pp. 161-183: 161-162.

⁸⁰ E. Casali, *Le Spie del cielo ...*, p. 148.

⁸¹ R. Palmer, A. Zitelli, *Le teorie mediche sulla peste ...*, p. 23.

⁸² E. Casali, *Le Spie del cielo ...*, p. 148.

le cure propinate, spesso ricorrevano a rimedi magico-religiosi,⁸³ e la trattazione delle virtù delle piante, delle pietre e degli umori animali a fini terapeutici era marcatamente segnata da leggende e superstizioni.⁸⁴ Mattioli faceva riferimenti non episodici alle virtù magiche delle piante;⁸⁵ conosceva quelle impiegate dalle streghe per preparare filtri d'amore o fatture di morte, e quelle usate dalle guaritrici della Val di Non.⁸⁶ Inoltre, non era estraneo all'alchimia, né al procedimento chimico della distillazione.⁸⁷

Tuttavia, non mancavano pareri critici rivolti tanto contro l'astrologia quanto contro la magia. Nelle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* di Giovanni Pico della Mirandola, pubblicate postume nel 1496 a Bologna dal nipote Giovan Francesco e dal medico ferrarese Giovanni Mainardi, l'autore attaccava quei medici, deliranti, che seguivano la più pericolosa di tutte le superstizioni, l'astrologia, e che, sulla base di questa disciplina, formulavano diagnosi, prognosi e stabilivano terapie.⁸⁸ Inoltre, diversi erano gli studiosi impegnati nella lotta alla superstizione; tra questi, il piacentino Bassiano Lando (m. 1562) sottolineava l'esigenza di riportare il sapere ai fatti naturali e di erigere l'esperienza a unica vera guida.⁸⁹

Il variegato spettro di fonti cui la scienza medica attingeva comprendeva anche la *fides christiana*. Alla credenza di Ippolito Guarinoni nel potere guaritore delle reliquie abbiamo già fatto riferimento.⁹⁰ Dal canto suo, Ottaviano Rovereti attestava di aver «più et più volte visto diversi chiarissimi miraculi», operanti in molte persone ritenute prossime alla morte e poi risanate in forza

⁸³ H.F.M. Peeters, *The Historical Vicissitudes of Mental Diseases* ..., p. 205.

⁸⁴ V. Serino, *Pietro Andrea Mattioli e l'occultus lapis* ..., p. 45.

⁸⁵ Ivi, p. 49; L. Ciancio, "Per questa via s'ascende a magior seggio" ..., p. 163.

⁸⁶ V. Serino, *Pietro Andrea Mattioli e l'occultus lapis* ..., pp. 48-49.

⁸⁷ Ivi, pp. 43-44.

⁸⁸ C. Pennuto, *La medicina astrologica* ..., pp. 66-67.

⁸⁹ Cfr. S. Ferretto, *Maestri per il metodo*

⁹⁰ Cfr. *supra*, primo capitolo, p. 141.

delle buone opere compiute e dei sacramenti ricevuti.⁹¹ Del resto, fede e medicina si integravano tra loro secondo una lunga tradizione cristiana: da Dio derivava tutto il bene ma anche tutto il male, la vita come la morte, la salute e la malattia.⁹² Al termine di un *consilium* redatto nel 1560 per Bohuslav, ragazzo che soffriva di calcoli renali, Mattioli annotava: «Invoco ogni bene a lode di Dio ottimo massimo che, unico, guarisce le malattie».⁹³ E ancora, lo stesso Mattioli e Alessandrini, al termine del *consilium* redatto per l'arciduca Ferdinando sopra analizzato, dichiaravano:

Queste sono le cose che a noi sembra debbano essere fatte per salvaguardare la salute di Vostra Serenità dopo aver descritto sopra i sintomi da eliminare con l'aiuto di Dio ottimo massimo. Egli stesso infatti è colui che guarisce tutte le malattie, il suo nome sia sempre benedetto.⁹⁴

Le conoscenze mediche tratte dalla medicina astrologica e dalla magia convivevano accanto alla letteratura ippocratico-galenica. Seppur criticata in punti specifici e affiancata da analisi di tipo empirico, quest'ultima rimaneva di fatto la cornice teorica di riferimento nel XVI secolo. Persino il medico Giovanni Argenterio, che si guadagnò l'appellativo di «Galeni censor» per il suo ruolo di inflessibile detrattore di Galeno, in realtà non intese affatto bandire il sapere galenico dai *curricula* e dai manuali universitari, né concepire una patologia alternativa basata su altri autori o sull'esperienza. Professore di medicina all'Università di Pisa tra il 1543 e il 1555, Argenterio attaccò lo stile del medi-

⁹¹ BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Rovereti al padre, 11 aprile 1605, cc. non numerate.

⁹² G. Cosmacini, *La religiosità della medicina. Dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 6.

⁹³ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 177r-v: «Praecor omnem foelicitatem ad laudem Dei optimi Maximi qui solus affectus sanat».

⁹⁴ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium ...*, c. 34v: «Haec sunt quae facienda nobis videntur pro tuenda sanitate Serenitatis Vestrae et tollendis symptomatibus praescriptis cum Dei optimi maximi auxilio. Ipse enim est, qui sanat languores omnes cuius nomen sit semper benedictum».

co greco, le contraddizioni interne alla sua opera, la sua pretesa di infallibilità, e la debolezza delle sue premesse e delle sue argomentazioni,⁹⁵ ma gli studi di Argenterio erano fortemente dipendenti da Galeno e, a dispetto della presenza di alcune innovazioni, presentavano una patologia sostanzialmente galenica. Il medico piemontese pose in evidenza che Galeno non aveva adottato un criterio ineccepibile né per distinguere tra la malattia, i suoi sintomi e le sue cause, né per identificare una malattia rispetto a un'altra; tuttavia, affinando, integrando e rendendo più precise le classificazioni galeniche di sintomi, malattie e cause, non fece altro che continuare ad adoperare le medesime categorie. La struttura generale della patologia galenica non era da lui messa in discussione.⁹⁶

Inoltre, le molte e nuove conoscenze acquisite nel XVI secolo in campo sia botanico-farmaceutico sia anatomico e che hanno alimentato per decenni il concetto di «rinascenza medica» si imposero nelle Facoltà di Medicina soltanto lentamente, e un reale cambiamento nella teoria medica si verificò soltanto nel XVII secolo.⁹⁷ Fu allora che cominciò a svilupparsi la fisiologia, branca della medicina che non si accontentava più di conoscere soltanto come erano fatti organi e tessuti, bensì cominciava a interrogarsi su come essi funzionassero.⁹⁸ Ma ancora un secolo trascorse prima che la fisiologia acquisisse coerenza disciplinare e metodologica grazie agli studi di Albrecht von Haller (m. 1777).⁹⁹ Inoltre, furono gli studi chimici che, segnando il passo con l'acquisizione di leggi importanti, a partire dal tardo Seicento, impressero una nuova energia alla scienza medica. Prima di allora, nonostante

⁹⁵ I. Maclean, *Logic, Signs and Nature* ..., p. 21.

⁹⁶ N.G. Siraisi, *Giovanni Argenterio* ..., pp. 169-170, 172, 175.

⁹⁷ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt* ..., p. 29.

⁹⁸ G. Ongaro, *Storia della medicina dalla fine del Quattrocento alla fine del Settecento*, in F. Abbri, R.G. Mazzolini (eds.), *Storia delle scienze*, vol. III: *Natura e vita. Dall'antichità all'illuminismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 254-349: 284.

⁹⁹ S. Canali, G. Corbellini, *L'evoluzione del pensiero fisiologico*, in F. Conti (ed.), *Fisiologia Medica*, vol. I, Edi-Ermes, Milano 2010, p. 3.

la rinnovata importanza attribuita all'osservazione e all'esperienza nei campi dell'anatomia, della botanico-farmaceutica e della clinica, rimase una profonda dipendenza dalla fisiologia e dalla patologia di tradizione greco-latina e arabo-medievale.

Fino alla piena maturazione, nel Seicento e nel Settecento, della fisiologia e della chimica, la dottrina umorale continuò a offrire i capisaldi a cui aggrapparsi a fronte di un'*impasse* epistemologica. In tal senso la letteratura ippocratico-galenica potrebbe essere letta da noi moderni come un ostacolo all'evoluzione di una parte delle conoscenze mediche. Si pensi per esempio alla concezione galenica dell'anima: l'idea che essa esercitasse un governo assoluto sull'intero corpo e su tutte le sue manifestazioni e funzioni vitali potrebbe essere interpretata come un impedimento alla maturazione dei concetti della fisiologia. In questa prospettiva l'umoralismo appare come un pesante fardello che la scienza medica si trascinava. Tuttavia, si tratta di una lettura soltanto parziale, che ricostruisce la storia della medicina esclusivamente alla luce dei progressi tecnici da essa conseguiti nel corso del tempo. In realtà lo stesso galenismo era in continua evoluzione, perché incessantemente scandagliato alla luce della filologia umanistica, approfondito e arricchito, e quindi spesso anche criticato in relazione ad argomenti specifici. La rivisitazione del sapere galenico sollevava infatti importanti dibattiti (per esempio su origine e diffusione delle malattie contagiose), e la persistente volontà di discuterlo e revisionarlo svela una forte aspirazione a *rifondarlo*.

Dal canto loro i medici trentini spesso ponevano in essere ragionamenti indipendenti dalla letteratura medica antica e medievale, e chiamavano in causa le *auctoritates* anche allo scopo di smentirle. È in quest'ottica che deve essere letto il loro rapporto con il galenismo. Lo studio perseverante dell'opera galenica e dei suoi commentatori, l'alacre esercizio del dubbio critico, e il desiderio di ampliare e in taluni casi persino di sfidare la tradizione spinsero a un'incessante attività di esplorazione e verifica. Pertanto, benché si fondi su basi epistemiche completamente diverse dall'umoralismo e adotti una metodologia scientifica in senso

proprio (che l'*ars medendi* del XVI secolo ancora non conosceva se non per mezzo di frammentarie intuizioni), la medicina moderna rimane debitrice dell'approccio critico cinquecentesco al sapere antico. Inoltre, anche l'aspirazione a rifondare quest'ultimo, seminascosta nelle pieghe dei *consilia* e degli epistolari dei medici, contribuì, seppur parzialmente, a preparare un terreno fertile sul quale poi si svilupparono la fisiologia e la chimica.

Alla successiva rivoluzione scientifica in campo medico giovò un'altra tendenza maturata pienamente nel XVI secolo, ovvero il sensibile incremento della rete di scambi tra i *physici* di pareri, osservazioni, domande e dubbi. Tali interazioni rappresentano una di quelle dinamiche ereditate nel XVII secolo che, seppur più marginalmente, favorirono nuove scoperte e metodologie. Pertanto, oltre a concentrarsi sulla categoria storiografica di «progresso», intesa nella sua accezione di «progressivo e graduale cambiamento dell'indagine scientifica», si dovrebbe lasciare spazio anche all'indagine dei processi che, benché 'sotterranei' e più difficilmente oggettivabili, contribuirono allo sviluppo della scienza medica. Altrettanta importanza deve essere attribuita al complesso sistema culturale filosofico-scientifico del XVI secolo. Infatti, guardando esclusivamente a quei decisivi passi in avanti che la medicina compì soprattutto a partire dal tardo XVII secolo e poi più compiutamente nel XVIII e XIX, si potrebbe incorrere nel rischio di vedere il sapere medico cinquecentesco come intrappolato in un fallace umoralismo, perdendo di vista altri caratteri essenziali che lo connotavano non soltanto a livello scientifico ma anche socio-professionale. È opportuno allora mettere a fuoco con maggiore precisione sia le intenzioni dei medici del Cinquecento – intenzioni che stimolarono molti più spunti di quelli finora riconosciuti –, sia i nessi tra il sapere medico da una parte e il contesto storico, culturale e sociale che lo ospitava dall'altra. Assunta questa prospettiva, va osservato per esempio che nella prima età moderna i confini tra sapere erudito e sapere popolare risultavano fluidi e indeterminati. La conflittualità tra medici accademici da una parte ed empirici dall'altra

era legata più alla concorrenza del mercato della cura che non ai contenuti della medicina. Come abbiamo ricordato, lo stesso Mattioli, medico dotto per eccellenza, annotava scrupolosamente pratiche e nomenclature terapeutiche di villani, massaie e pastori ad integrazione della propria conoscenza erudita.¹⁰⁰ Paracelso, che pur aveva una formazione accademica,¹⁰¹ riteneva i rimedi terapeutici delle popolazioni contadine di gran lunga più utili di tutti i libri della medicina accademica, e suggeriva ai malati di rivolgersi alle vecchie con poteri magici, alle streghe, e alle gitane per alleviare i disturbi fisici.¹⁰² La cultura popolare divenne così nel Cinquecento passaggio obbligato per una rilettura efficace della botanica-farmaceutica classica.

In effetti *physici* da una parte ed empirici dall'altra usavano medicinali simili. Il mercurio, per esempio, era usato dagli alchimisti per la cura di patologie cutanee, e ben presto divenne un rimedio comune per il morbo gallico, soprattutto nei Paesi protestanti, dove il suo uso si accordava perfettamente con le tradizioni alchemiche e con l'attacco alla tradizione medica pagana e romano-cattolica.¹⁰³ Ma, nonostante la sua inefficacia e l'elevata tossicità,¹⁰⁴ anche i medici dotti adoperavano il mercurio nel trattamento della sifilide e di altre malattie. A Nicolò Madruzzo fu prescritto un unguento a base di questo metallo per la cura

¹⁰⁰ V. Serino, *Pietro Andrea Mattioli e l'occultus lapis ...*, p. 163.

¹⁰¹ La *peregrinatio academica* di Paracelso non è documentata, né sussistono evidenze di una sua regolare immatricolazione all'università. Il conseguimento della sua laurea con doppio titolo in Medicina e Chirurgia, tuttavia, benché non al di sopra di ogni sospetto, sembra più probabile che improbabile, anche perché le conoscenze umanistiche di Paracelso sono molto più ampie di quanto lui stesso fosse disposto ad ammettere. P. Meier, *Paracelso. Medico e profeta*, edizione italiana a cura di Maria Paola Scialdone, Salerno editrice, Roma 2000 (1993¹), pp.188-189.

¹⁰² B. Gordon, *The Swiss Reformation*, Manchester University Press, Manchester-New York 2002, pp. 338-339.

¹⁰³ K. Brown, *The Pox ...*, p. 24.

¹⁰⁴ T. Willard, *Testing the Waters: Early Modern Studies*, in A. Classen (ed.), *Bodily and Spiritual Hygiene ...*, pp. 568-598: 574.

della pustola sul volto causata dalla sifilide.¹⁰⁵ Altri ancora erano gli ingredienti di origine minerale presenti nei rimedi *composita* della medicina dotta, come il draganto, contenuto nelle «pillole auree» prescritte da Francesco Partini all'arciduchessa Margherita.¹⁰⁶ In particolar modo uno dei quattro tipi di draganto, il «draganto gallico», reperibile nei territori francesi, detto anche *atramentum*,¹⁰⁷ era una sostanza derivante dalla combinazione di solfato di rame e tannino impiegata nella concia delle pelli.¹⁰⁸

La contaminazione tra medicina dotta e medicina popolare è strettamente legata alla varietà di forme che il sapere medico tardo-rinascimentale assumeva. Accanto ai trattati dei *physici* (commenti alle opere degli autori classici, trattati focalizzati su argomenti specifici, raccolte di *consilia*, *consultationes*, *historiae*, *observationes*, *curationes*), che andarono moltiplicandosi nel corso del XVI secolo, circolava la letteratura dei «secreti», un insieme di raccolte di ricette a carattere medico-farmacologico e/o igienico-estetico di ambito domestico-contadino. Spesso erano unite a consigli relativi alle forme della convivialità, alla vita domestica e a quella rustica. I «secreti medicinali» erano ricavati sia da opere edite di medici coevi, sia dalla tradizione orale,¹⁰⁹ che venivano rimaneggiate e rese fruibili per un pubblico culturalmente più basso. Appartengono a questo filone i *Capricci*

¹⁰⁵ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 68v. Lo stesso Girolamo Fracastoro, nel suo *Syphilis sive Morbus gallicus*, approntato già nel 1511 ma stampato nel 1530, aveva elaborato un mito per giustificare l'uso del mercurio nella cura del male luetico: Sifilo, il pastore che aveva osato sfidare il dio Apollo, era stato punito con i disturbi propri della sifilide, ovvero pustole ripugnanti che potevano essere riassorbite soltanto con il mercurio. K. Brown, *The Pox ...*, p. 26.

¹⁰⁶ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 182r.

¹⁰⁷ B. Mini de Senis, *Tractatus de herbis ...*, p. 402.

¹⁰⁸ G. Plinio Secondo, *Historia naturalis*, vol. V: *Mineralogia e storia dell'arte*, traduzione e note di Antonio Corso, Einaudi, Torino 1988, p. 249 (libro XXXIV, cap. 32, parag. 123). Robert James ricorda che il *vitriolum*, altro nome per *dragantum*, era chiamato anche *atramentum sutorium*, perché veniva usato per annerire il cuoio. R. James, *Nuova farmacopea universale ...*, p. 407.

¹⁰⁹ Cfr. E. Renzetti, R. Taiani, *La letteratura dei segreti ...*

medicinali (1561) di Leonardo Fioravanti, che ebbero un successo straordinario durante la vita dell'autore e oltre, e attingono a una varietà di fonti diverse, la cui provenienza è tuttavia sottaciuta.

Alla rassegna dei testi della letteratura medica appartengono anche i trattati farmaceutici, come i già citati *Avvertimenti nelle compositioni de' Medicamenti* di Georg Melich, e non in ultimo le fitte corrispondenze epistolari tra medici, come quella tra Partini e i suoi colleghi, o quelle tra Alessandrini e Guarinoni da una parte e Crato dall'altra. Nelle lettere inviate e ricevute trovano spazio osservazioni, commenti, spunti, nozioni ed esiti di esperimenti, nonché domande, dubbi e perplessità in un intreccio in cui il sapere medico veniva continuamente prodotto, trasformato, reinventato in nuove forme, e trasmesso attraverso le reti dei rapporti socio-professionali instaurati. La produzione e la trasmissione del sapere erano infatti fortemente condizionate dal contesto sociale in cui avvenivano: le *Annotationes* di Alessandrini furono stampate, e quindi poterono circolare, soltanto grazie al supporto di una rete socio-professionale costituita dal figlio dello stesso Alessandrini, il consigliere imperiale Giovanni Alessandrini, dai medici Crato von Krafftheim e Theodor Zwinger, e dal tipografo Pietro Perna.

Infine, uno sguardo storiografico che collochi il sapere medico nel più ampio contesto storico deve tener conto dei condizionamenti politici. Da questo punto di vista risulta emblematica una vicenda che coinvolse Andrea Cesalpino, la cui fama è legata soprattutto alla descrizione del movimento centripeto del sangue. Nei suoi *Quaestionum peripateticarum libri quinque* (1569) il medico osservava che il cuore, e non il fegato, era il centro dal quale il sangue usciva e al quale con un moto circolare tornava. Cesalpino avvalorava le proprie osservazioni con argomenti anatomici e fisiologici, e con prove dirette e per assurdo.¹¹⁰ Tuttavia,

¹¹⁰ La scoperta da parte di Cesalpino del movimento centripeto del sangue, costituito dall'uscita del liquido ematico dal cuore verso le arterie e dal suo ritorno al cuore stesso attraverso le vene, privava della sua centralità il fegato, che Galeno aveva identificato con l'organo in cui veniva prodotto il

undici anni più tardi, nella sua *Daemonum investigatio Peripatetica, in qua explicatur locus Hippocratis si quid divinum in morbis habetur*, edita a Firenze nel 1580, Cesalpino sembrò voltare le spalle alla propria *forma mentis* fortemente ancorata all'esperienza. L'opera apparve in un momento in cui era in atto un'indagine teologica e scientifica sulla natura e sul ruolo dei demoni. I più infatti ritenevano che i demoni fossero entità fisiche che agivano nello schema naturale delle cose, e che possedessero capacità magiche grazie a una straordinaria conoscenza delle cause e degli effetti, e grazie alla loro particolare costituzione (finezza e agilità del corpo).¹¹¹ Partendo da un passo di Ippocrate che si chiedeva se vi fosse qualcosa di divino nelle malattie, Cesalpino sosteneva l'esistenza sia di malefici, sia di un legame tra determinate malattie e satana. Quest'ultimo avrebbe provocato morbi con oggetti maleficiati, avrebbe fatto nascere creature mostruose e ucciso bambini. Cesalpino inoltre offriva un elenco dei segni distintivi degli indemoniati.¹¹²

La vicenda aveva preso le mosse sei anni prima, nel 1574, quando nel monastero benedettino di Sant'Anna di Pisa alcune religiose avevano manifestato comportamenti che avevano destato sospetti sulla presenza del diavolo: si agitavano in modo spaventoso, parlavano in latino (pur non avendolo mai studiato), e rivelavano misteri e profonde verità di fede. Sulla questione furono interpellati Francesco Vieri, filosofo platonico, e lo stesso Cesalpino, di nota formazione aristotelica.¹¹³ Vieri sosteneva che i comportamenti delle monache fossero imputabili non a un eccesso di umor melanconico, al quale normalmente si attribuivano i disturbi psichici, bensì a una forma di possessione diabolica.

sangue. Ora, centro del sistema circolatorio diventava il cuore, parte del corpo dalla quale il sangue usciva e al quale tornava con un movimento circolare. Cfr. P. Pioreschi, *Andrea Cesalpino et la circulation sanguine*, «Annales Pharmaceutiques Françaises», 62 (2004), pp. 382-400.

¹¹¹ M.E. Clark, K.M. Summers, *Hippocratic Medicine and Aristotelian Science in the Daemonum investigatio peripatetica of Andrea Cesalpino*, «Bulletin of the History of Medicine», 69 (1995), pp. 527-541: 527.

¹¹² V. Lavenia, *La medicina dei diavoli ...*, pp. 177-178.

¹¹³ Ivi, pp. 173-174.

Quest'ultima, aggiungeva il filosofo, era giustificata dall'intento di Dio di far tornare sui propri passi coloro che non credevano negli spiriti.¹¹⁴

Dal canto suo, Cesalpino, allora professore nell'Ateneo di Pisa, sfruttò la disputa sulla possessione diabolica per sfuggire ai sospetti di eresia suscitati contro di lui sia dai professori dello Studio, sia dal locale Sant'Uffizio.¹¹⁵ Infatti, nella *Daemonum investigatio Peripatetica* sopra citata affermava che certi morbi, come le convulsioni, potevano essere spiegati talvolta come effetto della melanconia, talaltra come atti diabolici. Rigettando completamente lo scetticismo aristotelico nel segno del quale si era formato, Cesalpino avallava l'esistenza di malefici, finendo per sovrapporre morbi dovuti a un eccesso di bile nera (l'umor melanconico) da una parte e morbi diabolici dall'altra. Nondimeno, prendeva le distanze da Galeno,¹¹⁶ il quale a sua volta imputava certe malattie alle mutazioni dell'aria e/o del cielo, ma non all'intervento divino.¹¹⁷ La disputa mostra quanto intricata fosse la rete di relazioni in cui i *medici-physici* dovevano muoversi: per non incorrere nel rischio di un processo inquisitoriale, Cesalpino arrivò a rinnegare la propria formazione aristotelica.

2. Medici-physici e società

2.1 Reti sociali: obiettivi, strumenti, interessi

Le relazioni professionali e amicali erano consustanziali a *itineraria* carrieristici prestigiosi. I carteggi epistolari tra medici documentano come nel conseguimento di un posto di alto livello fosse fondamentale l'intermediazione di un collega, tanto più se questi era un medico influente. Giulio Alessandrini, per esempio,

¹¹⁴ Ivi, p. 176.

¹¹⁵ Ivi, p. 175.

¹¹⁶ Ivi, p. 177.

¹¹⁷ Ivi, p. 170.

si adoperò per far assumere due medici italiani presso la corte di Rodolfo II. Nel primo caso l'iniziativa era partita da Girolamo Mercuriale che, dopo il congedo di Crato von Krafftheim dalla corte, propose di assumere come archiatra imperiale Giacomo Scutellari di Parma. Questi era apprezzato da Mercuriale sia per l'erudizione sia per l'attività pratica, ed era tenuto in alta considerazione anche dallo stesso Alessandrini.¹¹⁸ Nell'aprile del 1580, a fronte di un certo tergiversare di Scutellari, Mercuriale confidava nel fatto che Alessandrini sarebbe venuto a capo del silenzio del medico parmense, e che lo avrebbe fatto assumere a corte.¹¹⁹ E in effetti il trentino si diede molto da fare per portare a buon fine la raccomandazione di Mercuriale.¹²⁰ Fu dunque grazie al supporto congiunto di quest'ultimo e di Alessandrini che nel 1581 Scutellari riuscì a ottenere un incarico a corte.¹²¹ Alessandrini fu probabilmente l'intermediario anche di un'altra proposta di lavoro, stavolta offerta a Girolamo Donzellini. A metà degli anni Cinquanta l'imperatore Ferdinando I aveva espresso l'intenzione di nominare Donzellini medico di sua figlia, Caterina d'Austria regina di Polonia. Anche il secondogenito di Ferdinando, l'arciduca Ferdinando, governatore di Boemia, aveva richiesto le cure di Donzellini. Poiché Donzellini aveva conosciuto Mattioli e Alessandrini quando aveva soggiornato nelle terre asburgiche a metà degli anni Cinquanta,¹²² è ragionevole supporre che le offerte professionali da lui ricevute siano state sollecitate dall'intermediazione dei due medici.

Al pari di raccomandazioni e favori, a tutti gli effetti strategie per fare carriera, anche le dispute scientifiche potevano essere

¹¹⁸ Girolamo Mercuriale a Crato von Krafftheim, 9 dicembre 1578, in G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance ...*, p. 102; 3 dicembre 1579, p. 185.

¹¹⁹ Girolamo Mercuriale a Crato von Krafftheim, 21 aprile 1580, in *ivi*, p. 204.

¹²⁰ BUW, R. 248, 63, 13 giugno 1580, c. 94r; 64, 28 giugno 1580, c. 98r.

¹²¹ G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance ...*, p. 102, n. 323.

¹²² Cfr. *supra*, secondo capitolo, p. 181.

piegate a strumenti per imporsi. Esse consentivano di sondare il terreno degli amici e dei nemici, e offrivano l'occasione per conquistare sostenitori. Tuttavia, ingaggiare una disputa non risultava quasi mai conveniente. Innanzitutto, era molto difficile stabilire una volta per tutte chi avesse ragione. Spesso i due contendenti continuavano a ribattere l'uno all'altro a suon di libelli, senza che si giungesse a un verdetto definitivo. Essi inoltre scrivevano lettere sia all'avversario, indirizzandole direttamente a lui o facendole pubblicare, sia ad altri studiosi con lo scopo di coinvolgerli nella disputa stessa. Ed è così che le controversie, nate intorno a un argomento di carattere medico o botanico-farmaceutico, non di rado degeneravano in diverbi dai toni polemici e offensivi. Per tali motivi le dispute rappresentano la faccia speculare di quel carattere di solidarietà e cooperazione che autorevoli storici hanno attribuito alla comunità scientifica. Anne Goldgar, Giuseppe Olmi e Brian Ogilvie, indipendentemente l'uno dall'altro, hanno dimostrato come nel contesto della Repubblica delle lettere il mutuo soccorso e il senso di obbligo dettassero i comportamenti degli studiosi. Eppure, nel medesimo contesto in cui venivano condivisi un approccio umanistico ai problemi del sapere e l'amore per le buone lettere, proliferavano interessi personali, rivalità e lotte intestine. La disputa Alessandrini-Argenterio, sopra esaminata,¹²³ esemplifica bene queste dinamiche. Dalla Prefazione all'*Apologia [...] pro Argenterio* pubblicata nel 1556 emerge con forza la faziosità della Repubblica delle lettere. L'autore del trattato e allievo prediletto di Argenterio, Reiner Solenander scriveva:

In questa corruzione di costumi, in questa depravata logica di giudizi, in un modo perverso tanto di insegnare quanto di apprendere, [Giovanni Argenterio] in cambio di inesauribili fatiche, in cambio di un'opera tanto utile per la nostra arte, sembra abbia ottenuto l'invidia di molti, e abbia attirato [su di sé] la malevolenza di parecchi. Della qual cosa ha offerto un indizio il fatto che, appena dato alle stampe il libro, è sembrato che l'intera Europa (come è solito accadere nelle cose nuove e grandi) sia stata scossa:

¹²³ Cfr. *supra*, terzo capitolo, pp. 209-211.

tutta la Francia, tutta la Germania, e l'Italia hanno cominciato a levarsi con una penna ostile per abbattere le sue fatiche e il suo impegno.¹²⁴

Il volume cui il prefatore faceva riferimento erano le *Varia opera de Re Medica* di Argenterio edito nel 1550,¹²⁵ e la cattiva accoglienza che l'opera aveva ricevuto era da lui attribuita al fatto che l'autore aveva «scritto molte cose contro Galeno, [aveva] detto certe cose contro Aristotele, ne [aveva] insegnate moltissime diverse da quelle che erano state tramandate fino a quel momento», tanto che la sua dottrina fu stigmatizzata come erronea e corrotta.¹²⁶ Solenander dipinge una comunità di dotti tendenzialmente contrari alle teorie nuove, concepite come affronto ai fondamenti tradizionali della medicina. Questa rappresentazione era sì funzionale a una giustificazione degli attacchi subiti da Argenterio, ma risulta poco attendibile. La medicina del XVI secolo era attraversata infatti da nuovi impulsi che prepararono il terreno alla futura evoluzione del metodo scientifico, e moltissimi furono i medici che presero parte a questo fermento. Inoltre, il sapere medico attingeva a fonti molto diverse tra loro, e non è possibile raffigurare la comunità scientifica del Cinquecento come banalmente divisa in due fazioni contrapposte, quella dei 'conservatori' e quella degli 'innovatori'. È proprio per questo motivo che le *Varia opera de re medica* di Argenterio suscitavano reazioni diverse, non soltanto dissensi, bensì anche interesse. Così, per

¹²⁴ R. Solenander, *Apologia Qua Iulio Alexandrino respondetur pro Argenterio*, [apud Laurentium Torrentinum], Florentiae 1563, pp. 9-10: «In hac morum corruptela, in ista iuditorum ratione depravata, in tam docendi discendique modo perverso, pro tot inexhaustis laboribus, pro tam utili in arte nostra opere, multorum invidiam reportasse videtur, atque plurimorum malevolentiam conciliasse: cuius rei inditium praebuit, quod statim aedito libro omnis Europa (ut solet in rebus novis, et magnis fieri) commoveri visa est: coepit omnis Gallia, universa Germania, et Italia infesto calamo insurgere, ut huius labores, et industriam supprimeret».

¹²⁵ G. Argenterio, *Varia opera de Re Medica, ad Magnanimum Principem Cosmum Medicem Florentinorum Ducem*, in officina Laurentii Torrentini Ducalis Typographi, Florentiae 1550.

¹²⁶ R. Solenander, *Apologia* ..., p. 10.

esempio, superato l'impatto iniziale, il tedesco Leonhart Fuchs esaminò con attenzione l'opera e ne riconobbe il valore: a suo avviso Argenterio trattava, con ragioni concrete «provenienti dalla natura delle cose», sia sintomi, tempistiche e cause delle malattie, sia le relative strategie di cura.¹²⁷ Alessandrini al contrario, aggiungeva il prefatore Solenander, «intraprese il compito di scrivere contro Argenterio»:

Rispetto a ciò lo ammiro in quanto egli, in una moltitudine tanto grande di uomini dotti, per primo e solo ha voluto scendere in questa arena, e ciò, così prontamente da non aver ritenuto niente di più importante (come lui dice) se non portare a termine questo compito, e tanto sconsideratamente da ammettere di aver disputato vanamente della maggior parte di queste cose, e che non sia stato opportuno aver pubblicato la propria opera.¹²⁸

Benché Argenterio non ritenesse degne di nota le critiche di Alessandrini, decise di controbatterle per difendere la grande impresa che le *Varia opera de re medica* rappresentavano.¹²⁹ In questo lavoro, dedicato ai diversi generi di morbi esistenti e ai loro sintomi, cause ed effetti, infatti Argenterio

[aveva] raccolto le opere che su tale argomento erano state scritte qua e là e variamente dagli Antichi, qua e là e a vario titolo, e ne [aveva] ricostruite molte; [aveva] interpretato quelle che erano oscure e astruse; ne [aveva] scoperto e [aveva] aggiunto da sé moltissime nuove, e infine le [aveva] spiegate tutte con ordine e metodo.¹³⁰

¹²⁷ Ivi, pp. 10-11.

¹²⁸ Ivi, p. 11: «Qua in re eum demiror, quod is primus et unus ex tanto doctorum hominum numero in hanc arenam descendere voluerit, idque, tam prompte, ut nihil prius (ut inquit) habuerit, quam hoc negotium conficere: tam inconsiderate, ut ipse fateatur se inaniter plerunque de rebus his altercari, sumque opus non iustum aedidisse».

¹²⁹ Ivi, pp. 15-16.

¹³⁰ Ivi, p. 9: «Quae ab antiquis passim de hac re, et varie scripta fuerant, collegit: multa restituit; quae obscura erant, et abstrusa, interpretatus est: plurima nova de suo invenit, et addidit: omnia denique ordine, atque methodo explicavit».

A fronte del rigore con cui Argenterio aveva lavorato, gli *Antargenterica pro Galeno* (1552) di Alessandrini al contrario adottavano, secondo Solenander, un modo inappropriato di condurre una disputa, e un metodo fallace per comprovare le affermazioni fatte. Il medico trentino infatti sosteneva la propria tesi

in parte eludendo l'efficacia delle argomentazioni, e mai conducendo la discussione con prove e ragioni; in parte, addotte alcune testimonianze di Galeno e certe sue distinzioni, per lo più sottraendosi alle cose non comprese, e non riconoscendo molte cose che potevano essere rilevanti, benché siano di Galeno.¹³¹

2.2 *Il mercato della cura: physici, empirici, pazienti*

I *physici* dovevano destreggiarsi nel contesto del mercato della cura, dove subivano la concorrenza degli empirici. In via generale, i medici dotti si occupavano delle alterazioni organiche e funzionali del corpo, e l'insieme degli interventi da loro effettuati era denominato «medicina o cura interna», poiché produceva effetti all'interno dell'organismo. Per l'analisi delle malattie usavano procedimenti diagnostici come l'urinoscopia e la tastazione del polso, e normalmente non eseguivano interventi chirurgici.¹³² Le terapie da loro prescritte erano composte da sostanze di origine vegetale, minerale e animale, volte all'espulsione della «materia peccans» e al ripristino dell'equilibrio umorale.¹³³ Poiché dotati di un sapere specialistico, elitario e quindi incomprensibile per i profani di medicina, tuttavia i medici eruditi erano spesso sentiti

¹³¹ Ivi, pp. 11-12: «Partim eludendo vim argumentorum, nec unquam probationibus, rationumve momentis rem agendo, partim testimoniis aliquot Galeni adductis, atque distinctionibus quibusdam suis, ut plurimum non intellectis elabendo, multaque quae urgeri poterant, licet Galeni sint non agnoscendo».

¹³² J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt ...*, pp. 54-55, 391; R. Jütte, *Ärzte, Heiler und Patienten. Medizinischer Alltag in der frühen Neuzeit*, Artemis & Winkler, München 1991, p. 62.

¹³³ S. Horn, *Examiniert und approbiert ...*, p. 181.

distanti e potevano suscitare diffidenza.

Tra gli empirici (*handwerkliche Heiler* o *nichtstudierte Heiler* nel mondo di lingua tedesca),¹³⁴ i chirurghi rappresentavano certamente i maggiori concorrenti dei medici eruditi¹³⁵ e, insieme con i barbieri e altri specialisti (operatori di fratture, oculisti, ...), portavano il maggior carico della cura medica nella società preindustriale.¹³⁶ Si occupavano della «cura esterna» al corpo, ovvero eseguivano salassi, amputazioni, rimozioni di calcoli e cataratte, composizione di fratture e risanamento di ferite.¹³⁷ Ai chirurghi era fatto divieto di curare malattie interne al corpo, nonché di prescrivere e produrre purghe di loro iniziativa,¹³⁸ ma nonostante tale limite, a loro si rivolgevano in molti, sia tra i membri delle classi più umili, con ridotte capacità finanziarie, sia tra quelli dei ceti benestanti, che potevano permettersi di pagare un medico erudito.¹³⁹

Emblematica della consistente quota sia degli empirici attivi nel mercato della sanità, sia dei pazienti che a loro si rivolgevano è la situazione che si venne profilando a Venezia durante il contagio del 1575-1576. Ce ne dà testimonianza Girolamo Donzellini in una lettera rivolta a Joachim Camerarius il Giovane nel marzo del 1577. Il medico bresciano racconta come in quel biennio, complici il dilagare della pestilenza e il terrore che essa diffondeva, ad ogni angolo della città spuntassero «ciarlatani, venditori ambulanti, empirici, barbieri, attori, buffoni, e chirurghi», i quali «si professavano tutti medici», attirando a sé ampie schiere di persone contagiate dal morbo che, in preda alla disperazione, non ragionavano più lucidamente. Nella visione di Donzellini quelle circostanze di sofferenza e morte quotidiane facevano sì che cecità e stoltezza prendessero il sopravvento, non consentendo ai

¹³⁴ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt* ..., pp. 54-55, 391; R. Jütte, *Ärzte, Heiler und Patienten* ..., pp. 19, 22.

¹³⁵ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt* ..., pp. 55, 200.

¹³⁶ R. Jütte, *Ärzte, Heiler und Patienten* ..., p. 22.

¹³⁷ S. Horn, *Examiniert und approbiert* ..., pp. 172-180; J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt* ..., pp. 4, 54-55.

¹³⁸ R. Jütte, *Ärzte, Heiler und Patienten* ... p. 19.

¹³⁹ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt* ..., pp. 1-4, 198-199, 379-380.

pazienti di comprendere quanto deleteri fossero i medicinali somministrati dai ciarlatani. Così, a dispetto dei pessimi risultati ottenuti, e del tutto incuranti del detto «le sofferenze sono insegnamenti», i cittadini veneziani continuavano a rivolgersi a pseudo-medici e medici itineranti. Gli intrugli prescritti da questi ultimi erano secondo Donzellini del tutto inefficaci e persino dannosi, tanto che molti malati perirono non tanto a causa della peste in sé, quanto piuttosto di tali medicinali.¹⁴⁰

La riflessione di Donzellini esprime la scarsa tolleranza che i *physici* avevano per quanti esercitavano la medicina senza un titolo accademico, ma al contrario attesta la predilezione accordata dai malati agli empirici, i quali evidentemente erano in grado di persuadere questi ultimi ad acquistare i loro rimedi. Infatti, gli empirici si muovevano in un contesto di crescente commercializzazione della pratica medica avvenuta nel XVI secolo, che frantumò la terapia in una serie di servizi, ognuno dei quali aveva un proprio valore monetario. In questo contesto assunsero particolare rilievo i ciarlatani, i quali erano in grado di imitare le medicine prodotte dai fisici, e le proponevano a buon prezzo, sfruttando tecniche di vendita e opportunità di mercato. I ciarlatani emersero così come ambulanti capaci di vendere una vasta gamma di beni e servizi.¹⁴¹ Pur non essendo un ciarlatano nel senso stretto del termine (non montò mai un banchetto), lo stesso Leonardo Fioravanti influenzò generazioni di ciarlatani a lui successive, enfatizzando il valore dell'esperienza del mondo naturale rispetto all'erudizione, e acquisendo conoscenze dalle persone che incontrava lungo i suoi spostamenti.¹⁴² Ai ciarlatani i malati si rivolgevano anche perché disposti a tutto pur di ripristinare lo stato di salute. In ultima analisi era proprio questo istinto naturale a guidare le scelte dei pazienti in fatto di terapeuti, ma un contesto

¹⁴⁰ BUER-N, Briefsammlung *Trew*, Briefe an Camerarius II, 17, 5 marzo 1577. Il detto viene riportato da Donzellini in greco («παθήματα μαθήματα»), ed è tratto dalla favola di Esopo *Il pastore e il mare*.

¹⁴¹ D. Gentilcore, *Medical Charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 92.

¹⁴² *Ivi*, p. 267.

in cui le terapie non erano sottoposte a procedure scientifiche di approvazione come quelle attuali non li metteva certamente nelle condizioni migliori per scegliere nella maniera più opportuna.

Per quanto riguarda i chirurghi, invece, essi riuscirono nel tempo a istituzionalizzare il loro sapere. Già a partire dal XV secolo, per la prima volta in Italia, si era profilata la possibilità di conseguire la laurea in Chirurgia, come dimostra il fatto che, tra il 1419 e il 1434, su 66 lauree conferite a Bologna una era in Chirurgia.¹⁴³ Lo stesso accadde a Padova dove, nel 1450, furono conseguite sette lauree in Medicina e due in Chirurgia.¹⁴⁴ A Bologna, inoltre, furono istituiti due Collegi distinti: in quello dei *physici* rientravano i medici che si occupavano dell'interno del corpo; al Collegio dei chirurghi appartenevano invece gli specialisti in chirurgia.¹⁴⁵ Il conseguimento da parte di alcuni chirurghi del titolo accademico non attenuò tuttavia la rivalità tra questi ultimi e i medici eruditi. Infatti, i pazienti erano soliti interpellare, uno dopo l'altro, più medici, e spesso il primo che veniva consultato non era un medico, anche nel caso in cui il paziente fosse benestante e potesse permettersi le cure più costose di un *physicus*. Poteva accadere inoltre che un soggetto, rimasto deluso dalla diagnosi o dal trattamento terapeutico fornito dal *physicus* interpellato in un primo momento, si rivolgesse a un medico empirico, un farmacista o una guaritrice esperta in cose mediche.¹⁴⁶ Quest'ultima ci rimanda al ruolo delle donne nel sistema della cura, che nella prima età moderna era molto più significativo di ciò che è stato riconosciuto finora. Basti pensare al fatto che al letto dell'imperatore morente Massimiliano II d'Asburgo fu convocato un medico donna non istruito, con grande disonore per l'archiatra imperiale Crato von Krafftheim.¹⁴⁷ Inoltre, Jane Ste-

¹⁴³ N.G. Siraisi, *The Faculty of Medicine*, p. 372.

¹⁴⁴ Ivi, p. 373.

¹⁴⁵ S. Horn, *Examiniert und approbiert ...*, p. 56.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 1-4, 59, 198-199.

¹⁴⁷ C.D. Gunnoe Junior, J. Shackelford, *Johannes Crato von Krafftheim ...*, p. 203.

ven Crawshaw ha dimostrato come «donna Marieta Colochi», vedova di Nicolò Colochi, avesse sviluppato una considerevole competenza nella somministrazione di trattamenti interni ed esterni al corpo, e nella pulitura di suppellettili infette. Ella infatti lavorò in istituzioni assistenziali e mediche, affiancando prima il marito, fino alla di lui morte nel 1552, poi il figlio e infine il genero, per un periodo complessivo di quarant'anni. Se Marietta andò oltre il ruolo femminile di madre, e riuscì ad operare al di fuori della casa, altre figure femminili potevano svolgere lo stesso ruolo nel focolare domestico.¹⁴⁸ Del resto, la dimensione domestica della medicina era una realtà concreta e variopinta. La sua vivacità viene descritta nello *Specchio di scientia universale* (1564) dell'estroso Fioravanti, il quale racconta della diffusa inclinazione a produrre in proprio medicinali, e dipinge gli interni delle case italiane come piccoli laboratori in cui si fabbricavano «secreti provati» per uso familiare, con il supporto di ricettari e farmacopee.¹⁴⁹

Le fonti prese in esame in questo lavoro consentono tuttavia di appurare che, a dispetto della conflittualità esistente tra i due corpi professionali, quello dei *physici* da una parte e quello dei *chirurgi* dall'altra, venivano attuate anche forme di collaborazione. Quando si presentò l'esigenza di inserire un catetere vescicale in un paziente, il boemo Bohuslav, Mattioli chiamò un chirurgo per farlo. Il medico senese inoltre chiese delucidazioni a quest'ultimo per comprendere le cause della malattia,¹⁵⁰ e dopo essersi confrontato con lui commentava: «Queste sono le cose che vengono prescritte abbastanza diligentemente da quel maestro».¹⁵¹ Da questo episodio emerge chiaramente la dipendenza dei medici dagli empirici certamente almeno per quel che riguarda le opera-

¹⁴⁸ J. Stevens Crawshaw, *Families, Medical Secrets and Public Health in Early Modern Venice*, «Renaissance Studies», 28 (2014), pp. 597-618: 597-598.

¹⁴⁹ S. Minuzzi, *Sul filo dei segreti* ..., p. 36.

¹⁵⁰ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 142r.

¹⁵¹ Ivi, c. 142v.

zioni di carattere più manuale, come l'inserimento di un catetere. Inoltre, il fatto che Mattioli consultasse un «sector medicus» e ne condividesse le opinioni (entrambi concordavano sul fatto che il calore avesse trasformato gli umori pituitosi in calcoli), denota una grande sinergia tra i due. In un momento successivo, Mattioli lamentava tuttavia che «il catetere, inserito in modo sbagliato dal chirurgo, aveva danneggiato in breve tempo il canale [urinario]»,¹⁵² e così facendo imputava all'imperizia del chirurgo la fuoriuscita delle gocce di sangue manifestatesi dopo l'inserimento del catetere. Continuava a persistere quindi una certa riluttanza da parte dei medici accademici a riconoscere pienamente le abilità dei chirurghi. Il commento di Mattioli può essere visto anche come uno stratagemma adottato talvolta da quei medici che si vedevano costretti a difendersi da un insuccesso o un errore. Infatti non di rado capitava che un medico imputasse la mancata guarigione (o nei casi più gravi la morte) di un paziente all'imperizia di un collega che non aveva suggerito i rimedi appropriati, o alla distrazione di un tirocinante al quale era stato affidato il compito di somministrare le terapie, oppure ancora al paziente stesso accusato di non aver assunto i medicinali in modo corretto.

Che i medici eruditi associassero spesso i chirurghi alla figura del ciarlatano lo si evince da un commento di Andrea Gallo il quale, per analizzare le acque termali della Val di Rabbi, ricorse a un chirurgo, che riteneva un «bono distiladore de cosse minerale». Gallo infatti specificava che era «homo da bene perché non observa[va] il solito stille deli zarlatani»,¹⁵³ dando a intendere che generalmente i chirurghi fossero al contrario millantatori. Tuttavia, l'operatore sanitario non laureato in Arti e Medicina disponeva di competenze che mise al servizio del medico trentino, ed è lecito immaginare che questo tipo di collaborazione non fosse un caso eccezionale, bensì una realtà molto più comune di quanto la storia della conflittualità tra il *corpus* professionale dei

¹⁵² ÖNB, *Handschriften*, cod. 11182 Han, c. 140r-v.

¹⁵³ APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 1 maggio 1539, cc. non numerate.

medici-physici da una parte e quello semi-professionale dei *medici-chirurgi* ci induca a credere. Il contributo apportato all'analisi delle acque di Rabbi da parte del chirurgo avvalorava una visione in cui non è possibile proiettare semplicisticamente nella storia della medicina un progresso dovuto a poche figure di formazione esclusivamente accademica. Si va ormai imponendo una visione più complessa in cui l'evoluzione del sapere medico è imputabile sia a soggetti di formazione diversa, sia a una pluralità di conoscenze che venivano continuamente rielaborate e reinterpretate sotto l'influsso di correnti culturali e scientifiche anche minoritarie. Una di queste è rappresentata proprio dall'antica arte della distillazione.

Orientamento marginale della *scientia medica*, la tecnica della distillazione conobbe un certo *revival* nel Cinquecento. Questa disciplina poco conosciuta fu riportata in vita sia dalla medicina di Paracelso sia dalla tradizione alchemica di matrice neoplatonica. Benché fieramente osteggiate dalle autorità accademiche e dai Collegi di *medici-physici*, in Italia le pratiche alchemiche paracelsiste e la chimica applicata all'ambito medico-farmaceutico attecchirono quanto meno nella loro lezione pratica.¹⁵⁴ Un esempio significativo di questa tendenza è l'attività svolta da Zaccaria dal Pozzo di Feltre. Laureatosi a Venezia nel 1593, e poi membro del Collegio dei medici della città, Zaccaria promuoveva una serie di rimedi spagirici (la quintessenza di sangue umano, l'olio di piombo e l'olio di mercurio), mutuati da autori paracelsisti come i Ruland, padre e figlio, entrambi di nome Martin. Per la loro preparazione, accuratamente descritta nella sua *Clavis medica rationalis, spagyrica et chyrurgica* (Venezia, 1612), collaborava con speciali veneziani coinvolti nel confezionamento di rimedi paracelsisti.¹⁵⁵ Dal canto suo, Andrea Cesalpino contribuì allo sviluppo della chimica con un trattato sui metalli edito nel 1596. Nel suo *De metallis* era preso in esame anche un certo numero di rimedi legati alla medicina chimica, come l'antimonio, il cloram-

¹⁵⁴ S. Minuzzi, *Segreti medicinali ...*, p. 159.

¹⁵⁵ A. Clericuzio, *Chemical Medicine and Paracelsianism in Italy ...*, p. 64.

monio, e i linimenti mercuriali per la cura delle malattie veneree.¹⁵⁶ E ancora Tommaso Zefiriele Bovio (1521-1609) cominciò a interessarsi di alchimia, e su di lui un grande ascendente esercitò Arnaldo da Villanova (m. 1311), autore catalano di molti trattati di alchimia e astrologia, oltre che di medicina.¹⁵⁷

Nella seconda metà del Cinquecento si interessassero di alchimia e chimica molti membri della casata dei Medici, e diversi paracelsisti trovarono grande supporto nelle corti italiane di Mantova, Ferrara e Roma. Quest'ultima in particolare e la corte papale, che offrivano opportunità di carriera più allettanti rispetto ad altre città, attrassero medici e filosofi naturali che contribuirono allo sviluppo della medicina paracelsista.¹⁵⁸ Un ruolo centrale nella diffusione della medicina chimica fu svolto anche dalla romana Accademia dei Lincei, fondata nel 1603, soprattutto grazie all'attività di due suoi membri: i tedeschi Johann Faber (1574-14629) e Johann Schreck (1576-1630).¹⁵⁹

Altri medici dalla formazione tradizionale si convinsero dell'inefficacia della medicina ortodossa. Simone Arborsello, Dottore in Arti e Medicina e Rettore dell'Università di Padova negli anni 1541-1542, divenne allievo del distillatore Angelo Forte, a sua volta autore di una dozzina di trattati di alchimia, astrologia, magia e medicina pubblicati a Venezia tra il 1525 e la sua morte, avvenuta nel 1556. Forte praticava come medico, e manipolava e

¹⁵⁶ Ivi, p. 62.

¹⁵⁷ I. Dal Prete, *Scienza e società nel Settecento veneto. Il caso veronese 1680-1796*, Angeli, Milano 2008, pp. 108-110. Sul Bovio cfr. M.P. Vannoni, *Il «medico della spada»: Tomaso Zefiriele Bovio, «Bruniana et Campanelliana»*, 17 (2011), pp. 81-96; A. Ingegno, *Il medico de' disperati e abbandonati: Tommaso Zefiriele Bovio (1521-1609) tra Paracelso e l'alchimia del Seicento*, in P. Rossi, L. Borselli, C. Poli, G. Carabelli (eds.), *Cultura popolare e cultura dotta nel Seicento*, Atti del convegno di studio (Genova, 23-25 novembre 1982), Angeli, Milano 1983, pp. 164-174; A. Ingegno, *Bovio, Tommaso Zefiriele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, pp. 565-567.

¹⁵⁸ A. Clericuzio, *Chemical Medicine and Paracelsianism in Italy ...*, p. 61-62.

¹⁵⁹ Ivi, p. 63.

vendeva segreti medicinali nella farmacia veneziana di Sabba de' Franceschi. Arborsello, che pur aveva studiato sotto l'influenza di Andrea Vesalio, Giovanni Battista Da Monte e altri medici eruditi, si convinse dell'impotenza della medicina tradizionale nella cura delle malattie, ed ereditò, sembra, i *magistralia* medicinali inventati dal suo maestro Forte, fatti di sostanze sottili, le quintessenze.¹⁶⁰ L'arte della distillazione suscitò l'interesse anche di Francesco Partini, che in un suo *consilium* inserì una ricetta per produrre la quinta essenza: da un vino bianco o rosso invecchiato di tre-quattro anni, chi conosceva «l'arte de lambicar» avrebbe cavato «una perfettissima aqua di vita passata», «priva di ogni aquosità», e «tutta spirituosa». Il liquido ottenuto doveva poi essere versato, proseguiva Partini, in una brocca di vetro chiusa, e lì doveva essere lasciato a macerare per sei-otto giorni insieme con alcune erbe, come cinnamomo (cannella), garofano, rose moscate, aloe e maggiorana.¹⁶¹

I *physici* si imposero sul mercato della cura molto lentamente, dato che i pazienti avevano cominciato a rivolgersi a loro soltanto a partire dal basso medioevo, e ciò era accaduto esclusivamente tra i ceti cittadini, perché più abbienti.¹⁶² Tuttavia, ancora nella prima età moderna era necessario mettere in campo strategie mirate per accattivarsi la benevolenza dei pazienti. Una di queste era la redazione di consigli particolarmente dettagliati che ostentassero competenza ed erudizione. I *consilia* dei trentini, infatti, guardano al malato nella sua interezza, tenendo conto di una vasta gamma di fattori, dall'alimentazione agli stati d'animo. La

¹⁶⁰ R. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice* ..., pp. 111-112.

¹⁶¹ BCRO, *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 163r.

¹⁶² R. Jütte, *Ärzte, Heiler und Patienten* ..., pp. 19, 22. I complicati rapporti con le altre figure della sanità persistettero fino al XIX secolo, quando avvenne un irrevocabile processo di professionalizzazione medica, ovvero la monopolizzazione del mercato della salute da parte dei medici formati clinicamente e scientificamente. Questa evoluzione si impose in concomitanza con altri fattori – la crescente medicalizzazione della società, l'ampliamento del mercato delle prestazioni di servizi medici, il progressivo interesse degli Stati per la salute dell'intera popolazione. Cfr. *ivi*, pp. 30-31.

complexio (o *habitus*) umorale sia dell'intero corpo sia dei singoli organi malati era identificata con estrema precisione, e le ricette dei medicinali erano particolarmente articolate nella posologia poiché l'accuratezza della prescrizione coadiuvava il medico nel convincere il paziente della necessità e della bontà delle terapie. In uno dei suoi taccuini Georg Handsch riporta la composizione di medicinali *composita* preparati sulla base della procedura adottata dal suo maestro Gallo. Sulla carta 319r-v di questo quaderno troviamo meticolose indicazioni per la preparazione di un «decocto di gallo vecchio». La ricetta era destinata a un certo «Bartholomaeus sacellanus», cappellano, affetto da coliche intestinali. Il decocto doveva essere preparato in casa secondo la prassi di Gallo, il quale faceva bollire, in circa sedici litri di acqua e con vari semplici, un gallo invecchiato, finché tutta la carne non si fosse staccata dalle ossa. Quanto più vecchio era l'animale, tanto migliore era il decocto. Gettata via la carne, Gallo colava il decocto e lo esponeva all'aria affinché la sua parte chiara si separasse dal restante brodo. Quest'ultima veniva poi travasata in un altro contenitore. Il paziente avrebbe dovuto ingerire il decocto due volte al giorno, la mattina e la sera.¹⁶³ Eppure, nonostante la precisione e la cura che i medici infondevano ai loro consigli, molte rimanevano le occasioni per perdere la fiducia dei malati: l'insuccesso di una terapia, la formulazione di una diagnosi sbagliata o non gradita, l'onerosità dei compensi dovuti per le prestazioni sanitarie erogate.

Spettava ancora al medico che intendesse garantirsi la fiducia (e in futuro anche la fedeltà) del paziente tenere in considerazione tutte le sue esigenze, anche quelle particolari. Da questo punto di vista risulta eloquente un passaggio di un consiglio di Partini, nel quale la somministrazione delle cure prescritte si concilia con le

¹⁶³ ÖNB, *Handschriften*, cod. 11183 Han, c. 319r-v. Il brodo di gallo vecchio, con l'aggiunta di acqua di assenzio e salvia, fu somministrato anche da Partini a un suo paziente affetto da paralisi, il quale aveva anche perso l'appetito e non digeriva più i cibi a causa di umori flemmatici accumulatisi nello stomaco. BCRo, *Manoscritti, Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 158r-v.

abitudini lavorative del paziente. Se da una parte il medico proponeva sia l'adozione di un corretto stile di vita sia l'assunzione di un ben preciso regime medicinale, dall'altra non trascurava il fatto che il paziente seguiva parecchie attività e, per tale motivo, gli concedeva di applicare soltanto il regime alimentare, rimandando invece l'assunzione dei medicinali:

Per quanto riguarda almeno la cura, dobbiamo procedere secondo un regime appropriato su un duplice versante: dapprincipio con il regime delle sei cose non naturali, poi con un regime medicinale, affinché questi sintomi e disturbi o siano rimossi nella loro intrezza o non conducano Vostra Riverenza a una condizione più pericolosa e peggiore; porterei avanti il trattamento con piacere e volentieri, se al momento Vostra Riverenza acconsentisse a sopportare la cura, tuttavia, dato che la stessa è ostacolata da parecchie e varie occupazioni e affari, si regoli soltanto secondo lo schema del vitto.¹⁶⁴

Per preservare buoni rapporti con i pazienti, talvolta i medici si vedevano costretti a comportarsi in maniera fin troppo 'acomodante', arrivando a manipolare od omettere informazioni. Dopo averne analizzato tutti i *signa*, Partini ipotizzava che Margherita fosse stata colpita da tisi. Il medico registrava un quadro clinico fortemente compromesso, nonché un inarrestabile deperimento del fisico. Ciò nonostante, a un certo punto del *consilium* leggiamo che un bagno di acqua dolce aveva giovato alla paziente.¹⁶⁵ L'osservazione di Partini, forse troppo ottimistica, lascia ipotizzare che, contro tutte le evidenze, il medico fosse alla disperata ricerca di un qualche segnale di miglioramento, ed esprime l'esigenza di dare un barlume di speranza all'imperatore, il padre di Margherita.

¹⁶⁴ Ivi, c. 158v: «Quod modo attinet ad curam debemus dupliciter convenienti regimine procedere, sex rerum non naturalium primitus, deinde medicinali, quippe ut symptomata et accidentia haec aut in totum removeantur, aut ne Reverentiam vestram in periculosiorem deterioremque conditionem conducant, qu<od> negotium lubens utroque volens agerem, si in praesentiarum Vestra Reverentia curam subire consentiret, sed quum ipsa plurimis variisque occupationibus negotiisque praepedita sit, tantummodo qua victus ratione se gerat».

¹⁶⁵ Ivi, c. 182v.

In via generale formulare una diagnosi che il malato non accettava poteva essere interpretato come un segno di incompetenza del medico o come un modo da parte sua per estorcere denaro. Hermann Weinsberg fece visitare sua moglie da un *physicus* che ne pronosticò la morte. Il giurista reagì accusando il medico di aver formulato una diagnosi sbagliata con il preciso scopo di pretendere una somma più alta.¹⁶⁶ Una diagnosi errata poteva avere ripercussioni anche più gravi rispetto alla scelta di un paziente di interpellare un altro medico. Quando, nel 1576, moriva il re polacco Stefano Báthory, la corte e il suo *entourage* non esitarono ad attribuire la responsabilità ai medici che avevano avuto in cura il sovrano fino a quel momento, Niccolò Buccella e Simone Simoni. Entrambi, nel tentativo di discolparsi e di dimostrare la vera causa del decesso, si accusarono a vicenda di cattiva pratica medica e veneficio, e ingaggiarono una lite che finì con la fuga di Simoni da Cracovia.¹⁶⁷ I vincoli sociali e psicologici cui i *physici* erano sottoposti arricchiscono di chiaroscuri la loro figura, dipinta in modo un po' stilizzato sia dalla letteratura giuridica basso-medievale, sia più tardi da Paracelso. La prima accusava i *physici* di arroganza e avidità;¹⁶⁸ il secondo rincarava la dose, osservando come i *physici* sfruttassero l'ignoranza dei malati a fini lucrativi.¹⁶⁹ Il profilo del *physicus* borioso e ingordo di denaro può essere visto invece come la faccia speculare di un operatore della sanità che doveva destreggiarsi tra rivalità professionali da una parte, e difficoltà economiche dall'altra.

I fisici inoltre aspiravano a condizioni economiche degne dello *status* socio-culturale che andavano ostentando, e non di rado versavano in ristrettezze finanziarie. Nel novembre del 1541 Mattioli si definiva «fedelissimo (quantunque povero) servitore»

¹⁶⁶ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt ...*, p. 1. Cfr. *supra*, terzo capitolo, p. 303.

¹⁶⁷ G. Masi, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania (1540-1699). Un caso: i fratelli Genga*, Aracne, Roma 2015, pp. 70-71.

¹⁶⁸ J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt ...*, pp. 5, 26.

¹⁶⁹ C. Webster, *Paracelsus: Medicine as Popular Protest*, pp. 62-64.

del principe-vescovo Cristoforo Madruzzo,¹⁷⁰ nella speranza di essere assunto alle sue dipendenze. Due anni dopo, il medico senese scriveva ancora al cardinale, ricordando gli stenti patiti nel biennio precedente, quando era venuta a mancare la retribuzione di Bernardo Cles.¹⁷¹ Un passo in particolare di questa lettera, risalente al 1543, suggerisce che la riscossione della ricompensa per le prestazioni sanitarie erogate a privati cittadini non era cosa scontata, quand'anche il medico godesse di buona fama. Benché fosse estremamente legato a Cles e alla Val di Non, Mattioli non sarebbe più tornato in quei luoghi, perché rammentava la miseria lì sofferta e causata dalla mancanza di una regolare «provisione». Adesso invece, a Gorizia, aveva risorse economiche che coprivano tutti i suoi bisogni, poteva contare su un aumento di stipendio, e beneficiava persino del privilegio di «essere pagato da tutti li Amalati»:

Non so come si possa tornare a ritornare a stentare, havendo qui assai più di mio bisogno, et degli altri partiti convicini, che mi promettono fino a trecento fiorini l'anno, et essere oltre a questo pagato da tutti li Amalati.¹⁷²

Dal canto suo Ippolito Guarinoni muoveva critiche a quanti che non pagavano il conto dopo il trattamento ricevuto,¹⁷³ attestando così il frequente rischio di non venir pagati per le prestazioni erogate.

Un altro aspetto della remunerazione dei *physici* conferma ancora una volta che il rapporto tra questi ultimi e i pazienti non pendeva necessariamente dalla parte dei primi. Si tratta della cosiddetta «promessa di guarigione», una sorta di accordo con il quale il medico si impegnava a curare il paziente dietro il pa-

¹⁷⁰ Pietro Andrea Mattioli a Cristoforo Madruzzo, 18 novembre 1541, in F. Ambrosi, *Di Pietro Andrea Mattioli sanese ...*, p. 59.

¹⁷¹ Pietro Andrea Mattioli a Cristoforo Madruzzo, 13 settembre 1543, in *ivi*, p. 61.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ K. Schadelbauer, *Von den kranken Menschen ...*, p. 100.

gamento di una determinata somma di denaro.¹⁷⁴ Tuttavia, soltanto se il malato avesse riconosciuto come efficace la terapia somministrata, il medico avrebbe potuto pretendere il compenso stabilito. L'accordo quindi era molto rischioso per il medico il quale, in caso di inefficacia della cura, non avrebbe percepito alcun compenso. Così, vincolando il curatore alla promessa di una terapia efficace, e lasciando al malato la facoltà di stabilire il successo della prestazione, il potere del curatore veniva fortemente limitato. Al contrario, se da un lato la paura della malattia e della morte spingeva il paziente a concordare una somma di denaro elevata, e persino più alta di quella che sarebbe stata ragionevolmente proporzionale alla prestazione, dall'altra egli era tutelato dalla subordinazione del pagamento al successo della cura, e acquisiva così un forte potere contrattuale.¹⁷⁵ Come ha sottolineato Gianna Pomata, poi, la pratica giuridica del patto di cura tese progressivamente a scomparire. Già nel Cinquecento, la letteratura relativa alla deontologia medica cominciò a considerare la promessa di guarigione atto mercenario, e il corpo ufficiale dei *medici-physici* la disapprovava in quanto pratica da ciarlatani, da lasciare ai curatori di rango inferiore. Di fatto, a partire dalla metà del Seicento la promessa di guarigione non si trova più nelle transazioni tra malati e curatori facenti parte del circuito ufficiale della cura.¹⁷⁶

Il quadro complessivo che ne emerge è quello di medici-fisici dediti con tutti i mezzi possibili sia a risolvere concreti problemi di salute, sia a imporsi sui pazienti, anche dal punto di vista economico. I medici accademici non erano *al di sopra* della società (al di sopra dei chirurghi e al di sopra dei pazienti), bensì pienamente *immersi nella realtà* socio-economica e nelle difficoltà ad essa connaturate. Il prestigio accademico e l'erudizione rappresentavano certamente il biglietto da visita col quale si presentavano, ma non erano sufficienti per conseguire una posizione

¹⁷⁴ N. Zemon Davis, *The Gift in Sixteenth-Century France*, pp. 82-83.

¹⁷⁵ G. Pomata, *La promessa di guarigione ...*, pp. 319-320.

¹⁷⁶ Ivi, pp. 298-299.

lavorativa rispecchiante le loro aspettative, né per garantirsi una remunerazione per le prestazioni effettuate. Queste ultime potevano inoltre provocare una reazione negativa nei malati che i medici tentavano in qualche modo di prevenire, onde evitare, nei casi peggiori, di perdere, oltre al paziente, il posto di lavoro e gli eventuali privilegi connessi.

Dal canto loro, anche i pazienti erano sottoposti a condizionamenti psicologici di varia natura. La sifilide per esempio, emarginava socialmente i soggetti che ne erano affetti; dal canto suo, la peste atterriva sì quanti ne erano colpiti, ma ancor più chi non ne era ancora stato contagiato. Alle pressioni di tipo collettivo si aggiungevano le singole interazioni tra medico e paziente, che potevano influenzare quest'ultimo nei comportamenti e nelle scelte. Robert Jütte ricorda per esempio come nel XVII secolo taluni pazienti si rifiutassero di sottoporsi a visite tenute nell'ufficio pubblico dei chirurghi-barbieri di Colonia, poiché spaventati dalla commissione preposta alle visite stesse. Certamente la paura della diagnosi era un deterrente che tratteneva i pazienti dal sottoporsi a una visita, ma anche la soggezione a fronte della messa in scena di una 'dimostrazione di potenza' del medico poteva dissuaderli.¹⁷⁷ Va segnalato poi un ultimo tipo di condizionamento: l'impellente necessità di conseguire la guarigione. Tale esigenza induceva spesso i pazienti ad agire in maniera indipendente dai professionisti della salute. Così, attingevano ricette dalla tradizione orale di famiglia, dalla letteratura medica popolare, oppure dal medico al quale una volta in passato si erano rivolti. Tale dinamica è attestata in una fonte tarda rispetto al periodo di cui ci occupiamo, ma ugualmente significativa sul piano dell'atteggiamento di fronte alla malattia. Il diario del sacerdote Giovanni Battista de Betta (1701-1765), appartenente alla nobile famiglia dei Betta di Brentonico-Rovereto, è cosparso di annotazioni relative alla sua salute. Nel gennaio del 1747, in seguito a dolori articolari, il medico gli ordinò una flebotomia.¹⁷⁸ A partire

¹⁷⁷ R. Jütte, *Ärzte, Heiler und Patienten ...*, p. 111.

¹⁷⁸ Museo Civico di Rovereto (d'ora in poi MCRo), ms. 5198, *Giornale di*

dall'anno successivo fino al 1765, quasi ogni anno, il cappellano si fece cavar sangue dal piede o dal braccio. All'interno del diario, tuttavia, alla registrazione di ogni salasso praticato nel periodo 1748-1765 non corrisponde alcuna prescrizione medica di salasso.¹⁷⁹ Ciò potrebbe significare che il paziente, persuaso dagli effetti benefici della pratica flebotomica sperimentata una prima volta nel 1747 su ordine del medico, abbia deciso di replicarla a cadenza regolare, senza però consultare un medico nelle occorrenze successive. L'idea del sacerdote che il salasso gli giovasse era maturata forse in conseguenza del benessere che aveva creduto di provare dopo la prima applicazione, oppure si era convinto dei benefici leggendo un opuscolo della letteratura medica divulgativa, oppure ancora confrontandosi con amici e parenti. In ogni caso, il sacerdote decise di applicare nuovamente e ripetutamente quello stesso rimedio che il medico gli aveva prescritto *una tantum*, senza curarsi tuttavia di valutare, nelle successive occasioni, la reale adeguatezza del trattamento ai disturbi. Spinti dal desiderio di guarire, da autosuggestione, da convinzioni di varia natura, i pazienti ricorrevano spesso all'automedicazione, correndo tuttavia i rischi di una medicina 'fai da te', dai quali neanche oggi siamo del tutto esenti.

3. *Passato e presente*

La ricerca qui condotta, che si pone soltanto come principio di ulteriori studi, ha tuttavia aperto uno squarcio sul ruolo di un gruppo di *physici* del Trentino che contribuirono in maniera significativa alla produzione e trasmissione del sapere medico nel

alcuni avvenimenti di Brentonico e della Val Lagarina di Giovanni Battista de Betta, p. 227. Ringrazio sentitamente la prof.ssa Liliana De Venuto per avermi fornito una trascrizione del manoscritto.

¹⁷⁹ Ivi, pp. 234, 240, 260, 271, 288, 291, 351, 352, 366. In età moderna erano in molti (tanto cittadini benestanti quanto contadini meno abbienti) a scegliere l'automedicazione, fatta di rimedi preparati in casa e trasmessi di generazione in generazione. J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt ...*, pp. 59-60.

Cinquecento, periodo cruciale sia per la storia della scienza largamente intesa, sia per la storia della medicina. Sono emersi con forza i legami dei trentini sia con le corti asburgiche, dove essi lavorarono in qualità di medici, sia con la Repubblica delle lettere. I trentini parteciparono a tutte le dinamiche che caratterizzavano la comunità europea degli studiosi – dagli scambi culturali e scientifici, alle dispute mediche e alle frizioni professionali –, e presero coscienza della propria identità in quanto studiosi internazionali. Le loro opinioni in materia sanitaria erano frequentemente richieste e tenute in alta considerazione: Alessandrini fu interpellato da Cristoforo Madruzzo sul caso di tifo esantematico scoppiato a Trento nel 1547, nonostante sulla questione si fosse già espresso l'insigne Fracastoro; in altri casi la consulenza era di natura specificamente politica: il cardinale Bernardo Cles volle con sé Mattioli quando si recò a Napoli per conferire con l'imperatore Carlo V.¹⁸⁰ Inoltre, l'analisi delle fonti ha consentito di definire con maggiore precisione i contorni dell'immagine del *physicus* di corte che la tradizione giuridica ci ha consegnato, ovvero quella di un dotto umanista, arrogante, avido di denaro e privilegi, distaccato dalla realtà sociale circostante e dai pazienti. In realtà, benché forte della propria erudizione, dell'elevata posizione professionale raggiunta e del prestigio che essa comportava, nella società di *Ancien Régime* dominata da conflitti di natura politica, sociale e religiosa, il *physicus* era pienamente immerso in queste tensioni. A scontri politici, dibattiti scientifici e liti con colleghi i *physici* trentini non potevano sottrarsi e, per non incorrere nel rischio, concreto, di danneggiare la propria carriera, dovevano muoversi con estrema cautela; soppesare scelte e azioni, ma anche e soprattutto parole e opinioni diveniva il paradigma comportamentale a cui attenersi, imposto dalla peculiare identità in quanto *physici* da una parte e in quanto medici al servizio di autorità pubbliche dall'altra. La dimensione politica nella quale erano proiettati finiva per avere un impatto sulla loro

¹⁸⁰ A. Cetto, *A proposito di un manoscritto ...*, p. 237; M. Bori, *Nuovi documenti ...*, p. 245.

attività erudita, e li costringeva in talune circostanze a rimodulare pareri e consulti scientifici. Se a ciò si aggiungono i complicati rapporti con i pazienti, sopra descritti, si comprende come l'immagine del *physicus* che era al servizio di sovrani e principi sia molto lontana dalla stilizzazione che ne hanno fatto nel medioevo e in età moderna soprattutto i giuristi. Infine, il *modus curandi* dei medici trentini ha permesso di sottolineare l'estrema complessità della scienza medica del Cinquecento, tutt'altro che schiava delle *auctoritates* antiche. I professionisti della medicina, piuttosto, erano intensamente impegnati a indagare le verità già consegnate dalla tradizione, oggetto di costante revisione e, con riferimento all'attività sanitaria pratica, producevano medicamenti che, pur nel quadro della botanica-farmacaceutica classica, venivano continuamente modificati e rinnovati nella posologia e negli ingredienti. La metodologia non era ancora quella propriamente galileiana, e i trentini si affidavano in maniera asistematica tanto al ragionamento teorico, quanto all'esperienza sensibile, e ancora alle *historiae verae* di persone fededegne. Tuttavia, si avverte con chiarezza l'esigenza di giustificare e comprendere, e quella di affrontare di volta in volta, e con rinnovato entusiasmo, le patologie, senza accontentarsi delle risposte già trovate. L'estrema curiosità da una parte, il dubbio critico dall'altra e l'incessante attività di studio contraddistinguono il *modus operandi* della maggior parte dei *physici* presi in esame in questo lavoro.

Una ricerca di questo tipo può avere anche un altro significato. A chi la ha condotta è venuto quasi spontaneo, *in itinere*, porsi quesiti sulla sanità odierna, quanto meno a titolo di semplice curiosità o di confronto. E si può immaginare che anche il lettore, imbattendosi in concetti come interazione medico-paziente, rapporto di fiducia, pagamento di visite ..., possa pensare alla realtà sanitaria presente che tutti noi, per un motivo o per l'altro e con diversi gradi di intensità, sperimentiamo. Ora, le connessioni tra passato e presente sono ben più numerose di quelle che ci sembra di cogliere a una prima superficiale analisi. Se in epoca moderna si credeva nel potere guaritore del corno di unicorno e del dente di ippopotamo,

oggi non sono pochi i pregiudizi antiscientifici. Basti pensare per esempio alle numerose posizioni anti-vaccinali non in grado di addurre argomentazioni scientificamente valide, contro le quali si è espresso recentemente il medico e accademico Roberto Burioni.¹⁸¹ Un secondo nesso può essere rintracciato nell'ambito della sanità pubblica: se nel Trentino di epoca moderna le strutture ospedaliere erano di dimensioni ridotte e prive di sistematici servizi di medicalizzazione, oggi, benché la sanità statale sia ampiamente sviluppata, non riesce più a coprire i costi crescenti dovuti al volume delle prestazioni da erogare, alla gestione delle malattie croniche, nonché agli sprechi da parte sia di istituzioni sia di utenti, e non in ultimo ad amministrazioni finanziarie non sempre trasparenti. Questi esempi rimandano alla constatazione che, benché si fondi su basi metodologiche ed epistemologiche completamente diverse da quelle della medicina rinascimentale e tardo-rinascimentale, la scienza medica odierna deve affrontare problematiche di cui l'*ars medendi* si è sempre dovuta occupare nel corso dei secoli, dai rapporti medico-paziente, agli aspetti etici e giuridici dell'attività sanitaria, ai finanziamenti della stessa. Pertanto, una riflessione sul passato relativa al modo in cui erano concepiti sia la medicina – prima di tutto scienza dell'uomo –, sia il *physicus* – dotto umanista e cultore delle buone lettere e dei valori in esse veicolati – potrebbe coadiuvare la sanità odierna a recuperare parte della propria consapevolezza, identità e valori. Questi ultimi potrebbero a loro volta essere posti alla base di programmi che gestiscano i problemi con i quali il sistema sanitario nazionale deve fare i conti. Una prospettiva quindi multi-disciplinare, storica e umanistica oltre che strettamente medico-sanitaria, potrebbe sia affiancare strategie economiche e piani organizzativi per lo sviluppo di soluzioni, sia fornire alcuni parametri di riferimento per un'educazione alla salute che sia collettiva e di ampio respiro.

¹⁸¹ R. Burioni, *Il vaccino non è un'opinione. Le vaccinazioni spiegate a chi proprio non le vuole capire*, Mondadori, Milano 2016.



FONTI E BIBLIOGRAFIA

1. ABBREVIAZIONI

APT	Archivio Provinciale di Trento
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
BCRo	Biblioteca Civica di Rovereto <i>Girolamo Tartarotti</i>
BCT	Biblioteca Comunale di Trento
BUEr-N	Universitätsbibliothek Erlangen-Nürnberg
BUW	Biblioteka Uniwersytecka we Wrocławiu
MCRo	Museo Civico di Rovereto
ÖNB	Österreichische Nationalbibliothek Wien
UBB	Universitätsbibliothek Basel

2. FONTI

Archivio di Stato di Venezia, fondo *S. Ufficio*, busta 39.

Archivio provinciale di Trento, fondo *Castel Thun*, carteggio e atti, fascicoli A 5.4 (1), A 10.4 (3), E 42.1, E 42.3 (1).

Biblioteca Civica di Rovereto *Girolamo Tartarotti*, fondo *Manoscritti*, codice 24, *Consulti medici e ricette (sec. XVI) di Francesco Partini*.

Biblioteca Comunale di Trento, fondo *Archivi di famiglie*, Roveretti, carteggio, buste 592 e 2517.

Biblioteca Comunale di Trento, fondo *Archivi di famiglie*,

Thun, carteggio, busta *Consulti medici, rimedi, ricette di vari dottori per lo più diretti a Sigismondo conte Thun*, BCT1, busta 2199.

Biblioteca Comunale di Trento, fondo *Archivi di persone*, scritto *I Madruzzo. Memorie di una famiglia trentina*, busta BCT1-2923.

Museo Civico di Rovereto, manoscritto 5198, *Giornale di alcuni avvenimenti di Brentonico e della Val Lagarina* di Giovanni Battista de Betta.

Österreichische Nationalbibliothek Wien, raccolta *Handschriften und alten Drucken*, codici 11155 Han; 11182 Han; 11183 Han; 11200 Han; 11240 Han.

Österreichisches Staatsarchiv, Allgemeines Verwaltungsarchiv, Adelsarchiv, Reichsadelsakten (1500 ca-1806), Allgemeine Reihe (1500-1806).

Universitätsbibliothek Erlangen-Nürnberg, Briefsammlung *Trew*, Briefe von Girolamo Donzellini an Ioachim Camerarius II.

Biblioteka Uniwersytecka we Wrocławiu, manoscritto Akc. 1949/KN 611 e manoscritto Rehdiger 248.

Universitätsbibliothek Basel, Historischer Bestand, Frey-Grynaeus, manoscritti II 08, II 26, II 28.

Universitätsbibliothek Tübingen, Mh 10.

3. STUDI ED EDIZIONI CRITICHE DI FONTI

M. Adam, *Ioachim Camerarius (1534-1598)*, in Id., *Vitae Germanorum Medicorum: qui seculo superiori, et quod excurrit, claruerunt [...]*, impensis heredum Jonae Rosae, excudit Johannes Georgius Geyder, Acad. Typogr., Haidelbergae 1620.

A. da Trento, *Astrologia e medicina*, a cura di Domenico Gob-

bi, Edizioni Civis, Trento 2009.

S. Ahavat Nashim, *The Book of Women's Love and Jewish Medieval Literature on Women*, edited and translated by Carmen Caballero-Navas, Routledge, London-New York 2004.

A. Albertini, *Le sepolture e le lapidi sepolcrali nel Duomo di Trento*, «Studi trentini di Scienze Storiche», 2 (1921), pp. 97-136.

Alessandrini Giulio, in Ester (Portale degli editori e stampatori di Trento e Rovereto), <http://www.esterbib.it/autori.php>, ultimo accesso maggio 2019.

G. Alessandrini, *De medicina et medico, dialogus, libris quinque distinctus*, per Andream Gesnerum, Tigurum 1557.

—, *Salubrium sive de sanitate tuenda, libri trigintatres*, apud Gervinum Calenium, et haeredes Quentelios, Coloniae Agrippinae 1575.

—, *In Galeni praecipua scripta Annotationes, quae Commentariorum loco esse possunt. Accessit trita illa de Theriaca Quaestio*, Petri Pernaie impensa, Basileae 1581.

—, *Ad Rembertum Dodonaenum Epistola Apologetica*, apud haeredes Andreae Wecheli, Francofurti 1584.

—, *Paedotrophia sive De Puerorum educatione, Liber ab auctore recognitus [...]*, excudebant Ioan. Baptista, et Iacobus fratres de Gelminis de Sabbio, Tridenti 1586.

Alessandrini ou Alexandrini de Neustein (Jule), in D. Leclerc (ed.), *Biographie médicale par ordre chronologique*, vol. I, Adolphe Delahays Libraire, Paris 1855, pp. 212-214.

J.L.M. Alibert, *Nuovi elementi di terapeutica e di materia medica [...]*, vol. I, presso Guglielmo Piatti, Firenze 1822.

Alla corte dell'imperatore. Cortigiani e personale di palazzo degli Asburgo d'Austria tra Cinque e Seicento, progetto realizzato dalla Ludwig-Maximilians-Universität München, <http://kaiserhof.geschichte.lmu.de/>, ultimo accesso novembre 2019.

G. Almásy, *The Uses of Humanism: Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Brill, Leiden-Boston 2009.

J. Almenar, *De morbo gallico liber*, in P.A. Mattioli, J. Almenar, N. Massa, N. Poll, B. Vittori, A. Bolognini, *Morbi Gallici curandi ratio exquisitissima, a variis iisdemque peritissimis medicis conscripta. His accessit Angeli Bolognini de ulcerum exteriorum medela opusculum [...]. Eiusdem. De unguentis [...] lucubratio*, [expensis Scipionis de Gabiano et fratris], Lugduni 1536, pp. 72-94.

F. Ambrosi, *Di Pietro Andrea Mattioli sanese e del suo soggiorno nel Trentino, aggiuntevi due lettere di lui al Cardinale Cristoforo Madruzzo P.V. di Trento: note biografiche*, «Archivio trentino», 1 (1882), pp. 49-61.

—, *Scrittori ed artisti trentini*, Zippel, Trento 1894.

Antidotario Romano, tradotto da latino in volgare da Ippolito Ceccarelli Romano Spetiale all'Insegna della Vecchia [...], appresso Bartolomeo Zannetti, in Roma 1612.

P. Antonacci, *Catechismo medico ragionato a complemento del Manuale di medicina chirurgica e farmacia*, coi tipi della S.C. de Propaganda Fide, Roma 1854.

A. Arcangeli, V. Nutton (eds.), *Girolamo Mercuriale. Medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Atti del Convegno (Forlì, 8-11 novembre 2006), Olschki, Firenze 2008.

G. Argenterio, *Varia opera de Re Medica, ad Magnanimum Principem Cosmum Medicem Florentinorum Ducem*, in officina Laurentii Torrentini Ducalis Typographi, Florentiae 1550.

D. Armanini, C. Fiore, J. Bielenberg, E. Ragazzi, *Licorice* (*Glycyrrhiza glabra*), in P.M. Coates, M.R. Blackman, G.M. Cragg (eds.), *Encyclopedia of Dietary Supplements*, Dekker, New York 2004.

E. Baldini, *Miti. Arte e scienza nella pomologia italiana*, CNR

Edizioni, Roma 2008.

J. Balsamo (ed.), *De Dante à Chiabrera. Poètes Italiens de la Renaissance dans la Bibliothèque de la Fondation Barbier-Mueller. Catalogue*, vol. II, Droz, Genève 2007.

M. Barni, *Pietro Andrea Mattioli e gli albori della medicina scientifica*, in Fausti 2001, pp. 253-259.

Alessandra Bartolomei Romagnoli (ed.), *Giovanna Maria della Croce. Rivelazioni. Libri secondo e terzo a laude di Dio*, SISMEL, Firenze 2006.

S. Bassetti, *L'Orviétan: Medicina universale 1504-1828*, Lampi di Stampa, Milano 2011.

H. Baudry, *Contribution à l'étude du paracelsisme en France au XVIe siècle (1560-1580). De la naissance du mouvement aux années de maturité. Le Demosterion de Roch Le Bailiff (1578)*, Champion, Paris 2005.

R. Becker, *Madruzzo, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 67, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2006, pp. 175-180.

J. Beckmann, *A History of Inventions and Discoveries*, translated from the German by William Johnston, vol. IV, J. Walker and co., London 1814 (1797¹).

M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 1996.

—, S. Luzzi, *Il territorio trentino nella storia europea*, vol. III: *L'età moderna*, Fondazione Bruno Kessler, Trento 2011.

E. Benvenuti (ed.), *I manoscritti della Biblioteca Civica di Rovereto descritti. Parte I ('300, '400, '500, '600)*, per cura della direzione della Biblioteca civica di Rovereto, Tipografia roveretana, Rovereto (Tn) 1908.

K. Bergdolt, *Zwischen "scientia" und "studia humanitatis". Die Versöhnung von Medizin und Humanismus um 1500*, West-

deutscher Verlag, Wiesbaden 2001.

V. Bhagwan Dash, *Fondamenti di medicina ayurvedica. Diagnosi e trattamenti*, Edizioni Mediterranee, Roma 2007 (1999¹).

M.D. Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, Central European University Press, Budapest 2013.

G. Boerio, D. Manin, *Dizionario del dialetto veneziano*, coi tipi di Andrea Santini e figlio, Venezia 1829.

M. Bori, *Nuovi documenti intorno alle relazioni di Pietro Andrea Mattioli con i Principi Vescovi di Trento*, «Studi Trentini», 3 (1922), pp. 239-253.

H. Bots, F. Waquet, *La République des Lettres*, Belin-De Boeck, Paris-Bruxelles 1997.

V. Boudon-Millot, *La thériaque selon Galien: poison salutaire ou remède empoisonné?*, in F. Collard, E. Sammama (eds.), *Le corps à l'épreuve, études réunies*, D. Guéniot, Langres 2002, pp. 45-56.

—, *Aux origines de la thériaque: la recette d'Andromaque*, «Revue d'Histoire de la Pharmacie», 58 (2010), pp. 261-270.

—, *La traduction latine de la thériaque à Pison attribuée à Nicolas de Reggio*, «Medicina nei secoli. Arte e scienza. Giornale di storia della medicina», 25 (2013), pp. 979-1010.

A. Boyer, *Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni convenienti*, vol. I, dalla tipografia Coen e comp, Firenze 1832.

A.M. Brasavola, *In Porphyrii Isagogas, vel quinque voces commentatio, ad illustrissimos et serenissimos principes Herculem Estensem et Renatam Gallam*, [a magistro Francisco de Rubeis de Valentia: expensis domini Thadei Zanchi, & Francisci eius filii artium & medicinae Scholastici], [Ferrariae] 1530.

R. Bröer, *Friedenspolitik durch Verketzerung. Johannes Crato (1519–1585) und die Denunziation der Paracelsisten als Ariarner*, «Medizinhistorisches Journal», 37 (2002), pp. 139-182.

K. Brown, *The Pox. The Life and Near Death of a Very Social Disease*, History Press, Stroud (Gloucestershire) 2006.

A. Brumana, “*Si servendum est, principibus serviendum*”. *Medici bresciani alla corte degli Asburgo nel XVI secolo*, «*Misinta*», 43 (2015), pp. 41-50.

B. Bruziewicz-Miklaszewska, *Peter Monavius (1551-1588) – Physician from Wroclaw and His Doctor’s Degree Thesis (1578) “De Dentium Affectibus” – The Oldest Work About Stomatology Topics in Europe*, «*Advances in Clinical and Experimental Medicine*», 12 (2003), pp. 861-868.

R. Burioni, *Il vaccino non è un’opinione. Le vaccinazioni spiegate a chi proprio non le vuole capire*, Mondadori, Milano 2016.

J. Bücking, *Kultur und Gesellschaft in Tirol um 1600: des Hippolytus Guarinonius’ „Grewel der Verwüstung Menschlichen Geschlechts“ (1610) als kulturgeschichtliche Quelle des frühen 17. Jahrhunderts*, Matthiesen Verlag, Lübeck-Hamburg 1968.

J.J. Bylebyl, *The School of Padua: Humanistic Medicine in the Sixteenth Century*, in C. Webster (ed.), *Health, Medicine and Mortality in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1979, pp. 335-370.

J.J. Bylebyl, *The Manifest and the Hidden in the Renaissance Clinic*, in W.F. Bynum, R. Porter (eds.), *Medicine and the Five Senses*, Cambridge University Press, Cambridge 2004 (1993¹), pp. 40-60.

A. Calepino, *Il Dittionario dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto [...]*, a San Luca al Segno del Diamante, s.l. 1552.

J. Camerarius, *Kreutterbuch deß hochgelehrten unnd [sic] weiterühmten Herrn D. Petri Andreae Matthioli, Jetzt widerumb mit viel schönen neuwen Figuren, auch nützlichen Artzneyen, und andern guten Stücken, auß sonderm Fleiß gemehret, und verfertigt*, [Sigmund Feyerabend, Heinrich Dack, Peter Fi-

scher], Franckfort am Main 1586.

L. Camerlengo, E. Chini, F. de Gramatica, *Castel Thun*, Skira, Milano 2010.

P. Camporesi, *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Garzanti, Milano 1997.

A. Camuzzi, *Excussio brevis praecipui morbi, nempe cordis palpitationis Maximiliani secundi Caesaris invictissimi, simul ac aliorum aliquot virorum illustrium praeter naturam affectuum*, typis Georgii Marescoti, Florentiae 1580.

S. Canali, G. Corbellini, *L'evoluzione del pensiero fisiologico*, in F. Conti (ed.), *Fisiologia Medica*, vol. I, Edi-Ermes, Milano 2010.

A. Carlino, *La fabbrica del corpo. Libri e dissezioni nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1998.

—, *Books of the Body. Anatomical Ritual and Renaissance Learning*, University of Chicago Press, Chicago-London 1999.

E. Casali, *Le Spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 2003.

—, "Anatomie astrologiche". *Melotesia e pronosticazione (sec. XVI-XVIII)*, in G. Olmi, C. Pancino (eds.), *Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'età moderna*, Bononia University Press, Bologna 2012, pp. 161-183.

S. Cavallo, T. Storey, *Healthy Living in Late Renaissance Italy*, Oxford University Press, Oxford 2013.

T. Černušák, *Die Böhmisches Kammer als Thema der Prager Nuntiatur zu Beginn des 17. Jahrhunderts*, «Römische Historische Mitteilungen», 55 (2014), pp. 219-230.

A. Cetto, *A proposito di un manoscritto di Mattioli esistente nella Biblioteca Comunale di Trento (Ms. 1795)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 38 (1959), pp. 233-257.

E. Chiaramonte, S. Tozzi, *Un medico umanista fra dottrina e pratica*, in Ferri 1997, pp. 61-81.

L. Ciancio, “*Per questa via s’ascende a maggior seggio*”. *Pietro Andrea Mattioli e le scienze mediche e naturali alla corte di Bernardo Cles*, «Studi Trentini. Storia», 94 (2015), pp. 159-184.

—, *Many Gardens – Real, Symbolic, Visual – of Pietro Andrea Mattioli*, in J. Ferdinand (ed.), *From Art to Science. Experiencing Nature in the European Garden 1500-1700*, ZeL Edizioni, Treviso 2016, pp. 35-45.

G. Ciappelli, *La lettera come fonte storica. Tre esempi di carteggi tardomedievali e moderni: Francesco Datini, Lorenzo de’ Medici, il «Mediceo del Principato»*, in A. Giorgi, K. Occhi (eds.), *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, Mulino, Bologna 2018, pp. 299-321.

M.T. Cicerone, *De oratore libri tres*, with introduction and notes by Augustus Samuel Wilkins, Georg Olms Verlag, Hildesheim-Zurich-New York 1990.

N. Cirillo, *Consulti medici*, vol. I, presso Francesco Pitteri, in Venezia 1756 (1738¹).

M.E. Clark, K.M. Summers, *Hippocratic Medicine and Aristotelian Science in the Daemonum investigatio peripatetica of Andrea Cesalpino*, «Bulletin of the History of Medicine», 69 (1995), pp. 527-541.

A. Classen (ed.), *Bodily and Spiritual Hygiene in Medieval and Early Modern Literature. Explorations of Textual Presentations of Filth and Water*, De Gruyter, Berlin-Boston 2017.

A. Clericuzio, *Chemical Medicine and Paracelsianism in Italy, 1550-1650*, in M. Pelling, S. Mandelbrote (eds.), *The Practice of Reform in Health, Medicine and Science. Essays for Charles Webster, 1500-2000*, Ashgate, Aldershot (UK) 2005, pp. 59-80.

F. Coe, E.M. Worcester, J.E. Lingeman, A.P. Evan, *Kidney*

Stones. Medical and Surgical Management, Jaypee Brothers Medical Publishers, New Delhi 2018.

S.K. Cohn, *Cultures of Plague. Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010.

M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (eds.), *Interpretare e curare: medicina e salute nel Rinascimento*, Carocci, Roma 2013.

G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2005.

—, *La religiosità della medicina. Dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007.

V. Credaro, *Un inedito sui Bagni di Bormio in Valtellina*, in Ferri 1997, pp. 111-118.

C. Crisciani, *Fatti, teorie, «narratio» e i malati a corte. Note su empirismo in medicina nel tardo medioevo*, «Quaderni storici», 108 (2001), pp. 695-717.

A. Cunningham, *The Anatomical Renaissance. The Resurrection of the Anatomical Projects of the Ancients*, Scholar Press, Aldershot 1997.

W. Cupperi, «*Per la delectatione che delle memorie antiche generosamente suol prendere*»: le antichità di Antoine Perrenot de Granvelle, il Bacco D'Aspra-Guisa ed un'ipotesi sul Dioniso di Versailles, in S. Ebert-Schiffner, T. Michalsky (eds.), *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, vol. 40, Hirmer, München 2011-2012, pp. 49-80.

E. Curzel, *Il Concilio, il tifo e Giulio Alessandrini*, in *Giulio Alessandrini personaggio illustre del Cinquecento tridentino*, Atti del Convegno (Civezzano, 12 settembre 1997), Pasquali, Pergine (Tn) 2000, pp. 45-60.

—, *Trento*, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013.

E. Dai Prà, *Geografie del benessere. La riqualificazione eco-sostenibile del comparto termale e paratermale in Trentino*, Angeli, Milano 2013.

L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 10 luglio-31 ottobre 1993), Charta, Milano-Firenze 1993.

I. Dal Prete, *Scienza e società nel Settecento veneto. Il caso veronese 1680-1796*, Angeli, Milano 2008.

G.B. Da Monte, *Consultationum medicinalium Centuria prima, a Valentino Lublino Polono quam accurate collecta*, in officina Erasmiana, Venetiis 1554.

—, *Consultationum medicinalium Centuria secunda. Nunc primum opera, et studio Io. Cratonis [...] edita*, in officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium, Venetiis 1558.

—, *Consultationum medicarum opus absolutissimum. In quo ad Consilia omnia prius edita, eaque singulari cura, diligentia & fide nunc emendata [...] studio atque opera Ioannis Cratonis Vratislaviensis, [per Henricum Petri et Petrum Pernam]*, Basileae 1565.

—, *Consultationes medicae olim quidem Ioannis Cratonis [...] opera atque studio correctae, ampliataeque: nunc vero Post secundae Editionis appendicem & additiones, insigni Novorum Consiliorum Auctario [...] exornatae, [H. Petri et P. Pernae]*, [Basilea] 1583.

K. Davidowicz, *Ricius (Rici, Rizzi, Rizius), Paul(us) (Paulus Israelita)*, in *Neue Deutsche Biographie*, Band 21, Duncker & Humblot, Berlin 2003, p. 547.

G. De Bernardis, *Pietro Andrea Mattioli (1501-1577)*, Arti grafiche E. Gualdoni, Milano 1939.

A.G. Debus, *The French Paracelsians. The Chemical Challenge to Medical and Scientific Tradition in Early Modern Fran-*

ce, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

R. de Fonseca, *Commentaria in septem libros Aphorismorum Hippocratis. Eo ordine contexta [...]*, typis Iacobi de Cadorinis, Patavii 1679.

L. De Franco, *L'eretico Agostino Doni medico e filosofo cosentino del '500*, Pellegrini, Cosenza 1973.

C. Delisle, *The Letter: Private Text or Public Place? The Mattioli-Gesner Controversy about the "aconitum primum"*, «Gesnerus», 61 (2004), pp. 161-176.

F. de Quevedo, *Obra poética*, ed. a cura di José Manuel Ble-cua, 4 voll., Castalia Madrid 1969-1971.

H. de Ridder-Symoens, *The Mobility of Medical Students from the Fifteenth to Eighteenth Centuries: The Institutional Context*, in P. Grell, A. Cunningham, J. Arrizabalaga (eds.), *Centres of Medical Excellence? Medical Travel and Education in Europe, 1500-1789*, Ashgate, Farnham 2010, pp. 47-89.

G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere di Giovanni Odorico Melchiori trentino a Ulisse Aldrovandi*, Premiate officine grafiche C. Ferrari, Venezia 1925.

L. De Venuto, *Botanici e speciali sul Monte Baldo. L'erbario di Valentino Passerini*, Centro studi Judicaria, Tione (Tn) 2013.

—, *Governo della casa e cura dei figli in una famiglia patrizia lagarina di Antico Regime*, «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe. Rivista semestrale di cultura e vita», 58 (2014), pp. 9-27.

—, *I Betta di Brentonico e Rovereto. Storia di una famiglia della Valle Lagarina attraverso tre secoli 8XVII-XIX*, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2018.

L. de Vries, L. Spruit, *Paracelsus and Roman Censorship – Johannes Faber's 1616 Report in Context*, «Intellectual History Review», 28 (2018), pp. 225-254.

J. del Hoyo i Calduch (ed.), *Medicina e salute*, ed. it. a cura di

Carlo Enrico Grossi, 10 voll., Edi.Ermes, Milano 1993-1997.

M. Dionisio, *Compendio di chimica farmaceutica*, vol. II, Tipografia di Giulio Speirani e figli, Torino 1874.

R. Dodoens, *Stirpium historiae pemptades sex sive libri XXX*, ex officina Christophori Plantini, Antverpiae 1583.

G. Donzelli, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, per Gio. Francesco Paci, Geronimo Fasulo, e Michele Monaco, in Napoli 1675.

G. Donzellini, *In nonum librum Rasis Arabis Medici ad Almansorem Regem, de partium morbis eruditissima commentaria. Opera [...] Hieronymi Donzellini [...] emendata ac perpolita*, apud Petrum Pernam, Basileae 1564.

—, *De natura, causis, et legitima curatione febris pestilentis. [...] ad Josephum Valdanium Veronensem, Brixiae Medicum, Epistola. In qua etiam de Theriacae natura ac viribus latius disputatur*, apud Camillum, et Rutilium Borgominerios, Venetiis 1570.

—, *Discorso nobilissimo et dottissimo preservativo et curativo della peste [...]*, appresso Horatio de Gobi da Salò, in Venetia 1577.

A. Dörrer, F. Grass, G. Sauser, K. Schadelbauer (eds.), *Hippolytus Guarinonius: (1571-1654): zur 300. Wiederkehr seines Todestages*, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1954.

T. Duni (ed.), *Epistolae medicinales locis multis auctae*, excudebat Ioannes Volphius, typis froschovianis, Tiguri 1592.

F. Egmond, *The World of Carolus Clusius. Natural History in the Making, 1550-1610*, Routledge, London-New York 2010.

—, *Figuring Exotic Nature in Sixteenth-Century Europe: Garcia de Orta and Carolus Clusius*, in P. Fontes da Costa (ed.), *Medicine, Trade and Empire. Garcia de Orta's Colloquies on the Simples and Drugs of India (1563) in Context*, Ashgate, Farnham

2015, pp. 167-193.

Érasme de Rotterdam, *Les Adages*, sous la direction de Jean-Christophe Saladin, 2 voll., Les Belles Lettres, Paris 2010.

T. Erastus, *Novi medicorum censoris quinque librorum de morbis nuper editorum viva Anatome, in qua multa artis medicae capita accuratissime declarantur, ex officina Petri Pernaë, Basileae 1581.*

R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un Imperatore*, Il Mulino, Bologna 1984 (1973¹).

G. Fabiani, *La vita di Pietro Andrea Mattioli*, Tipografia dell'ancora di G. Bargellini, Siena 1872.

G. Falloppia, [Crato von Krafftheim], *Opera genuina omnia: tam practica, quam theorica [...]*, apud. F. Valgrisium, Venetiis 1584.

—, *Opera genuina omnia: tam practica, quam theorica [...], plurimisq[ue] mendis repurgata; nunc tandem [...] excusa, ac in tres tomos distributa [...]*, apud Io. Antonium et Iacobum de Francis, Venetiis 1606.

D. Fausti (ed.), *La complessa scienza dei semplici*, Atti delle celebrazioni per il V centenario della nascita di Pietro Andrea Mattioli (Siena, 12 marzo-19 novembre 2001), Accademia dei Fisiocritici, Siena 2001.

V. Fellin, *La figura di Giulio Alessandrini*, in *Giulio Alessandrini personaggio illustre del Cinquecento tridentino*, Atti del Convegno (Civezzano, 12 settembre 1997), Pasquali, Pergine (Tn) 2000, pp. 7-17.

A.R. Ferraz, *João Rodrigues de Castelo Branco, o Médico Amato Lusitano (1511-1568)*, «Acta Medica Portuguesa», 26 (2013), pp. 493-495.

S. Ferretto, *Maestri per il metodo di trattar le cose. Bassiano Lando, Giovan Battista da Monte e la scienza della medicina nel*

XVI secolo, CLEUP, Padova 2012.

S. Ferri, *Pier Andrea Mattioli: dai Discorsi sulla materia medicinale*, «Gli atti dell'Accademia delle scienze di Siena detta de' Fisiocritici», s. XIV, 10 (1978), pp. 22-34.

—, *Il "Dioscoride", i "Discorsi", i "Commentarii": gli amici e i nemici*, in Ferri 1997, pp. 15-48.

— (ed.), *Pietro Andrea Mattioli Siena 1501-Trento 1578. La vita le opere con l'identificazione delle piante*, Quattroemme, Ponte S. Giovanni (Pg) 1997.

P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community: Natural History in Sixteenth-Century Italy*, in A. Grafton, N.G. Siraisi (eds.), *Natural Particulars: Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, MIT Press, Cambridge (Massachusetts)-London 1999, pp. 369-400.

—, *Inventing Nature: Commerce, Science, and Art in the Early Modern Cabinet of Curiosities*, in P.H. Smith, P. Findlen (eds.), *Merchants and Marvels: Commerce, Science, and Art in Early Modern Europe*, Routledge, London-New York 2002, pp. 297-323.

L. Fioravanti, *Il tesoro della Vita Humana*, appresso gli Heredi di Melchior Sessa, in Venetia 1570.

A. Folgheraiter, *Il Trentino dei secoli dannati. Epidemie e sanità dal XVI al XX secolo*, Curcu & Genovese, Trento 2011.

—, R. Taiani, G. Bernardi, *Le sorti della vita. Malattia, medici e popolazione in terra trentina dal XIV al XX secolo*, Ordine dei medici chirurghi e degli odontoiatri della provincia di Trento, Trento 2011.

M. Forcher, *Erzherzog Ferdinand II. Landesfürst von Tirol. Sein Leben, seine Herrschaft, sein Land*, Haymon Verlag, Innsbruck 2017.

S. Fortuna, *Edizioni e traduzioni del De locis affectis di Ga-*

leno tra Cinquecento e Seicento, «Bollettino dei Classici», s. III, 1993 (14), pp. 3-30.

R.K. French, *The Medical Ethics of Gabriele de Zerbi*, in Id., A. Wear, J. Geyer-Kordesh (eds.), *Doctors and Ethics: The Earlier Historical Setting of Professional Ethics*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta (GA) 2003 (1993¹), pp. 72-97.

H. Friedenwald, *Two Jewish Physicians in the Sixteenth Century: The Doctor, Amatus Lusitanus, The Patient, Azariah dei Rossi*, in Id., *The Jews and Medicine: Essays*, vol. II, Johns Hopkins University, Baltimore 1944, pp. 391-403.

A. Galante, *Una lettera di Pietro Andrea Mattioli al Card. Cristoforo Madruzzo*, «Pro Cultura», 2 (1911), pp. 28-30.

C. Galeno, *De locorum affectorum notitia libri sex, Gulielmo Copo Basiliensi interprete [...]*, apud Gulielmum Rouillium, Lugduni 1549.

—, *De sanitate tuenda Thoma Linacro anglo Interprete*, in aedibus viduae Claudii Chevalloni sub Sole aureo, in via ad divum Iacobum, Parisiis 1583.

A. Gallo, *Fascis de peste, peripneumonia pestilentiali cum sputo sanguinis, febre pestilentiali ac de quibusdam Symptomatibus, in quinque fasciculos digestus*, ex officina Io. Baptistae Bozola, Brixiae 1565.

[T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti medico trentino del secolo XVI*, Dalla Stamperia Monauni, Trento 1854.

M. Garbellotti, *L'Ospedale Alemanno: un esempio di assistenza ospedaliera nella Trento dei secc. XIV-XVIII*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 74 (1995), pp. 259-323.

—, *Carità e assistenza tra continuità e riforme*, in M. Bella-barba, G. Olmi (eds.), *Storia del Trentino*, vol. IV: *L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 377-395.

—, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel prin-*

cipato vescovile di Trento in età moderna, Il Mulino, Bologna 2006.

—, R. Taiani, *Il talismano della pubblica felicità: tutela sanitaria e luoghi di carità in Europa e in Trentino nel XVIII secolo*, Comune di Trento, Trento 2003.

R. Gariboldi, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*, Edlin, Milano 2007.

E. Garin, *Per una valutazione storica della magia rinascimentale*, in C. Vasoli (ed.), *Magia e scienza nella civiltà umanistica*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 150-162.

D. Gentilcore, *Medical Charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford University Press, Oxford 2006.

G. Gentilini, A. Quaranta, *Il caso clinico del barone Nicolò Madruzzo (1507-1572). La sua salute e il rapporto con il suo medico curante Francesco Partini di Rovereto*, in G. Ciappelli, A. Quaranta (eds.), *Medicina e sanità nel Cinque-Seicento. Tra saperi, società e scambi culturali*, Atti del convegno (Trento, 14-15 novembre 2018), Università degli Studi di Trento, Trento 2019, in corso di stampa.

S. Gentilini, E. Curzel, G.M. Varanini (eds.), *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, Il Mulino, Bologna 2004.

M.C. Giannini, *Medici, Giovanni Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 73, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2009, pp. 77-81.

C. Gilly, *Zwischen Erfahrung und Spekulation. Theodor Zwinger und die religiöse und kulturelle Krise seiner Zeit*, «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde», 77 (1977), pp. 57-137.

—, *Sebastiano Castellione, l'idea di tolleranza e l'opposizione alla politica di Filippo II*, «Rivista storica italiana», 110 (1998), pp. 144-165.

—, *Il “Theatrum vitae” di Theodor Zwinger: da una “Historia naturalis” dell’uomo ad un “Novum Organum” delle scienze*, in Id. (ed.), *Magia, alchimia, scienza dal ‘400 al 700*, Centro ID, Firenze 2005, pp. 253-261.

C. Ginzburg, *Balduino, Balduino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 5, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, pp. 539-540.

G. Giomo, *L’Archivio Antico della Università di Padova*, coi tipi dei Fratelli Visentini, Venezia 1893.

G. Girgenti, *Il pensiero forte di Porfirio. Mediazione fra he-nologia platonica e ontologia aristotelica*, intr. di Giovanni Reale, Vita e Pensiero, Milano 1996.

M.D. Glessgen, *Die Falkenheilkunde des <Moamin> im Spiegel ihrer volgarizzamenti. Studien zur Romania Arabica*, vol. I, Max Niemeyer, Tübingen 1996.

A. Goldgar, *Impolite Learning: Conduct and Community in the Republic of Letters, 1680-1750*, Yale University Press, New Haven-London 1995.

B. Gordon, *The Swiss Reformation*, Manchester University Press, Manchester-New York 2002.

S. Gorgi, *Storie segrete della storia di Padova. Personaggi, misteri, intrighi e leggende tra le vie e i luoghi della città*, Newton Compton, Roma 2017.

R. Gorian, *Mattioli Pietro Andrea (1501-1578)*, in *Dizionario biografico dei Friulani*, <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/mattioli-pietro-andrea/>, ultimo accesso ottobre 2019.

F. Gouldman, *A Copious Dictionary In Three Parts [...]*, printed by John Field, London 1664.

O.P. Grell, *Martin Luther on the Poison of Sexual Abstinence and the Poison of the Pox: From Galen to Paracelsus*, in Id., A. Cunningham, J. Arrizabalaga (eds.), *It All Depends on the Dose:*

Poisons and Medicines in European History, Routledge, London-New York 2018, pp. 103-116.

P.F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, Johns Hopkins University, Baltimore 2002.

S. Grimaudo, *Difendere la salute. Igiene e disciplina del soggetto nel De sanitae tuenda di Galeno*, Bibliopolis, Napoli 2008.

A. Grudnicka, *Religious Culture at the Court of Holy Roman Emperor Matthias I Habsburg (1577-1612)*, tutors prof. Ben Kaplan e prof. Martyn Rady, University College London, progetto di ricerca dottorale in corso.

I. Guarinoni, *Die Grewel der Verwüstung menschlichen Geschlechts*, gedruckt von Andreas Angermayr, Ingolstadt 1610.

C.D. Gunnoe Junior, J. Shackelford, *Johannes Crato von Krafftheim (1519-1585): Imperial Physician, Irenist, and Anti-Paracelsian*, in M.E. Plummer, R.B. Barnes (eds.), *Ideas and Cultural Margins in Early Modern Germany: Essays in Honor of H. C. Erik Midelfort*, Ashgate, Farnham 2009, pp. 201-216.

E. Gutwirth, *Amatus Lusitanus and the Location of Sixteenth-Century Cultures*, in D.B. Ruderman, G. Veltri (eds.), *Cultural Intermediaries. Jewish Intellectuals in Early Modern Italy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2004, pp. 216-238.

—, *Jewish Bodies and Renaissance Melancholy: Culture and the City in Italy and the Ottoman Empire*, in M. Diemling, G. Veltri (eds.), *The Jewish Body: Corporeality, Society, and Identity in the Renaissance and Early Modern Period*, Brill, Leiden-Boston 2009.

M.L. Hammond, 'Ora Deum, et Medico Tribuas Locum': *Medicine in the Theology of Martin Luther and Philipp Melancton*, in K. von Greyerz, T. Kaufmann, K. Siebenhüner, R. Zaugg (eds.), *Religion und Naturwissenschaften im 16. Und 17. Jahrhundert*, Gütersloh, Gütersloher Verlaghaus, 2010, pp. 33-50.

[G. Handsch], *Ulrici Leonardi a Cauba, medici Pragensis et*

Andreae Galli, Regis Romanorum Ferdinandi I Archiatri, praxis medica, observata, collecta et conscripta, s.e., Pragae 1550.

B. Hauréau, *Histoire littéraire du Maine*, vol. IV, Julien, Lanier et Ce Éditeurs, Paris 1852.

K. Helmstutler Di Dio, *Leone Leoni and the Status of the Artist at the End of the Renaissance*, Routledge, London-New York 2011.

J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the Body, Healing the Soul*, Yale University Press, New Haven (Connecticut)-London 2006.

—, *Fracastoro, il legno santo e la cura del 'mal francese'*, in Pastore-Peruzzi 2006, pp. 73-89.

S. Hermann, *Ein Preuße in Venedig: Der Botaniker Melchior Wieland (ca. 1520-1589), Pionier der botanischen Feldforschung in der Levante*, «Sudhoffs Archiv», 99 (2014), pp. 1-14.

H. Hermelink, (ed.), *Die Matrikeln der Universität Tübingen*, Band 1, Druck und Verlag von W. Kohlhammer, Stuttgart 1906.

J. Hinnerhofer, S. Mayr, *Mörderische Heimat. Verdrängte Lebensgeschichten jüdischer Familien in Bozen und Meran, Raetia*, Bozen 2015.

A. Hirsch (ed.), *Biographisches Lexikon der hervorragenden Ärzte aller Zeiten und Völker*, vol. III, Urban & Schwarzenberg, Berlin-Wien 1934 (1877¹).

M.P. Holt, *The Duke of Anjou and the Politique Struggle during the Wars of Religion*, Cambridge University Press, London-New York 2002 (1986¹).

S. Horn, *Examiniert und approbiert. Die Wiener medizinische Fakultät und nicht-akademische Heilkundige in Spätmittelalter und früher Neuzeit*, Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Geistes- und Kulturwissenschaftlichen Fakultät der Universität Wien, 2001.

[Ippocrate di Cos], *Viginti duo commentarii tabulis illustrati: Graecus contextus [...] emendatus. Latina versio Iani Cornarii [...] correcta. [...]. Theodori Zwingeri Bas. studio et conatu [...]*, Episcopiorum opera atq. impensa, Basileae 1579.

A. Ingegno, Bovio, Tommaso Zefiriele, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, pp. 565-567.

—, *Il medico de' disperati e abbandonati: Tommaso Zefiriele Bovio (1521-1609) tra Paracelso e l'alchimia del Seicento*, in P. Rossi, L. Borselli, C. Poli, G. Carabelli (eds.), *Cultura popolare e cultura dotta nel Seicento*, Atti del convegno di studio (Genova, 23-25 novembre 1982), Angeli, Milano 1983, pp. 164-174.

A. Jacobson Schutte, Donzellini (*Donzellino, Donzellinus*), Girolamo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1992, pp. 238-242.

R. James, *Nuova farmacoepa universale [...]. Tradotta dall'I-diomma Inglese nell'Italiano*, appresso Niccolò Pezzana, Venezia 1758.

G. Jancke, *Gastfreundschaft in der frühneuzeitlichen Gesellschaft. Praktiken, Normen und Perspektiven von Gelehrten*, V&S unipress, Göttingen 2013.

H. Jaumann, *Respublica litteraria/Republic of letters: Concept and Perspective of Research*, in Id. (ed.), *Die Europäische Gelehrtenrepublik im Zeitalter des Konfessionalismus*, Harrasowitz, Wiesbaden 2001, pp. 11-19.

T. Jordan, *Brunnogallicus seu Luis novae in Moravia exortae descriptio [...] Editio II*, apud haeredes Andreae Wecheli, Francofurti 1583.

R. Jütte, *Ärzte, Heiler und Patienten. Medizinischer Alltag in der frühen Neuzeit*, Artemis &Winkler, München 1991.

M. Kalina von Jätenstein, *Nachrichten über böhmische Schriftsteller und Gelehrte, deren Lebensbeschreibungen bisher nicht*

bearbeitet sind [...], Haase, Prag 1819.

J. Kaye, *A History of Balance (1250-1375): The Emergence of a New Model of Equilibrium*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

K. Karrer, *Johannes Posthius (1537-1597): Verzeichnis der Briefe und Werke mit Regesten und Posthius-Biographie*, Harrassowitz, Wiesbaden 1993.

L. Kassel, *How to Read Simon Forman's Casebooks: Medicine, Astrology, and Gender in Elizabethan London*, «Social History of Medicine», 12 (1999), pp. 3-18;

—, *Casebooks in Early Modern England: Medicine, Astrology, and Written Records*, «Bulletin of the History of Medicine», 88 (2014), pp. 595-625.

M.A. Katritzky, *Women, Medicine and Theatre 1500-1750: Literary Mountebanks and Performing Quacks. Studies in Performance and Early Modern Drama*, Ashgate, Aldershot (UK) 2007.

—, *Healing, Performance and Ceremony in the Writings of Three Early Modern Physicians. Hippolytus Guarinonius and the Brothers Felix and Thomas Platter*, Ashgate, Farnham 2012.

C.P. Khare, *Indian Herbal Remedies: Rational Western Therapy, Ayurvedic, and Other Traditional Usage, Botany*, Springer, Berlin-Heidelberg-New York 2004.

C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1988.

A. Kohler, *Carlo V*, traduzione di Marco Zambon, Salerno, Roma 2005.

O. Kostenzer, *Die Leibärzte Kaiser Maximilians I. in Innsbruck*, «Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum», 50 (1970), pp. 73-112.

L. Kosthorst, *Gelehrte Mediziner am Niederrhein*, in K. Gu-

bler, R. C. Schwinges, *Gelehrte Lebenswelte im 15. und 16 Jahrhundert*, vdf Hochschulverlag AG, Zürich 2018, pp. 129-156.

H. Kowalska, *Jerzy Niemsta z Krzciecic h. Jastrzebiec*, in *Internetowy Polski Słownik Biograficzny*, <http://www.ipsb.nina.gov.pl/a/biografia/jerzy-niemsta-z-krzciecic-h-jastrzebiec>, ultimo accesso novembre 2019.

J. Krayer, *La filosofia nelle Università italiane del XVI secolo*, in C. Vasoli, P.C. Pissavino (eds.), *Le filosofie del Rinascimento*, Mondadori, Milano 2002, pp. 350-373.

S. Kusukawa, *Picturing the Book of Nature: Image, Text, and Argument in Sixteenth-Century Human Anatomy and Medical Botany*, University of Chicago Press, Chicago-London 2012.

V. Largaiolli, G. Chimelli, *Medici e chirurghi che esercitarono in Ala dal secolo XVI ad oggi. Nozze Largaiolli - Chimelli*, Zippel, Trento 1902.

V. Lavenia, *La medicina dei diavoli: il caso italiano, secoli XVI-XVII*, in M.P. Donato et al. (eds.), *Médecine et religion. Collaborations, compétitions, conflits (XII^e-XX^e siècle)*, École Française de Rome, Rome 2013, pp. 163-194.

G.L. Leclerc de Buffon, *Storia naturale nuovamente ordinata e continuata per opera del C. di Lacépède*, 54 voll., tipografia Vignozzi, Livorno 1829-1833.

J.O. Leibowitz, *Amatus Lusitanus*, in *Encyclopedia Judaica*, ultimo accesso novembre 2019, <https://www.encyclopedia.com/religion/encyclopedias-almanacs-transcripts-and-maps/amatus-lusitanus>.

G. Lewis, *Supplemento al dizionario universale delle arti e scienze di Efraimo Chambers. Traduzione esatta dall'inglese*, 6 voll., per Gianbattista Pasquali, in Venetia 1762-1765.

E. Locher (ed.), *Die Grewel der Verwüstung menschlichen Geschlechts*, 2 voll., Sturzflüge, Bolzano 1993-1994.

F. Lotti, *Angelo Forte da Corfù a Venezia: pratica medica, divulgazione culturale e identità greca nel primo Cinquecento. Opera omnia*, Tesi di Dottorato (XXV ciclo), Tutor. Prof. Giovanni Salmeri, Università degli Studi di Pisa, 2014.

H. Louthan, *Johannis Crato and the Austrian Habsburgs: Reforming a Counter-Reform court*, Princeton Theological Seminary, Princeton (New Jersey) 1994.

—, *The Quest for Compromise: Peacemakers in Counter-Reformation Vienna*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

P. Hulltén, *The Arcimboldo Effect: Transformations of the Face from the Sixteenth to the Twentieth Century*, Thames & Hudson-Fabbri, London-Milan 1987, pp. 68-69.

I. Maclean, *Logic, Signs and Nature in the Renaissance: The Case of Learned Medicine*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

—, *The Medical Republic of Letters before the Thirty Years War*, «Intellectual History Review», 18 (2008), pp. 15-30.

—, *Learning and the Market Place. Essays in the History of the Early Modern Book*, Brill, Leiden-Boston 2009.

C. Madonia, *Simone Simoni da Lucca*, «Rinascimento», s. II, 20 (1980), pp. 161-197.

—, *Il soggiorno di Simone Simoni in Polonia*, «Studi e ricerche» 2 (1983), pp. 275-295.

—, *Marcello Squarzialupi tra Poschiavo e Alba Iulia*, Note biografiche, in A. Pastore (ed.), *Riforma e società nei Grigioni. Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, Angeli, Milano 1991, pp. 89-107.

L.N. Magner, *A History of the Life Sciences*, CRC Press, New York 2002.

M. Mainetti, *Commentarii in librum I. Aristotelis De coelo. Necnon librum Averrois De substantia orbis [...]*, typis Mercurianis Ioannis Rossij, Bononiae 1570.

V. Maiwald, *Geschichte der Botanik in Böhmen*, Kaiserl. und königl. Hof-Buchdruckerei und Hof-Verlags- Buchhandlung Carl Fromme, Wien-Leipzig 1904.

E. Malizia, *Ricettario delle streghe. Incantesimi, prodigi sessuali e veleni*, Edizioni Mediterranee, Roma 2003 (1992¹).

V. Mandelli, *Marini, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 70, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, pp. 429-430.

J. Manby Gully, *The Simple Treatment of Disease Deduced from the Methods of Expectancy and Revulsion*, John Churchill, Princes Street, Soho, London 1842.

C. Marcon, 'Alcune ducali per Francesco Frigimelica', «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), pp. 225-230.

A. Marini, *Mesuae Graecorum, ac Arabum clarissimi medici Opera quae extant omnia [...]*, apud Vincentium Valgrisium, Venetiis 1561.

D. Marrone, *Detti e fatti, profezie e segreti del frate cappuccino Tommaso da Bergamo*, Morcelliana, Brescia 2008.

C. Martin, *Subverting Aristotle. Religion, History and Philosophy in Early Modern Science*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2014.

M. Marzollo, *Pietro Andrea Mattioli medico imperiale e botanico*, s.e., Milano 1965.

A. Massaria, *De peste libri duo*, apud Altobellum Salicatum, Venetiis 1579.

—, *Practica medica seu praelectiones academicae*, Lugduni, Sumptibus Laurentii Durand, 1622.

G. Masi, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania (1540-1699). Un caso: i fratelli Genga*, Aracne, Roma 2015.

S.P. Mattern, *The Prince of Medicine: Galen in the Roman Empire*, Oxford University Press, Oxford-New York 2013.

P.A. Mattioli, *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum*, impressum per haeredes Hieronymi de Benedictis, Bononiae 1533.

—, *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo libri cinque Della Historia et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana [...]. Con amplissimi discorsi, et comenti, et dottissime annotationi [...]*, per Nicolo de Bascarini da Pavone di Brescia, in Venetia 1544.

—, *Il Dioscoride dell'Eccellente Dottor Medico M. P. Andrea Matthioli da Siena; co i suoi discorsi, da esso la seconda volta illustrati, et diligentemente ampliati [...]*, appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d'Erasmus, in Vinegia 1548.

—, *Commentarii, in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei, de medica materia [...]*, in officina Erasmi, apud Vincentium Valgrisium, Venetiis 1554.

—, *I Discorsi ne i sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo [...]*, nella bottega d'Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi, in Vinegia 1555.

—, *Apologia aduersus Amathum Lusitanum, cum Censura in eiusdem enarrationes*, ex officina Erasmi, Vincentii Valgrisii, & Balthassar Costantini, Venetiis 1558.

—, *Apologia adversus Amathum Lusitanum Cum Censura in ejusdem enarrationes*, ex officina Valgrisiana, Venetiis 1559.

—, *I Discorsi ne i sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Della Materia Medicinale, I quai discorsi in diversi luoghi dall'Autore medesimo sono stati accresciuti di varie cose, con molte figure di piante, & d'animali nuovamente aggiunte*, appresso Vincenzo Valgrisi, in Venetia 1559.

—, *Commentarii secundo aucti, in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia [...]*, in officina Valgrisiana, Venetiis 1560.

—, *I Discorsi ne i sei libri Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Della Materia Medicinale i quai Discorsi in diversi luoghi dall'Autore medesimo sono stati accresciuti di varie cose [...]*, appresso Vincenzo Valgrisi, in Venetia 1563.

—, *I Discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale. Hora di nuovo dal suo istesso autore ricorretti, & in più di mille luoghi aumentati. Con le figure grandi tutte di nuovo rifatte, & tirate dalle naturali & vive piante, & animali [...]*, appresso Vincenzo Valgrisi, in Venetia 1568.

—, *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia, jam denuo ab ipso autore recogniti, et locis plus mille aucti; [...]*, ex officina Valgrisiana, Venetiis 1570.

—, *I Discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale. Hora di nuovo dal suo istesso autore ricorretti, & in più di mille luoghi aumentati [...]*, Eredi di Vincenzo Valgrisi, Venezia 1573.

—, *Dei Discorsi [...] Nelli sei Libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, della materia medicinale, [...] Dal proprio Autore innanzi la sua morte ricorretta, ampliata, et all'ultima perfectione ridotta*, appresso Felice Valgrisio, in Venetia 1585.

—, *Delle virtù ed Operazioni de Bagni di Bormio e del modo d'usarli*, ed. critica in V. Credaro, *Un inedito sui Bagni di Bormio in Valtellina*, in Ferri 1997, pp. 116-118.

R.G. Mazzolini, *Il Trentino e le scienze (1500-1915)*, «Studi Trentini. Storia», 95 (2016), pp. 5-14.

G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, 2 voll., Bossini, Brescia 1753.

P. Meier, *Paracelso. Medico e profeta*, Salerno, Roma 2008 (1993¹).

G. Melich, *Avvertimenti nelle compositioni de' Medicamenti per uso della spetiaria, con una diligente esaminatione di molti*

simplici [...], appresso Giacomo Vincenti, in Venetia 1605.

G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance entre deux médecins humanistes*, Introduction, notes et traduction Jean-Michel Agasse; établissement du texte latin Concetta Penuto, Droz, Genève 2016.

S. Mercurio, *La commare o raccoglitrice [...]*, per Francesco de' Rossi, in Verona 1642 (1596').

G.P. Merenda, *Evacuandi ratio tribus in libris luculenter perstricta*, [excudebat Michael Isingrinus], [Basileae] [1547].

O. Merisalo, *La trasmissione del De spermate*, «Journal of History of Medicine», 25 (2013), pp. 927-940.

G. Micheli, *L'assimilazione della scienza greca*, in Id. (ed.), *Storia d'Italia. Annali*, vol. III: *Scienza e tecnica*, Einaudi, Torino 1980, pp. 201-257.

V. Minardo, *De balneis Calderii in Agro Veronensi [...]* *Monopanton*, Nova Rubiana, Venetiis et Veronae 1689.

B. Mini de Senis, *Tractatus de herbis (Ms London, British Library, Egerton 747)*, a cura di Iolanda Ventura, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009.

S. Minuzzi, *Segreti medicinali: figure del mercato della cura*, in Conforti-Carlino-Clericuzio 2013, pp. 145-168.

—, *Sul filo dei segreti. Farmacopee, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Unicopli, Milano 2016.

A. Mosca, *Sigismondo Thun l'“Oratore”*, in R. Pancheri, D. Primerano (eds.), *L'uomo del Concilio. Il cardinale Giovanni Morone tra Roma e Trento nell'età di Michelangelo*, Catalogo della mostra (Trento, Museo Diocesano Tridentino e Palazzo Thun in Torre Mirana, 4 aprile-26 luglio 2009), Temi-Museo Diocesano, Trento 2009.

—, *La famiglia Thun in Val di Sole e in Trentino*, Atti delle conferenze, Centro Studi per la Val di Sole, Malé (Tn) 2011.

—, *Flavon e i conti Spaur. La famiglia, la giurisdizione, i luoghi*, Nitida Immagine, Cles (Tn) 2015.

S. Musitelli, *Dizionario*, in *Storia della medicina*, Prolusioni di Giuseppe Armocida, Elisabeth Bicheno, Brian Fox, Jaca Book, Milano 1993.

P.O. Nasone, *Heroides*, a cura di P. Fornaro, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999.

G.P. Nenter, G.E. Stahl, *Fundamenta medicinae theoretico-practica [...] conscripta & propria Experientia confirmata [...]*, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1735.

M. Nicoud, *Inventio, experimentum e perizia medica nel De balneis di Michele Savonarola*, in C. Crisciani, G. Zuccolin (eds.), *Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte*, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011, pp. 83-112.

M. Nicoud, *Salute, malattia e guarigione. Concezioni dei medici e punti di vista dei pazienti*, «Quaderni storici», 46 (2011), pp. 47-74.

V. Nider, *Médicos y viajeros a propósito de Quevedo y el unicornio*, «La Perinola», 19 (2015), pp. 71-84.

J. Norri, *Dictionary of Medical Vocabulary in English, 1375-1550. Body Parts, Sickneses, Instruments, and Medicinal Preparations*, Routledge, London-New York 2016.

Nuova enciclopedia popolare ovvero dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia [...], vol. I, Giuseppe Pomba e comp., Torino 1841.

V. Nutton, *Galen on Theriac: Problems of Autenticity*, in A. Debru (ed.), *Galen on Pharmacology: Philosophy, History and Medicine*. Proceedings of the Vth International Galen Colloquium (Lille, 16-18 March 1995), Brill, Leiden 1997.

V. Nutton, *The Rise of Medical Humanism: Ferrara 1464-1555*, «Renaissance Studies», 11 (1997), pp. 2-19.

R. Offner, P. Pauly, *Briefe von Thomas Jordanus von Klausenburg an Carolus Clusius*, «Humanistica Lovaniensia. Journal of Neo-Latin Studies», 67 (2018), pp. 343-378.

B. Ogilvie, *How to Write a Letter: Humanist Correspondence Manuals and the Late Renaissance Community of Naturalists*, «Yearbook for European Culture of Science», 6 (2011), pp. 13-38.

A. Olivieri (ed.), *Erasmus, Venezia e la cultura padana nel '500*, Atti del XIX Convegno di studi storici (Rovigo 8-9 maggio 1993), Minellania, Rovigo 1995.

G. Olmi, *Farmacopea antica e medicina moderna. La disputa sulla Teriaca nel Cinquecento Bolognese*, «Physis. Rivista internazionale di storia della scienza», 19 (1977), pp. 197-246.

—, “*Molti amici in vari luoghi*”: studio della natura e rapporti epistolari nel XVI secolo, «Nuncius. Annali di storia della scienza», 6 (1991), pp. 3-31.

—, *La raffigurazione della natura nell'età moderna: «spirito e vita» dei libri*, in M. Santoro, M.G. Tavoni (eds.), *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004; Bologna, 18-19 novembre 2004), Edizioni dell'Ateneo, Roma 2005, pp. 217-231.

—, *Per la storia dei rapporti scientifici tra Italia e Germania: le lettere di Francesco Calzolari e Joachim Camerarius II*, in G.P. Brizzi, G. Olmi (eds.), *Dai cantieri della storia: liber amicorum per Paolo Prodi*, CLUEB, Bologna 2007, pp. 343-360.

C.D. O'Malley, *Andreas Vesalius of Brussels (1514-1565)*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1964.

G. Ongaro, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (eds.), *Storia della cultura veneta*, vol. III: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 75-134.

—, *Storia della medicina dalla fine del Quattrocento alla fine del Settecento*, in F. Abbri, R.G. Mazzolini (eds.), *Storia delle*

scienze, vol. III: *Natura e vita. Dall'antichità all'illuminismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 254-349.

—, *Prospero Alpini marosticense, medico e botanico*, «Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia olimpica di Vicenza», 26 (2007-2010), pp. 397-424.

—, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, in Id., *Alpiniana. Studi e testi*, vol. I, Antilla, Marostica 2011, pp. 273-311.

—, E. Martellozzo Forin, *Girolamo Mercuriale e lo Studio di Padova*, in Arcangeli-Nutton 2008, pp. 29-47.

G. Orelli, *Camuzzi [Camuzio], Andrea*, in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. III, Dadò, Locarno 2004, p. 20.

F. Ottaviani, *Quattro generazioni di medici trentini (1539-1658)*, in Dal Prà 1993, pp. 672-679.

J.L. Pagel, *Welsch, Georg Hieronymus*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Band 41, Duncker & Humblot, Leipzig 1896.

R. Palmer, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano*, in Palmer-Zitelli 1980, pp. 21-28.

—, *The "Studio" of Venice and Its Graduates in the Sixteenth Century*, Edizioni Lint, Padova-Trieste 1983.

—, *Medical Botany in Northern Italy in the Renaissance*, «Journal of the Royal Society of Medicine», 78 (1985), pp. 149-157.

—, *Pharmacy in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, in Wear-French-Lonie 1985, pp. 100-119.

—, *Physicians and Inquisition in Sixteenth Century Venice. The Case of Girolamo Donzellini*, in R. Palmer., O.P. Grell (eds.), *Medicine and the Reformation*, Routledge, London-New York 2001, pp. 118-133.

—, A. Zitelli (eds.), *Venezia e la Peste 1348-1797*, Catalogo della mostra (Venezia, Museo Correr, s.d.), Marsilio, Venezia 1980.

J. Pánek, *An Emperor at Prague Castle. Cosmopolitan Society, Politics and Culture in Bohemia during Rudolph II's Reign*, in M. Seidler (ed.), *Rabbinic Theology and Jewish Intellectual History. The Great Rabbi Loew of Prague*, Routledge, London-New York 2013, pp. 11-32.

[A. Panizza (ed.)], *Alcune lettere di Ottaviano Rovereti medico trentino precedute da cenni sulla sua vita*, Stabilimento tip. G.B. Monauni, Trento 1867.

K. Park, C. Pennuto, *Science and Medicine*, in M. Wyatt (ed.), *The Cambridge Companion to the Italian Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 364-397.

D. Parojcic, D. Stupar, M. Mirica, *La thériaque: Médicament et Antidote*, «Vesalius», 9 (2003), pp. 128-132.

A. Passebecq, *Cure naturali dell'apparato urinario*, Musumeci, Quart (AO) 1986.

A. Pastore, E. Peruzzi (eds.), *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 4500 anniversario della morte (Verona-Padova, 9-11 ottobre 2003), Olschki, Firenze 2006.

A. Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Casagrande, Bellinzona 1998.

—, *Il consulto di Girolamo Fracastoro sul tifo petecchiale (Trento, 1547)*, in Pastore-Peruzzi 2006, pp. 91-101.

H.F.M. Peeters, *The Historical Vicissitudes of Mental Diseases: Their Character and Treatment*, in C.F. Graumann, K.J. Gergen (eds.), *Historical Dimensions of Psychological Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 204-226.

C. Pennuto, *Simpatia, fantasia e contagio. Il pensiero medico e il pensiero filosofico di Girolamo Fracastoro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008.

—, *La medicina astrologica: nascite, pesti e giorni critici*, in Conforti-Carlino-Clericuzio 2013, pp. 55-76.

S. Perfetti, *Aristotle's Zoology and his Renaissance Commentators (1521-1601)*, Leuven, Leuven University Press 2000.

L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002.

Q. Perini, *Famiglie nobili trentine. La famiglia Partini di Rovereto*, Tipografo Ugo Grandi, Rovereto 1909

G. Piaia, *Lo spazio culturale e scientifico nell'Europa del Cinquecento*, in Arcangeli-Nutton 2008, pp. 1-9.

M. Piccolino, *Marcello Malpighi: una rivoluzione galileiana nella medicina e biologia del Seicento*, «Naturalmente», 12 (1999), pp. 9-17.

A. Pichot, *La naissance de la science*, 2 voll. II, Gallimard, Paris 1991.

G. Plinio Secondo, *Historia naturalis*, vol. V: *Mineralogia e storia dell'arte*, traduzione e note di Antonio Corso, Einaudi, Torino 1988.

G. Polli, *Se esista una revulsione terapeutica. Memoria del Dottor Giovanni Polli, in risposta all'invito fatto dal Professore Tommasini ai medici italiani radunati in Torino nel mese di ottobre 1840*, «Annali universali di medicina», 69 (1834), pp. 72-119.

G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime*, Laterza, Roma-Bari 1994.

—, *Praxis historialis: The Uses of Historia in Early Modern Medicine*, in Ead., N.G. Siraisi (eds.), *Historia. Empiricism and Erudition in Early Modern Europe*, MIT Press, Cambridge (Massachusetts)-London 2005, pp. 105-146.

—, *Sharing Cases: The Observations in Early Modern Medicine*, «Early Science and Medicine», 15 (2010), pp. 193-236.

R. Porter, *The Patient's View. Doing Medical History from Below*, «Theory and Society», 14 (1985), pp. 175-198.

—, *Disease, Medicine, and Society in England, 1550-1860*, Macmillan Education, Basingstoke-London 1987.

M.-L. Portmann, *Theodor Zwinger (1533-1588) und sein "Theatrum vitae humanae" von 1565*, «Basler Nachrichten», 384 (1965), pp. 1-6.

L. Premuda, *Di Pietro Andrea Mattioli medico e botanico del Cinquecento e del suo soggiorno goriziano*, Torino, Minerva medica, 1951.

C. Preti, *Mattioli, Pietro Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 72, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, pp. 308-311.

P. Prioreshi, *Andrea Cesalpino et la circulation sanguine*, «Annales Pharmaceutiques Françaises», 62 (2004), pp. 382-400.

A. Quaranta, *Difficoltà e speranze nell'esilio religionis causa di Marcello Squarcialupi da Piombino (1538-1592)*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», 15 (2018), pp. 107-127.

—, *Medici trentini e Respublica medicorum europea: scambi culturali e scientifici nella seconda metà del Cinquecento*, «Studi trentini. Storia», 97 (2018), pp. 183-120.

Raccolta di scritture mediche, appartenenti alla controversia de' vescicatori, appresso Francesco Pitteri, in Venetia 1749.

C. Raimondi, *Una lettera di Pietro Andrea Mattioli al collegio dei medici di Lucca con la risposta ora per la prima volta pubblicate*, Tip. Cooperativa, Siena 1901.

— (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri, Siena 1906.

G.B. Ramusio, *Delle Navigationi et viaggi [...]*, vol. 1, nella Stamperia de Giunti, in Venetia 1563 (15501).

L. Rapp, *Hippolytus Guarinoni, Stiftsarzt in Hall: ein tirolisches Kulturbild aus dem 17. Jahrhundert*, A. Weger's Buchhandlung (IS), Brixen 1903.

E. Renzetti, R. Taiani, *Rimedi segreti tra scienza e tradizione. Alcune fonti inedite manoscritte*, in E. Renzetti, R. Taiani (eds.), *Provato e certo: rimedi segreti tra scienza e tradizione*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2008, pp. 12-67. Prima edizione del saggio: E. Renzetti, R. Taiani, *La letteratura dei segreti in alcuni manoscritti trentini*, «Studi trentini di scienze storiche», 67 (1988), pp. 447-473.

C. Reske, *Die Buchdrucker des 16. und 17. Jahrhunderts im deutschen Sprachgebiet*, Harrassowitz, Wiesbaden 2007.

A. Richter, *Alexandrinus (Alessandrini) von Neu(en)stein, Julius*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Band I, Duncker & Humblot, Berlin 1953, p. 197.

M. Ripa Bonati *Cenni storici*, Istituto Storia della Medicina, Università degli Studi di Padova, <http://www.centrostuditermali.org/ita/le-terme-euganee/cenni-storici.html>, ultimo accesso maggio 2019.

M.G. Rossetto, *I libri di Gio. Mesue de i semplici purgativi, Et delle medicine composte [...]*, ex bibliotheca aldina, Venetiis 1589.

A. Rotondò, *L'uso non dommatico della ragione. Agostino Doni*, in Id., *Studi e ricerche di storia ereticale del Cinquecento*, vol. II, Olschki, Firenze 1974, pp. 635-700.

O. Rovereti, *De peticulari febre, Tridenti anno 1591. Publice vagante. Deque Vescicatoriorum in ea potissimum usu, tractatus non minus utiles quam iucundi [...]*, apud Ioan. Baptistam Gelminum Sabiensem, Tridenti 1592.

J. Rubin, *The Use of the 'Jericho Tyrus' in Theriac: A Case Study in the History of the Exchanges of Medical Knowledge between Western Europe and the Realm of Islam in the Middle*

Ages, «Medium Aevum», 83 (2014), pp. 234-253.

O. Rudel, *Beiträge zur Geschichte der Medizin in Tirol*, Buchdruckerei Vogelweider, Bozen 1925.

M. Savonarola, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare. Ad mulieres ferrarienses de regimine pregnantium et noviter natorum usque ad septennium*, a cura di Luigi Belloni, Società italiana di ostetricia e ginecologia, Milano 1952.

K. Schadelbauer, *Von den kranken Menschen und der hohen Kunst der Arzeneidoktoren. Aus den unveröffentlichten medizinischen Schriften des Dr. Hyppolit Guarinoni*, in Dörner-Grass-Sausser-Schadelbauer 1954, pp. 91-118.

F. Schalk, *Von Erasmus' Res publica literaria zur Gelehrtenrepublik der Aufklärung*, in Id., *Studien zur französischen Aufklärung*, Klostermann, Frankfurt 1977, pp. 143-163.

W. Schmidt-Biggemann, *Philosophia perennis. Historical Outlines of Western Spirituality in Ancient, Medieval and Early Modern Thought*, Springer, Dordrecht 2007.

C.B. Schmitt, *The Correspondence of Jacques Daléchamps*, «Viator», 8 (1977), pp. 399-434.

N. Schneiderman, G. Ironson, S.D. Siegel, *Stress and Health: Psychological, Behavioral, and Biological Determinants*, «Annual Review of Clinical Psychology», 1 (2005), pp. 607-628.

L. Scholz, *Epistolarum philosophicarum: medicinalium, ac chymicarum a Summis nostrae Aetatis Philosophis ac Medicis Exaratarum volumen, [...]*, apud Andreae Wecheli haeredes, Claudium Marnium et Ioan. Aubrium, Francofurti ad Moenum 1598.

R. Schubert, G. Wagner, *Botanisches Wörterbuch. Pflanzennamen und botanische Fachwörter*, Ulmer, Stuttgart 1991.

J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt. Fakultäten, Märkte und Experten in deutschen Universitätsstädten des 14. bis 16. Jahrhunderts*, Brill, Leiden-Boston 2017.

A. Segarizzi, *Professori e scolari trentini nello studio di Padova*, Zippel, Trento 1907-1914.

—, *Un medico trentino poco noto*, in G. Petrella (ed.), *Arnaldo Segarizzi storico, filologo, bibliotecario. Una raccolta di saggi*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2004, pp. 212-217.

S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

V. Serino, *Pietro Andrea Mattioli e l'occultus lapis: magia e scienza nel Rinascimento e dintorni*, in Fausti 2001, pp. 37-52.

B.R. Shmaefsky, *Deadly Diseases and Epidemics. Syphilis*, Chelsea House, New York 2010.

S. Simoni, *Simonius supplex ad incomparabilem virum [...] Marcellocamillum quendam, Squarcialupum [...] triumphantem, Alexius Rodecius imprimebat, Cracoviae 1585*.

L. Siracusano, *Scultura a Padova: 1540-1620 circa. Monumenti e ritratti*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trento, Tutor Prof. Andrea Bacchi, 2010-2013.

N.G. Siraisi, *The Changing Fortunes of a Traditional Text: Goals and Strategies in Sixteenth-Century Latin Editions of the Canon of Avicenna*, in Wear-French-Lonie 1985, pp. 16-30.

—, *Giovanni Argenterio and Sixteenth-Century Medical Innovation. Between Princely Patronage and Academic Controversy*, «Osiris», s. II, 6 (1990), pp. 161-180.

—, *Medieval and Early Renaissance Medicine: An Introduction to Knowledge and Practice*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1990.

—, *The Faculty of Medicine*, in H. de Ridder-Symoens (ed.), *A History of the University in Europe*, vol. I: *Universities in the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 360-387.

—, *Medicine and the Italian Universities 1250-1600*, Brill,

Leiden-Boston 2001.

—, *Mercuriale's Letters to Zwinger and Humanist Medicine*, in Arcangeli-Nutton 2008, pp. 77-95.

—, *Communities of Learned Experience. Epistolary Medicine in the Renaissance*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2013.

H.W. Smith, *Die Geschichte des Schlachters. Mord und Antisemitismus in einer deutschen Kleinstadt*, Wallstein, Göttingen 2002.

A. Smythe Palmer, *Folk-Etymology of Verbal Corruptions and Words Perverted in Form or Meaning, by False Derivation or Mistaken Analogy*, Haskell House Publishers Ltd., New York 1969 (1883¹).

N. Socio, *Tractatus de temporibus, et modis, recte purgandi in morbis*, [Bartholomaeus Caesanus], Venezia 1550.

R. Solenander, *Apologia Qua Iulio Alexandrino respondetur pro Argenterio*, [apud Laurentium Torrentinum], Florentiae 1563.

B. Soo Han, *Symphonia Catholica: The Merger of Patristic and Contemporary Sources in the Theological Method of Amandus Polanus (1561-1610)*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2015.

E. Sordano (ed.), *Il Luminare Maius di Manlio del Bosco: verso una edizione critica del testo*. L'opera, non ancora pubblicata in forma cartacea, è già stata sottoposta a *peer review*, considerata definitiva e messa a disposizione degli studiosi in formato PDF (cfr. <http://www.pluteus.it/wp-content/uploads/2013/10/luminare-maius.pdf>, ultimo accesso novembre 2019).

M. Soykut, *Mutual Perceptions of Europe and the Ottoman Empire*, in J. Helmraath, U. Kocher, A. Sieber (eds.), *Maximilians Welt: Kaiser Maximilian I. im Spannungsfeld zwischen Innovation und Tradition*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2018, pp. 139-158.

M. Squarcialupi, *Simonis Simonii Lucensis Primus Triumphus de Marcello Squarcialupo Plumbinensi, ab eodem Squarcialupo adornatus, et promulgatus*, [s.n.], Claudiopoli Transylvanorum 1584.

J. Stannard, P. Dilg, *Camerarius' Contributions to Medicine and Pharmacy: Observations on his De Theriacis et Mithridateis Commentariolus*, in F. Baron (ed.), *Joachim Camerarius (1500-1574)*, Fink Verlag, Munich 1978, pp. 153-186.

C. Stein, *Negotiating the French Pox in Early Modern Germany*, Ashgate, Farnham 2009.

R. Stenico, *Notai che operarono nel Trentino dall'anno 845 ricavati soprattutto dal Notariale tridentinum del P. Giangrisostomo Tovazzi. Ms. 48 della Fondazione Biblioteca san Bernardino di Trento*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2000.

J. Stevens Crawshaw, *Families, Medical Secrets and Public Health in Early Modern Venice*, «Renaissance Studies», 28 (2014), pp. 597-618.

M. Stolberg, *Patientenbriefe und vormoderne Medikalkultur*, in M. Dinges, V. Barras, (eds.), *Krankheit in Briefen im deutschen und französischen Sprachraum, 17.-21. Jahrhundert*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2007, pp. 23-33.

—, *Die Harnschau. Eine Kultur- und Alltagsgeschichte*, Böhlau Verlag, Köln-Wien 2009.

—, *Die Harnschau im 16. und frühen 17. Jahrhundert*, in F. Fuchs (ed.), *Medizin, Jurisprudenz und Humanismus in Nürnberg um 1500*, Harrassowitz, Wiesbaden 2010.

—, *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice: The Notebooks of Georg Handsch*, «Early Science and Medicine», 18 (2013), pp. 487-516.

—, *Kommunikative Praktiken. Ärztliche Wissensvermittlung am Krankenbett im 16. Jahrhundert*, in A. Bredecke (ed.), *Praktiken der Frühen Neuzeit: Akteure – Handlungen – Artefakte*,

Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2015, pp. 111-121.

—, “*You Have No Good Blood in Your Body*”. *Oral Communication in Sixteenth-Century Physicians’ Medical Practice*, «Medical History», 59 (2015), pp. 63-82.

—, *A Sixteenth-century Physician and His Patients: The Practice Journal of Hiob Finzel, 1565-1589*, «Social History of Medicine», 32 (2019), pp. 221-240.

J.R. Stracke, *The Laud Herbal Glossary*, Rodopy, Amsterdam 1974.

F. Svenaeus, *The Hermeneutics of Medicine and Phenomenology of Health. Steps towards a Philosophy of Medical Practice*, Springer, London 2013.

Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum, vol. VI, *venum dat Caroli Geroldi filius*, Vindobonae 1873.

A. Targioni-Tozzetti, *Corso di botanica medico-farmaceutica e di materia medica*, per Vincenzo Batelli e compagni, Firenze 1847.

G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese o sia Notizie istoriche degli scrittori della provincia del Tirolo*, presso Pierantonio Berno Libraio, Rovereto 1733.

G. Termanini, *Chirurgia minore, o sia dottrina delle principali operazioni, che competano ai chirurghi flebotomi*, per Gaspare Truffi e comp., Milano 1832.

Tesi (*quaestiones e positiones*) discussa da Christophorus Heyperger, conservata a stampa presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco, e disponibile sulla pagina Web https://epub.ub.uni-muenchen.de/16166/1/W2H.lit.176_76.pdf, ultimo accesso novembre 2019.

The Platonic Epistles, Translated with Introduction and Notes by J. Harward, Cambridge University Press, Cambridge 1932.

G. Thiene, E. Pianezzola, *Presentazione*, in D. Marrone (ed.), *La peste. "De peste"*, Antilia, Treviso 2012.

G. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, UTET, Torino 1987.

D. Tomíček, *Water, Environment, and Dietetic Rules in Bohemian Sources of the Early Modern Times*, in Classen 2017, pp. 441-457.

A. Tosi, *Botanical Illustration and the Idea of the Garden in the Sixteenth Century between Imitation and Imagination*, in H. Fischer, V.R. Remmert, J. Wolschke-Bulmahn (eds.), *Gardens, Knowledge and the Sciences in the Early Modern Period*, Birkhäuser, [Basel] 2016, pp. 183-210.

L. Tongiorgi Tomasi, P. Tongiorgi, *Natura, verbum, signum. Brevi note su imprese e storia naturale*, in G. Olmi, G. Papagno (eds.), *La natura e il corpo. Studi in memoria di Attilio Zanca*, Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), Olschki, Firenze 2003, pp. 49-72.

G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum, id est, Syllabus medicorum Civitatis ac Dioecesis Tridentinae*, Marietti, Trento 1889.

—, *Biblioteca tirolese, o sia Memorie istoriche degli scrittori della contea del Tirolo*, a cura di p. Remo Stenico e Italo Franceschini, Fondazione Biblioteca San Bernardino, Trento 2006.

—, *Familiarium Tridentinum 1790-1805*, trascrizione del Ms 30 della Biblioteca di San Bernardino di Trento a cura di Remo Stenico, San Bernardino, Trento 2006.

E. Tuisl, *Die Medizinische Fakultät der Universität Wien im Mittelalter. Von der Gründung der Universität 1365 bis zum Tod Kaiser Maximilians I. 1519*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2014.

V. Urban, *Consulti inediti di medici italiani (Giovanni Manardo, Francesco Frigimelica) per il vescovo di Cracovia Pietro Tomicki (1515-1532)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 21 (1988), pp. 75-83.

F. Vallés, *Controversiarum medicarum et philosophicarum Libri decem*, apud haeredes Andreae Wecheli, Francofurti ad Moenum 1582.

J. van Heurne, *Praxis medicinae nova ratio: qua Libris tribus Methodi ad Praxin Medicam, aditus facillimus aperitur ad omnes morbos curandos. Ex accurata recensione Zachariae Sylvii Medici Roterodamensis*, ex officina Arnoldi Leers, Roterodami 1650 (15901).

M.P. Vannoni, *Il «medico della spada»: Tomaso Zefiriele Bovio*, «Bruniana et Campanelliana», 17 (2011), pp. 81-96.

G.M. Varanini, *Un pittore veneziano a Rovereto nel 1470*, «Verona illustrata», 3 (1990).

S. Vareschi, *Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo*, in Dal Prà 1993, pp. 49-101.

—, *Tavola Genealogica della famiglia Madruzzo (Signori di Denno, Nenzo e di Madruzzo)*, in Dal Prà 1993, pp. 102-103.

C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Bulzoni, Roma 1989.

—, *Tracce erasmiane in Francesco Patrizi*, in A. Olivieri (ed.), *Erasmus, Venezia e la cultura padana nel '500*, Atti del XIX Convegno di studi storici (Rovigo 8-9 maggio 1993), Minellania, Rovigo 1995, pp. 131-146.

—, *Il Turrius e la logica come strumento del sapere 'naturale'*, in Pastore-Peruzzi 2006, pp. 175-192.

R. Vecchiato, *Gli speciali a Venezia. Pagine di storia*, Mazzanti, Venezia 2013.

G. Veltri, E. Chayes, *Oltre le mura del ghetto. Accademie, scetticismo e tolleranza nella Venezia barocca*, New Digital Frontiers, Palermo 2016.

B. Vittori, *De morbi gallici curandi ratione liber*, in P.A. Mattioli, J. Almenar, N. Massa, N. Poll, B. Vittori, A. Bolognini, *Morbi Gallici curandi ratio exquisitissima, a variis iisdemque*

peritissimis medicis conscripta. His accessit Angeli Bolognini de ulcerum exteriorum medela opusculum [...]. Eiusdem. De unguentis [...] lucubratio, [expensis Scipionis de Gabiano et fratris], Lugduni 1536, pp. 211-219.

F.C.F. von Khautz, *Versuch einer Geschichte der österreichischen Gelehrten*, Bey Johann Friedrich Jahn, Frankfurt-Leipzig, 1755.

J.J. von Plenck, *Tossicologia ossia dottrina intorno i veleni e i loro antidoti [...] tradotta dall'originale latino in italiano*, presso Giuseppe Maria Porcelli Libraio e Stampatore della R. Acc. Militare, Napoli 1790.

D. von Wille, *Frigimelica, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 538-540.

G. Watson, *Theriac and Mithridatum: A Study in Therapeutics*, London, Wellcome Historical Medical Library 1966.

A. Wear, K.R. French, I.M. Lonie (eds.), *The Medical Renaissance of the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

C. Webster, *Paracelsus: Medicine as Popular Protest*, in Cunningham-Grell 2001, pp. 57-77.

—, *Paracelsus: Medicine, Magic and Mission at the End of Time*, Yale University Press, New Haven-London 2008.

Weidner, Paulus, in *Encyclopaedia Judaica*, 2 ed., vol. XX, Thomson Gale, Detroit-New York 2007, p. 699.

G.H. Welsch, *Curatationum Exotericarum Chiliades II. et Consiliorum Medicinalium Centuriae IV. cum adnotationibus eiusdem*, ex typographeo Christiani Balthas. Kuenii Bibliopolae, Ulmae 1676.

K. Wickert, *Das Camerarius-Florilegium*, KulturStiftung der Länder, Berlin 1993.

T. Willard, *Testing the Waters: Early Modern Studies*, in Clasen 2017, pp. 568-598.

E.H. Wouk, *Antoine Perrenot de Granvelle, the Quatre Vents Press, and the Patronage of Prints in Early Modern Europe*, «Simiolus», 38 (2015), pp. 31-61.

G. Zanchin, *La neurologia nella storia. Un itinerario sugli sviluppi delle neuroscienze*, Media Med, Milano 1999.

G. Zavatta, *Veronella invisibile. Dall'antica Cucca alle corti d'Europa, da Carlo V a Palladio*, Agenzia NFC, Rimini 2015.

A. Zemanek, *L'influenza dei "Commentarii" in Polonia*, in Ferri 1997, pp. 105-110.

N. Zemon Davis, *The Gift in Sixteenth-Century France*, The University of Wisconsin Press, Madison 2000.

A. Zitelli, *Catalogo. Le teorie mediche sulla peste*, contributi alle schede di Angela Dillon Bussi, Gianvittorio Dillon, Gianpaolo Lotter, in Palmer-Zitelli 1980, pp. 29-62.

T. Zwinger, *Hippocratis Cui Asclepiadeae gentis sacrae coryphaei viginti duo commentarii, tabulis illustrati: Graecus contextus ex doctissimorum virorum codicibus emendatus. Latina versio Iani Cornarij innumeris locis correcta. Sententiae insignes per locos communes methodice digestae. [...]*, Episcopiorum opera atque impensa, Basileae 1579.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

- Abano, 291
- Abbondi, Claudio, 34
- Aconitum primum*, 201-202
- Acorus calamus*, 183
- Aëzio di Amida (Aëtius), 192,
192 n.137, 260-261
- Africa settentrionale, 198
- Agostino da Trento (frate
dell'ordine degli Eremitani),
330-331
- Agostino di Ippona
(sant'Agostino), 103, 330-
331
- Ala, 74
- Alaviso *vedi* Lavis
- Alba Iulia *vedi* Cluj-Napoca
- Alberti, Ottaviano, 34, 34 n.19
- Alberto V di Wittelsbach (duca
di Baviera), 121
- Albrecht IV (duca di Baviera),
54
- Albumasar, 330-331
- Alcabizio, 330
- Aldrovandi, Ulisse, 17, 27, 128,
128 n.413, 129 nn.417-418,
144-145 n.498, 149, 149
n.520, 150, 150 n.522, 151,
151 n.525, 152, 152 nn.528
e 531, 158, 158 nn.558-559,
159, 159 nn.560-563, 160,
160 nn.564-565, 161, 161
nn.566 e 572, 162 n.574, 164
n.1, 180 n.78, 181, 181 n.81,
183 n.95, 188, 188 n.117,
189, 189 nn.119-121, 190,
290 n.300
- Alessandria d'Egitto, 93 n.249,
95 n.258, 176 n.63, 197
- Alessandria, 200 n.168
- Alessandrini, Andrea, 126
n.406
- Alessandrini, Giovanni, 126,
126 n.406
- Alessandrini, Giulio, 13-14, 16,
22, 32-33, 39 n.38, 42, 47,
53, 54, 58-59, 72, 75, 86, 88,
91-92, 105-106, 106 n.307,
112-115, 117-122, 122 n.391,
123, 125-126, 126 n.406,
127-135, 141, 145, 154 n.537,
165-166, 169-170, 172, 175,
180-181, 183, 206-212, 212
n.205, 213-215, 215 n.216,
216, 216 n.220, 217-222,

- 235-237, 254 *n.*132, 273
*n.*213, 285, 301 *n.*337, 310,
 312, 314-315, 315 *n.*22, 316,
 316 *n.*24, 317, 321-322, 322
*n.*44, 325, 327-328, 328
*nn.*63-64, 334, 340, 342-
 344, 346-347, 363
- Alessandrini, Pietro, 119-120
- Alessandro di Masovia
 (principe-vescovo di
 Trento), 56 *n.*76
- Alessandro di Tralles
 (Alexander Trallianus), 192,
 192 *n.*137, 261, 263
- Aliprando di Castel Cles
 (capitano delle Valli di
 Non e di Sole e dei Quattro
 Vicariati), 297
- Almásy, Gábor, 120, 310
- Almenar, Juan, 270
- Alpago, Andrea, 152
- Alpi, 14, 27, 29, 41, 52, 166,
 186, 309-310, 312, 326, 328
- Alpini, Prospero, 93, 93
*nn.*248-249, 95, 95 *n.*258,
 97, 97 *nn.*270-271, 176-177,
 177 *nn.*65 e 67, 197, 197
*nn.*156-157, 198, 200, 200
*n.*168
- Ambrosi, Francesco, 145 *n.*501
- Andromaco, 196
- Angelus Tridentinus *vedi*
 Balduini, Angelo
 (Arcangelo)
- Annibale, 208
- Apollo (dio), 194, 339 *n.*105
- Arborsello, Simone, 71 *n.*133,
 354
- Arcangelo di Borgonuovo, 56
*n.*74
- Arco, Gerardina d', 71, 72
*n.*137, 81-82, 86, 86 *nn.*207-
 208, 87 *n.*208, 243, 253,
 286-287
- Arco, Sigismondo d', 82
- Arco, Vinciguerra d', 82
- Argenterio, Giovanni, 206,
 209-211, 218, 218 *n.*223,
 334-335, 344-345
- Aristotele, 124, 131, 188 *n.*118,
 330, 345
- Arnaldo da Villanova, 354
- Asburgo (famiglia), 33, 37, 72,
 89, 100, 102, 107, 120, 147,
 165-166, 171 *n.*31, 179, 268,
 311
- Asclepio, 213 *n.*207
- Assaiaret* (pillole), 241
- Aubry, Jean, 126, 126 *n.*407
- Augenio, Orazio, 235
- Augusta, 56, 60, 73, 83, 91, 149,
 252 *n.*119, 291
 Confessione di, 172 *n.*34
- Augusto di Sassonia (Elettore),
 222 *n.*234
- Austria, Casa d' *vedi* Asburgo
 (famiglia)
- Austria superiore, 56
- Averroè, 128
- Avicenna, 60, 62, 211 *n.*203,

- 263, 281, 283, 330
- Baghdad, 331
- Bagni di Bormio *vedi anche*
Bormio, acque termali di,
297
- Bagni di Lucca *vedi anche*
Lucca, acque termali di,
209
- Baldassarre (paziente di
Andrea Gallo), 68
- Baldironi (Baldirone), Giovan
Battista, 57, 325
- Baldo (monte), 48
- Baldovini, Francesco, 34
- Balduini, Angelo (Arcangelo),
53-55
- Balduini, Balduino, 32, 32 *n.15*,
46-47, 174
- Bartholomaeus (magister), 322,
323 *n.44*
- Bartolomeo da Montagnana,
228
- Bartolomeo Tridentino, 91
- Baselga, pieve di, 34
- Basilea, 14, 39, 56 *n.74*, 108,
121-122, 124-125, 126, 130,
185-186, 292, 313
- Bassano, 93 *n.248*, 95 *n.258*, 97
n.271
- Basso, Lorenzo, 102
- Báthory, Sigismondo (principe
del Regno di Transilvania),
99, 313-314
- Báthory, Stefano (re di Polonia),
99, 358
- Belluno, 152
- Benvenuti, Edoardo, 80
- Bernerri, Pietro, 34
- Betta (famiglia), 75 *n.157*, 361
- Betta, Bartolomeo, 34
- Betta, Giovanni, 33, 313
- Binelli, Antonio, 34, 34 *n.19*
- Blanckenbach, Arnold, 70
- Boemia, Regno di, 37, 56, 74-
75, 111, 144, 158, 180-181,
312, 343
- Bohuslav (paziente di Pietro
Andrea Mattioli), 257, 257
n.142, 258-263, 265-267,
279, 302, 334, 351
- Bologna, 27, 31, 33, 35, 47, 95
n.259, 129 *n.406*, 128, 129
n.416, 149, 174, 189, 333,
350
Collegio dei chirurghi, 36,
350
- Bolzano, 63-64, 107
- Bonino, Antonio, 74
- Borago officinalis* (borragine),
225 *n.2*, 226, 240, 288
- Borgogna, Provincia di (circolo
imperiale), 257
- Bori, Mario, 145 *n.501*
- Bormio, 298
acque termali, 297
- Bosco, Giovanni Giacomo
Manlio del, 200, 200 *n.168*
- Bovio, Zefiriele Tommaso, 354,
354 *n.157*
- Bowman, William, 266

- Brancion, Jean de, 161
 Brasavola, Antonio (detto Antonio Musa), 187, 187
 *n.*116, 188, 236, 236 *n.*39, 238, 271
 Brescia, 14, 72, 87, 213-214, 275
 *n.*219
 Breslavia, 14, 39, 108-109, 112-113, 116, 169, 172, 221, 222
 *n.*234, 314, 314 *n.*19, 320
 Gymnasium elisabettiano di, 123
 Bressanone, 126 *n.*406, 330
 Principato vescovile di, 30, 75
 Brno (Brünn), 327
 Buccella, Niccolò, 100, 358
 Bulach (borgo vicino al Cairo), 176 *n.*63
 Burioni, Roberto, 365
 Busbecq, Ogier Ghiselin de (ambasciatore asburgico a Costantinopoli), 183
 Bücking, Jürgen, 138
 Bylebyl, Jerome, 15 *n.*3, 20
 Calais, 259
 Caldiero (Verona), acque termali di, 90, 254, 282, 284, 296, 296 *n.*323
 Calenius, Gerwin, 126-127
 Calzaveglia, Vincenzo, 214-215
 Calzolari, Francesco, 182
 Camerarius il Giovane, Joachim, 17, 21-22, 27, 39, 148, 153-154, 192, 203, 206, 212-213, 215-216, 253 *n.*127, 327, 348
 Camerarius il Vecchio, Joachim, 153
 Camuzzi, Andrea (Camuzio, Andrea), 28, 113, 113 *n.*340, 114-116, 220, 222
 Candia *vedi* Creta
 Canisio, Pietro (Kanijs, Pieter), 141
 Cantoni, Vincenzo, 159
 Capodivacca, Girolamo, 120
 Capriana da Mantova, Antonio, 32, 32 *n.*12, 72, 227
 Cardano, Girolamo, 156, 156 *n.*552
 Carlo d'Austria, 99, 164-165, 325
 Carlo V (imperatore), 31, 46-47, 56-57, 60, 72, 89 *n.*222, 119-120, 174, 178, 257-258, 318-319, 363
 Carlo VIII (re di Francia), 65, 65 *n.*114, 318
 Carniola, 37
 Carpi, acque termali di, 72, 294-295
 Castel Caldes, 62
 Castel Thun, 63, 69, 307
 Caterina d'Austria (regina di Polonia), 181, 216
Cerastes cornutus Forskål (vipèride), 198
 Cesalpino, Andrea, 302, 340, 340 *n.*110, 341-342, 353

- Chirurgia,
 cattedra universitaria di,
 326
 laurea in, 36, 338 *n.*101, 350
- Christus medicus, topos del,
 103
- Ciappelli, Giovanni, 9, 237 *n.*42
- Cipro, 95, 151, 183, 187 *n.*115
- Cividale, 152
- Cleopatra, 207-208
- Cles, Baldassarre (capitano
 della Val di Non e della Val
 di Sole), 144
- Cles, Bernardo (principe-
 vescovo di Trento), 13, 29-
 30, 36-37, 73 *n.*147, 81-82,
 143-145, 145 *n.*501, 285, 313,
 325, 359, 363
- Cles, Ildebrando di Iacopo
 (nipote di Bernardo Cles),
 144
- Cluj-Napoca (in Romania), 39-
 40, 313, 327
- Collegio dei medici-fisici, 24,
 353
- Colochi, Marietta, 351
- Colochi, Nicolò, 351
- Colombo, Cristoforo, 65 *n.*114
- Colonia, 70, 126
- Consiglio cittadino, 303
- Commiphora opobalsamum*
 (pianta), 97 *n.*270
- Commodo (imperatore), 209
- Como, lago di, 318
- Concellino, famiglia, 73
- Contà, territorio del, 62
- Contarini, famiglia, 161
- Corfù, 93 *n.*249, 187
- Cornarius, Janus, 183
- Corrado II (imperatore), 29 *n.*1
- Cortuso, Giacomo Antonio, 161
- Coryat, Thomas, 197 *n.*155
- Cosenza, 130
- Costantino l'Africano, 198-199
- Costantinopoli, 98-99, 151, 176,
 183
- Cracovia, 107, 148, 313, 424
- Craiber, Gaspar, 34
- Craftheim, Johannes Crato von
 vedi Kraffttheim, Johannes
 Crato von
- Crawshaw, Jane Steven, 351
- Credaro, Vera, 297 *n.*324
- Cremona, 311
- Creta, 93 *n.*249, 173
- Crisciani, Chiara, 15 *n.*3, 228
- Cristianesimo, 56, 108 *n.*317,
 203-204
- Cristo, 67 *n.*118, 103
- Croazia, 99-100, 204
- Cunningham, Andrew, 20
- Curia romana, 319
- Dalmazia, 176 *n.*63
- Dandolo, Vincenzo, 98, 98
 *n.*273
- De Betta, Felice, 75 *n.*157
- De Betta, Giovanni Battista,
 361, 362 *n.*178
- De Betta, Giovanni Gabriele,
 75 *n.*157

- Del Bene (famiglia), 73
- Della Rovere, Giulio
(cardinale), 120
- De Toni, Giovanni Battista, 161
- De Venuto, Liliana, 10, 47, 362
n.178
- Dioscoride di Anazarbe,
Pedacio, 13, 17, 38, 143, 144,
146, 157, 160 *n.565*, 187,
192, 192 *n.137*, 201-202
- Dodoens, Rembert, 219, 219
n.225, 220, 327
- Dole, 257-258
- Dolfin, Domenico (console
della Repubblica veneta al
Cairo), 93, 98
- Dolfin, Zaccaria (vescovo di
Györ), 83
- Doni, Agostino, 124, 125 *n.399*,
130, 130 *n.422*, 131, 131
n.424, 132
- Donzellini, Girolamo, 22, 121,
153, 153 *n.534*, 154, 154
nn.537-538, 181, 192, 201-
203, 206, 210, 212-216, 265,
274, 343, 348-349, 349 *n.140*
- Dudith-Sbardellati, Andreas,
50, 193, 193 *n.139*, 194
- Eccaro, Margherita, 75 *n.157*
- Egitto, 43, 93, 95, 95 *n.258*, 97,
98 *n.273*, 151, 177, 183, 197,
199-200, 226, 318
- Egmond, Florike, 182, 222
- Emo, Giorgio (console di
Venezia al Cairo), 93 *n.249*
- Epitteto, 316, 316 *n.27*
- Erasmus da Rotterdam, 56, 67
- Europa, 22, 35, 38, 52, 58, 60,
65, 65 *n.114*, 107, 148, 197
n.155, 250 *n.104*, 268, 271
n.203, 277, 311, 344, 345
n.124
centrale, 17
meridionale, 226, 252 *n.115*
occidentale, 60, 198
settentrionale, 185
- Erastus, Thomas, 131, 185, 218
n.223
- Eremitani di sant'Agostino,
ordine degli, 330-331
- Etschtal, 107
- Evans, Robert J., 10, 171
- Fabiani, Giuseppe, 37 *n.32*
- Fabrizi, Fabrizio, 94
- Faitelli, Stefano, 34
- Fallopia, Gabriele, 184, 187,
205, 296 *n.323*
- Farnese, Alessandro
(cardinale), 89 *n.222*, 95
n.259
- Farnese, Ottavio (duca di
Parma), 89, 89 *n.222*, 268
- Federico III (imperatore), 54,
323
- Ferdinando (contraente di un
accordo matrimoniale con
Giovan Antonio Zurleta),
64-66
- Ferdinando (arciduca
d'Austria, conte del Tirolo

- e governatore di Boemia),
17, 37, 54-55, 60-61, 75, 144-
145, 147, 153, 155, 159, 164,
166, 180, 235-236, 238-239,
242-245, 254 *n.*132, 257,
298, 312, 322, 334, 343
- Ferdinando I (imperatore), 17,
37, 42, 56, 62, 72, 73 *n.*147,
74-75, 83, 87, 108, 111
*n.*332, 144, 153 *n.*534, 160,
167, 173, 173 *n.*42, 179, 181,
216, 235, 237, 246, 256, 301,
310, 311, 326, 343
- Fernel, Jean François
(Fernelius, Franciscus),
192, 192 *n.*137, 210, 218, 218
*n.*223
- Ferrara, 34, 187, 189 *n.*119, 236,
354
Università di, 187 *n.*116, 199
- Ferrier, Auger, 192, 193 *n.*137
- Festi, Giovanni Giacomo, 34
- Fiandre, 98
- Fiemme, Val di, 137
- Filippo II (re di Spagna), 98
- Filosofia, cattedra universitaria
di, 34, 187 *n.*116, 189
- Findlen, Paula, 20
- Finzel, Hiob, 77-78
- Fioravanti, Leonardo, 59, 59
*n.*88, 340, 349, 351
- Firenze, 33, 115, 203 *n.*177, 341
Collegio dei medici-fisici,
324
- Flavon, Contea di, 62, 83, 291
- Flavon, pieve di, 62-63
- Foligno, 129 *n.*416
- Fonseca, Rodrigo de, 134
- Forman, Simon, 77
- Forte, Angelo, 71 *n.*133, 187,
354
- Fossombrone (Urbino), 120
- Fracanciano, Antonio, 55
- Fracastoro, Girolamo, 20, 31,
31 *n.*7, 32, 46-47, 91, 174-
175, 270-271, 301 *n.*337, 339
*n.*105, 363
- Franceschi, Sabba De',
spezieria di (Venezia), 355
- Francesco I (re di Francia), 178
- Francia, Regno di, 89 *n.*222,
178, 268, 318, 345, 345
*n.*124
centro-orientale, 257
- Francoforte, 126, 126 *nn.*405 e
407, 129 *n.*416, 220, 327
- French, Roger, 20
- Frigimelica, Francesco, 86, 88,
88 *n.*216, 273 *n.*213, 285,
285 *n.*263, 301 *n.*337
- Fuchs, Leonhart, 18, 250 *n.*104,
346
- Fumanelli, Antonio, 296 *n.*323
- Galante, Andrea, 145 *n.*501
- Galeno di Pergamo, 19, 39, 115,
121-122, 124-125, 131-133,
139-140, 140 *n.*475, 156, 187
*n.*115, 192, 192 *n.*137, 195,
206, 206 *n.*186, 207-210, 210
*nn.*202-203, 211, 211 *n.*203,

- 212, 212 *n.*205, 213, 213
*nn.*207 e 209, 214, 217, 232,
 232 *n.*20, 233, 240, 250, 250
*n.*104, 260, 260 *n.*155, 261,
 279, 283, 330, 334, 335, 340
*n.*110, 342, 345, 347, 347
*n.*131
- Gallo, famiglia, 66
- Gallo, Andrea, 13-14, 16, 25,
 30, 33, 39 *n.*38, 54-55, 58-
 60, 61, 61 *n.*95, 62, 62 *n.*104,
 63-64, 64 *n.*108, 65 *n.*112,
 66, 66 *n.*115, 67, 67 *n.*118,
 68, 68 *nn.*120-121, 69, 69
*nn.*123-125, 70, 70 *nn.*129
 e 131, 71, 71 *nn.*132-133,
 72, 92, 173, 178, 178 *n.*70,
 193, 225, 227, 236 *n.*39, 237,
 294, 303, 303 *n.*345, 306,
 306 *nn.*350-352, 307, 307
*nn.*353-355, 308, 308 *n.*357,
 309, 318, 318 *n.*33, 319-320,
 320 *n.*36, 352, 352 *n.*153,
 356
- Gallo, Girolamo, 63, 63 *n.*107,
 64-66, 306
- Gar, Tommaso, 92
- Garbellotti, Marina, 45
- Garda, lago di, 86, 90, 119
- Gasparo (medico), 303
- Gemmingen, Johann Conrad
 von (principe-vescovo di
 Eichstätt), 28
- Gerico, 199
- Germania (territori di lingua
 tedesca), 186, 345, 345 *n.*124
- Gesner, Conrad, 39, 58, 148,
 153, 201, 211-212, 327
- Ghini, Luca, 149, 159, 160, 160
*n.*565
- Ginevra, 222 *n.*234
- Giulio III (papa), 32 *n.*15, 89
*n.*222
- Giunti (tipografi), 128
- Goldgar, Anne, 182, 222, 334
- Gorizia, 37, 37 *n.*32, 180, 313
*n.*16, 359
 Contea di, 37, 144
- Graif, Matteo, 34
- Grandi, Daniele, 90, 91 *n.*232,
 269, 282, 296, 301 *n.*337
- Granvelle, 257-258, 258 *n.*145
- Grecia, 204
- Grigioni, Cantone dei, 28
- Grotti (Grotta), Antonio, 34,
 86, 86 *n.*207, 90, 231, 269,
 282, 284, 296, 301 *n.*337
- Grudnicka, Anastazja, 10, 107
*n.*313
- Guarinoni (famiglia), 108
- Guarinoni, Bartolomeo, 14, 16,
 33, 42, 53, 100, 105-106, 106
*n.*307, 107-118, 136, 165-
 166, 169, 175-176, 183-185,
 194, 220, 222, 269, 311-312,
 314, 314 *n.*19, 315, 317-318,
 320, 325, 340
- Guarinoni, Cristoforo, 28, 108,
 215
- Guarinoni, Ippolito, 14, 16,

- 33-34, 42, 53, 136-137, 137
*n.*456, 138-141, 141 *n.*485,
 142-143, 333, 359
- Guilandino *vedi* Wieland,
 Melchior
- Györ, 83
- Hájek, Tadeáš, 17, 109, 147, 327
- Hall, 16, 138, 142, 246
 Congregazione mariana, 16,
 137, 143
Damenstift di, 246
- Haller, Albrecht von, 335
- Handsch, Georg, 17, 54-55, 61,
 77, 85, 147, 193, 225, 227,
 236, 236 *n.*39, 237, 307, 356
- Harrach, Leonhart von, 247
- Harvey, William, 285
- Hedera Dionisia*, 149
- Helleborus albus*, 242 *n.*64
- Heyperger, Christophorus
 (Aiperger, Christophorus),
 40, 236-237, 237 *n.*42, 312,
 327
- Heyperger, Leopold (Aiperger,
 Leopold), 237
- Herold, Hieronymus, 201
- Hess, Johannes, 201
- Hinderbach, Johannes
 (principe-vescovo di
 Trento), 54, 137
- Hispaniola (Caraibi), isola di,
 271 *n.*204
- Hohenheim, Philippus
 Aureolus Theophrastus
 Bombastus von *vedi*
- Paracelso
- Hueber, Giovanni, 34
- Hutten, Ulrich von, 271
- Il Cairo, 43, 93 *n.*248, 177, 177
*nn.*65 e 67, 197 *nn.*156-157,
 200 *n.*168
- Indice dei libri proibiti, 186
- Inghilterra, Regno di, 177
- Ingolstadt, 109
- Innsbruck, 16, 55, 57, 72, 83,
 138, 142, 145, 149, 166-167,
 180, 236, 236 *n.*39, 238, 247
 convento cappuccino di, 141
*n.*485
 corte imperiale di, 13, 62,
 143, 180, 310
- Inquisizione romana *vedi*
 Sant'Uffizio
- Ippocrate di Cos, 61, 121, 125,
 131, 134, 140, 183, 184 *n.*98,
 243 *n.*72, 281, 330, 341
- Italia (territori italiani), 27, 29,
 35, 38, 41 *n.*39, 45, 47, 58,
 65, 65 *n.*114, 76, 153, 153
*n.*534, 178, 185-186, 201,
 209, 222 *n.*234, 235, 292,
 295, 301, 318, 323, 345, 345
*n.*124, 350, 353
 nord-orientale, 161
- Jagellone, Anna (regina di
 Boemia e Ungheria), 56
- Jagellone, Sigismondo II
 Augusto (re di Polonia), 181
- Judenstein (Hall), 138
- Jordan, Thomas, 21, 39, 327-

- 328, 328 *nn.*63-64
 Jütte, Robert, 23 *n.*14, 361
 Kanijs, Pieter vedi Canisio,
 Pietro
 Kassel, Lauren, 78
 Katritzky, M. A., 138
 Kauba, Ulrich Leonhard von,
 55
 Klapisch-Zuber, Christiane,
 135
 Krafftheim, Crato Johannes
 von, 21, 39, 68 *n.*122, 105-
 106, 108-120, 122-123, 125-
 127, 127 *nn.*409-410, 128
*n.*412, 131, 158, 169-170, 170
*n.*28, 171-173, 175-176, 183-
 185, 215, 217, 219-222, 269,
 310, 312, 312 *n.*11, 313-314,
 314 *n.*19, 315, 315 *n.*24, 316,
 320-321, 321 *n.*38 e 40, 322,
 322 *nn.*40-42, 327, 340, 343,
 343 *nn.*118-119
 Lamberg, Helena von (contessa
 di Stiria), 81-82, 84, 84
*n.*199, 234
 Lando, Bassiano, 333
 Landi, Giovanni Battista, 34
 Lanzano (Milano), 129 *n.*416
 Lavis, 63-64
 L'Écluse, Charles de, 124, 157,
 161, 190
 Lecco, Provincia di, 73
 Lemnos, 151
 Leoniceno, Niccolò, 187 *n.*116,
 199
 Lombardia, 275 *n.*221
 Lovanio, 209
 Lucca, 221
 acque termali di, 282
 Collegio dei medici di, 145,
 166, 167 *n.*13
 Rota civile di, 98 *n.*277
 Lugano, 28, 113-116
 Lusitano, Amato (Rodrigues de
 Castelo Branco, João), 149,
 156, 201-202, 202 *nn.*175,
 203, 203 *n.*177, 204-205
 Lutero, Martin, 103
 Macerata, 129 *n.*416
 Machiavelli, Niccolò, 201
 Maclean, Ian, 20
 Madonia, Claudio, 221
 Madruzzo, Aliprando, 31
 Madruzzo, Cristoforo
 (principe-vescovo di
 Trento), 29, 31-33, 47, 62-63,
 66, 82, 145, 175, 268, 275
*n.*221, 285, 313, 325, 359,
 359 *nn.*170-171, 363
 Madruzzo, Ludovico (principe-
 vescovo di Trento), 76 *n.*158,
 81-82
 Madruzzo, Nicolò, 72 *n.*137,
 78, 81-84, 84 *nn.*198-199,
 86, 88, 88 *n.*215, 89 *n.*222,
 90-91, 91 *n.*232, 141, 231,
 234, 268-270, 272-275, 275
*nn.*218 e 221, 277-279, 283-
 284, 286, 296, 300-301, 301
*n.*338, 304, 322, 322 *n.*44,

- 338
- Maffei, Maffeo, 152
- Magenbuch, Johann, 77
- Mainardi, Giovanni (Manardi, Giovanni), 187 *n.*116, 333
- Mainetti, Mainetto, 128
- Malabar, 226
- Malpighi, Marcello, 266
- Marano *vedi* Merano
- Marco Aurelio (imperatore), 207
- Margherita (moglie di Vinciguerra conte d'Arco), 82
- Margherita d'Austria (figlia dell'imperatore Ferdinando I), 83, 87-88, 89 *n.*222, 180, 235, 246-247, 247 *n.*89, 249, 253, 260, 301, 339, 357
- Maria di Spagna (regina di Boemia), 166, 312
- Marini, Andrea, 57-59, 191-192
- Marne, Claude de, 126 *n.*407
- Massa, Niccolò, 296 *n.*323
- Massaria, Alessandro, 140-141, 235, 324
- Massimiliano I, 56, 119
- Massimiliano II (imperatore), 34, 42, 105, 107, 113, 115, 120, 124, 147, 165, 171, 171 *n.*31, 172, 172 *n.*34, 173, 180-181, 220, 311, 311 *n.*9, 327, 350
- Massimiliano (duca d'Austria), 54-55, 57, 74, 180
- Mattia I (imperatore), 101, 107, 175-176, 318
- Mattia d'Asburgo *vedi* Mattia I
- Mattioli, Pietro Andrea, 13, 14 *n.*1, 17-18, 21, 30, 33, 36-37, 37 *n.*32, 38, 39 *n.*38, 49, 53-54, 58-59, 72, 75, 92, 105, 121, 143-145, 145 *n.*501, 146, 146 *n.*501, 147-149, 149 *n.*520, 150, 150 *nn.*522-523, 151, 151 *n.*525, 152, 152 *n.*528, 153-154, 154 *nn.*537-538, 155, 155 *nn.*541-542, 156, 156 *n.*550, 157, 157 *n.*553, 158-159, 159 *n.*562, 160, 160 *n.*565, 161-162, 164, 166-167, 167 *n.*13, 179-183, 183 *n.*95, 189, 189 *n.*120, 191, 200-205, 205 *n.*183, 211, 216, 219, 224, 225 *n.*2, 235-236, 236 *n.*39, 237, 250, 254, 254 *n.*132, 257, 259-262, 264-267, 270-271, 278-279, 283, 288, 297, 297 *n.*324, 298-299, 302, 305, 308-310, 312-313, 315-316, 316 *n.*24, 322, 325, 328, 333-334, 338, 343, 351-352, 358-359, 359 *nn.*170-171, 363
- Mazzolini, Renato G., 323
- Mazzuchelli, Gianmaria, 87 *n.*208
- Medici, Gian Giacomo (marchese di Musso), 318, 318 *n.*34, 319

- Medici, Giovan Angelo, 319
 Medicina pratica, cattedra
 universitaria di, 95, 326
 Medicina teorica, cattedra
 universitaria di, 33, 113, 187
 *n.*116, 326
 Melantrich, Georg, 147
 Melchiori, famiglia, 49
 Melchiori, Giovanni Odorico,
 13-14, 30, 33, 49, 53, 105,
 114, 128, 128 *n.*413, 129, 129
 *nn.*417-418, 143, 144 *n.*498,
 152 *n.*531, 154-155, 155
 *nn.*541-542, 156, 156 *n.*550,
 157, 157 *n.*553, 158, 158
 *nn.*558-559, 159, 159 *nn.*560-
 563, 160, 160 *nn.*564-565,
 161, 161 *nn.*566 e 572, 162,
 162 *n.*574, 164, 164 *n.*1, 180,
 180 *n.*78, 181, 181 *n.*81, 188,
 188 *nn.*117, 189, 189 *nn.*119 e
 121, 214, 312
 Melich, Georg, 252, 252 *n.*119,
 340
 Merano, 63-64
 Mercuriale, Girolamo, 15 *n.*2,
 95, 95 *n.*259, 96, 96 *nn.*261-
 262, 120, 131, 194-195, 195
 *n.*145, 196 *n.*151, 312, 312
 *n.*11, 315, 315 *n.*24, 320-321,
 321 *nn.*38 e 40, 322, 322
 *nn.*41-42, 343, 343 *nn.*118-
 119 e 121
 Mercurio, Scipione, 245
 Merenda, Pietro, 28, 60, 60
 *n.*91, 72, 73 *n.*143, 87, 149,
 180, 247, 247 *n.*89, 248, 251,
 251 *n.*111, 255, 301 *n.*337
 Mesuè, Giovanni, 58, 200 *n.*168
 Metodisti, scuola dei, 213 *n.*207
 Michiel, Pietro Antonio, 152-
 153, 161-162
 Mida (mitico re della Frigia),
 105, 105 *n.*306
 Milano, 27, 311, 319
 Ducato di, 178, 275 *n.*221,
 318-319
 Minardo, Ventura, 296 *n.*323
 Minerva, 110, 110 *n.*327
 Minuzzi, Sabrina, 20
 Mitridate (re del Ponto), 207
 Moar, Lorenzo, 34
 Modena, 72, 90, 184
 Monaco, 102, 121, 237
 Monau, Peter (Monavius,
 Petrus), 39, 108, 170, 170
 *n.*28, 193 *n.*139, 327
 Monte, Conte Da, 218, 218
 *nn.*222-223
 Monte, Giovanni Battista
 Da (Montanus, Johannes
 Baptista), 39, 55, 61, 71, 79-
 80, 86, 117-118, 118 *n.*364,
 185, 210-212, 234, 243, 283,
 286-287, 288 *n.*287, 289-
 291, 293-294, 301 *n.*337, 355
 Montegrotto, 291
 Monte Ortone, 291
 Moravia, 313
 Mori, 57

- Napier, Richard, 77
 Napoli, 65 *n.*114, 363
 Negri, Giovanni, 34
 Nerone (imperatore), 196
 Nicomedia (oggi İzmit in Turchia), 183
 Nicoud, Marilyn, 72, 229
 Nider, Valentina, 10, 58 *n.*82
 Niemsta, Jerzy (capitano di Varsavia), 194
 Non, Val di, 63 *n.*106, 68-69, 144, 333, 359
 Norimberga, 14, 17, 27, 39, 77
 Collegio dei medici-fisici di, 27
 Nuovo Mondo, 65 *n.*114, 271, 271 *n.*204
 Nutton, Vivian, 20, 122, 206 *n.*186, 207, 207 *n.*188, 208-209, 213 *n.*207
 Occidente, 198, 200, 250 *n.*104, 331
 Odoni, Cesare, 189
 Odoardo polacco, 183
 Ogilvie, Brian, 222, 344
 Olmi, Giuseppe, 182, 344
 Omenega, 73
 Ongaro, Giuseppe, 93 *n.*248
 Oriente, 97
 Vicino Oriente, 205
 Ottomano, Impero, 177, 177 *n.*68
 Oxner von Rinn, Anderl (Oxner von Rinn, Andreas), 138
 Oztrosich (famiglia), 311
 Oztrosich, Nicolaus, 83
 Padova, 27, 33, 36, 57, 74, 87, 93, 95, 95 *n.*259, 98, 108, 108 *n.*317, 121, 136, 183, 187, 196, 292, 309, 326, 350
 bacino termale, 291
 Orto botanico di, 149, 152
 ospedale di San Francesco, 137
 Sacro Collegio dei filosofi e medici di, 74, 323
 Studio di, 34, 55, 74, 119, 211 *n.*203, 320, 354
 Padri della Chiesa, 103
 Paesi Bassi, 124, 175, 318
 Palm, Georg, 77
 Palmer, Richard, 20, 74
 Panizza, Augusto, 57 *n.*80, 92
 Paolo di Egina, 261
 Paolo III (papa), 319
 Paracelso (Hohenheim, Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von), 44 *n.*47, 124, 185-187, 210, 297 *n.*325, 338, 338 *n.*101, 353, 358
 Paravicini, Bartolomeo, 28
 Park, Katharine, 20
 Parigi, 107, 126, 126 *n.*405
 Parma, 28, 89 *n.*222, 90, 268, 311, 319, 343
 Ducato di, 89, 89 *n.*222
 guerra di, 89 *n.*222, 268
 Parolini, Giovanni, 73

- Partini, famiglia, 73
- Partini, Antonio, 73
- Partini, Francesco, 13-14, 16, 25, 30, 33-34, 51, 54, 73-75, 75 *n.*157, 76, 76 *n.*158, 78-83, 83 *n.*186, 84-92, 119, 141, 149, 180, 204-205, 205 *n.*183, 224, 231, 234, 235, 244-247, 247 *n.*89, 248-257, 260, 268-269, 272-275, 275 *n.*219, 276, 282, 284-286, 291-294, 296, 300-301, 301 *n.*337, 305, 310-311, 322, 325, 328, 339, 340, 355-356, 356 *n.*163, 357
- Partino da Omenega, 73
- Passerini, Valentino, 47
- Passi, Giovanni Gasparo, 70
- Paterno, Bernardino, 213, 216, 216 *n.*220, 217
- Patrizi da Cherso, Francesco, 124, 124 *n.*397
- Pavia, 34, 113, 275 *n.*221
- Pennuto, Concetta, 20
- Pergine, 57
- Perini, Quintilio, 73 *n.*146, 74, 83 *n.*186
- Perna, Pietro, 124, 126-127, 130-132, 186, 340
- Perrenot de Granvelle, Antoine (vescovo di Arras), 258
- Perrot, René, 258
- Perugia, Studio di, 330
- Petrarca, Francesco, 201
- Pezzen, Bartolomeo (ambasciatore imperiale a Costantinopoli), 98, 98 *n.*275, 99-100, 100 *n.*285
- Piacenza, 319
- Piber, Pietro, 34
- Pico della Mirandola, Giovan Francesco, 333
- Pico della Mirandola, Giovanni, 56, 333
- Piemonte, 178, 200 *n.*168
- Pisa, 27, 149, 302 monastero benedettino di Sant'Anna, 341 Studio di, 113, 334, 342
- Planerio, Giovanni, 28, 180
- Platone, 130, 130 *n.*419
- Plinio il Giovane (*Plinius Secundus*), 18, 48, 192, 192 *n.*137
- Polonia, Regno di (Regno di Polonia-Lituania), 17, 181, 216, 343
- Pomata, Gianna, 23 *n.*14, 202 *n.*177, 360
- Pompeo, 207
- Porfirio, 188, 188 *n.*118
- Porter, Roy, 23 *n.*14
- Pozzo, Zaccaria dal, 353
- Pozzi Tridentinus, Anonymus, 34
- Praga, 16, 54-55, 61, 100, 106 *n.*307, 107-108, 117, 126 *n.*407, 136, 144, 147, 159-160, 165-166, 169, 171, 180, 193, 221, 222 *n.*234, 236,

- 236 *n.39*, 237, 269, 310, 311
n.9, 317
 Collegio gesuita, 136
 corte imperiale, 13, 16, 37,
 42, 105, 107 *n.311*, 109, 310,
 325, 327
 Prato, Barbara, 167 *n.15*
 Prener, Francesco, 34
 Presburgo, 166
 Przemyslaw, Zacharias da, 326
 Quackelbeen, Guillaume, 182
 Quattro Vicariati, 297
 Quevedo, Francisco de, 50, 191
 Rabatta, Niccolò da, 313, 313
n.16
 Rabbi, Val di, 69-71, 294, 352
 Ragusa, 204
 Recanati, 129 *n.416*
 Repubblica ceca, 327
 Repubblica dei botanici
 (*Respublica botanicorum*),
 148
 Repubblica dei dotti *vedi anche*
 Repubblica delle lettere,
 190, 205
 Repubblica delle lettere
 (*Respublica litterarum*), 21,
 39-40, 40 *n.39*, 108, 144,
 160, 182, 202, 310, 344, 363
 Repubblica veneta *vedi*
 Venezia, Repubblica di
Respublica medicorum, 22, 41,
 106
 Reuchlin, Johannes, 56, 56 *n.74*
 Ricci, Franz (*Ricius*, *Franz*), 56
 Ricci, Girolamo (*Ricius*,
Hieronymus), 56
 Ricci, Paolo (*Ricius*, *Paulus*),
 56, 56 *n.74*
 Riforma cattolica, 148
 Riforma protestante, 22
 Riva del Garda, 34, 74, 86, 90
 Roccociolo, Paolo, 90, 285,
 296
 Rodolfo II (imperatore), 42,
 100-101, 101 *n.290*, 105,
 107, 107 *n.311*, 108, 111, 116
n.353, 120, 145, 147, 165,
 165 *n.4*, 166-167, 167 *n.17*,
 168 *nn.20-21*, 169, 169 *n.24*,
 170, 170 *n.28*, 171, 171 *n.28*,
 173, 175-176, 215, 311, 311
nn.6 e 9, 312, 318, 320-321,
 321 *n.38*, 322, 343
 Rodrigues de Castelo Branco,
 João *vedi* Lusitano, Amato
 Roma, 33, 151, 171 *n.31*, 354
 La Sapienza, 302
 ospedale di Santo Spirito,
 209
 Rondelet, Guillaume, 210
 Rochefort, 257
 Rovereti, famiglia, 167
 Rovereti, Giacomo, 98 *n.277*
 Rovereti, Giuseppe (padre), 57,
 98 *n.277*, 167
 Rovereti, Giuseppe (figlio), 57,
 98, 98 *n.273*, 98 *nn.276-277*,
 104, 173 *n.44*
 Rovereti, Orazio, 98, 104, 173

- Rovereti, Ottaviano, 14, 16,
33, 43, 43 *n.*46, 46, 57, 68
*n.*122, 92-93, 93 *nn.*248-249,
94, 94 *nn.*254-256, 95, 95
*nn.*257-258, 96, 96 *nn.*261-
262 e 266-267, 97, 97 *n.*271,
98, 98 *nn.*273 e 275 e 277,
99, 99 *nn.*278 e 281, 100, 100
*n.*285 e 287, 101, 101 *nn.*288
e 290, 102, 102 *nn.*295-296,
103-104, 104 *nn.*299 e 302,
107, 121, 164-165, 165 *nn.*3-4,
167, 167 *nn.*15-17, 168, 168
*n.*20, 173, 173 *n.*44, 176-177,
177 *nn.*65-67 e 69, 194-195,
195 *n.*145, 196, 196 *n.*151, 197,
197 *nn.*155-157, 198, 200, 200
*n.*168, 215, 234, 234 *n.*26, 311,
311 *n.*6, 318, 325, 333, 334 *n.*91
- Rovereto, 9, 14, 34, 48, 51 *n.*64,
73, 73 *n.*147, 75, 75 *n.*157, 80
*n.*169, 119, 361, 361 *n.*178
- Ruland, Martin (padre), 353
- Ruland, Martin (figlio), 335
- Rumpf, Wolfgang Siegmund,
114
- Sacro Romano Impero (Impero
asburgico), 14, 22, 29-30,
37, 45-46, 75 *n.*157, 107, 171
*n.*31, 173, 247, 257, 310, 318
- Salerno, Scuola di, 199
- Sala, Alvise, 94-95, 95 *n.*257
- Sala, Giovanni Antonio, 94
- Salonicco, 204
- Sant'Angelo (monte), 152
- Santo Sepolcro, 96
- Sant'Uffizio, 129 *n.*416, 342
- Sanzio, Giovanni Francesco, 235
- Sassonia, 222 *n.*234
- Savonarola, Michele, 72, 132-
135, 294-296
- Sayler, Geryon, 60, 60 *n.*91, 73,
73 *n.*143
- Schütte, Jana Madlen, 305
- Scotti (tipografi), 128
- Scutellari, Giacomo, 28, 343
- Semplici, cattedra universitaria
di, 149, 189
- Serbati, famiglia, 73
- Sforza, Francesco II (duca di
Milano), 318
- Sforza, Maria Bianca (prima
moglie dell'arciduca
d'Austria Massimiliano), 57
- Siennik, Marcin, 183
- Sifilo (pastore della mitologia
greca), 339 *n.*105
- Sigismondo Augusto (re di
Polonia), 17
- Sigismondo (duca d'Austria), 54
- Simone da Trento (detto
Simonino), 137
- Simoni, Simone, 28, 50, 100,
194, 221-222, 222 *n.*234,
358
- Siraisi, Nancy G., 20
- Siria, 151, 183, 199
- Socio, Nobile, 275 *n.*219
- Sole, Val di, 62, 69, 144
- Solenander, Reiner, 209-210,

- 344-347
 Somma, Pietro, 34
 Sopramonte, monastero
 agostiniano di Sant'Anna,
 56 *n.*76
 Spagna, Regno di, 32 *n.*15, 89,
 98, 166, 177, 204 *n.*181, 268,
 312
 Spaur (conti), 63, 63 *n.*106, 69
 Sprinzenstein, castello di, 56
 Squalermo, Luigi (detto
 Anguillara), 152, 152 *n.*528,
 153, 161
 Squarcialupi, Marcello, 50, 99,
 116, 158, 194, 220-222, 313
 Stato pontificio, 47, 174
 Steiermark, Carlo von, 137
 Steiermark, Eleonora von, 137
 Steiermark, Maria Cristina
 von, 137
 Stolberg, Michael, 15 *n.*3, 23
 *n.*14, 55, 77
 Strada, Jacopo, 172
 Strasburgo, 292
 Sudtirolo, 288
 Svizzera, 186, 222 *n.*234, 313
 Syreniusz, Szymon, 183
 Taiani, Rodolfo, 10, 45
 Tartarotti, Girolamo, 74
 Terlago, Pietro, 167 *n.*15
 Terlago, Teodora, 167 *n.*15
Terminalia chebula, 241
 Terra Santa, 96-97
Therebintus lentiscus, 242
 Thon *vedi* Thun
 Thun, famiglia, 30, 63, 63
 *n.*106, 308
 Thun, Cipriano, 87 *n.*208
 Thun, Leone, 87 *n.*208
 Thun, Luca, 30, 62 *n.*104, 68,
 68 *n.*121, 69 *n.*125, 178, 303,
 303 *n.*345, 306, 307 *n.*355,
 308, 308 *n.*357, 318, 318
 *n.*33, 319-320, 320 *n.*36
 Thun, Sigismondo, 30, 32, 32
 *nn.*12-13, 62-63, 64 *n.*108,
 65 *n.*112, 66, 66 *n.*115, 67
 *n.*118, 68, 68 *n.*120, 69, 69
 *nn.*123-125, 70 *nn.*129 *e* 131,
 71 *n.*133, 72, 178 *n.*70, 227,
 306, 306 *nn.*350-352, 307,
 307 *nn.*353-354, 352 *n.*153
 Tirolo, Contea del, 17, 30, 73
 *n.*147, 141 *n.*485, 144
 Tolomeo, 330
 Tommaso da Bergamo (fratello
 cappuccino laico), 141, 141
 *n.*485
Tora venenata, 201
 Torino, 178
 Torre, Francesco della (capitano
 della Contea di Gorizia), 37,
 144
 Tovazzi, Giangrisostomo, 34,
 74
 Třebice, 313
 Trentini, Gaspar, 73
 Trentino, 10, 29, 33-34, 45, 46
 *n.*54, 47-48, 48 *n.*61, 63
 *n.*107, 93, 144, 309, 320,

- 323-324, 362, 365
- Trento, 9, 13-14, 16, 22, 29, 29
n.1, 30-31, 32 *n.12*, 33-34, 41,
 45-46, 48, 54-56, 56 *n.76*, 57,
 60, 61 *n.95*, 62-64, 64 *n.111*,
 66-68, 73 *n.147*, 76 *n.158*, 81,
 83 *n.186*, 87 *n.208*, 89-90, 92,
 93 *n.248*, 98 *n.273*, 99-100,
 102, 105, 105 *n.306*, 106-107,
 119-120, 122, 122 *n.391*, 126
n.406, 136-137, 143-145, 145
n.501, 151, 163, 165-166, 167
n.15, 169, 173, 175, 181, 183,
 213, 268, 285, 306, 315, 316
n.24, 324-326, 330, 363
 cattedrale di, 30, 34, 56-57,
 83, 87 *n.208*, 325
 Concilio di, 30-32, 46, 62,
 174
 chiesa dei Santi Pietro e
 Paolo, 107
 convento agostiniano di San
 Marco, 330
 convento francescano di
 San Bernardino, 151
 duomo di *vedi* cattedrale di
 monastero benedettino di
 San Lorenzo, 56 *n.76*
 monastero domenicano di
 Santa Margherita, 56 *n.76*
 Principato vescovile di, 13-
 14, 16, 22, 29, 29 *n.1*, 30, 33,
 54, 62, 309-310
 Ufficio alla sanità, 326
Treponema pallidum, 65 *n.113*,
 277 *n.228*, 278 *n.228*
- Trincavelli, Vittore, 55
- Truchsess von Waldburg
 (famiglia), 311
- Truchsess von Waldburg, Otto
 (vescovo di Augusta), 83, 83
n.186, 91, 149
- Tubinga, 237, 292
- Udine, 71, 71 *n.133*, 72, 108
n.317
- Ulm, 291
- Umanesimo medico, 20 *n.9*,
 185, 199
- Urbino, 120, 311
- Valdagno, Giuseppe, 214-215
- Valgrisi, Giorgio, 128, 128
n.416
- Valgrisi, Vincenzo, 128 *n.416*,
 154, 188, 189 *n.119*, 202-203
- Valler Tal (Val di Valles), 69
- Vallés, Francisco, 117, 250
n.104
- Valsassina, 73
- Valtellina, 28, 108, 297
- Vangelo secondo Matteo, 104
n.301
- Vareschi, Severino, 269, 269
n.194
- Vecchi, Giovanni, 73
- Venezia, 13, 20, 33, 57-59,
 71 *n.133*, 74, 79, 87, 93, 93
n.249, 94, 98 *n.273*, 121, 128,
 128 *n.416*, 144, 146 *n.501*,
 147 *n.507*, 152, 153 *n.534*,
 173, 184, 187, 197, 203 *n.177*,

- 216, 218, 228, 274, 275 *n.*279,
285, 323, 348, 353, 354
Cannaregio, 152
Collegio dei medici-fisici di,
74, 119, 323
Laguna di, 43, 93, 184
Repubblica di, 43, 93, 163
spezieria di San Girolamo, 95
spezieria all'insegna dello
Struzzo, 252 *n.*119
Venusti, Antonio Maria, 28
Verona, 31, 46, 86, 90, 108, 118,
286, 311, 324
Vesalio, Andrea, 19, 19 *n.*9,
210-212, 285, 355
Vicenza, 140
 Collegio dei medici-fisici di,
 324
Vienna, 9, 13-14, 16, 28, 39
 *n.*38, 40, 100-102, 107, 108
 *n.*317, 109, 113, 113 *n.*339,
 114, 119-121, 126 *n.*407, 136,
 159, 165-166, 169, 180, 205,
 205 *n.*183, 210, 237, 310, 311
 *n.*9, 312, 314, 314 *n.*19, 320-
 321, 327
 corte imperiale di, 42, 100,
 105, 172, 181, 310, 327
 Facoltà di Medicina di, 326
 Università di, 108
Villebroch, Iohannes, 236, 236
 *n.*39
Vittori, Benedetto, 270
Vittoria, Francesco, 33
Waldstein, Johann von
 (Foldenstoan, Johann von),
 111, 111 *n.*334
Wear, Andrew, 20
Webster, Charles, 20
Wechel, André, 126, 126 *n.*405
 e 407, 127, 220
Wechel, Chrétien, 126 *n.*405
Wechel (tipografia), 126 *n.*405
Weidner, Paul, 108, 108 *n.*317,
 120
Weimar, 77
Welsch, Georg Hieronymus,
 291-292
Weinhart, Paul, 143
Weinsberg, Hermann, 303, 358
Wieland, Melchior (detto il
 Guilandino), 39, 149, 152,
 156, 201, 205, 205 *n.*184
Wittenberg, 107, 109
Wolkenstein-Rodenbeck,
 Anna, 297
Zanetti, Lodovico, 34
Zante, 93 *n.*249
Zenati, Francesco, 34
Zsámboky, János (Sambucus,
 Johannes), 109, 109 *n.*322
Zurigo, 39, 58, 149
Zurleta, Giovan Antonio, 64,
 64 *n.*111
Zwickau, 77
Zwinger, Theodor, 39, 123-127,
 127 *nn.*409-410, 128 *n.*412,
 130 *n.*422, 131, 210, 221,
 327, 340

